# VITE E RITRATTI

DEGLI

# UOMINI MEMORANDI

**PER DELITTI ED ERRORI**

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

## OPERA

*di molti letterati italiani*

AMPLIATA, E CORREDATA DI NOTE STORICHE, E GEOGRAFICHE

## DA LUIGI JACCARINO

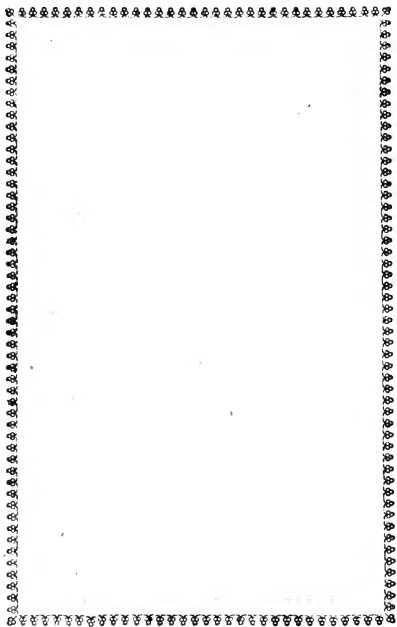
VOLUME PRIMO.

*Parte Seconda*

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GAETANO NOBILE

Via Concezione a Toledo n.° 3, 5 e 6.

1841

## XXI.

# MARTINO LUTERO

Nato li 10 novembre 1484. Morto li 18 febbraro 1546.

—

Martino Lutero celebre eresiarca, principale autore della riforma religiosa, nacque in Eisleben nella contea di Mansfeld (1) in Sassonia li 10 novembre 1484. Suo padre era un semplice lavoratore di miniere, e come era solito che i travagliatori di miniere s'intagliavano i loro particolari dormitorî in esse, così il padre del riformatore Tedesco, vedendo la sua donna incinta, si aveva espressamente incavata per suo uso una celletta nelle viscere della terra ove lavorava, e quivi nacque Lutero. Un tal sito gli fu culla per sei anni. Visse

(1) Mansfeld, città capoluogo del circolo nella Prussia Sassone, nel distretto di Merseburg, sul Thalbach, al piede di una roccia altissima con 1250 abitanti. Il suo circolo che ha circa 36 leghe di superficie contiene 60000 abitanti. È fertile e montuoso, e vi si trovano miniere di argento, e di rame.

sul principio di limosine, durante il suo studio in Eisenach (1).

La sua prima vocazione fu quella del foro, pel quale mostrava felici disposizioni. Nel 1505 prese il grado di maestro in Filosofia nell' Università di Erfurt. La sua immaginazione pronta ad accendersi restò vivamente colpita quando un fulmine, che gli uccise al fianco un amico, fu cagione che abbracciasse la professione degli Eremiti di S. Agostino, in mezzo a' quali era diventato poi celebre predicatore. In seguito siccome nella circostanza di doversi pubblicare le Indulgenze per la costruzione della Basilica Vaticana ne fu data la commissione a Fra Giovanni Tetzel dell' ordine Domenicano, in vece dell' Ordine Agostiniano a cui in altre occasioni era stato tale incarico affidato, così fu presa subito con veemenza da Lutero, ad instigazione di Giovanni Stupiz (2) la difesa del suo Ordine, e cominciò quel Wittemberghese professore a inveire acremente contro gli avversari dalla cattedra e dal pulpito. E conobbe egli presto, che per arrecare ad essi in guerra ogni maggior danno bisognava screditare le indulgenze. Tuttavia temendo sul principio il pubblico risentimento, se avesse declamato

(1) Eisenach, città del Gran Ducato di Sassonia-Weimar, sul confluente dell' Hoersel, e della Nesse 6 leghe all' O. di Gotha con 8300 abitanti. Residenza del Governatore e delle autorità superiori del suo circolo. Ha de' belli edifici e vari stabilimenti d' istruzione e di beneficenza, con fabbriche di varie specie di tessuti di lana, di bei tappeti, di tele, di nastri, e fa un commercio attivissimo.

(2) Giovanni Stupiz, o Staupiz fu in quel tempo Vicario Generale dell' Ordine Agostiniano per la Germania. Costui instigò Martino Lutero a difendere sul pergamo il suo Ordine cui credeva essersi fatta ingiuria, non prevedendo gli eccessi ai quali si sarebbe Lutero trasportato.

contro la lor natura, si contentò di contrariarle per la parte degli abusi più noti e più vituperevoli, e così nel pubblicare novantacinque tesi, con le quali bensì se ne negavano gli effetti quasi interamente, si espresse perfino in questo modo: « se alcuno nega la verità delle Indulgenze del Papa, sia scomunicato ». Quelle tesi furono affisse alle porte della chiesa di Wittemberga, e da Lutero furono spedite all' arcivescovo di Magonza con una lettera, dove quegli era scongiurato a voler porre un rimedio efficace agli scandali prodotti da' questori. Naturalmente i più solleciti a rispondere all' uomo disfidante doveano essere i Religiosi di s. Domenico. Difatti il loro fra Giovanni Tetzel (1) oppose prestamente in Francfort su l' Oder centosei tesi alle novantacinque distese da Lutero. Allora si accese in Alemagna pugna manifesta tra gli Agostiniani e i Domenicani. Questi ultimi bruciarono le proposizioni di fra Martino, e quelli diedero ugualmente al fuoco le altre. I fatti fin quì narrati, e che fu-

(1) Tetzel, oppure Tezel Giovanni, Domenicano, nato verso l'anno 1470 a Pirna nella Misnia, fu incaricato di predicare le indulgenze che la Santa Sede avea dianzi concesse ad istanza de' cavalieri Teutonici per incoraggiarli a sostenere la guerra contro i Russi, e raccolse somme notabili a malgrado de'suoi costumi poco regolari. Fece un viaggio a Roma, per implorare il perdono de' suoi falli, e ne ritornò col titolo d'inquisitore della fede e con l' incarico di predicare nuove indulgenze. Lutero combattè il padre Domenicano, e la dottrina delle indulgenze ad un tempo; e Tetzel rispose con una opera intitolata: *Propositiones centum et sex lutheranis adversae, quibus catholicum de indulgentiis dogma, propugnabat.* Fece pure bruciare in Francforte gli scritti del suo avversario. Quest' atto di violenza che gli attirò simile rappresaglia da parte de' Luterani; e che riuscì poi così funesta alla Chiesa, gli meritò pure da Militz legato apostolico in Germania vivi rimproveri, percui morì di tristezza nel 1519 a Lipsia.

rono le prime scintille d'un incendio orrendo, accaddero tutti nell'anno 1517.

Nell'anno susseguente Giovanni Eckio (1), illustre professor teologo nell'Università d'Ingolstad, produsse uno scritto, sebbene difettoso alquanto, contro le tesi del professore Wittemberghese. Questi allora si accinse a difenderle, e ardì di pubblicarne altre, ponendo come principio generale delle sue sentenze, interpetrandolo malamente, il detto dell'apostolo Paolo: « la giustizia di Dio per Esso si manifesta di fede in fede; conforme sta scritto: il giusto vive di fede ». Ecco in poche parole il sistema teologico insegnato novellamente da Lutero. — Gli uomini sono giustificati, perchè Dio imputa loro la giustizia di Gesù Cristo, come se quella fosse loro propria; diviene poi tale, subito che essi se l'appropriano mediante la fede. Se uno dunque ha la fede, conseguisce l'effetto de'sacramenti, anche nel caso in cui non vi sia potestà in chi gli amministra: ma se egli opera col solo libero arbitrio, pecca infallibilmente e mortalmente. — Siccome dunque ne' nuovi insegnamenti di fra Martino si conobbe assalita, oltre all'articolo delle Indulgenze, l'efficacia de' sacramenti della Legge evan-

(1) Eckio Giovanni, professore e cancalliere dell' Università d' Ingolstadt, uno de' più valenti controversisti del secolo 16.° nato nella Svevia nel 1486. Lutero e Carlostad trovarono in lui un avversario terribile alle conferense di Lipsia, e fallirono nel disegno di strappare il duca Giorgio di Sassonia dal seno dalla fede cattolica. Per il suo talento, il suo zelo, e la sua erudiziona Eckio si vide eletto a confutare la professione di fede de' Luterani alla Dieta di Augusta nel 1530; fu chiamato alla Dieta di Ratisbona nel 1541, ricusò di ratificare le proposte che tendevano a riconciliare i Luterani co' Cattolici, non essendo di avviso potersi da ciò trarre un buon risultamento, e morì due anni dopo nel 1543. Abbiamo di lui un *Trattato della predestinazione; annotazioni alle tesi di Lutero.*

gelica, e vi si dichiarò estinto il libero arbitrio nell'uomo dopo il peccato in ordine alla giustificazione e all'eterna vita, i Teologi cattolici si accesero vie maggiormente di zelo contro il falso dottore, e tosto l'accusarono alla cattedra apostolica. Pensò egli allora di potersi salvare innanzi al Pontefice, con una lettera, che inviò difatti a Roma, piena di parole umili ed artificiose. Chiudevala con dire:

« Frattanto io mi offro a voi, beatissimo Padre, prostrato a' piedi della vostra Beatitudine, con quanto sono ed ho: vivificate, uccidete, confermate, revocate, approvate, riprovate, come vi piacerà: io riconoscerò nella vostra voce la voce di Gesù Cristo presidente e parlante in voi. Se ho meritata morte, non ricuserò di morire ».

Una siffatta lettera fu accompagnata da uno scritto apologetico e dipiù da una protesta, nella quale Martino Lutero dichiarava, come non avrebbe mai difesa o proferita alcuna proposizione, che fosse stata contraria alle sacre Scritture, ai Padri della Chiesa, a' Canoni, e alle Decretali pontificie; ma che bensì pensava di poter tenere per modo di disputa ciò che non era stabilito o rigettato da un testo autorevole, salvo il giudizio di tutti i Superiori suoi. Chi ha creduto essere i riferiti documenti non prova luminosa dell' ipocrisia del professore Wittemberghese, e chi ha opinato aver lui significato in quelli ciò che sentiva allora. L'opinione ultima sembra fondata su le posteriori dichiarazioni del medesimo Lutero, il quale attestò più volte di non essersi potuto liberar subito (così disse) da' suoi vecchi pregiudizi; l'altro sentimento

ha in favore la furberia del Novatore, che dovette conoscere il bisogno d'acquistar tempo in vantaggio della sua causa. Sia di ciò quel che è: non si può poi mettere in dubbio che altri scritti, sebbene inferiori in merito a quelli di Tetzel e di Eckio, non si pubblicassero presto contro le tesi luterane, e che in luogo di estinguersi non andasse crescendo grandissimamente il fuoco funestissimo.

L'Università di Wittemberga e Federigo Elettore di Sassonia si eran dichiarati omai a favore di Lutero, quando l'imperatore Massimiliano I scrisse a Leone X papa (1), che volesse con la sua autorità raffrenare il falso dottore e comprimere le insorte dispute, le quali potevan divenire perniciosissime alla Chiesa e all'impero. Il pontefice avea determinato già di procedere contro il Novatore; tuttavia alla sua volontà si aggiunse forza per la lettera di quel monarca, il quale prometteva un potente braccio per l'esecuzione de' decreti pontifici. L'Elettore di Sassonia e l'Università di Wittemberga vedendo nascer la tempesta contro Lutero usarono, nè indarno, cure, perchè il suo giudizio si facesse in Alemagna, e non in Roma, dove egli era stato citato a comparire. Quindi l'uomo accusato si portò in Augusta davanti al cardinal Gaetano dell'Ordine de' Predicatori e Legato del santo Padre, e si era premunito d'un salvocondotto imperiale. Gentile

(1) Leone X conosciuto sotto il nome di Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo il Magnifico nacque in Firenze li 11 decembre 1475 morì a Roma il 1 decembre 1521 privo de' sacramenti per l'improvvisa violenza del male. Alcuni sospettarono di veleno. Fu pontefice 6 anni, 8 mesi, e 20 giorni.

accoglienza gli fu fatta, ma nel tempo stesso il Legato gli dichiarò con un sorriso composto di piacevolezza e di gravità ( queste sono parole del Pallavicino nella sua « Istoria del Concilio di Trento » ), che non volea quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori e che si sottomettesse al giudizio della Chiesa. E in questo parlare andò mescolando con tempra salutare al dolce delle amorevolezze il forte di qualche minaccia ». Il reo parve che s'acchetasse a que' consigli, e il Cardinale n'era esultante. Nel dì susseguente l'altero Martino ricomparvegli innanzi con un notajo e testimoni, e allora ricusò di disdirsi, dicendo che quando avea insegnato e scritto era stato per modo di disputa; che giudicassero di sue dottrine le varie Università e quella pure di Parigi; e che si assoggettava eziandio a una sentenza della chiesa romana. Andò anche più oltre, giacchè presentò un novello scritto in forma d'apologia de' suoi insegnamenti. Il Legato dunque lo minacciò più fortemente dell' ecclesiastiche censure come contumace, e quegli in fine dopo d'avere interposto un formale appello dal Legato stesso al Papa meglio istruito scappò di nottetempo da Augusta, e se ne tornò a Wittemberga con l'amica compagnia di Stupitz vicario-generale degli Agostiniani sopra rammentato. Si sa che Lutero dopo la fuga sua scrisse al cardinal Gaetano per lodarlo de' suoi modi gentili, e insieme per iscusarsi con lui di sua indiscretezza nel parlargli, ma si sa ancora, che scrivendo il medesimo dottore Wittemberghese a Leone X si dolse della durezza e della tirannia insoffribile, come disse, del Legato nell'esiggere una ritrattazione. Le due contrarie notizie hanno somministra occasione a vari scrittori e

per celebrare la moderazione del prefato Cardinale, o per asserire che egli non sapesse insinuarsi nell' animo di chi era d' un carattere superbo e impetuoso.

Quest' uomo essendo tornato a Wittemberga, come si narrava, non tardò a pubblicare d' aver mostrato innanzi al Cardinale scienza e fermezza, e ottenne allora maggiore protezione dall' Elettore di Sassonia e plauso da' suoi molti partigiani. Nel numero di essi si contavano Melantone e Carlostadio, nomi celebri nella storia del Luterarismo. Era Melantone professore di Lingua greca nell' Università Wittembergliese, e Carlostadio, dotto anch' egli molto nelle lingue, era dottore ed arcidiacono di Wittemberga. Fiero anche per l' appoggio di tali uomini disfidò Lutero con scrittura tutti gl' inquisitori a disputar seco, e alzò vie più la voce nell' annunziare i dommi suoi. Nondimeno conoscendo di non potere evitar per quelli la condanna della cattedra romana si affrettò a fare un altro atto d' Appello, cioè dal Papa bene istruito al futuro Concilio generale, e ciò in conseguenza, come disse, della fallibilità pontificia. Pochi giorni dopo al nuovo Appello i sospetti del Novatore dovettero aumentare assai, cioè all' occasione, in cui fu notificata a' vescovi d' Alemagna una Bolla, dove Leone X dichiarava, come avendo il sommo pontefice in virtù delle Chiavi la vera potestà di rimetter le colpe per mezzo del sacramento della Penitenza e le pene temporali dovute a' peccati per mezzo delle Indulgenze egli era il legittimo dispensatore del tesoro composto dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi tanto a vantaggio de' vivi, quanto a vantaggio delle anime dimoranti nel Purgatorio. Pubblicata una tal Bolla apparve in Martino maggior furore; e così nulla in sostanza potè ot-

tener da lui un Nunzio spedito dal Papa nelle provincie germaniche all'oggetto di farvi cessare gli scandali, sebbene quegli per amor di pace giugnesse fino al segno di scordarsi quasi della grandezza del suo carattere. La nuova lettera di Lutero a Leone X, non ostante le cure del Nunzio e le preghiere de' Religiosi Agostiniani, fu scritta con vocaboli inconcludenti e temerari.

Nelle città, ne' villaggi, e nelle campagne era diventato famoso il nome di Lutero, quando si fe'una gran disputa in Lipsia tra il professore Eckio da una parte e il prefato professore Wittemberghese con Carlostadio dall' altra. Eckio, siccome fu narrato addietro, avea scritto contro le sentenze luterane, e Carlostadio al contrario le avea difese con alcuni suoi scritti. I due Teologi avversari convennero finalmente di disputare insieme in luogo pubblico e su varie tesi relative al Libero Arbitrio, alla Penitenza, al Purgatorio, alle Indulgenze, ed al Primato del Papa. Fu cominciato l' esperimento nel luglio dell' anno 1519, e poi che per qualche giorno ebbero conferito i mentovati due atleti, venne in soccorso dell' amico lo stesso Lutero. Contuttociò Eckio potette vantar vittoria in modo tale che il duca Giorgio di Sassonia, a cui Lipsia apparteneva e che sempre volle esser presente alla disputa, si confermò nell' ortodossa fede. E se i nemici combattenti ricusaron di concedere la palma al vincitore, ciò non impedì che egli non andasse lieto assai d'aver tolta al Novatore la presunzione di dire, che nessuno l' avesse potuto convincere d'errore. Dopo quel fatto ottenne la causa cattolica altri trionfi. Le Facoltà teologiche di Lovanio (1) e di Co-

(1) Lovanio *Leuven*. Città Capoluogo di distretto del Regno dei Paesi Bassi, nel Brabante Meridionale sul Dyle, 4 leghe al N. E.

lonia (1) pubblicaron varie censure contro le dottrine luterane, ed il vescovo di Misnia censurò ugualmente uno scritto moderno del predetto Novatore su la Comunione sotto ambedue le specie. Que' giudizi furon quasi l'aurora della celebre condanna data da Papa Leone X. con Bolla de' 15 di giugno dell'anno 1520 a quaranta e una proposizioni tratte dalle opere dell'eresiarca, e definite in parte ereticali, in parte scandalose e temerarie. Fu affidato dalla Corte pontificia a Eckio l'incarico di portare in Alemagna quella Bolla, la quale non fe' molta impressione in Sassonia, sì perchè gli animi inclinavano colà a favorire il professore Wittembergliese, sì perchè si definì un monumento infallibile dell'odio del

di Brusselles con 25400 abitanti. Fondata da Cesare possiede una celebre Università, ed un grandioso Spedale per gl' Invalidi, con parecchi edifici pubblici magnifici, bella Biblioteca, giardino pubblico, ed altri utili stabilimenti. Vi sono delle grandi Birrerie e distillerie, tintorie, filatoi, stamperie sul Cotone fabbriche e manifatture di panni, tele, amido, conce di cuoi, raffinerie di sale e di zucchero; diversi Molini ec: il suo commercio è molto considerabile in olii, frumento, grano Saraceno, semenze di Trifoglio ed altro ec. vi si vede la tomba di Giusto Lipsio.

(1) Colonia, *Koln*, *Coln Coelen*, Città Arcivescovile degli Stati Prussiani, Capitale della Provincia di Cleves e Berga, capoluogo d' una reggenza che comprende 10 circoli, e 325000 abitanti, posta 90 leghe all' E. di Parigi, e 92 all' O. di Berlino con 50000 abitanti. L' antica e doviziosa Città che contiene vari splendidi edifici, fra i quali è d' annoverare la Cattedrale di Architettura Tedesca, in cui si venerano i corpi de' tre Re Magi, che diconsi ivi trasportati da Milano, o rapiti da un Arcivescovo di Colonia che aveva seguito Barbarossa in Italia, Chiesa che duole di non vedere ultimata. Vi è un' Università con molti stabilimenti d' istruzione, ed arsenale, ed ospedale, ed altri utili istituti, Biblioteca di più di 60000 volumi, teatro, ed orto Botanico. Numerose sono le sue manifatture di panni, di tele. di tabacco, e specialmente d' acque spiritose, e di profumi rinomati, e dell' acqua di Colonia in particolare ricercatissima. Possiede un porto sul Reno nel quale fa un estesissimo commercio, anche de' vini del Reno, e della Mosella. È patria d' Agrippina, e di Agrippa, di Rembrand, e di Rubens.

novello Nunzio contro di lui. Lutero poi diventò furibondo, quando glie ne fu dato avviso, e per vendicarsi del Papa altre opere scrisse subito ad esso ingiuriosissime, e dove insegnò orrende massime.

L' opera sotto il titolo « della schiavitù Babilonica » nacque appunto dall' atra bile del superbo autore. Mostrando egli pentimento d' essere stato fino allora moderato, come disse, dichiarò guerra palese e atroce contro le Indulgenze, non più contro i loro soli abusi. E per sfogar più la rabbia sua contro del Papa scrisse che il Papato era il regno di Babilonia e dell' Anticristo; disse esser di precetto divino la Comunione sotto l' una e l' altra specie; e con un colpo da disperato e da frenetico annullò, per quanto era in lui, quattro sacramenti della Chiesa, dichiarando di riconoscerne solamente tre, vale a dire il Battesimo, la Penitenza, e il Pane. Sotto il nome di Pane si volle indicar da lui l' Eucaristia, su la quale non lasciò di dommatizzare empiamente. Difatti parlando egli del sacramento eucaristico non ammise già il domma della Transustanziazione, ma produsse una nuova dottrina sotto il vocabolo di Consustanziazione. Con una tal parola si asserì dall' inventor di quella, che il Pane e il Vino rimangon sempre nell' Eucaristia, e che vi si trovano insieme col vero Corpo e col vero Sangue di Gesù Cristo. « Come, scrisse egli, sta il vino nella botte », così si ha l' unione delle diverse sostanze nell' eucaristico sacramento. E seguitando Lutero a discorrere dell' Eucaristia andò dicendo che bisognava lasciare nella Messa tutte le preghiere e tutte le cerimonie per celebrar quella con le sole parole, con le quali fu istituita. Ogni sentenza sua, anche intorno al libero Arbitrio e alla giustificazione, pretese il Novatore di so-

stenerla col falso suo principio generale, che debba esservi piena libertà nell'interpetrazione delle Scritture sante. Nè con i soli scritti, ma in altri modi ancora mostrò Lutero di voler guerreggiare rabbiosamente contro la cattedra apostolica e contro i suoi insegnamenti. Però quando ebbe ottenuto Leone X per mezzo di nunzi spediti in Alemagna, che a Colonia, in Magonza, a Treviri(1), ed in altre città germaniche fossero bruciate le opere del professore Wittemberghese, questi si accinse a dare un simile spettacolo a Wittemberga. Con l'autorità de' magistrati fe' porre su cataste il Decreto di Graziano (2), le Decretali de' Papi, le Clementine, le Stravaganti, e sopra tutti gli altri libri la sopraccennata Bolla pontificia, e alla presenza di alcuni Professori suoi colleghi, di molti scolari dell'Università, e d'un popolo innumerabile gridando con tuonante voce: « perchè tu hai turbato il santo del Signore, io ti consegno al fuoco », da se medesimo fe' incominciar le fiamme. Così progrediva l'incendio più devastatore.

Allora che Leone X fulminò dal Vaticano gli errori del Novatore, l'impero non era più governato

(1) Treviri, o *Trier* Città antichissima e Celeberrima degli Stati Prussiani, Capitale della suddetta reggenza sulla Mosella, un tempo imperiale, e capoluogo d'un elettorato, 25 leghe all' O. di Magonza, 29 al S. di Aquisgrana, e 72 all' E. di Parigi, ora popolata da soli 10000 abitanti. Sonovi molte Chiese e vi si osservano de' resti di costruzioni Romane. Possiede un' Università fondata nel 1455. Ha fabbriche e manifatture di stoffe di lana, e di lino, di panni, di tele, d'indiane; e fa commercio di vino, e legname di Olanda.

(2) Graziano celebre Canonista, nato a Chiusi piccola Città di Toscana, abbracciò lo stato religioso nel Monistero di S. Felice e di S. Nabor in Bologna, e vi morì verso la metà del Secolo XII. Egli è conosciuto come autore di una compilazione di testi della Santa Scrittura, de' Canoni dagli Apostoli, de' Canoni de' Concilii, dei Decretali de' Papi, di estratti de' SS. Padri, nella quale procura altresì di conciliare que' Canoni che pajono contradirsi fra loro.

da Massimiliano I. Quell' imperatore avea cessato di vivere nell' anno 1519, ed avea avuto in successore il suo nipote Carlo V arciduca d' Austria e principe potentissimo, come quegli che con gli Stati ereditari della Casa austriaca possedeva il regno della Spagna, quello delle due Sicilie, la Borgogna, le Fiandre, le Indie occidentali, ed altri dominî posseduti già ugualmente da Ferdinando il cattolico. Per l' innalzamento del prefato monarca all' imperiale dignità, alla quale aspirava sommamente anche Francesco I re di Francia, giovarono assaissimo le cure eziandio dell' Elettore di Sassonia, di quel medesimo cioè, che era il protettore di Lutero. Nulladimeno Dio non permise che il novello Cesare desse favore all' eresiarca: anzi non passò molto tempo, che si vide l' eresia perseguitata col suo autore da' decreti imperiali non meno che dalla pontificia autorità. Aveva chiesto più volte Aleandro (1) Nunzio nell'Alemagna, che si pubblicasse un editto solenne contro Lutero, quando con una seconda Bolla del Papa sotto il dì 3 di gennaio dell'anno 1521 egli fu scomunicato espressamente come contumace, e insieme a' suoi fautori e seguaci. Un tal fatto, che fe' aumentar la rabbia nel condannato reo, facilitò un altro memorando avvenimento cioè la convocazione della Dieta di Worms o Vormazia. Quella pure fu adunata dall' imperatore Carlo V sul principio dell' anno 1521, e colà vi giunse anche Lutero già

(1) Aleandro Girolamo, Cardinale nacque nel 1480 nel Friuli. Luigi XII lo chiamò in Francia e lo nominò Rettore della Università di Parigi. Clemente VIII gli diede il Vescovato di Brindisi, e lo elesse a suo nunzio in Francia. Egli accompagnò Francesco I. Re di Francia alla Battaglia di Pavia e fu preso prigioniero insieme con quel Monarca. Nel 1558 Paolo III. l' onorò colla porpora. Morì nel 1542. Abbiamo di lui un Dizionario Greco e latino.

citatovi e premunito d' un salvo condotto. Fu egli interrogato, se riconoscesse per suoi i libri che andavano sotto il nome suo, e se intendeva di ritrattare o di sostenere gli errori contenutivi. Le varie risposte di lui furon giudicate artificiose, temerarie, ed empie, e, quel che è più, la pertinacia sua non potette vincersi nè dagli avversari nè dagli amici, nè con minacce nè con preghiere. Allora fu disteso e pubblicato un famoso Editto imperiale. Quello cominciava con un proemio, in cui dicevasi, che l' imperatore era tenuto non solo a difendere i confini dell'impero, ma anche a proteggere la fede ortodossa e a soffocare l' eresia; vi si riferiva poscia la storia luterana; e finalmente vi si pronunziava la condanna del dottore falso. La condanna conteneva, che secondo il giudizio del Papa sarebbe considerato Lutero come un membro separato dalla Chiesa, e come scismatico ed eretico notorio; che come tale era posto al bando dell'impero, alla qual pena sarebbero stati sottoposti tutti i difensori suoi; e che i libri di lui sarebbero stati bruciati e non più stampati. Il nominato Nunzio pontificio contribuì assai con le sue cure alla pubblicazione d' un tanto Editto, e parlò egli con calore per mostrarne la convenienza ed il bisogno. Frattanto l'Elettore di Sassonia pensò a' mezzi per impedire, che l' uomo condannato andasse incontro a pericoli e mali nuovi.

Mentre Lutero se ne tornava a Wittemberga, si trovò investito da pochi cavalieri, i quali lo trasferirono con violenza simulata e segretamente nel castello di Wartemburgo. In tal modo fu sottratto l' eresiarca alla legale persecuzione del Papa e dell' imperatore, e servì dipiù lo strattagemma a far creder rei d' un

assassinio i suoi nemici; per il che i Luterani gridarono esser quegli uomini scellerati e infami. Il prigioniero, tale poi anche per propria volontà, a fine di far sempre più progredire la sua causa scrisse nuove opere nel corso de' nove mesi, ne' quali dovette star nascosto; e per assomigliarsi all' apostolo san Giovanni chiamò la sua solitudine isola di Patmos. Con i nuovi scritti intraprese a sostenere e ad aggrandire le già pubblicate dottrine, e sorse inoltre contro la Confessione segreta o auricolare, contro i Voti, e contro le Messe private. Si può immaginare con qual furore egli scrivesse sopra l'ultimo articolo dal vanto che si diè l'autore stesso d'avere appresa l'abbominazione per le Messe private in un colloquio insiem col Diavolo. Altre opere furono scritte dal Novatore nel castello di Wartemburgo. Quando stavasene colà rinchiuso, l'Università di Parigi diede anch'essa un solenne giudizio sopra i libri di lui. Nella Sorbonica censura si espose prima in generale, che i Fedeli trovavansi in gran periglio per l' empietà e l' impudenza di colui, il quale presumendo di fondare una nuova Gerusalemme preferiva i sentimenti suoi a quelli delle Università, de' santi Padri, e de' Concili, quasi che Dio avesse voluto annunziare per la sua bocca verità necessarie e ignote fino allora alla Chiesa di Cristo. E dopo una tanta dichiarazione la medesima Facoltà teologica indicò gli articoli più empi e più scandalosi della dottrina di Lutero, che que' Teologi chiamarono piena di esecrandi errori contro la Fede e la Morale, rivoltuosa, scismatica, e perniciosa alla Cristianità. Una tal censura, che sicuramente è un altro ricco documento della natura e delle qualità de' dommi luterani, esacerbò grandissimamente il sedicente solitario di Patmos, nè sola-

mente perchè era un'appendice alle Bolle pontificie e al decreto di Vormazia, ma perchè non supponeva egli che la Sorbona, la quale declamava allora tanto per l'annullamento della Prammatica Sanzione, volesse mostrare zelo in que'dì medesimi per la difesa, come diceva, del Papato. Agitato dunque da bile strabocchevole sdegnò Lutero di accignersi a una risposta seria contro il teologico giudizio, e così prendendo la via dello scherzo e del sarcasmo finse con un suo scritto, che la Sorbona confutasse ella stessa con uno stile barbaro, impertinente, e ridicolo un'apologia di Melantone « contro il forsennato decreto de' Teologastri di Parigi », siccome egli avealo appellato. Un' altra scrittura compose l'irato eresiarca in lingua tedesca contro i dottori Parigini, ed anche quella piena d'insolenze e di calunnie. Diventò così a Lutero cosa familiare l'insolentire nelle sue opere. Ne sia quì un' altra prova luminosa quanto da lui fu detto contro di Arrigo VIII re d' Inghilterra il quale salito sul trono nell' anno 1509 essendo di diciotto anni, e non contento d' aver tenuta lontana dal suo regno l'eresia luterana con editti rigorosissimi, volle nell'anno 1521 comparire a maggior danno di quella anche scrittore. Un'opera dunque da lui fu pubblicata in difesa de'sette sacramenti della Chiesa e di altri articoli della cattolica dottrina contro il libro « della schiavitù Babilonica » di Lutero. E a quell' opera applaudì tanto papa Leone X, cui l'autore l'aveva dedicata, che ad esso diede perfino il titolo di « difensore della Fede » per trasmetterlo eziandio ne'successori suoi. Ma facilmente accadde, che Lutero diventasse quasi maniaco al fatale avviso della comparsa del regio atleta. Scrisse dunque impetuosamente contro Arrigo VIII; lo chiamò ver-

me, putredine, più pazzo della pazzia, più stolido della stolidezza; ed arrivò a dire d'aver dritto d'imbrattar sua Maestà Anglicana con sputi e sterco. Ogni Luterano, il quale rifletta alquanto a' modi insolenti, temerari, furiosi, e brutali, con cui il dottore Wittemberghese parlò del re d'Inghilterra, dee conoscere, nota Maimbourg, come non è possibile, che lo spirito di Dio si sia voluto servire d'un tale uomo per l'oggetto di riformare il mondo.

Nulladimeno ad onta degli scritti contrari, delle pubbliche dispute, delle censure accademiche, delle Bolle pontificie, e de' decreti imperiali o regi l'eresia Luterana prendeva ogni dì più consistenza vigorosa. Molte cause e molti eventi contribuirono a mantenere e ad accrescere l'eresia in mezzo a' contrasti e alle persecuzioni. Fin da un secolo addietro, cioè fin dai tempi di Giovanni Hus, avea quella usato ogni artifizio per sedurre i popoli germanici, ed era omai avvezza l'Alemagna a udir voci ribelli ed empie. Nè da quelle potean dirsi assai diversi i gridi di Lutero: per il che dal Guicciardini quell'eresiarca fu definito « suscitatore per la maggior parte nei principî suoi degli antichi errori de' Boemi o Ussiti ». E già parecchi scandali avevano aumentato uno spirito scismatico nelle nordiche provincie, quando Fra Martino sorse a dommatizzare contro la Chiesa. Si aggiunga che i suoi dommi piacquero presto ad alcuni Principi e a parecchi Grandi, i quali nella Riforma luterana contemplarono mezzi facili per acquistar beni del clero: piacquero a molti corrotti Ecclesiastici, che speraron l'abolizione della legge del Celibato e una indipendenza da' lor Superiori: piacquero a innumerabili altre persone, le quali furon lusingate dall'opera del Novatore « su la libertà

evangelica ». Gli altri scritti di lui atti a produrre i desiderati effetti sopra animi disposti omai alla ribellione, il favore dell'Università Wittemberghese e di diversi uomini dotti, e la costante protezione di alcuni Potentati giovarono moltissimo alla conservazione ed all'accrescimento del vigore necessario nella Setta. Finalmente si noterà che essendo partito l'imperatore Carlo V dopo la Dieta di Vormazia per le Fiandre lasciò vicari dell'impero l'Elettore di Sassonia e il Conte Palatino, i quali come protettori di Lutero impediron l'esecuzione del decreto pubblicato contro di lui in quella Dieta.

Ma più ampiamente si sarebbe veduta prosperare l'eresia, se per quella avesse mostrato favore Erasmo di Rotterdam. Quel dottore, il quale avea lasciata l'abito de' Canonici Regolari di Santo Agostino con Breve pontificio, godeva d'un credito grandissimo pel suo genio singolare, per le sue vastissime cognizioni, e pei celebratissimi suoi scritti; e si sa dipiù che egli era consultato ed onorato da' vescovi, da' Cardinali, da' Principi, e dal Papa ancora. Facilmente fu tentato ogni mezzo da Lutero e da' suoi fautori per corroborar la Setta con l'acquisto di un personaggio così famoso. Contottuciò, sebbene in tempo di qualche reciproca relazione tra Erasmo e Lutero nascesse quel dilemma: *aut Lutherus erasmizat, aut Erhasmus lutherizat*, si mantenne il dottore di Rotterdam fermo nella Comunione sua, e non si disonorò con la fellonia. Anzi la storia narra, che egli volle calmar l'ardore del dottore di Wittemberga. È bensì vero, che nell'udir poscia, come i libri di lui erano stati condannati al fuoco, predisse che un tal fuoco avrebbe arso molte provincie del settentrione.

Erano dunque ridotte le cose agli esposti termini, quando Leone X pervenne al giorno estremo di sua vita. Troppo breve comparve alla repubblica letteraria il regno del magnanimo pontefice, sotto del quale « il Vaticano era divenuto, come avverte Tiraboschi, il più luminoso teatro, che mai avesser le Arti e le Lettere » I Tecnologici e i Letterati hanno dovuto dare al secolo decimosesto il titolo di secolo Leonino, e ciò basti per far intendere qual fosse il genio e la generosità di quel Papa verso la bella Letteratura e le Arti sorelle. Ma in una Storia ecclesiastica merita d' esser riferita principalmente una nota del prefato scrittore. « Ciò che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa, egli dice, fu che, che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia e agli altri piacevoli studi, le gravi scienze non furono molto curate; e quindi, sorte a que' tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia e quella sceltezza di prodi difensori della Chiesa, di cui ella abbisognava ». La morte di lui accadde nel dì primo di dicembre dell'anno 1521. Gli fu dato in successore nel dì 9 di gennaio dell' anno susseguente il cardinale Adriano vescovo di Tortosa, che « stato in puerizia di Cesare ( vale a dire di Carlo V. ) maestro suo, come narra il Guicciardini, rappresentava ( allora ) in Ispagna l' autorità sua ». Tra la discordia manifestatasi nel sacro Collegio cadde il pensiero sopra di esso, sebbene non avesse egli veduto mai l' Italia, nè guadagnato il favore de' suoi colleghi. Il prefato Cardinale ebbe « la novella dell' elezione, soggiugne Guicciardini, a Vittoria città di Biscaglia; la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano VI ».

Appena comparve il nuovo Papa, Lutero uscì dal castello di Wartemburgo, dave opprimevalo la noja. Furon da lui addotte perciò in scritto all' Elettore di Sassonia varie scuse, e tutte tendevano a significare, come non si potea conciliare il suo ritiro con la sua missione, e che la qualità di Ecclesiastico di Wittemberga ( tal nome si era dato da qualche tempo ) l' obbligava a dimorare in seno del suo gregge. Difatti si potette veder presto qual fosse il suo potere in Wittemberga per la parte religiosa. Nella sua assenza erano state fatte da Garlostadio molte novità, cioè avea egli abolite le Messe private, aveva levato le sacre Immagini, aveva proibita l' elevazione dell' Eucaristia, ed aveva maneggiato l' eucaristico sacramento come puro pane. Il solitario essendo tornato ad esser cittadino giudicò tali novità essere attentati alla sua autorità, e pensando inoltre che quelle fossero state passi inopportuni e temerari le condannò innanzi al popolo e con grave riprensione all' arcidiacono. Ma quegli al contrario ebbe lode da Lutero stesso per un' altro passo ardimentoso, cioè per aver preso moglie prima di qualunque altro ecclesiastico della Setta. Altrove apparirà da qual animo nascesse quell' encomio. Poi che dunque Lutero ebbe fatto credere, che a lui solo spettava di regolare la dottrina e il culto delle chiesa Wittemberghese, si accinse a scrivere altre opere, le quali presto furon pubblicate. Siccome il nome suo era stato inserito dal Papa nel catalago degli Eretici scomunicati, compose uno scritto contro le Scomuniche ponteficie, e poscia quello col titolo: « contro l'Ordine falsamente appellato l' Ordine de' Vescovi ». Le più gravi ingiurie, i motti più pungenti, e i più insolenti scherzi

formarono una gran porzione di que' nuovi parti della mente e del cuore di colui, che cominciò a intitolarsi anche evangelista. E nel vituperar sommamente l' Episcopato giunse anche a dire, che i monasteri e le chiese Cattedrali e Collegiate erano la porte dell' Inferno ed officine di ceremonie inutili e dannose. Serva il detto per far comprendere in qualche modo il furore l' insegnamento dell' eresiarca, a cui sembrava poco qualunque eccesso nella ribellione sua. Ma per meglio sostenerla fece l' indefesso Novatore anche una Version tedesca del nuovo Testamento con prefazioni e note. E perchè si scopersero facilmente in quel lavoro maliziose infedeltà ed errori gravissimi, diversi Principi ortodossi s' affrettarono a proibirlo ne' lor domini. Allora l' autore volle far di loro aspra vendetta, e scrisse un trattato contro la « Potestà secolare » con fierezza non minor di quella, con la quale avea scritto l' altro contro l' Ordine episcopale. Se ne lamentarono grandemente i Principi; ma i lor lamenti ebbero perfino peggior fortuna di que' simili di Arrigo VIII. re d' Inghilterra, il quale potette avere l' unico conforto di vedersi difeso contro il contumeliosissimo scrittore da alcuni teologi e da qualche altro apologista. Lutero, la cui autorità era cresciuta tanto, non temeva più; e la sua falsa Riforma s' incamminava velocemente al suo stabilimento in tutti i regni del settentrione.

I progressi rapidi del Luteranismo risvegliaron maggiormente l' attenzione del papa, dell' imperatore, e di vari potentati della Germania. Quindi si vide adunata per cagion di religione nel novembre dell' anno 1522 una Dieta dell' impero a Norimberga, ed il Nunzio pontificio vi comparve con molte istruzioni

e con un Breve di Adriano VI a quella indrizzato. Nelle istruzioni dopo d'aver dichiarato il pontefice di voler somministrare sollecitemente con una riforma rimedi efficaci e opportuni agli scandali ed abusi chiedeva, che fosse represso Lutero co' suoi fautori, e che s' impedisse il disordine de' sacrileghi matrimoni. Nel Breve poi si parlava assai della desolazion prodotta dall'eresia e delle maggiori sue minaccie, e vi si conteneva una forte esortazione a' membri dell'assemblea, onde volessero punire a forma dell' Editto di Vormazia l' eresiarca, se mai egli non avesse ascoltato i salutevoli consigli. La presentazione di tali documenti servì a far conoscer maggiormente, come l' incendio aveva preso omai tanto vigore, che l' acqua gettatavi sopra l' aumentava, non lo smorzava. Prevalse nella Dieta la parte Luterana alla Cattolica, e così ebbe per risposta il Nunzio esser cosa inopportuna e contro la politica qualunque impresa contro di Lutero; e inoltre, che siccome l' Alemagua lagnavasi fortemente degli abusi introdotti nella Disciplina ecclesiastica e nella Corte pontificia, conveniva adoperare potenti medicine. Furono quelle anche indicate: cioè che il Papa di consenso con l' imperatore adunasse entro l'anno un concilio libero in qualche città germanica; che si riformasse lo stato ecclesiastico e specialmente la Corte di Roma; e che finalmente si rendesse ragione alla Nazione Tedesca delle gravezze, che diceva esserle state addossate e che si annunziarono in cento articoli sotto il titolo: *centum Gravamina*. Chiunque legga quegli articoli, conosce subito essere stato un lavoro luterano tendente ad annullare la papale autorità e molti punti antichi e importantissimi d' ecclesiastica Disciplina. Si può dunque im-

maginare facilmente, se il Nunzio potesse esser contento della datagli risposta. Egli replicò a quella con coraggio e forza: nulladimeno le determinazioni della Dieta furon pubblicate a forma d' Editto imperiale nel marzo dell'anno 1523. Ogni frode degli Eretici restò occulta agli occhi dell'arciduca Ferdinando, il quale presedeva al consesso di Norimberga in nome dell' imperator Carlo V suo fratello, con una ingannevole dichiarazione, vale a dire che sarebbero dati ordini necessari, perchè i Luterani nulla più scrivessero contro la Chiesa cattolica fino al Concilio, e perchè i predicatori delle due contrarie Parti predicassero la pura parola di Dio secondo l' interpretrazione della dottrina ricevuta ed approvata.

Ma Lutero, sebbene fosse stato trattato così bene, non mostrò d' esser soddisfatto appieno delle decisioni della Dieta, e cominciò subito ad operare e conformemente e al di là di quelle. Nuove opere egli scrisse, e massimamente nella sua satira su la professione delle Religiose violò ogni legge di decenza e di pudore. Il suo scritto col titolo « del Fisco comune » tendente a formar per vari oggetti una cassa generale delle rendite di tutti i beni ecclesiastici e a far sopprimere i vescovadi e monasteri, venne alla pubblica luce con l' accennata satira. In tal modo favoriva l' eresiarca ogni dì più le passioni de' Grandi e del Clero: per il che accadeva, che le frequenti confutazioni fatte da' Teologi cattolici alle sue dottrine strane ed empie non fossero neppur lette nè dai Luterani nè da quei, i quali potevan chiamarsi Luterizanti. Comparve dunque cosa indifferente o anche lodevole la mutazione ordinata da Lutero nell' Ordine della messa, e non fè nascer nel popolo disgusto

neppure il ratto di nove Monache, a cui applaudì tanto il Novatore. Dipiù quegli potette conseguir nel corso dell' anno 1523 nuovi trionfi a danno di quella tenera madre, che l'avea nntrito. Si hanno parecchi documenti che provano, come da qualche tempo si meditava per l' estensione del Luteranismo nelle diverse provincie dell' Europa. Egli è poi un fatto certissimo, che nel predetto anno s' introdusse l' eresia pe' regni della Svezia, della Norvegia, e della Danimarca; e così a que' regni, i quali erano stati agitati lungamente da guerre orrende e da altre pubbliche calamità, sopraggiunse un male il più grave e il più durevole. Quelle regioni settentrionali erano state non meno dell' Alemagna spettatrici di scandali e di abusi: quindi gli apostoli dell' eresia potettero trovar pretesti per indurle a far scisma dalla romana chiesa, e tanto più facilmente dappoichè ebbero manifestato ai re, che le governavano, com' eglino abbracciando la Riforma Luterana avrebbero potuto impadronirsi de' beni delle chiese e de' monasteri. Nell' anno madesimo, in cui il Luteranismo fè il suo fortunato ingresso ne' predetti regni, tentò di estendersi eziandio nella Polonia, nelle Fiandre, e in Francia. Ma il re Sigismondo potette salvare allora i suoi Polacchi dal contagio ereticale con un editto, confermato poi da' vescovi, col quale fu proibito sotto pena di morte la lettura e la ritenzione delle opere di Lutero. Nelle Fiandre e in Francia per qualche tempo si fè servire d' antemurale contro i tentativi degli Eretici il supplizio del fuoco. Si sa difatti, che nello stesso anno 1523 due frati Agostiniani convinti a Bruselles d' esser luterani vi furono arsi subitamente; e a Metz fu brugiato Giovanni Le-Clerc, in quale

avea chiamato il Papa col nome d'anticristo, e avea inoltre sprezzato le sacre Immagini. Quell' uomo fanatico ottenne dopo morte presso la sua Setta onore, e fu reputato il protomartire del Luteranismo. Ma la Francia per salvarsi meglio in mezzo al gravissimo periglio aggiunse presto al rigore delle leggi contro gli Eretici altri utili provvedimenti. Il Parlamento proibì nel regno le opere di Lutero e le condannò alle fiamme; poscia ordinò l' esame degli scritti di Melantone, uno de' dotti e cari amici dell' eresiarca. Nè tardò molto la Facoltà teoligica di Parigi a dichiarare di quelli scritti ripieni di proposizioni ereticali, scismatiche, confermative de' dommi luterani; e soggiunse che erano anche più pericolosi e perniciosi per cagione dello stile e dell' autore. E siccome gli articoli condannati dalla Sorbona furono estratti da' libri di Melantone diligentemente, e possono di più servire a mostrar qual fosse in vari punti la dottrina dell' eresiarca Wittemberghese, giova riferirli quì almeno in parte. — Ecco alcune proposizioni ne' loro termini: Non vi è sacrifizio nella cristiana religione, e tutt' i Cristiani sono sacerdoti — L' Ordine, il Matrimonio, l'Estrema Unzione non sono sacramenti — La confessione non è di gius divino e non vi è luogo alla soddisfazione — Due soli sono i veri sacramenti, e gli altri sono ritrovamenti degli uomini — Non è un' eresia il negare la Transustanziazione — I vescovi non han diritto di far leggi, e quelle dei Papi sono abbominevoli — La Legge di Dio comanda cose impossibili — L' uomo appena giustificato non è tenuto più a legge alcuna — È una ridicolezza il dire che l' uomo abbia il libero Arbitrio — Dio fa che noi pecchiamo — Il tradimento di Giuda fu opera di

Dio, come la vocazione di Saulo — Non vi è merito nelle azioni umane nè avanti nè dopo la giustificazion dell' uomo. — Alcune delle orrende massime compariscono anche non uguali tra loro stesse: ma si dee avvertire, che l' eresia aggrandiva di giorno in giorno più le novità e la contradizione.

Mentre la Francia si premuniva negli esposti modi contro l' eresia, non doveva temer de' soli Luterani, ma ancora d' un'altra Setta di Eretici, che incominciava a rendersi formidabile. Ulrico Zuinglio concepì nella Svizzera, ov' era Paroco, l' idea medesima che aveva concepito Lutero in Alemagna, quella cioè di farsi riformatore o sia Capo-settario. Gli abusi invalsi nelle indulgenze, e che apparvero grandemente nella predicazione d' un frate Francescano destinato a promulgare tra gli Svizzeri; somministrarono occasione opportuna a Zuinglio per effettuare i suoi disegni. Egli ebbe subito laude pe' suoi clamori dal vescovo di Costanza mal contento di quel Frate, e poscia dallo stesso Prelato fu eletto Predicatore a Zurigo. Si accrebbero allora forze e mezzi a quel genio malefico, perchè annunziasse empie e rivoltuose dottrine sotto lo specioso titolo di evangeliche verità, nè più i suoi abusi nella pubblicazione delle Indulgenze medesime trovarono un altro avversario fiero nella persona di Zuinglio, il quale inveì dipiù contro l' invocazion dei Santi, il sacrifizio della Messa, le leggi ecclesiastiche, i Voti, il celibato de' Preti, e l' astinenza dalle carni. Il suo insegnamento avea durato per quattro anni, cioè fino all' anno 1523, quando si appalesarono gli effetti funestissimi di quello. Il senato di Zurigo condiscese alle instanze del predicatore, e ordinò che si adunasse l' assemblea del Cantone, e

che gli ecclesiastici vi disputassero su le sentenze Zuingliane. L'assemblea fu aperta con l'intervento del senato stesso. Zuinglio presentò sessantasette articoli, parecchi de' quali o erano stati esposti da lui sul pulpito, o erano conformi alle sentenze luterane. La disputa, a cui disfidò per tre volte il dottore falso i suoi contraddittori, non si voleva accettar da alcuno, neppure da Giovanni vicario del vescovo Costanziese: ma finalmente si accese alquanto su l'invocazion dei Santi ed il celibato chericale. E sebbene il tutto finisse tra i disputanti in contestazione, perchè da una parte si deferiva alla sola scrittura sacra e dall'altra parte anche alle venerate Tradizioni e all'autorità della Chiesa, nulladimeno fu steso un pubblico decreto. Il senato, come se fosse il giudice legitimo nelle controversie della Fede, dichiarò che Zuinglio avrebbe seguitato nel ministero della predicazione, e comandò inoltre che tutti gli Ecclesiastici insegnassero quelle dottrine sole, le quali si potean provare con l'autorità della Bibbia. Di tal decreto si lagnò il prefato Vicario, e non si mostrò contento neppure il Novatore. Questi bramava ardentemente di veder riformato il Culto esterno. Essendo state poscia udite le sue novelle instanze, il senato di Zurigo convocò un'altra assemblea, e a quella invitò eziandio i vescovi di Basilea, di Coira, e di Costanza come anche l'Università Basilenese e gli altri Cantoni Svizzeri. La conclusione del nuovo consesso si lesse pure in un editto, dove si videro proibite molte cerimonie e pratiche religiose. Egli è bensì vero che per quelle abolizioni e novità si suscitaron grandi clamori nella Confederazione. Tutti gli altri Cantoni conservarono il rispetto per le sante Tradizioni e costumanze: frat-

tanto in Zurigo e nel suo distretto l' editto fu osservato secondo i voti di Zuinglio, il quale avea scritto già varie opere a difesa de' sentimenti suoi. Tali furono i cominciamenti ed i primi progressi della famosa setta Zuingliana, la cui storia comparisce spesso unita strettamente a quella del Luteranismo.

Nell' udire papa Adriano VI lo strepito, che faceva l' eresia nella Svizzera, in Alemagna, e ne' regni settentrionali; gemè più volte, e meditò seriamente sopra un' ecclesiastica e legittima riforma. Per disporla « chiamò al Palazzo ( sono parole del Pallavicino ) due uomini de' più stimati per bontà e per zelante prudenza, che vivessero in queste parti. Furono essi Gianpietro Caraffa vescovo di Chieti ( in latino *Teate* ) . . . e Marcello Gaetano ». Non era lontano il prefato Pontefice dall' intraprenderla per la via d' un Concilio generale; ma gli mancò il tempo per effettuare il gran disegno; tuttavia potette egli aver la gloria di stabilir qualche rimedio a diversi abusi e scandali. È anche memorabile un suo detto, vale a dire che bisognava « dare gli uomini a' Benefizi e non i benegzî agli uomini ». Adriano VI morì nel dì 14 di settembre dell' anno 1523, « lasciato di se, dice Guicciardini, o per la brevità del tempo che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la Corte desiderosa di vedere un Italiano, o almanco nutrito in Italia, in quella sedia ».

Giova congiunger con l' indicazione della morte del prefato pontefice le notizie storiche su le conquiste fatte da' Turchi nel tempo in cui l' eresia di Lutero metteva le funeste sue radici. Quel Selim I sultano de' Turchi, che si contemplò addietro come

fiero conquistatore, morì dopo un regno di soli otto anni e in età di quarantasei nell'anno 1520. Un tanto avvenimento par che ristabilisse la calma negli agitati cuori degli Europei: ma fu breve ogni conforto. Solimano II, figlio e successore del defunto sultano, non si allontanò dalle paterne orme. Avendo egli provveduto alla quiete dell'oriente si volse prontamente con le sue armi all'occidente. Nè vi poteva esser tempo più favorevole pei disegni del despota maomettano. Era accesa allora un' aspra guerra fra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia; e in quella altri potentati comparivan come partigiani fervorosi de' due emuli principi. I Turchi dunque essendo entrati con forze abbondevolissime in Ungheria assediarono e conquistarono Belgrado. Carlo V avutone l'avviso se ne afilisse assai, e temette che quel regno non cadesse interamente sotto il giogo degl'Infedeli. Tuttavia non pensò a difenderlo nè con i suoi eserciti, nè per mezzo d' una Lega a danno dei nemici del cristiano nome. Incoraggiati quelli per la trascuraggine degli Europei intrapresero nell' anno 1522 l' assedio anche di Rodi. Dugentomila uomini ed una terribil flotta assaliron l' isola. Il Gran-Maestro dell' Ordine gerosolimitano, i Cavelieri, gli abitanti tentaron bravamente di respinger l' urto orrendo degli assalitori; e si videro perfino i Preti, i Frati, le donne, ed i fanciulli accorrere alla difesa d' una patria amata. Finalmente si conobbe la dura necessità di ceder Rodi agli assedianti. Ma la cession fu fatta con una capitolazione onorevole anche alla religione e a' Cavalieri, i quali si trasferivano allora a Candia. Trovavasi in Rodi il figlio del turco principe Zizim, Egli fu ucciso con due figli suoi in odio della cristiana

fede, che avea abbracciato, e alla quale rinunziar non volle con fermezza eroica. Solimano gonfio di sue vittorie si accinse a ritornare ostilmente nella misera Ungheria. Seguiron dinuovo combattimenti tra i Turchi e gli Ungheri; ma spacialmente in una battaglia perirono innumerabili magnati sì secolari che ecclesiastici dell' assalito regno, e il re stesso Lodovico messo in fuga vi perì in età di anni ventidue. I vincitori vollero celebrare la vittoria con barbara carnificina. Mille cinquecento de' più ragguardevoli prigionieri per ordine del Sultano furon posti circolarmente, e tutti furon decapitati alla presenza delle vittoriose schiere. Dipiù un vastissimo paese sul Danubio rimase desolato col ferro e dalle fiamme; anzi la stessa regia città di Buda diventò teatro del furore e delle rapine del conquistatore. Per gli eventi funestissimi ognun potette conoscere in Europa i danni, che provenivano alla Cristianità dalle gare lunghe e tristissime de' Potentati suoi, e che cosa nascesse e potesse nascere da lasciare senza freno il comun nemico tanto formidabile. Contuttocciò perchè aspiravano in que' dì i Principi e le repubbliche ad umiliare i popoli confinati, e perfino alla gloria d' aver vendicato i torti privati anzi che pubblici, non furono ascoltate neppur le voci di Papa Adriano VI (1) il quale a imitazione di diversi suoi predecessori invitava tutti a stabilire un' alleanza in difesa de' seguaci del Vangelo contro i seguaci del Corano.

(1) Adriano VI Papa chiamato prima Adriano Fiorenzo, nato in Utrecht di basso casato nel 1459, insegnò prima la teologia a Lovanio, fu poi Vescovo di Tortosa, vicerè in Ispagna, e finalmente eletto Papa nel 1522 per la protezione di Carlo V del quale era stato precettore. Morì nel 1523.

Defunto omai quel Pontefice si manifestò la discordia nel Conclave, e alla fine fu innalzato su la vacante sede nel dì 19 di novembre dell' anno 1523 il cardinale Giulio de' Medici, figlio di quel Giuliano, che restò ucciso nella congiura famosissima de'Pazzi (1) sopra cui hanno parlato assai alcuni storici fiorentini. Il novello Papa prese il nome di Clemente VII, nome uguale a quello che avea portato il Papa d'Avignone (2) nella formazione del grande Scisma d'Occidente. Quando cominciò il suo pontificato, si appalesavano ovunque mali e pericoli, specialmente nell' ordine religioso, perchè l' eresia era moltiforme, potente ed irrequieta. A cagione appunto dell' eresia era stata intimata pel gennajo dell' anno 1524 una seconda Dieta in Norimberga. Il supremo Pastore della Chiesa vi spedì un suo Nunzio. Ma non potette veder egli premiate le sue cure, perchè fosse decretata l' esecuzione assoluta dell' Editto di Vormazia contro Lutero. La Dieta, ove dominò sempre la Parte luterana, si disciolse dopo d' avere stabilito: 1.° Che il Papa convocherebbe subito col consenso dell' imperatore un Concilio in Alemagna; 2.° Che prima di quello sarebbe stata adunata un' altra assemblea a

(1) Vedi la vita di Francesco Pazzi nella prima parte di questo primo volume a pag. 437.

(2) Avignone, antica e bella Città della Francia, capoluogo del dipartimento di Valchiusa sul Rodano 9 leghe all' est di Nimes, e 159 al S. di Parigi con 27800 abitanti. È sede della sotto-prefettura de' Tribunali di prima Istanza, e di Commercio, d' un arcivescovo, con borsa, ateneo ec: Un ramo della Sorga l'attraversa e trovasi in bella situazione. Fa commercio di grani, legnami, lane. Vi sono fabbriche e manifatture di tutt' i generi, e vi si tengono quattro fiere all'anno. Contiene parecchi monumenti rimarcabili, come il Ponte sul Rodano, la Chiesa de' Celestini ove si vedeva la tomba di Laura celebre pe' canti del Petrarca: bel teatro, superbo ospedale, ed anche passeggiate.

Spira (1) perchè fosse proferito un giudizio per modo di provvedimento su le opere di Lutero, e perchè si decidesse pure se potea darsi o no un qualche temperamento su i cento articoli già presentati sotto il titolo di *centum Gravamina*; 3.° Che per obbedire all'imperatore i Principi sarebbero stati obbligati ad osservar l'Editto di Vormazia per quanto avessero potuto. Le determinazioni della seconda Dieta di Norimberga furon dunque anche peggiori di quelle pubblicate nell'altra Norimberghese. Il Nunzio e il Papa si lamentarono soprattutto, che si fosse conceduta ai laici la facoltà di giudicare le quistioni della Fede. Que' lamenti furono ascoltati da' Principi cattolici di Germania, i quali si unirono a Ratisbona nel giugno del sopraddetto anno 1524 per ordinare, che l'Editto imperiale contro Lutero sarebbe mandato a effetto; che nessuna mutazione vi sarebbe stata nell' amministrazion de' sacramenti e nelle cerimonie religiose; che sarebbero stati puniti col rigor de'Canoni i Frati apostati e gli Ecclesiastici ammogliati; che si sarebbe predicato il vangelo secondo l'interpetrazion de' Padri e de' Dottori approvati dalla Chiesa; e così per pubblicare altri comandamenti a danno de' Luterani. Si sa che a Ratisbona presentò il Nunzio pontificio un prospetto di ecclesiastica Riforma, e che i Principi opinarono non poter esser sufficiente a far cessare i clamori grandi nelle germaniche provincie. Giunse facilmente la notizia all' imperatore Carlo V

(1) Spira, *Speier*, Città della Baviera, un tempo Capitale d'un Vescovato che comprendeva 50 leghe quadrate di Territorio e 60000 abitanti, oggi capoluogo del Circolo del Basso Reno, e confluente dello *Speierbach* nel Reno, 17 leghe al S. di Magonza e 67 al N. O. di Monaco con 5000 abitanti.

di ciò che si era fatto non solo a Ratisbona, ma anche a Norimberga. Egli mostrossi assai sdegnato per le dichiarazioni pubblicate nell' ultima città, e si affrettò a scrivere da Burgos, che si eseguisse l' Editto di Vormazia, e che non si celebrasse la decretata assemblea a Spira. Ma il primo di que' due precetti non fu osservato da' Principi fautori di Lutero, ed il secondo non stette pel medesimo che l'aveva dato; imperocchè le urgenze pubbliche lo stimolarono a variare sentimento. Si adunò dunque a Spira nel giugno dell' anno 1525 la Dieta. Là fu stabilito di rappresentare all' imperatore i mali che sarebbero nati dall' esecuzione dell' Editto, e che potendo esser tra le discordie efficace ed unico rimedio un Concilio pareva conveniente, che ogni Principe ne' suoi dominî dovesse aspettarne la celebrazione in modo tale da poterne render conto a Dio, e al capo dell' impero. In quanto poi al soccorso domandato per la difesa o protezione dell' Ungheria contro del sultano Solimano II si manifestò una contrarietà per la parte de' Luterani, perchè il maestro e duce loro aveva dichiarato più di una volta, che il combattere contro i Turchi era un opporsi alla volontà di Dio, il quale voleva visitare o punire la Cristianità. Forse egli e i suoi seguaci spraron dalla guerra vantaggi per la Setta.

Mentre si attendeva alla ce lebrazione delle Diete di Norimberga e di Spira, il Luteranismo non solo mise radici profonde nella Svezia, in Norvegia, e nella Danimarca, ma si stabilì dipiù nell' Asia. Tuttavia Lutero tra i suoi trionfi dovette soffrire gravi dispiaceri. Il celeberrimo Erasmo di Rotterdam, di cui si fe' parola addietro, ad istanza di Arrigo VIII re

d' Inghilterra scrisse contro l' eresiarca, quando 'non erano annullati i pubblici sospetti che eglino lo favorisse, un trattato sul « *libero Arbitrio* ». Con quello scritto fu contrariato uno de' principali articoli della dottrina luterana, in quanto che l' autor di quella avea intrapreso di distrugger la libertà dell' uomo, per ciò che spetta alla sua salute eterna, col pretesto d' aggrandire la Grazia di Gesù Cristo e d' umiliar l' orgoglio umano. Certamente il falso dottore Wittembergbese voleva evitare ogni contrasto con quell' atleta formidabile: ma quando seppe, che l' opera di lui scritta in latino era stata tradotta nell' idioma tedesco dal famoso Girolamo Emser (1) ruppe il silenzio e pubblicò un libro sotto il titolo: « dell' Arbitrio schiavo contro il libero Arbitrio difeso da Erasmo ». In quel libro si appalesò vie più la sentenza di Lutero a danno della libertà dell' uomo contro il linguaggio della sacra scrittura e de' Padri santi, linguaggio che il dottore di Rotterdam aveva fatto conoscere in modo luminoso. Il Novatore trasportato dall' ira sua credette d' insolentir bene contro dell' avversario nello scrivere, che Erasmo era Erasmo. Con ciò volle egli significare esser lui d' un carattere assai dubbioso su gli articoli di credenza. Nè si dee dire essere stato affatto calunnioso il detto; imperciocchè anche la Facoltà teologica di Parigi censurò più vol-

(1) Emser Girolamo, teologo Cattolico Alemanno ed uno de' più ardenti avversari di Lutero nato in Ulma nel 1477, morto a Lipsia nel 1527, ha composto un numero grande di opere di controversie, fra le quali si citano principalmente le seguenti. *Motivi per cui la traduzione del nuovo testamento fatto da Lutero debbe essere violata alla generalità de' fedeli* — Lipsia 1523 in 4.° Il *nuovo testamento riordinato secondo il testo in uso nelle chiese cristiane*, Dresda 1522 in folio.

te, e specialmente negli anni 1526-27, varie proposizioni tratte dalle sue opere, dove si pensò che lampeggiasse spesso il Luteranismo.

Nè col solo Erasmo dovette combattere colui, il quale si appellava l'Ecclesiastico di Wittemberga, ma eziandio contro il suo già caro amico Carlostadio. Quell' arcidiacono, come si narrò addietro, era stato rimproverato da Lutero per le novità introdotte a suo capriccio nella chiesa Wittemberghese. Udì poscia rimproveri maggiori all'occasione d'aver manifestato un nuovo sentimento su l'Eucaristia. Il sentimento fu, che l'Eucaristia dovesse considerarsi una pura commemorazione della morte di Gesù Gristo, e che le parole da lui dette: « questo è il mio Corpo... questo è il Sangue mio » si dovean riferire non a ciò che allora davasi agli Apostoli, ma bensì alla persona del Redendore che era in mezzo ad essi. Sebbene quella interpetrazione fosse « una ridicola immaginazione », come poi l'appellò il gran Bossuet, nulladimeno dispiace facilmente all'uomo, che nell'eucaristico sacramento negava sì la Transustanziazione, non la Presenza reale di Gesù Cristo, secondo che si disse nell'annunziare il domma suo della Consustanziazione. Dunque in un sermone declamò egli assai contro l'autore della nuova sentenza, e se non lo nominò, ciò accadde forse perchè vide lui tra i suoi ascoltatori. Dopo quel fatto Carlostadio minacciò Lutero di scrivergli contro; e quegli porsegli un fiorino in segno d'aver accettata la disfida. L'opera dell'arcidiacono « su la Cena » venne alla luce, e subito fu proibita da' Magistrati. Lo sdegno istigò allora Carlostadio ad abbandonare insieme con l'antico amico anche la patria, e dall'Alemagna passò nella

Svizzera sperando di poter diventar colà un Novatore più fortunato.

Appunto in quel tempo acquistava vigore tra gli Svizzeri l' eresia di Zuinglio. Questi bramando sommamente di comparir capo d'una Riforma avea determinato di promulgare e di sostenere un articolo contrario affatto ad altro articolo professato ed insegnato da Lutero. Se l' eresiarca Wittemberghese avea intrapreso ad aggrandir la Grazia divina con l' esterminio dell' umana Libertà, l'eresiarca di Zurigo cominciò a celebrar talmente il libero Arbitrio nell' uomo, che escluse la Grazia di Dio affatto, specialmente quando concedette l' eterna gloria anche agli eroi del Gentilesimo. Desiderava il medesimo Zuinglio di progredire nella contrarietà a Lutero, e volendo abolir la Messa andava immaginando un sistema su l' Eucaristia, quando intese quello di Carlostadio. Sopra quello fondò presto egli il suo. Insegnò dunque che nella Cena il tutto si ha in figura, e che le parole di Gesù: « questo è il mio Corpo » doveano interpetrarsi: « questo significa o è il segno del mio Corpo ». L' empio pensando di poter mostrar vera l'interpetrazione per aver letto nell' Esodo: « l' Agnello è la Pasqua » ardì di pubblicare, che un fantasma aveagli suggerito in sogno un testo scritturale per assomigliarlo a quello dell'istituzione eucaristica. E forse nel fantasma si volle trovar chi pigliasse l' accusa d' una citazione inopportuna ed infedele; imperocchè nell' Esodo si soggiugne, come nota Bossuet: « l'Agnello è la vittima del Passaggio », vale a dire della Pasqua. Ella è poi una verità storica, che Zuinglio, il quale sul principio di sua predicazione avea seguito tanto Lutero l' abbandonò poscia anche

sull' articolo della Eucaristia. Allora potette Carlostudio unirsi al dottore falso di Zurigo, sebbene questi in qualche modo avesse voluto dare alla Cena una diversa spiegazione. Uno de' più famosi partigiani del medesimo dottore era da qualche tempo Ecolampadio (1) prima Frate e poi Paroco in Basilea, uomo dotto nelle lingue ebraica e greca. Fu egli eccitato a scrivere a difesa de' nuovi sentimenti su l'Eucaristia, e poi che ebbe scritto, si vide stabilirsi una Setta diversa grandemente dalla luterana. Gli Zuingliani furono appellati allora anche Sacramentari per la dottrina loro su l' eucaristico sacramento. Della Setta Zuingliana diventò propagatore celebre Bucer Martino (2) ed alcuni altri non solo nella Svizzera, ma anche in Alemagna, in Polonia, in Francia, e nelle Fiandre.

Conobbe Lutero che si formava un altare contro quello da lui inalzato, e pensando di potere screditare con opportuni scritti il novello insegnamento su

(1) Ecolampadio Giovanni; teologo protestante nato nel 1482, a Weinsberg nella Franconia. Egli era destinato da' suoi genitori al Commercio, poscia alla giurisprudenza, ma invece volle dedicarsi alla predicazione. Nel 1522 ottenne una Cattedra di teologia in Basilea. Ed allora assalendo apertamente nelle sue prediche il culto ed i dogmi della fede Cattolica ebbe la funesta gloria di concorrere molto alla propagazione dell' eresia. Deponendo interamente la maschera egli menò moglie, ad esempio degli altri capi delle varie sette. Prese parte nella gran contesa tra Lutero e Carlostadio, e pubblicò nel 1525 il suo empio trattato. *De vero intellectu verborum: Hoc est Corpus meum.*

(2) Bucer Martino uno de' più ardenti propagatori del Luteranismo, abbandonò l' ordine de' Domenicani, nel 1521 per abbracciare la pretesa riforma, e diventò rinomato in Strasburgo, dove per il corso di venti anni fu professore di teologia e predicatore. Egli contribuì colla sua eloquenza e colla sua astuzia alla tregua che fu intesa dopo le conferenze di Strasburgo nel 1529, come pure all' accordo di Wittemberga nel 1536. Andò poi professore di teologia in Inghilterra e morì a Cambridge nel 1551.

l' Eucaristia, ne fece pubblicar da' suoi seguaci e ne compose egli medesimo. Ma perchè vennero alla luce risposte prontamente; fu conosciuto presto che questo mezzo non era atto ad estinguere o a raffrenare i Sacramentarj, e che anzi potea dare ad essi vigore e fama. Quelle pubbliche contese non piacquero neppure agli Eretici dell' Alemagna, i quali andarono dicendo esser quello il tempo di far guerra al Papato con l' unione delle forze, non con la discordia. Sentì accendersi di novella ira il Novatore di Wittemberga, ed avendo detto perfino nel calore della disputa, che il Corpo di Gesù Cristo si trova non solo nella Eucaristia col Pane, ma ovunque, come appunto la sua divinità, fe' nascer la Setta oscura degli Ubiquisti. Tra quei contrasti alcuni non vollero dichiararsi subito o manifestamente nè per la sentenza di Lutero, nè pel domma di Zuinglio, e mantenendo amichevole corrispondenza con l'uno e con l'altro furono detti Lutero-Zuingliani. Ma quando erano discordi le due Sette su l' articolo dell' Eucaristia, altrettanto camminavano uniformi sul punto del Celibato Ecclesiastico. Zuinglio, Ecolampadio, e molti altri Ecclesiastici della parte Zuingliana, si ammogliaron pubblicamente; e nella parte Luterana dopo Carlostadio e altri ancora divenne marito Lutero stesso, avendo egli sposato Caterina de Borè, una delle nove Religiose rapite da un monastero, e già gravida di lui. Seguitò l' esempio suo perfino il Gran-Maestro dell' ordine Teutonico. Erasmo osservando la moda scrisse leggiadramente: « alcuni chiamano il Luteranismo una tragedia, a me comparisce quello una commedia, perchè spesso finisce in nozze ».

La Svizzera cattolica temette per la vicinanza del

contagio ereticale, e volle nell' anno 1526 che si adunasse a sua difesa una grande assemblea della Confederazione in Baden. In quella alla presenza de'Deputati de' Cantoni e de' vescovi si tenne una lunga disputa tra Giovanni Eckio ed Ecolampadio. Eckio avvezzo a' combattimenti per la fede ortodossa vi comparve si vittorioso, che l' assemblea compose e pubblicò un editto contro le dottrine di Zuinglio, e di Lutero, dove fu proibita ogni novità nel sacrifizio, nell' amministrazion de' sacramenti, e in generale nelle cerimonie e pratiche della Chiesa. Quando si vide un tanto editto, era stata abolita già a Zurigo la Messa con uno senatus consulto, e si scorgeva l' eresia sedente anche nel Cantone di Berna. Quindi nel diventar note le determinazioni del consesso Svizzero si suscitarono grandi clamori e contese. Moltissimi volumi furono scritti dalle due contrarie Parti, e gli Eretici disfidarono i Cattolici ad un' altra Conferenza. Quella si aperse in Berna nell' anno 1528; ma non vi si trovò alcun Deputato de' Vescovi invitati, quali avevan proveduto quale sarebbe stato l' effetto del raggiro. Il tema dell' Eucaristia fu quello: che si contemplò in modo specialissimo e con molto ardore ne' lunghi ragionamenti fatti da' Sacramentari e contro i Cattolici e contro de' Luterani disputanti, e la conclusione della Conferenza fu l' approvazione di dieci articoli d' insegnamento. In quelli si riconosceva per parola di Dio la sola Scrittura sacra; si rigettava qualunque soddisfazione oltre a quella di Gesù Cristo; si negava esser l' Eucaristia un sacrifizio e contenersi in essa il corpo ed il Sangue del Redentore; si rigettavano i domini della Chiesa su l' invocazione de' santi, sul culto delle sacre Imma-

gini, e sul Purgatorio; e si dichiarava finalmente esser permesso il Matrimonio a tutti ed essere anzi comandato nelle sacre Pagine come un rimedio contro la fornicazione. Dalla natura o indole di tali articoli si manifesta maggiormente la serie delle massime Zuingliane. Alla loro approvazione vennero dietro altri fatti inginriosissimi alla cattolica Religione. La Messa fu abolita nell'anno 1529 per pubblico decreto a Strasburgo, a Basilea, ed in altri luoghi; a Costanza ed a Ginevra furono distrutti altari ed atterrate sacre Immagini con rabbia e con furore; quà e là si fe' guerra ad altre cose religiose e sante.

Ma l' eresia non si mostrava allora con maggior fierezza nelle Sette di Lutero e di Zuinglio; bensì nella setta degli Anabattisti. È stato scritto, che le dottrine luterane su la giustificazione per mezzo della Fede e su l'inefficacia de' sacramenti servirono di base o fondamento a' principj di tali Eretici, e che indi quelle avendo essi supposto e dichiarato invalido il battesimo de' Fanciulli diventarono ribattezzatori. Niccola Stork (1) e Tommaso Muncero (2) furono coloro, i

(1) Storch Nicola, uno dei capi degli Anabattisti, e fondatore della Setta *dei Pacificatori* nato a Stolberg in Sassonia verso il fine del secolo XV aveva meno eloquenza ed istruzione, ma più dolci ed allettanti maniere di Lutero, del quale adottò le massime per dedurne esagerate conseguenze. Per esempio stabilì tutt' i Cristiani si dovessero ribattezzare, e quinci derivò il nome di *Anabattisti* a' fautori della sua dottrina, prescrisse come pericolosi i Padri, i Concilii ed anche le lettere, ed aprì un vasto campo a' difensori della libertà di coscienza. Lutero furibondo, al vedere che altri osasse di procedere nella riforma più oltre di lui, ottenne dall'Elettore di Sassonia un ordine di esilio contro Storch e i suoi adereuti, il quale morì a Monaco nel 1530.

(2) Muncer, Muntzer, ovvero Munzer Tommaso capo degli Anabattisti detti *Conquistatori* nacque a Zwickaw nella Misnia verso il fine del secolo XV. Stato dapprima settatore di Lutero, volle rappresentare alla sua volta il personaggio di Riformatore, e dando ad un

quali diedero vita a ciurme di fanatici furiosissima. In un tempo, che pel fermento entrato in tante umane teste pareva il più opportuno per chiunque volesse prender le forme de' profeti falsi e de' falsi riformatori, que' due scellerati si annunziarono come personaggi spediti da Dio per abolire e la religione del Papa troppo severa e la società licenziosa di Lutero. Cacciati essi come scismatici e ribelli da Wittemberga predicarono impudentemente un sistema di pazza indipendenza, dicendo che gli uomini non dovevano star soggetti a veruna legge, e che dovean regolarsi secondo le rivelazioni e le inspirazioni. Quella predicazione produsse editti tristissimi nel seno dell' Alemagna, dove alcuni ordini di persone dolevansi allora grandemente dell' oppressione de' loro Signori. Il carattere de' villani comparve presto modellato secondo i detti de' novelli predicatori, e tra il grido d'evangelica libertà i Nobili, gli Ecclesiastici i Principi furono insultati. Ma quegli insulti furon come il preludio di quella frenesia, che non tardò a manifestarsi negli Anabattisti, e per cui i loro capi o duci pensarono a convertire una Setta di Eretici in masnade di guerrieri. Muncero poi giunse a stabili-

passo del Vangelo una forzata interpretazione sostenne che il Battesimo de' fanciulli non poteva lavarli dal peccato perchè l' insegnamento dee procedere, secondo lui, al battesimo. Proscrisse le immagini e fece levare dai tempii tutti gli avanzi di culto Cattolico; raccolse gran numero di prosèliti allettati dalle apparenze di una pietà austerissima ch' egli ostentava, e si annunziò nuovo Gedeone incaricato di ristabilire il regno di G. C. con la spada alla mano— Lutero informato dei progressi de' nuovi settari armò contro di essi l' autorità de' Magistrati e li fece prescrivere per motivi e ragioni che racchiudono la sua propria condanna. I settarii eccitarono tumulti per la Germania, e già Muncero trovavasi alla testa di 30 mila fanatici quando venne assalito dall' esercito de' Principi collegati. Sconfitto e preso fu condannato e giustiziato verso il fine del 1525.

re in Mulhausen come dominazione la sua autorità. Da quella città cominciò egli a scrivere, che il regno della tirannia e dell'oppressione era finito, e che Dio aveagli comandato d'esterminare ogni tiranno. Le sue lettere e i suoi più fervorosi fautori accesero un fuoco vivissimo di sedizione in varie regioni di Germania, e si accrebbero ogni dì più i pubblici disordini e i delitti atroci. Gl'incendî, le rapine, i saccheggiamenti, le stragi diventarono comuni, specialmente nella Svevia ed in Franconia: e Phiffer, frate apostata, trascorse seguitato dai sediziosi rei molte terre e qualche provincia intera nella maniera la più barbara. Allora i Principi Alemanni conobbero meglio la necessità di reprimere con le armi una Setta tanto facinorosa. Il Langravio d'Assia avendo dato una battaglia agli Anabattisti costituiti omai in eserciti ne uccise sul campo sette mila, e fece prigioniero lo stesso Muncer, che fu poscia giustiziato. Quella vittoria memoranda si ottenne dal Langravio nell'anno 1525. Dopo un tanto avvenimento la Setta Anabattistica rimase convinta e persuasa, che con le armi non avrebbe potuto sostenersi e molto meno acquistar possanza: però si accinse ad adoperare altri mezzi pei suoi accrescimenti.

Nell'anno medesimo, in cui gli Anabattisti caddero in molto numero sotto le armi del vincitore, fu celebrato in Roma il Giubileo. Si nota bensì dal Manni ( nell'« istoria degli anni Santi » ) che tenuissimo numero di pellegrini vi si vide, sì per l'eresia che si era manifestata moltiforme nei Luterani, negli Zuingliani, e negli Anabattisti, sì per la guerra accesa nell'Italia tra i Tedeschi e gli Spagnuoli, e finalmente a cagione d'una pestilenza. Ma la metro-

poli del Cristianesimo poco appresso si trovò oppressa da sciagure orrende; ma qui giova di non tesser lungo discorso su gli avvenimenti politici, e in conseguenza quì non si esporranno tutti i fatti, che son narrati da parecchi storici di quel tempo, spettanti alle gare nate tra diversi Potentati dall' Europa e alle alleanze ora stipulate ed ora sciolte con mire d' aggrandimento o di difesa. Si farà bensì special memoria de' mali venuti a Roma nell' anno 1527, perchè in quelli si possono contemplare eventi dannosi anche nella parte ecclesiastica. Era accesa una veemente guerra tra Carlo V. imperatore e Francesco I re di Francia, principi emuli ed aspiranti alla maggior grandezza ancora tra gl' Italiani, quando battagliando il secondo valorosamente presso Pavia cadde nelle mani degli eserciti imperiali. Quell' augusto prigioniero fu tradotto in Spagna, e poscia il vincitore s' indusse a concedergli la libertà « con ingordissime condizioni di suo vantaggio », come si esprime Muratori, il quale soggiugne, che « quella pace, per cui si lasciava alla discrezione di Cesare non solamente lo Stato di Milano, ma il resto ancora d' Italia, sommamente conturbò le Potenze italiane, e sopra gli altri papa Clemente e la repubblica Veneta ». A' danni dell' imperatore si conchiuse allora un' alleanza, che fu appellata « la Lega santa ». Tuttavia il pontefice non si trovò contento dell' esercito confederato, e ogni dì più si dolse che gli spagnuoli lo travagliassero dalla parte di Napoli, mentre era molestato tanto da' Colonnesi. I nemici finalmente comparvero alle porte di Roma con furore. Clemente VII. in Castel sant' Angelo dovette presto essere spettatore delle calamità estreme della città

de' sette colli. Correva omai l'anno 1527, quando le soldatesche imperiali composte di Spagnuoli di Tedeschi, e d'Italiani entrarono in Roma dopo la morte del ribaldo loro duce Carlo duca di Borbone, il quale restò ucciso da una palla d'archibuso sotto le mura nell'assalire. « È impossibile di descrivere e perfino d'immaginare, scrive Robertson (nella « storia di Carlo V. »), i disastri e gli orrori, che vennero dietro a un tale avvenimento . . . Chiese, palazzi, case particolari furon tutte, egli soggiunse saccheggiate: nè l'età, nè il grado, nè il sesso potette salvare alcuno dagli oltraggi più crudeli. ». Si può vedere presso Guicciardini fin dove giugnesse la licenza, la ferocia, l'avarizia de' saccheggiatori, e basti che si riferiscano quì alcune parole di quello storico contemporaneo. Eccole. « Sentivansi i gridi e l'urla miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la lor libidine . . . udivansi per tutto infiniti lamenti di quelli, che erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe nascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le Reliquie de' Santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate de'loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendi: e quello che avanzò alla preda de' soldati che furono le cose più vili, tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro . . . Fu fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più d'un milione di ducati; ma che di taglia avessero cavato ancora quantità molto maggiore ». Nota il medesimo scrittore che i Tedeschi « per odio del nome della Chiesa romana erano crudeli ed insolenti »;

e così egli volle accennare, che professavan quelli il Luteranismo. Si sa di più, come un loro capitano, Giorgio Fransperg, essendo luterano vantavasi a quei dì fieramente d' aver portato di Germania il capestro da strangolare il Papa. Tuttavia la verace storia fa conoscere, che anche gli Spagnuoli e gli Italiani, sebbene non eretici, si mostrarono rapaci e devastatori. Nell'impeto del saccheggiamento morì qualche migliaio d' uomini. In somma, si conchiuderà ora con Robertson, « i popoli pagani e barbari, gli Unni, i Vandali, i Goti, non avean trattata Roma sì crudelmente, come la trattarono i sudditi devoti d' un monarca cattolico ».

Clemente VII in tempo dell' orrenda catastrofe si trovò assediato entro Castel sant' Angelo, e « finalmente, scrive Guicciardini, destituito d'ogni speranza convenne il sesto giorno di giugno con gl' Imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima ». Le condizioni furono durissime, e quì serva dira che egli stesso dovette rimaner prigioniero per l' adempimento degli stipulati patti. Robertson descrive con parole brevi ciò che fece Carlo V, il quale si trovava in Spagna, dopo la notizia de' narrati fatti. « Per alleggerire, egli scrive, l' indignazione dell' Europa ( l' imperatore ) dichiarò di non avere avuta parte alcuna nel saccheggiamento di Roma, e che quella città era stata violentata senza suo ordine. Scrisse a tutti i principi suoi confederati per notificar loro essergli state ignote le intenzioni del Borbone; prese l'abito di lutto, e lo fè prendere a tutta la sua Corte; interdisse le feste per la nascita del figlio suo Filippo; e con una ipocrisia, che non ingannò veruno, ordinò

preghiere e processioni in tutta la Spagna per la libertà del Papa, quando egli avrebbe potuto farlo liberar subito con un suo comando a' Generali ». Dopo sei mesi circa fu stabilita la liberazione del gran prigioniere, almeno per politiche considerazioni: ma il Papa « diffidando sempre degli Spagnuoli, dice Muratori, la notte precedente (al dì 9 di dicembre, giorno in cui dovea cessare la sua cattività) travestito da mercante o da ortolano se ne uscì » (dal castello), e giunse a Orvieto.

Parve tuttavia che Clemente VII dimenticasse i descritti affronti, quando di lì a poco formò una Lega con l' imperator Carlo V. Conseguenze di quella Lega fu anche l' estinzione della Repubblica Fiorentina. Volle poi il medesimo Monarca profittare della concordia sua col papa per ricever dalle sue mani le corone italica e imperiale. Ed era stato concertato già che quella coronazione si dovesse fare secondo il rito in Roma, quando per certe urgenze Carlo V fece istanza, che si celebrasse in Bologna, ov'egli si trovava col pontefice. Questi acconsentì alla domanda, e in due distinti giorni del mese di febbraio dell'anno 1530 fu effettuata la funzione doppia. Si adoprò anche allora la corona ferrea per coronare il principe come re del Regno Longobardico o sia italico. Giovio e il ceremoniere pontificio descrissero, come nota Muratori, una tal corona, che si custodiva a Monza. In quanto alla coronazione imperiale di Carlo V, narra Guicciardini, che quella fu fatta « con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, il giorno di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità ».

La causa della Religione ottenne qualche vantaggio

dalla concordia ristabilita tra il capo della Chiesa e il capo dell' impero, soprattutto nelle Diete di Spira e d'Augusta. Una nuova Dieta fu convocata a Spira nell' anno 1529 sì a cagione dell' eresie ardenti in Alemagna, sì pel terrore fattovi nascere dalle armi e vittorie degli Ottomani. Vi comparve anche il conte della Mirandola, il quale dichiarò in nome di Clemente VII, che Sua Santità avrebbe contribuito per la guerra contro i Turchi; che ogni cura avrebbe adoperata per far cessare ogni contrasto tra l'imperatore e il re di Francia; e che avrebbe anche adunato un Concilio per gli affari religiosi della Germania. Si sa che i Principi cattolici tentarono in quell' assemblea di profittar della diversità delle Sette omai manifestatasi nelle germaniche provincie; e si sa inoltre che gli Eretici zuingliani e luterani uniron le loro forze a comun difesa. Ma dopo lunghe altercazioni tra le contrarie parti fu formato con i maggiori voti un decreto, col quale si ordinò, che, ov' era stato ricevuto l' Editto di Vormazia, non sarebbe permesso cambiamento alcuno nell' ordine religioso, e che negli altri luoghi si sarebbe aspettata la celebrazione del Concilio, se non si fosse potuto tornare indietro senza tumulto nelle fatte novità. Si diè di più spiegazione alla massima generale con dichiarazione, che non sarebbe stata lecita in verun luogo l' abolizione della messa; che sarebbe stato permesso il passaggio di alcuno de' Cattolici alla parte luterana. Finalmente fu decretato, che i Sacramentari erano banditi dall' impero; che gli Anabattisti sarebbero stati puniti con la morte; e che i predicatori avrebbero predicato il vangelo secondo i sentimenti approvati dalla Chiesa. Con un tal decreto furon dunque cor-

rette alquanto le determinazioni della precedente Dieta di Spira, dove in sostanza era stata permessa libertà di coscienza. Ma contro quel decreto si manifestò presto una forte opposizione per la parte di quattordici città imperiali, e per parte dell' Elettore di Sassonia, del Langravio d' Assia, del Marchese di Brandeburgo, e di altri tre principi Luterani. Que' Potentati facendo udire voci lamentevoli protestarono alla Dieta formalmente, che non potendo essi obbedire a un decreto contrario all' evangeliche verità si appellavano tutti al Concilio generale o nazionale, all' imperatore, e ad altri giudici non sospetti. Un tale atto è famosissimo nella storia; imperocchè da quella Protesta solenne venne a' Luterani il titolo di protestanti, titolo, di cui si gloriaron poscia anche altri Eretici.

Conoscendo nel tempo stesso que' protestanti esser loro favorevoli assai le circostanze politiche, perchè il fiero Solimano II occupatore omai d'una porzione dell' Ungheria aspirava alla conquista di Vienna in Austria, dichiararono di non voler concorrere con le forze loro al soccorso delle invase o minacciate città e provincie, se non era ristabilito interamente per tutto l' impero il libero esercizio della religione Riformata conformemente al decreto della prima Dieta di Spira. Frattanto nel fare tante proteste e dichiarazioni essi previdero il caso più o meno vicino, che si formasse una Lega de' Principi cattolici contro di loro più deboli. E per quella previsione immaginarono facilmente utile un' alleanza tra le città e principi che avevano abbracciato la riforma, e concepiron vantaggiosa non meno la riunione de' Luterani e degli Zuingliani. L' alleanza politica fu proposta in

varie occasioni, massimamente a Smalkalden (1) dappoichè l'imperatore ebbe ricevuto aspramente in Bologna i Deputati degli Eretici: ma sempre fu conosciuta la necessità di far precedere alla Confederazione la compilazione d'una profession di Fede. Il Langravio d'Assia forse sopra tutti gli altri desiderava ardentemente la riunione dei Sacramentari con i seguaci del Luteranismo, e mostravasi contento d'avere invitato ad un'amichevole conferenza le due parti in Mamburgo nell'ottobre dell'anno 1529. Lutero vi si portò co' suoi confidenti e con alcuni famosi predicanti luterani; vi si trovarono ugualmente Zuinglio con Ecolampadio allora Predicante di Basilea, e Bucero con altri Lutero-Zuingliani, i quali pendevano allora per le opinioni del falso dottore di Zurigo. Per tre giorni si disputò acremente anche su l'Eucaristia, e quando più o meno era stato stabilito un accordo su le altre controversie delle due Sette, non fu possibile di stabilirlo intorno alla « Cena ». Lutero tenne forte la dottrina della presenza reale, Zuinglio non volle rinunziare a quella della figura e del segno. Fu tentato di vincere o l'uno o l'altro in molti modi: ma alla fine l'Ecclesiastico Wittemberghese disse con parole assolute, che non avrebbe avuta mai con i Sacramentari alcuna comunione religiosa.

Erano le cose de' Protestanti in que' termini, quando nell'anno 1530 fu adunata una Dieta imperiale

(1) Schmalkalden, Città del Gran-Ducato di Assia Cassel in Germania, capoluogo di una Provincia che forma la parte S. E. del Gran-Ducato sul *fiume* del medesimo nome, due leghe S. E. di Cassel con 5000 abitanti. Ha fabbriche di stoffe di lana, e di calze e delle fucine di ferro e di acciajo, d'onde escono istrumenti di ogni genere.

anche in Augusta. Colà i Principi protestanti non vollero in veruna maniera unirsi all' imperatore nella processione del *Corpus Christi*, adducendo per ragione di ciò, che la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia non la credevano permanente, ma soltanto congiunta al Pane nell' atto in cui si mangiava dai Fedeli. E l' autorità de' dottori luterani vi abbisognò, perchè l' Elettore di Sassonia acconsentisse a star presente alla Messa dello Spirito santo, con cui fu aperta la Dieta nel dì 20 di giugno. Era obbligato il sassone Elettore in conseguenza della sua carica di tener nuda la spada innanzi all' imperatore: dunque fu trovato per quiete della sua coscienza dai consultati dottori il caso suo indicato a lor parere eziandio nella Scrittura sacra. Eliseo (1) essi gli dissero, permise a Naaman (2) di sostenere sul suo braccio il re di Siria, anche quando egli andava al tempio per adorarvi l' idolo, perchè quel sostegno non era un' atto di religione.

Si appalesarono vie più nella Dieta d' Augusta i sentimenti degli Eretici. Tre professioni di Fede essi

(1) Eliseo, celebre profeta ebreo, fu dal profeta Elia tratto dall'aratro perchè esercitasse quel Santo ministero, ricevette lo spirito profetico ed il dono de' miracoli; egli rendette sane le acque della fontana di Ierico, sino a quel tempo malefiche; maledisse e fece divorare dagli orsi alcuni fanciulli che lo avevano oltraggiato; predisse a Gioramo ed a Giosafatte, che si trovavano al procinto di morire di sete insieme col loro esercito, nel mezzo de' deserti, che avrebbero trovato acqua in abbondanza e che avrebbero sconfitto i loro nemici; fece cessare la sterilità di una donna di Sunam, e dopo fece risuscitare un figlio che quella donna avea perduto; moltiplicò miracolosamente i pani, guarì Naaman dalla peste, colpì di cecità i soldati di Benadab, e predisse al re Gioas che avrebbe trionfato de' Siri. Morì in Samaria verso l' anno 883 prima della venuta di G. C. La chiesa lo venera qual Santo li 14 Giugno.

(2) Naaman, generale dell' esercito di Benadab re di Siria fu guarito dalla lebbra dal profeta Eliseo verso l' anno 884 avanti G. C.

presentarono. Sebbene Zuinglio non fosse suddito dell'impero, in quanto che la Svizzera si governava ne' suoi Cantoni da se medesima, tuttavia ardì di far pervenire sotto gli occhi dell' assemblea una dichiarazione impudentissima delle proprie dottrine. I Sacramentari di Germania esibiron con maggior diritto in nome di quattro città imperiali una professione compilata artificiosamente da Bucero. Finalmente i Luterani diedero la professione loro. Melantone, il quale a ragione compariva d'essere il dottore più discreto della sua Setta, n'era stato l'estensore, ed i Principi protestanti l'avevan sottoscritta. Nella prima parte quella trattava degli articoli dommatici, e nella parte seconda contemplava le cerimonie e pratiche ecclesiastiche. Siccome non si possono esporre quì minutamente le massime contenute nel prefato scritto, basterà notare, che alcune erano cattoliche; che altre si mostravano modificazioni d'insegnamenti liberi e stravaganti e che non poche o si annunziavano per eresie chiare o riprovavano gli usi più venerati nella cattolica Religione. Le prime due delle tre accennate professioni furon disprezzate dalla Dieta, perchè i Cattolici e i luterani abbominavano assaissimo la sentenza de' Sacramentari su L' Eucaristia. Ma la professione luterana fu contemplata molto dalle contrarie Parti, tra le quali si bramava di ristabilire la concordia. Dopo serie discussioni l'imperator conchiuse, che bisognava far confutare da' teologi ortodossi quel codice della credenza e disciplina de' seguaci di Lutero. Ai dottori Fabro, Eckio, Cocleo, e ad alcuni altri fu data l'incombenza della confutazione. Ma perchè la lettura del teologico loro scritto fe' aumentar l'ardore tra gli avversari, si convenne

che si tenessero amichevoli conferenze tra i Deputati scelti dall'una e dall'altra parte. Neppure con tal mezzo si ottenne il desiderato fine, vale a dire un pieno accordo. Allora i Luterani ardenti d'ira determinarono di tener ferma con un'apologia la professione loro, la quale diventò famosa sotto il titolo di « Confessione Augustana ». Tuttavia ad onta dei molti sforzi fatti da essi per difender la propria causa i decreti della Dieta furon sommamente avversi a quella. L'imperatore e i Principi cattolici, i quali in Augusta prevalevano agli Eretici, non vollero abbracciare il progetto proposto già da Erasmo di Rotterdam, vale a dire che si tollerassero i Luterani nella Germania, come si tolleravano in Boemia gli avanzi degli Ussiti. Non temendo essi le guerre, che potevan nascere per la persecuzione contro una eresia, la quale si estendeva omai dal Mar-Baltico fino alla Svizzera, pubblicarono nel novembre dell'anno medesimo 1530 anche il decreto con cui si ordinava, che si sarebbe seguitata nell'impero la sola Religion cattolica; che le cose religiose sarebbero ristabilite nel loro antico stato; e che sarebbe punito gravemente chiunque avesse fatto qualche cambiamento nella dottrina, negli usi, e nelle cerimonie della Chiesa.

Fu considerato presto un tanto decreto come il segnale di fiere inimicizie e di battaglie orrende. Quando i Principi protestanti appresero più vicino il caso di vedersi assaliti con le armi, formarono a Smalkalden nell'anno 1531 una Lega contro tutti quelli, che evessero fatto marciare eserciti contro di loro. Furono ammesse nella Lega anche varie città imperiali, dove si professava l'eresia, e inoltre si usaron cure per fortificarla con la protezione di al-

cuni re. Francesco I, che sedeva sul trono della Francia, condiscese al fattogli invito con alcune restrizioni, nè già per motivi religiosi, ma per sole ragioni politiche; perchè in quei giorni l'imperatore Carlo V era intento a far dichiarare re dei Romani l'arciduca Ferdinando suo fratello. Poi che fu formata quella confederazione, cessò affatto ogni sospetto d'assalimento ne' Luterani, i quali erano stati eccitati alla difesa anche dall'Ecclesiastico di Wittemberga. Conoscendosi l'augusto Carlo bisognoso ogni dì più di soccorso per opporre una valida resistenza a' Turchi giunti con numerose soldatesche fino alle porte di Vienna in Austria si trovò necessitato a conceder pace a'sette Principi Protestanti e a dichiarare, che nessuno sarebbe molestato per motivo di religione fino alle decisioni del prossimo Concilio generale.

Ma nel tempo stesso, in cui si allontanava dall' Alemagna l'occasione d'una guerra civile, si guerreggiava quella nella Svizzera tra cinque Cantoni cattolici ed i Cantoni Zuingliani di Zurigo e di Berna. Morì nel campo di battaglia, mentre incoraggiava gli Eretici, anche Zuinglio, e a lui non seppe sopravvivere l'amico Ecolampadio. Cessò finalmente tra gli Svizzeri ogni strage per mezzo di questa convenzione, che ciascun Cantone avrebbe professata la religione sua. Così fu stabilita solennemente nella Svizzera, come appunto nell'Alemagna, la pubblica tolleranza dell'eresia. Frattanto la causa degli Anabattisti fu trattata assai diversamente da quella de'Luterani e degli Zuingliani. La Setta loro sotto Muncero, come si disse addietro si appalesava con un furiosissimo entusiasmo. Poi che fu tolta a colui la vita, si ma-

nifestarono ne' suoi seguaci novelle forme. Quei ribattezzatori comparvero fanatici per l'estasi e per le ispirazioni. Molti di loro gettandosi spesso in terra ora si facean vedere privi quasi d'ogni sentimento, ora mostravansi in spaventevoli contorcimenti, e allora o poco appresso predicavano e profetavano. Le dottrine degli Anabattisti furono indicate per la prima volta in un loro simbolo composto di quattordici articoli, dove s'impugnavano vari insegnamenti di Lutero e di Zuinglio, e dove si diceva tra le altre cose che la sola chiesa Anabattistica istruiva secondo la pura parola di Dio, che però non erale permesso di comunicare con alcuna Setta. Ma sebbene giovi conoscere in quel Simbolo le massime generali degli Anabattisti, non bisogna tuttavia pensare, che tra di loro si mantenesse l'unità di credenza. Anzi in tanti modi apparvero tali Eretici, che lunga e nojosa sarebbe l'indicazione delle loro stravaganti ed empie opinioni. Una società di Anabattisti andò sotto il nome di Fratelli di Moravia, e diventò famosa. I Pacifici, i Devoti, gli Adamiti, gli Apostoli, i Taciturni, i Perfetti, gl'Impeccabili, i Libertini, i Piangenti gl' Indifferenti, gli Antimariani, ed altri, che si davan diversi titoli, formaron tante varie comuni nel senso dell'Anabattismo. Tutti erano ribattezzatori per massima, ma facevano dipender la salute eterna da pratiche disuguali. L'Anabattismo potette estendersi nella Germania, nella Svizzera, nell'Olanda, e dipiù potette entrare in Inghilterra e altrove, sebbene non si cessasse di perseguitare severamente ovunque un'eresia nemica di ogni ordine pubblico, e tendente con i suoi principj rivoltuosi a stabilire o un'orrenda tirannia o una funestissima anarchia. Può servire a far conoscere le

mire, frodi, e stravaganze degli Anabattisti quanto la storia narra essere accaduto a Munster città imperiale in Vetsfalia sotto la dominazione del suo Vescovo. I ribattezzatori vi spedirono alcuni loro apostoli, e appena vi si potè contare un numero di proseliti ardenti, si pensò a formar di Munster il refugio e sostegno dell'Anabattismo. I cittadini avendo sperimentato o temendo il loro feroce fanatismo abbandonarono le proprie case, e quelle furon saccheggiate subito insieme con le chiese. Fu ucciso il capo, Giovanni cioè Mattia già beccajo, ma la costernazione de' discepoli si fe' cessare da un altro impostore impudentissimo. Giovanni Boccold o Boukels, sartore di professione, corse nudo affatto per le strade, gridando: « il regno di Sion è vicino »: Si volle udir da lui medesimo che cosa egli annunziasse nel suo entusiasmo. Scrisse egli allora che Dio aveagli legata la lingua per tre giorni. Non si dubitò dagli Anabattisti, che il miracolo operatosi in Zaccaria non si fosse rinnovellato in quel Giovanni, il quale dopo il terzo dì dichiarò con tuono profetico avergli ordinato Dio di stabilir dodici giudici come in Israele. Nè andò guari, che altri fanatici impostori, a' quali pure si dava il nome di profeti, soddisfecero all'ambizione di Boccold, dicendo esser volontà del cielo che egli regnasse non solo in Sion, ma eziandio sopra tutta la terra, e che era costituito re a somiglianza di Saul e di Davidde. E ben presto si manifestò in lui con orrenda tirannia il vizio strabocchevole. A'lati di quell'uomo, che si fe' veder con corona d'oro e con abiti sontuosi, stavan due con la Bibbia e con la spada sguainata nelle mani. Die' il novello re l'esempio col precetto d'abbominevole poligamia, aven-

do sposato la vedova di Giovanni Mattia e avendo moltiplicato il numero delle sue donne fino a quattordici. Non vi fu prima o poi alcuno che si contenesse d'una donna sola, ed ogni dì più crebbe la passione sfrenata per le femmine. Ognuno abusava delle parole: libertà evangelica; e si videro dipiù andar congiunte al più empio libertinaggio le austerità superstiziose della Setta. Frattanto Boccold tiranneggiava crudelmente la città, che avea preparata a valida difesa contro gli assedianti, i quali furon prima soldatesche ammassate dal vescovo di quella, e poscia eserciti di Principi germanici, anche Protestanti; perchè Lutero stesso non avea cessato mai di perseguitar l'Anabattismo. Si esigeva dal re negli assediati una fortezza eroica ed una fiducia cieca, e perchè una delle sue donne mostrò un dì qualche timore, egli in presenza delle altre la fe' mettere inginocchioni, e da se medesimo le recise il capo. E quelle allora, presero Boccold per la mano, e danzarono con una gioja frenetica intorno al cadavere sanguinoso della lor compagna ». Finalmente Munster cadde in potere degli assalitori i quali uccisero la maggior parte de' disperati difensosi, e fecero prigioniero il re. Questi diventò spettacolo in varie città a' popoli, e dopo ogni sorta d'oltraggi sostenne fortemente nel luogo, ove avea regnato con tanti delitti per quattordici mesi lunghi tormenti e violenta morte, essendo di anni ventisei. Lui estinto finì il regno degli Anabattisti, ma non finì la loro Setta, i cui avanzi rimasero ne' Paesi-Bassi sotto il nome di Mennoniti e si ridussero anche in Inghilterra.

Mentre si celebravano le Diete a Spira ed in Augusta, e mentre accadevano tanti fatti, si manifestò

in Inghilterra lo scisma, che è famoso tanto, quanto è lagrimevole.

Quel re Enrico VIII il quale avea mostrato zelo sì ardente contro l'eresia Luterana anche come scrittore domandò alla sede apostolica di poter far divorzio con la regina Caterina, cioè che fosse dichiarato nullo il matrimonio suo con la prefata principessa. Nella domanda non fu addotto altro motivo, che il desiderio del regnante d'acchetar la sua coscienza agitata per la considerazione d'esser lui ammogliato con colei, la quale eragli cognata, essendo stata moglie d'un suo fratello. Trovavasi rinchiuso Clemente VII in Castel sant' Angelo, quando ebbe il primo sentore della brama e richiesta d' Arrigo VIII. Finalmente si conobbe il caso difficile moltissimo anche per la parte politica; imperocchè il re d' Inghilterra, che volea il divorzio, mostravasi potente in se medesimo nell'alleanza di Francesco I re di Francia; e formidabile compariva l'augusto nipote di Caterina. Fu determinato in Roma che la promossa causa si prolungasse, perchè il tempo diventasse un antidoto a' preveduti mali, quindi furono inviati in Inghilterra alcuni Brevi pontifici, che se pareano lusinghevoli pel regnante, nulla tuttavia annunziavano su l'invalidità del contraddetto matrimonio. Ma le regie instanze aumentarono, perchè fosse proferita la sentenza, e allora fu spedito su la faccia del luogo il cardinal Campeggio, le cui cure per l'accordo delle Parti non ebbero vantaggiose conseguenze. Anzi si videro giugner presto nella metropoli del Cristianesimo nuovi ambasciatori, i quali dichiararono, che se il divorzio non era conceduto, l'Inghilterra era disposta a sottrarsi alla soggezione della romana sede. Nel tempo stesso il re di Francia fa-

cea premure al Papa, anche in odio dell' imperatore, perchè il principe suo alleato ottenesse un favorevole giudizio. Si sa che un dì rispose il Papa, come vedevasi tra l'incudine e il martello, e gemendo egli soggiunse, che siccome scorgeva ovunque precipizi, riponeva la sua fiducia in Dio, il quale non avrebbe abbandonato la Chiesa. Ogni ritardo dopo due anni e più diventò insoffribile per Arrigo, e promovendo quel principe continuamente la causa presso i giudici delegati nel suo regno arrivò non solo a far condannare la regina in contumacia, ma condusse inoltre i giudici medesimi fino al punto di proferir la loro sentenza. Allora Enrico *vedendosi rotta ogni via di favore* si diede alla perfidia di modo che si mostrò indomito e spinse *l' audacia a' più tremendi eccessi*.

Frattanto Clemente VII moriva nel dì 25 di settembre dell' anno 1534, avendo « provata, dice Guicciardini, fortuna molto varia, ma se si pesa l' una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera ». Il predetto storico e Giovio espongono, com'egli si astenne sempre dalla celebrazione del Concilio generale, che con tante cure era chiesto da Carlo V imperatore, il quale pensava poter esser quello un mezzo efficacissimo per far cessare o diminuire tante discordie e tanti mali nella Cristianità, massimamente dopo l' esistenza corroborata dalle novelle Sette ereticali. Pallavicino confutando alcune ingiuriose note di Pietro Soave o sia di Paolo Sarpi ( scrittore anch' egli d' un' « Istoria del Concilio Tridentino » ) mostra con veracità « le ragioni, per le quali Clemente scansava il Concilio »; e dipiù egli riferisce con quanta cautela si operasse da lui in tempi tanto burrascosi, onde il proposto rimedio non riuscisse per le frodi

degli Eretici dannoso, anzi che utile, alla Chiesa. Seguita la morte del prefato Papa i Cardinali nella notte medesima, in cui si serrarono in Conclave, elessero per la cattedra apostolica tutti concordi il decano del sacro lor Collegio, cioè il Cardinale Alessandro Farnese, il quale prese il nome di Paolo III. (1) Era egli stato proposto dallo stesso suo antecessore come personaggio sopra d' ogni altro degno d' essere innalzato a tanta dignità. Esultò Roma nell' elezion di lui, in quanto che rivide dopo centotre anni e dopo tredici pontefici un pontefice di sangue romano. Ma egli ascese su la sede di san Pietro, quando appunto Arrigo VIII re d' Inghilterra mostravasi inferocito contro quella, come pure contro que' suoi sudditi, i quali abbominavan l' Atto, con cui si era voluto stabilire il primato regio nella chiesa Anglicana e la nuova successione al trono degl' Inglesi. A nulla servì la mutazion della persona nella cattedra pontificia per quel principe, che volea giugnere al compimento de disegni suoi.

Dopo d' aver egli proibito, che si desse al pontefice romano nel suo regno il titolo di Papa, e dopo d' aver fatto inserire nelle Litanie maggiori contro di lui un' abbominevole preghiera diè ordini tali, quali

(1) Paolo III. ( Alessandro Farnese ) fu successore di Clemente VII. Dopo essere stato successivamente promosso a sette Vescovati era divenuto decano del Santo Collegio. Uomo dotto, ed accorto nel maneggio degli affari manifestò il pensiero di convocare un Concilio per opporsi a' progressi del luteranismo, che seguì finalmente in Trento nel 1545, e che poi a causa di una malattia contagiosa fu trasferito a Bologna. Paolo III ebbe nel seno della sua famiglia cagioni di amarezze che rattristarono il rimanente de' suoi giorni. Esso aveva colmato di benefizi i parenti che lo pagarono d'ingratitudine. Morì li 20 novembre del 1549 nell'84 di sua età, e sedicesimo del suo regno. Sentendo avvicinarsi il suo fine regolò prima gli affari della Chiesa.

eran necessari, perchè trecento settantasei monasteri restassero subito soppressi a vantaggio del regio erario. La loro soppressione venne dietro a visite dell'arcivescovo di Cantorbery e del vicario-generale del re, che si annunziava capo supremo dell'Anglicana chiesa. Era stato stabilito nella carica di vicario-generale quel Cromwel (1) il quale nato vilmente era giunto prima per la via delle armi e poi per quella della più rea adulazione alla confidenza del principe corrotto. Ma in odio della romana sede arrivò Arrigo VIII a commettere eziandio enormi crudeltà.

Ne' primi anni del pontificato di Paolo III la Chiesa dovette deplorare non pe' soli aumenti de' mali tra gl' Inglesi. L' eresia le lacerava allora il seno non meno dello scisma. Quella di Lutero era divenuta tanto vigorosa, che nella Svezia, in Danimarca, e nella Norvegia potea vantarsi d' aver soffocato omai la cattolica Religione. Il Luteranismo comparve presto dominante in que' regni settentrionali e per l' avidità ne' Principi e Signori di far suoi i beni degli Ecclesiastici, e per la brama nel Clero di scuotere il giogo della impostagli continenza. Difatti anche nel Nord la soppression dei monasteri e l' estinzion del celibato chericale

(1) Cromwel Tommaso conte d' Essex figlio d' un fabbro, nacque verso l' anno 1490. Fin dalla giovinezza chiamò sopra di se colla sua intelligenza e colla operosità della sua mente lo sguardo del Cardinale Wolsei, che da principio lo incaricò di talune missioni. Enrico 8. trovando in Cromwel un possente ausiliario nelle sue idee di riforma lo pose alla testa di tutti gli affari ecclesiastici allorchè si ebbe dichiarato egli stesso capo supremo della Chiesa anglicana. Rivestito successivamente di varie dignità fu creato Conte d' Essex e finalmente gran Ciamberlano: salito al colmo del favore, Cromwel lo perdette tutto ad un tratto per le stesse vie di cui egli fece uso onde rassodarlo. Accusato di alto tradimento Cromwel fu decapitato nel 1540 senza essere stato ammesso a difesa, secondo l' infame prattica che egli stesso aveva introdotta in Inghilterra.

furon due articoli, che resero aggradevole assai la Riforma Luterana; ed i popoli non considerarono molto neppure colà la novità nelle dottrine. Per il che pochi sorsero a difesa de' dommi e delle antiche instituzioni, e non bastarono i loro generosi petti a porre un qualche argine al torrente impetuoso, che passando distruggeva l'opera di parecchi secoli. Ma il Luteranismo si fe' vedere nella Svezia non uguale affatto a quello di Germania e della Danimarca, dove le novelle comunioni eran Presbiteriane, vale a dire senza Episcopato. Gli Svedesi conservarono i tre ordini dei Diaconi, de' Preti, e de' Vescovi, i quali tuttavia ebbero piena facoltà e stimoli per vivere con nodi matrimoniali. Il sistema politico influì assai, perchè la Svezia non cessasse d' essere episcopale. Ma l'eresia estese a que' dì le sue radici in varie altre regioni. Facilmente passò in Ungheria con gli eserciti tedeschi inviativi da Carlo V imperatore e da Ferdinando re de' Romani suo fratello per difenderla da' Turchi. E perchè que' fieri nemici del cristiano nome avean prodotta la desolazione delle chiese del prefato regno, per mancanza di sollecitudine e di forza si trovò in quelle l'ovile sommamente esposto a' denti de' rapaci lupi. Egli è bensì vero, che la Setta Luterana acquistò allora maggior prosperità in alcune provincie d'Alemagna. La Turingia e la Misnia con altre terre vennero sotto il dominio d' un principe Protestante, e ciò bastò, perchè il Luteranismo vi si vedesse bene stabilito. A Lipsia predicò Lutero stesso: nulladimeno non al solo suo sermone attribuir si dee la generale apostasia di lei dall' unità cattolica. Imperocchè i Principi, le città, i popoli consultavano in quel tempo le passioni proprie piuttosto che un caldo Pre-

dicante. Frattanto non trascuravano i dottori luterani occasione alcuna per confermare nella Setta i più forti difensori. Si ha di ciò una prova famosissima. Desiderando il Langravio d'Assia di poter diventar bigamo, si volse all'Ecclesiastico wittemberghese, il quale non tardò a significargli, come nell'assemblea da lui adunata in Wittemberga era stato convenuto d'accordargli la licenza di prendere una seconda moglie, vivendo sempre la prima. Nel teologico consulto vi si dichiarò abolita da Gesù Cristo espressamente la poligamia secondo le parole della Genesi: « e i due saranno sol una carne »; poscia si asserì non abrogata nel Vangelo quella legge, con la quale permettevasi a' Giudei la pluralità delle donne « a motivo della durezza del loro cuore »; finalmente si accordò al Langravio ogn' indulgenza secondo i desideri suoi. Quel consulto disteso nell'anno 1539 era stato sottoscritto da sette Teologi luterani e dal medesimo Lutero.

L'alleanza difensiva de'Potentati Protestanti era diventata assai più forte per l'adesione dei regni Settentrionali e di que'Principati di Germania, che avevano abbracciato il Luteranismo dopo la formazione di quella. Nulladimeno anche nell'aggrandimento delle forze militari si contemplò l'utilità, che poteva venire dalla concordia de' Luterani e de' Sacramentari. Quindi si procedette a un nuovo tentativo per l'unione delle due Sette. Bucer, ministro e predicante di Strasburgo, volle farsi il mediatore tra questi e quelli; ma si manifestò di nuovo il difficil nodo dell'Eucaristia. Erano sempre opposte diametralmente le sentenze degli uni e degli altri sopra un tale articolo: tuttavia pretese quel dottore di vincere in qual-

che modo la difficoltà. Egli andò nella Città di Basilea, quando i Cantoni svizzeri Riformati celebravano una Dieta, e colà fu compilata una novella profession di Fede, per la quale si concepirono speranze assai maggiori pel desiderato accordo. Da' due medesimi settari fu presentata la professione Basileense a Lutero in occasione d'una Conferenza wittembergese, ed egli non isdegnò di discutere alquanto l'articolo eucaristico in quistione. Si dee notare che l'Ecclesiastico di Wittemberga non mostrò più tanta fierezza contro i Sacramentari, dappoichè ebbe cessato di vivere il suo emulo Zuinglio. Una formula d'Unione fu la conseguenza del colloquio. Si sa essere stata composta quella da Melantone, il quale aveva tante volte ripetuto, che le onde abbondevoli dell'Elba non gli avrebbero potuto mai somministrare lagrime bastanti per piangere i mali prodotti dalla discordia ardente tra i Protestanti. Pretese egli di congiugnere insieme le contrarie due sentenze per mezzo di parole equivoche ed artificiose, cioè in maniera tale che il Luterano potesse trovare nella formula d'Unione la sua Consustanziazione o Impanazione, ed il Sacramentario la sua sentenza del Segno e della Figura. Fu sottoscritta la novella professione nel dì 25 di maggio dell'anno 1536 da' Deputati de' Sacramentari d'Alemagna, ed inoltre fu spiegata da Bucer a Strasburgo conformemente alle dottrine loro, piuttosto che secondo il senso più naturale delle parole. Ma l'artifizio stesso non giovò tra gli Svizzeri zuingliani. Quelli definirono oscura e fraudolenta la formula, e i discorsi degli interpetri furon disprezzati in modo tale, che l'assemblea Basileense, la quale spesso si adunava, pensò d'esser condiscendente dando

una dichiarazione della credenza delle chiese Protestanti de' Cantoni, in cui si lesse chiaro il sentimento di Zuinglio. Quella dichiarazione pervenne nelle mani di Lutero, ed egli inviò dinuovo i due mediatori nella Svizzera. Si riaccesero allora le dispute tra i Ministri di Zurigo e gl' Inviati, e finalmente nel maggio dell' anno 1538 scrivendo all' Ecclesiastico di Wittemberga affermarono gli Svizzeri zuingliani di non volere allontanarsi dalla dichiarazione fatta in Basilea, e dipiù che avrebbero con lui stabilita con giubbilo concordia, se egli diceva di tenere le lor sentenze. Lutero rispose con termini generali, e non fu stipulata alcuna unione ecclesiastica da' Sacramentari della Svizzera con i Luterani. Così Melantone non vide nascere altro frutto dalla sua formula oltre alla riunione delle quattro città germaniche, le quali avevan presentato una professione differente da quella, che si conobbe e si conosce sotto il nome di Confessione Augustana. Anzi anche il loro accordo fu in principio opera della simulazione, e diventò permanente per le cure del dottore Bucer.

Mentre si tentava di formare de' Luterani e de' Sacramentari una famiglia sola, l' eresia in generale compariva ogni dì più vigorosa e più impudente. A dispetto delle severe leggi pubblicate in Francia contro gli Eretici, a' quali il re Francesco I faceva dare il supplizio del fuoco frequentemente, i Novatori andavano spargendo anche in quel regno i loro dommi. Alcuni di loro eran giunti perfino su le cattedre delle regie Università, nel tempo appunto, in cui il prefato principe promoveva tanto felicemente i buoni studi. Accadeva dunque facilmente che essi potessero far conquiste di animi e di cuori; e fra gli altri la

stessa regina di Navarra, sorella del re, restò sì ingannata, che ogni cura adoperò per favorir gl'ingannatori. Il Cardinale di Tournon, arcivescovo di Lione, dovette poi far uso di tutta la destrezza, perchè non si effettuasse l'inopportuna disputa tra i teologi Sorbonici e Melantone. Giunti quegli tra i Francesi con piacere della prefata principessa non potette dimorarvi, perchè gli fu intimato presto l'esilio. Poscia non curando il re i lamenti de' Principi Protestanti aumentò ogni dì più i decreti a danno degli Eretici. Ma fu un fulmine contro l'eresia anche una solenne processione con l'augusto Sacramento che si fe' a Parigi con regia pompa nell'anno 1535, dopo la quale disse il monarca in un discorso parenetico: se io sapessi assere il braccio mio infetto della peste ereticale, me lo farei subito recidere ». La continua e severa persecuzione fatta in Francia all'eresia fe uscir dal regno parecchi fautori o seguaci delle abbominate novità, i quali si recarono in Alemagna, nella Svizzera, ed in Ginevra.

Questa città trovavasi da qualche anno in mezzo a politici sconvolgimenti. Si eran manifestate dal suo seno due fazioni. Una si appellava de' Mamalucchi, perchè composta di coloro, i quali aderivano a divenir sudditi del duca di Savoja; l'altra si diceva degli Eignotti da un vocabolo tedesco, perchè manteneva un'alleanza con alcuni Cantoni svizzeri contro il prefato duca. La fazione degli Eignotti avendo cacciato via l'altra ebbe bisogno del soccorso degli Alleati al comparire degli eserciti savojardi. Ma quelli nell'apprestarlo corruppero la città con l'eresia. I Bernesi, cioè gli abitanti del Cantone di Berna, erano fanatici Sacramentari, ed in conseguenza usa-

rono ogni cura per stabilire la dottrina e comunione Zuingliana anche tra i Ginevrini. Quindi potette vedersi presto tra di loro come principal ministro Protestante quel Guglielmo Farel (1) il quale nato nel Delfinato avea potuto propagare la falsa Riforma a Meaux, sebbene occultamente. Nè si tardò a vedere in Ginevra empi spettacoli. Vi si atterrarono difatti con tutto il furore popolare e col suono del tamburo le sacre Immagini, e le Croçi, i Tabernacoli e gli Altarí. A tali scandali venne dietro una solenne disfida fatta da' Protestanti a' Cattolici, onde si disputasse sopra cinque tesi, che erano contro la Messa e la Presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, contro l' invocazion de' Santi e il culto delle Immagini, contro il Purgatorio ed i voti monastici. Alla disputa si presentò l'estensor di quelle tesi, cioè un apostata Guardiano de' Francescani, e si presentaron come oppositori un Religioso Domenicano che difese bene le massime ortodosse, e un altro che giovò anzi che no all' eresia. Dopo quella disputa i Magistrati della città dichiararono, che le cinque tesi contenevano la dottrina vera, e che le sentenze contrarie a quelle erano tradizioni umane e false. Una tal dichiarazione fu pubblicata nel settembre dell' anno 1535, e andò unita ad un decreto, con cui fu ordinato, che tutt' i cittadini ed abitanti di Ginevra avrebbero seguitato per l' avvenire la Religion Protestante, e

(1) Guglielmo Farel nato a Gap nel 1489, suscitò de' tumulti nel Delfinato a Basilea a Berna, a Mont-belliard, a Strasburgo, a Neufchatela Metz, predicando con fanatico zelo le massime di Lutero, si stanziò in Ginevra, vi attirò Calvino, e fu uno de' principali fautori della riforma di quella città. Cacciato di Ginevra nel 1538 per una disputa da lui provocata sopra la *Cena*, Farel si ritirò a Neufcastel e vi morì nel 1565.

che restava abolito per sempre e interamente l'esercizio della Religione cattolica romana nella città. Nell'anno susseguente volendo i Magistrati stessi tramandare alla più remota posterità la memoria di quell' Atto posero al pubblico palazzo un' iscrizione in bronzo ed a lettere dorate. Ginevra dunque era omai seguace della Riforma, quando giunse nel suo seno Giovanni Cauvin o sia Calvino, il cui nome diventò famoso non meno de' nomi di Lutero e Zuinglio.

In tale stato di cose fu fatta l' apertura del Concilio generale a Trento con i riti indicati nel Ceremoniale romano. Un digiuno precedente, una pubblica processione, opportune preci, ed una solenne Messa cantata dal cardinal Del Monte primo Legato furon atti, a' quali si aggiunsero la pubblicazion d' un' Indulgenza plenaria conceduta dal Papa, un sermone del vescovo di Bitonto, e soprattutto l' orazione brevissima del medesimo Legato, dove fu dichiarato esser tre gli oggetti dell' Assemblea sacra, cioè » l' estirpazione dell' eresie, la riformazione della disciplina e della vita ecclesiastica, e la pace esteriore di tutta la Chiesa ». Ciò apparisce chiaro dalla già allegata « istoria » del Pallavicino, il quale corregge diversi racconti e varie note del Soave o sia di Paolo Sarpi. Il prefato storico fa sapere inoltre, che » inintervennero a quella prima solennità fuori de' tre Legati i cardinali del Monte, Cervini, e Polo, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'Ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di Ruota, e gli oratori di Ferdinando ( re de' Romani ) ». Il Consesso ecumenico fu aperto così nel Duomo della predetta città. In congregazioni particolari e nelle prime

sessioni furono riconosciuti gli ufiziali del Sinodo, e fu determinato in qual modo sarebbero stati esaminati e definiti gli articoli. Non piacque di seguitar l'esempio doppio dato già da' Padri Costanziensi e Basileensi; e si convenne che ogni Padre tridentino darebbe liberamente il suo suffragio, e che la pluralità de' voti vincerebbe sempre. Ma mentre si deliberò a favor de' Generali degli Ordini religiosi e di alcuni abati Cassinensi su la « voce giudicativa », non si accordò grazia ai procuratori di vescovi. Di più fu stabilito, che i punti da decidersi si sarebbero preparati in tre diverse congregazioni secondo la varia lor natura; che poi sarebbero corretti o confermati in una congregazione generale, e che finalmente si procederebbe nelle solenni sessioni alla loro pubblicazione. Si suscitò presto e si decise anche la questione sul titolo, che si dovea dare alla sacra assemblea per bene indicarla ne' decreti. Fu dichiarato che si scrivesse, come era stato proposto dal Papa stesso, cioè: « il sacrosanto Concilio ecumenico, e legittimamente adunato nello Spirito Santo, presedendo i Legati della Sede apostolica ». Nè si permise mai l'aggiunta: « rappresentante la Chiesa universale »; e molto meno ogni altra clausola usata già in costanza e in Basilea. Ma una disputa più grave si manifestò poco appresso nel seno de' Padri Tridentini. Tra le istruzioni date a' Legati pontifici vi era quella ancora, che non si trattasse di riforma innanzi alla dichiarazion de' dommi. Parecchi vescovi, tra i quali in special modo il cardinal di Trento, chiesero il contrario con ardore e con fermezza, dicendo che bisognava operar in modo tale, che gli Eretici non potessero supporre contrarietà alla riforma. Ad una

tal domanda si applaudì anche da quelli, i quali non conoscevano la storia de' Concili Costanziense e Basileense. Era forte il contrasto tra i Legati ed i predetti Padri, quando venne proposto, che si congiugnessero i due grandi oggetti della Fede e della Disciplina. Quel progetto fu prima rigettato e poi seguito.

Perchè nella parte dommatica si esponessero le cattoliche verità e insiememente restassero fulminate le sentenze ereticali, furon compilate e pubblicate le solenni decisioni del Concilio sopra i dommi in forma e di decreti e di canoni. Quelle decisioni secondo un giusto metodo riguardaron subito le Scritture e le tradizioni, poi il peccato originale, la Giustificazione, i Sacramenti in generale, e quei del Battesimo e della Confermazione in particolare. Ecco alcune notizie più speciali. Fu dichiarato che le Scritture e le Tradizioni si ricevessero « con uguale affetto di pietà e di riverenza » ; fu decretato su i Libri canonici e contro i vari abusi circa alla sacra Bibbia ; fu definita autentica la « Traslazione Volgata », e fu detto che quella « si stampasse quanto si potesse più tosto nella più corretta maniera ». Nelle definizioni intorno al Peccato originale, a' suoi effetti, e ai suoi rimedi il Concilio espose non esser sua intenzione di comprendere la beata e immacolata Vergine madre di Dio, ma doversi osservare sopra un tal punto le costituzioni di Sisto IV ». Per la parte della Disciplina le conciliari determinazioni contemplarono la residenza de' Vescovi e degli altri Benefiziati, la pluralità e incompatibilità de' Benefizi, ed altri articoli e beneficiali e spettanti all'ecclesiastica giurisdizione. Nell' allegata « istoria » del Pallavicino si vede largamente quanti esami si facessero e quante

cure si usassero da' Padri Tridentini per la formazione delle dommatiche definizioni e delle divese costituzioni disciplinari ; e dal medesimo scrittore è ripreso di falsità , di malignità , e di calunnia Pietro Soave o sia Paolo Sarpi pe' differenti suoi racconti. Le predette difinizioni o costituzioni furon promulgate solennemente dal Concilio nelle sette sue sessioni.

Allora Martino Lutero mostrò nuovamente la sua rabbia contro la Cattedra di S. Pietro in un libro intitolato « *Contro il Pontificato Romano stabilito da Satanasso* » La frenesia allora in lui si accrebbe, nè solo contro i cattolici ; ma anche contro i Sacramentarii inveì biliosamente il Novatore, per quelli pubblicò una versione ablica e un'apologia delle Sentenze di Zuinglio insieme con le opere di lui. Ma la mano celeste stanca al fine di più tollerarlo lo trasse a morte li 18 febbrajo 1546.

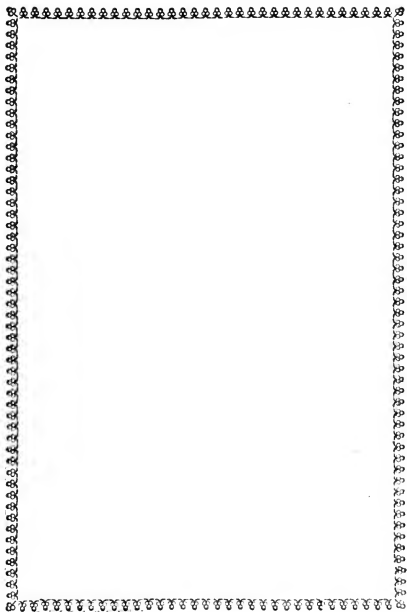
A Martino Lutero la natura aveva dato tutt'i mezzi di riuscire in qualunque intento. Un carattere impetuoso , suscettivo di appassionarsi fortissimamente per un' oggetto , e di abbandonarvisi onninamente , senza voler ascoltar nulla di quanto avrebbe potuto ricondurlo a partiti moderati ; un' immaginazione ardente , uno spirito nutrito dallo studio , un eloquenza naturale; una voce forte, robustissimo petto, una penna instancabile ; quella facilità di parlare cui danno la violenza e l' entusiasmo. Martino Lutero è una delle più smisurate fra quelle stature di uomini che tanto grandeggiano nel secolo XVI. L' amore e l' odio , l' encomio e la calunnia , l' ammirazione e il vilipendio ne hanno fatto ora un evangelista , un apostolo, uno degli spiriti eletti che attorniano l' altare di Dio; ora un vil sicofanta , un flagello, una furia pestifera

vomitata sulla terra dalle più cupe voragini della genia infernale. Da questo eresiarca fu intorbidata la pace del cristianesimo; profonda ferita fece nel seno della Chiesa, e gettata la face della discordia in mezzo dell' Europa, insticando i fratelli contro i fratelli, i figliuoli contro i padri e suscitando il più instigabile scompiglio là ove prima era unità e concordia. Dalla cuna alla tomba dell' uomo fatale tutta la sua carriera venne con strani racconti de' suoi nemici o ammiratori avviluppata nelle tenebre più misteriose e sottoposta all' immediato intervento dello spirito d' abisso. Fra gli autori che scrissero di Lutero, alcuni lo dissero nato dall' infame commercio di sua madre con un demonio incubo: altri si fecero ad alterare espressamente il giorno di sua nascita per trarne a forza un oroscopo più abominevole, riducendola sotto l' influenza astrologica dello scorpione, fu quella che fece diventare Lutero un eretico sacrilego, nemico acerrimo e profano della fede Cristiana che secondo la direzione dell' oroscopo egli morì irreligiosissimamente nella congiunzione di Marte; che la di lui anima scellerata navigò all' inferno tormentato ivi eternamente con flagelli di fuoco. La sua vita fu detta diabolica perchè trascorsa in continuo consorzio col demonio. Trovandosi Lutero gravemente ammalato desiderò comunicarsi, e morì appena ricevuto il Sacramento. In punto di morte egli aveva chiesto che il suo corpo fosse esposto, ma essendo stata trascurata una tale domanda il cadavere venne condotto alla sepoltura. In sul deporlo nella fossa si destò d' ogni intorno sì straordinaria bufera, che pareva giunto il fine del mondo. Il terrore fu universale. Alcune persone avendo a caso levato gli occhi al cielo, s'avvi-

dero; come l' ostia che il defunto aveva ardito assumere, stesse ivi sospesa in aria, la quale essendo stata riposta nella piside con molta venerazione; venne di nuovo chiusa nel tabernacolo. Allora la tempesta cessò, ma essendo ricominciata con maggior furore durante la notte sì che tutta la città n' era trepida per lo spavento: fu nella dimane visitato l'avello del defunto e, sollevatone il coperchio si riconobbe vuoto, e ne uscì un vapore pestifero. Alcuni la sua morte la dissero avvenuta subitamente; altri per propria violenza; altri essere egli stato dal diavolo stesso strangolato; ed avere il suo cadavere talmente ammorbato l' aria da essersi dovuto abbandonare, da tutti sulla pubblica via. La natura lo aveva dotato di tutti i talenti necessari, ornato d' uno spirito fino, d' una grande memoria, d' un senso squisito: possedeva una dialettica sottilissima, e bastante erudizione per tenere in soggezione i semidotti: del pari attivo, costante ne' suoi progetti, sensibile agli adescamenti della dominazione; meno arrogante, ma nel fondo più orgoglioso, ed infinitamente piu astuto; aveva nell' anima un' amarezza che lo rendeva assai più pericoloso. Ignaro di ogni letteratura, ma per natura più oratore, più rapido, più originale, dotato di maggior immaginazione ed anche di maggior altezza d' intelletto, doveva trionfare nella disputa. Quanto ai costumi ed al carattere, Lutero, focoso nella sua jattanza, come nelle sue ingiurie, esagerava l' arroganza come esagerava ogni cosa. Il riformato tedesco, nella sua vita privata, amava le società briose, gli allegri discorsi, i piaceri, quelli principalmente della mensa, ed aveva numerosi amici. Il ritratto che abbiamo pubblicato è particolarmente notabilissimo per

una robustezza di colorito che sembra aver dovuto inspirar lo stesso Rubens ed è atta a doppiare il merito del disegno, con cui è stato condotto. Holbein vi si manifesta osservatore scrupoloso d'ogni menomo carattere nelle fattezze dell'uomo insigne. Levando lo sguardo sul volto di Lutero, subito e di prima presa vi si riconosce il precipuo segno del di lui temperamento, la violenza, le passioni di quell'anima energica eccole segnate col pennello veramente istorico. Negli occhi volontà gagliarda, inconcussa, pervicace; incredibile audacia, orgoglio senza limiti e pur congiunto a sottile astuzia, che per manifestarsi in quel tenue velame estendendosi dalla palpebra cadente sul globo dell'occhio il quale da quel nascondiglio va a spiare con acume scrutatore sin dentro ai più intimi penetrali di un cuore. Uno stato abituale, di bile, d'animosità di collera non mai abbastanza sfogata, che n'era l'ordinaria condizione, si mostra nelle labbra sottile e compresse: quella centinatura che le contorce sì espressivamente verso l'estremo orlo sinistro, è formata dal disprezzo cagionato verisimilmente dalla lettera che tiene fra mano. Vero capo lavoro d'arte sono quelle mani fatte con tanto studio e sì abilmente sbattimentate. Le tre dita stese della destra sembrano accennare al mistico numero della Triade; quasi il pittore o il committente del quadro ha voluto imprimere nell'effigie un carattere teologico. La notizia amplissima delle numerose opere di Lutero, per ordine cronologico, si trova alla fine del *Commentarius historicus et apologeticus Lutheranismo*, per Seckendorf, Lipsia, 1692. Rotermund nel suo dizionario, ne presenta una molto più compiuta. Secondo quello che dà Boginè nel

suo *manuale della letteratura*, e che è tenuta per la più esatta: le raccolte delle opere di Lutero, in latino, sono di Jena, 1558, 4 volumi in foglio e di Wittemberg, 1545, 7 in fogl. Venne a questa preferita la precedente. Quelle delle opere tedesche sono di Wittemberga, 1539, al 1559, 12 volumi in foglio di Jena, 1555, 9 volumi in foglio che servono per supplemento alle due precedenti; d'Altenburg, 1661 10 vol. in fol. edizione rara, pubblicata da Saggittario. Ma si preferiscono le edizioni particolari pubblicate mentre l'autore vivea. Il duca Rodolfo — Augusto di Brunswick Luxeburgo, avendo formato una raccolta compiuta di tutte le edizioni *princeps* delle opere di Lutero, ne fece presente alla Biblioteca dell'università di Helmstadt. Quelle edizioni che sono venute in luce dopo la sua morte, i suoi discepoli si sono fatti leciti a farvi de' considerabili cambiamenti. Per esempio, il suo consulto pel Langravio di Assia, nell'edizione d'Attembourg è talmente tronco „ che è impossibile d'intenderci nulla: sembra anzi da principio che dica tutto il contrario della sua decisione. Il catechismo tedesco, pubblicato prima nel 1529, è stato tradotto in tutte le lingue, greca, ebraica, ec., in lingua svedese e americana, da G. Levanpder, Stockom, 1696, in 8. La sua traduzione della Bibia, di cui la prima edizione compiuta, Wittemberga, 1534 in foglio è sommamente rara; e di cui sono state fatte innumerevoli edizioni, è divenuta un'opera classica, ed ha, per così dire; fissata la lingua tedesca avendo servito per base ai dizionarj, ed alle grammatiche che vi hanno tenuto dietro fino all'epoca di Adelung, autore d'una delle più antiche. Lutero aveva pubblicato col titolo di *Namenbuch*

una specie di Vocabolario etimologico tedesco scritto in latino, ed intitolato: *Aliquot nomina propria Germanorum ad priscam etymologiam restituta per quondam antiquitatis studiosum*, Wittemberg, 1537, in 4.$^{to}$ Tale prima edizione non porta il suo nome, ed alcuni autori gli contendono tale opera, la quale si trova nella raccolta di Scardio. *Scriptores rer German* alla fine del tomo primo, e nelle *memorie*. Tra le sue opere le meno generalmente conosciute o che non riferiscono alle materie teologiche, indicheremo anco: I. Alcune *Favole* d' Esopo, tradotte in tedesco. II. *Supputatio annorum mundi.* III. Le sue diverse *poesie* sono state pubblicate nel 1729. IV. *I suoi discorsi da tavola*, comparvero prima in tedesco. Furono poscia tradotti in latino ad eccezione di parecchie sentenze che il traduttore vi aveva lasciate nella loro lingua originale.

XXII.

# ATTILA RE DEGLI UNNI

Morto l' anno 453 dell' Era volgare.

—

Volgeva il V secolo dell' Era volgare e l' Occidente era da tutte le parti sbranato da barbari uomini, e consumandosi da sè per lungo malore, fu inondato da altre e più terribili orde. Fin dal primo secolo, orribili ed irrequiete rivoluzioni che si compievano all' estremità orientale dell' Asia, cacciarono inverso l' Occidente miriadi di popoli che gravitando su gli uni, e questi spingendosi su gli altri, rimescolarono e manomisero precipitosamente le frontiere. Gli Unni i quali a quelle selvaggie razze asiatiche appartenevano, si erano già nel 375 rovesciati sopra i Goti, e gli avevano cacciati tumultuariamente sulle provincie romane, sicchè avessero ad implorare a mani giunte un asilo. Ora fra il Tanai, il Tibisco e fino al Volga, lunghesso le lande, i

boschi ed i paesi abitati già innanzi, nè abbandonati affatto dai Goti, vi continuavano quelle tribù vagabonde ad errare e ad infastidir l' Impero con qualche scorrerìa passeggiera, ma le discordie dei loro capi, il valore antico intiepiditosi nell' ozio di ingloriose e meschine prede, le avvilì, e per quasi settanta anni non intrapresero arrischiate venture. Ma un uomo terribile, guerriero di esperimentata audacia dovea farsene capo, e seminare nuovamente lo spavento per le provincie imperiali.

Era questi Attila o Etzel figlio di Mandras o Marzucco il quale traeva la sua origine dagli Unni che combattuto avevano gli Imperatori della China. Egli successe insieme col fratello, allo zio Rugilas. Picciolo e robusto del corpo, aveva il capo oltre il dovere grossolano, gli occhi piccioli ed infossati, il naso schiacciato, e poca ed ispida la barba a modo di Tartaro; un piglio arrogante, maniere imperiose, un orgoglio senza esempio ed una maniera di vivere assai tempestosa che seco mostrossi fin dall' infanzia. Soleva empiamente appellarsi flagello scelto da Dio per castigar la terra ( Godegisel ).

Gli Unni riguardavano Attila come il più intrepido de' loro guerrieri, nè andò guari che il loro amore ed il loro rispetto per la sua persona si convertirono in sentimento di superstizione. Attila finse che avesse trovata la spada del loro Dio tutelare, e fiero di possedere quell'arma che portava al suo potere un carattere sacro, più non pensò che a far valere i suoi dritti Divini in faccia all'Impero dell'Universo.

Postosi appena a capo di tutte quelle tribù che dal Volga alla Pannonia si distendevano, uccise d'un sol colpo suo fratello Bleda (444) che sdegnava aver socio

nel suo dominio e volse l'animo a nuove intraprese. Un tale fratricidio fu consacrato con feste come ad una vittoria. Solo Signore di un popolo che adorava la divinità sotto il simbolo d' una spada, Attila con una ambizione illimitata faceva tremare tutt' i popoli.

Questi più remoti del Nord lo temevano come guerriero che comandasse alla vittoria e come mago, che suscitasse a sua voglia i turbini, dettasse leggi agli elementi e facesse cadere le Stelle. Niegando la corte di Bisanzio imprudentemente il tributo ch' erasi obbligata a pagare agli Unni, e non potendo più bastare alle incomportevoli pretensioni, Attila furiosamente valicò la frontiera, devastò la Tracia e l' Illiria, e con bestiale furore oltre settanta città fino dalle fondamenta distrusse, stendendosi da un lato fino al Ponte Eussino, dall' altro fino allo stretto delle famose Termopili che separano la Tessaglia dalla Grecia; poi costrinse Teodosio II orientale a sborsargli non solo ciò che gli era stato negli accordi consentito, ma a lasciarlo padrone della riva diritta del Danubio e consegnargli quegli Unni fuggiaschi che s'erano salvati nelle provincie imperiali. ( Anno 446. ) Invano i ministri orientali, per sottrarsi alle sue arroganti minaccie, macchinarono insidie contro la sua vita. Edecon uno degli ambascitori inviati a Costantinopoli si lasciò corrompere, e promise di trucidare quell' Attila spavento delle nazioni; ma egli appena rivide il suo Signore non ebbe coraggio di eseguire il delitto, ed invece gli si gittò a' piedi confessando il fallo, ed implorando perdono. Allora fu che più e più inferocito il Barbaro non rifinì dal chiedere e dal minacciare più aspramente, finchè una pace vergognosissima si comperasse con tanto oro cui

sarebbe stato esuberante a condurre a prospero successo una vigorosa resistenza. Lunga stagione non sopravvisse il debole imperatore alla infamia ond' erasi coperto, e Marciano gli successe il quale più fermo e più dignitoso linguaggio parlò all' impronto Barbaro che, minacciando pur sempre, parve non pertanto perplesso se all'Oriente avesse a volgere i passi. La crudele sventura piombò sulle provincie occidentali, e ragione vuole che a vederla ricomparire su quel suolo che subbietto della tremenda storia, si espongano per quanto la incertezza dei fatti il consenta, le cause che quelle orde vi chiamarono.

(Anno 450). Aezio dopo aver nella Gallia d'un colpo di lancia ucciso il suo rivale Bonifacio in uno scontro sanguinoso, erasi ritirato nuovamente alle tende degli Unni, daddove con un esercito di questi Barbari ed altri raunaticisi, chiese insolentemente perdono e l' ottenne da Placidia (1) la quale per soprappiù gli consentì eziandio carica di duce supremo di tutto il nerbo militare dell' Occidente. Riconciliatosi per la seconda volta cogli antichi signori, astuto come era, istigava ora i Visigoti di Spagna a far guerra ai Vandali dell' Africa. Vuolsi che Genserico il quale

(1) Galla Augusta Placidia figlia del gran Teodosio nacque a Costantinopoli verso l' anno 388, fu condotta in Italia, e cadde poco dopo in potere del feroce Alarico che nel 409 s'impadronì della Città di Roma, nè cessò di schiavitù se non collo sposare Ataulfo, cognato del vincitore; ma questi fu poco dopo assassinato. Placidia allora ricadde quasi nella condizione di schiava, nè ricuperò la libertà che per trattato conchiuso tra i Romani e i barbari che vollero 600 mila misure di grano per suo riscatto. Allora divenne sposa a Costanzo uno de' generali di Onorio e ne ebbe due figli. Ma divenuta vedova la seconda volta ella rifuggì a Costantinopoli e vi fu onorevolmente accolta, e riuscì poi a far salire sul trono d'occidente suo figlio Valentiniano. Ella regnò 35 anni sotto il nome di questo Principe e morì a Roma verso la fine dell' anno 450.

in poco tempo avea tutta l' Africa romana, la Provincia Cartaginese, le grande isole del Mediterraneo e le Baleari conquistate, temendo gli intrighi di Aezio, e la potenza dei Visigoti, implorasse di aiuto Attila, e che questi non lasciasse fuggire il destro d' una ricca preda; si disse ancora che il figlio maggiore di Clodione Merovingio il quale coi Franchi avea stanza nelle provincie presso il Reno inferiore, ne sollecitasse la protezione contro il fratello minore rifuggitosi alla corte imperiale, e dalla quale erano spalleggiati i suoi pretesi diritti, e che fosse anche questo un velo onde coprire la cupidigia di predare. Narrano eziandio gli storici contemporanei essersi stizzito della ripulsa fattagli alla richiesta in nozze di Onoria sorella di Valentiniano III, e della metà dell' impero a titolo di dote!

Checc'è ne sia, forse tutte queste cause, o forse nessuna, gli suggerirono l' ardimentoso pensiero, imperocchè non mancando pretesti al prepotente volere; e risalendo il Danubio dalla Pannonia con un nembo di Sciti (1), di Gepidi, di Germani, Ostrogoti, Longobardi, infine di tutte le tribù che avea soggiogate, valicò il Reno nei contorni del lago di Costanza, pose a ferro e fuoco non poche città, presso Basilea uccise il re dei Borgognoni che volea sbar-

(1) Le genti degli Unni pareano innumerevoli. Ardarico re dei Gepidi comandava un'ala dell'esercito; Teodomiro, Teodorico e Valamiro principi degli Ostrogoti comandavano l' altra. Tutti questi re tributari, attenti al menomo cenno di Attila, ne obbedivano gli ordini. *Reliqua autem, si dici fas est, turba regum, diversarumque nationum ductores, ac si satellites nutibus Attilae attendebant, et ubi oculo annuisset, absque aliqua mumuratione, cum timore et tremore, unusquisque adstabat, aut certe quod jussum fuerat exsequebatur; sed solus Attila rex omnium regum super omnes et pro omnibus sollicitus erat. Jornandes. De rebus geticis. Cap. 38.*

rargli l' andare , e arrampicatosi pei monti dei Vosgi inondò le pianure catalauniche ( Châlons sulla Marna Anno 451 ).

Aezio il quale con sollecita cura avea raggranellate quante più genti potè , barbare però quasi tutte , imperocchè romane non gli fu fatto averne , tant' era la paura ond' erano colte , quivi l' inimico raggiunse. Si azzuffarono ferocemente ; i Franchi e i Visigoti che pugnavano pei Romani ebbero a sostenere tutto il pondo dei Barbari di Attila perchè egli avea detto ai suoi che sovr' essi precipitassero con veemenza , sola forza vera essendo degli Occidentali. Perdettero i Visigoti nel fitto della mischia il loro re Teodorico , mentre in onta al peso degli anni faceva prove stupende di valore. Gli Ostrogoti che gli stavano contro , mostrarono quanto fosse il coraggio in quella tribù , allora nemica e per le venture della guerra divisa in due fazioni. Fu orrenda la strage (1) , cui il cader della notte pose fine. Non apparve di subito chiaramente chi fosse stato vittorioso , ma nel raccozzar l' esercito sparpagliato Attila s' assicurò essergli toccata la peggio e si tenne ben chiuso nel campo ; e i Romani non vedendolo ricomparire a combattere lo attesero con le armi in pugno , talmente circondandolo che in Attila cominciò la temenza di una perdita vergognosa. Di fatti l' intrepido , e barbaro Re tratto dalla disperazione fece ergere un rogo per precipitarvisi piuttosto che cader vivo nelle mani

(1) Tutti gli autori antichi fanno a gara ad ingrandir la strage di quel giorno. Troviamo in Biondo ed in Giornande che *da ambe le parti furono tagliati a pezzi cento e settantaduemila uomini , e che la notte avanti ne erano rimasti morti , tra i Franchi ed i Gepidi più di novanta mila* — Dugento sessanta due mila cadaveri ! !

de' suoi nemici. In mezzo a tali esitazioni, Attila si prepara alla ritirata, il suo storico lo paragona al lione nella caverna, circondato da cacciatori spaventati al suo aspetto. Torrismondo figlio di Teodorico volea vendicar la morte paterna, rappiccando la zuffa, ma Aezio ne rattenne l'impeto e lo rimandò, forse col pretesto che miglior consiglio sarebbe stato per lui l'assestar le faccende dei dominii ereditati ed evitar così possibili turbolenze e tumulti, ma più verosimilmente perchè non volea cimentare la gloria acquistata, o meglio ancora perchè temesse la cresciuta podestà de' Visigoti. Questa prudenza, o questa invidia del capitano romano fece perdere l'occasione di prostrare affatto la baldanza degli Unni; ed i Franchi e gli Alani che aveano combattuto, seguendo l'esempio de' Visigoti se ne tornarono anch'essi alle stanze loro. In sul momento Attila non ebbe più coraggio di uscire in campagna, e difettando eziandio di vettovaglie, mal concio ma non disanimato si ritrasse più che a fretta in Pannonia.

Questa vittoria segnalatissima fu ultima pell'Impero romano arbitro del mondo e sempre vincitore; ma debbono a questa le generazioni successive se tanta mole barbarica che minacciava la schiavitù più orrenda e i bestiali costumi della Scizia all'Europa, venisse a spezzarsi contro pochi rottami d'una potenza che stava per ispegnersi. L'apparizione degli Unni in Europa fu accompagnata dalle devastazioni e dai guasti più orribili a dirsi; e veramente così doveva accadere; imperocchè non solamente essi non erano iniziati alle scienze dell'Asia, ma ignoravano perfino quelle grossolane nozioni di astronomia che fanno la superstizione di tutti i popoli della terra.

Attila non si studiava di leggere negli astri l'evento delle battaglie, perchè anche l'astrologia era un errore troppo dotto per lui. L'invasione gotica ci si è affacciata e ci si affaccierà a seconda di ben altri risultamenti (1).

Dicemmo Attila non disanimato aver volte le spalle alle genti imperiali quando per la seconda volla chiedeva in isposa Onoria sorella di Valentiniano III. Questa Principessa dopochè ebbe disonorato il suo grado colla sua condotta, implorato aveva l'appoggio di Attila contro la sua propria famiglia e chiese al barbaro monarca di essere ammessa all'onore delle sue spose; il Re degli Unni poco scrupoloso sull'onore delle Principesse, volge quell'occasione per dichiararsi campione della perseguitata bellezza e volendo lavar l'onta della fuga, rinnovò le strane pretensioni di nozze e di tributi, e udendo un'altra volta or-

(1) Non posaiamo fare a meno di non riportare un ridicolo brano di una parlata che vien posta in bocca ad Attila per rincorar i'suoi per la perduta battaglia. L'autore anonimo stampava nel 1547 il suo libro *Dell'origine dei Barbari che distrussero per tutto il mondo l'Imperio di Roma.* — » La fortuna è solita di non mostrar mai un » istesso viso ai mortali, girando sempre in volta la sua ruota vo- » lubile; per il che è forza cho ognuno per felicissimo che sia, ta- » lora sente qualche amaro nella sua molta dolcezza; chè, come di- » cono i savi, non sempre spirano gli stessi venti, ma hor questi, » hor quegli altri. Questo dico essere avvenuto a noi che vittoriosi » di tante genti, temuti, tremati da tutto il mondo, hora in que- » sta guerra habbiamo avuto la sorte incontra; non già che ci hab- » bia vinti, che i valoroai uomini non possono esser auperati da » qualsivoglia empito e furioso fiato di fortuna; il che ci sarà per » l'avvenire di grandissimo bene cagione; perchè usi a vincere que- » sta istabil signora delle cose del mondo, non si troverà cosa per » fortissima, che ci possa contrapporre per l'avenire; oltre che ha- » vendo la fortuna vomitato il suo veleno quasi che invidiasse la » somma felicità nostra, vedendo che non ci haveva potuto nuocer » come prima, ritornerà in buona con noi, onde . . . » Attila che su questo andare parla e cita le sentenze *dei savi* ci si mostrerebbe veramente tutt'altro uomo di quello che era!

gogliose ripulse, piombò di bel nuovo giù dalle Alpi Giulie, si pose a campo sotto la mura di Aquileia, metropoli di quella provincia che appellavasi la Venezia, e gagliardamente stringendola coll' assedio, tanto vi si travagliò attorno che al fine con grandissimo sforzo la espugnò, e tal governo ne fece che in pochi momenti appena vi lasciò vestigie le quali attestassero ai posteri che sorgesse quivi una città famosa e terza per magnificenza in Italia; che ubertosi campi e deliziosi giardini vi facessero soave la vita, che umana gente vi si fosse aggirata giammai! Le vicine città Concordia, Altino e Padova non ebbero sorte men dura; Milano, Pavia, Verona e Como si arresero, nè furono risparmiate; gli abitanti scampati alla orrenda carnificina e inorriditi alla distruzione dei congiunti, degli amici e delle cose più caramente dilette, fra le lagune venete e le imboccature dell' Adige, della Brenta, del Po e del Tagliamento, attraverso mille pericoli si cercarono un ricovero e Venezia fondarono; così una repubblica celeberrima per rare virtù cittadine, per ricchezze, commercio, forza, dignità e lunga durata, siccome Roma de pochi rifuggiti, alla metà del V secolo costituivasi fra le universali convulsioni della nostra penisola; ed ebbe la rara ventura di serbarsi per quattordici secoli incontaminata da merce straniera.

Entrato Attila nel Palazzo di Milano, vide un quadro che rappresentava l' imperatore de' Romani assiso sul suo trono, ed i Principi della Scizia prostrati a' suoi piedi, ordinò al pittore di cancellare quel quadro, e che invece sulla stessa tela dipingesse il Re degli Unni seduto sul trono, e gl' Imperatori Ro-

mani in atto di deporre a' suoi piedi sacchi d'oro. Gli spettatori non v' à dubbio applaudirono a quella mutazione, e l'Italia non tardò guari ad accorgersi che il quadro ordinato dal Re degli Unni era una terribile verità.

Nè quivi ristette il Barbaro; si spinse a Ravenna e v' entrò per uno sbrano che a segno di obbedienza volle facessero i cittadini stessi nelle mura; poscia si avviò verso Roma. Spauriti i cittadini, e sapendo per la fama dei recenti e luttuosi eccidi con quale inimico avessero a fare, in folla gli andarono incontro, chiedendogli salva la vita e ad ogni patto la pace. Ciò che fece stornar tanto flagello dalla città delle sette colline, fù l'aspetto venerabile e la ispirata eloquenza del santo vecchio Leone Romano Pontefice (1), prodigioso ed ottimo esempio della onnipotenza della religione sulle anime più selvaggie e brutali.

Tornatosene Attila co' suoi nelle contrade del Settentrione carico di prede e di donativi, quell' Attila che gli storici si compiacquero dipingerci sobrio ed austero, benchè testimone dell' ebbrezza dei re che gli facevano corteo, spregiatore del lusso e delle de-

(2) San Leone, primo pontefice di tal nome detto il *grande* succedette a Sisto III nell' anno 440, ed attese da prima a scacciare di Roma i *Manichei* i quali tentavano di nascondirvisi, e a distruggere gli errori di Nestorio e di Eutiche. Approvò tutti gli atti del Concilio tenuto a Calcedonia nel 451. Essendosi avanzato versò Roma Attila re degli Unni, fu allora che il Papa Leone andò ad incontrare il vincitore e salvò la capitale dell' Impero. Il re degli Unni disarmato per la divina eloquenza di Leone sospese il corso delle sue devastazioni, e ritirossi di là del Danubio. Alcuni anni dopo essendosi Genserico re de' Vandali impadronito di Roma, S. Leone intervenne di nuovo come mediatore, e lo persuase ad astenersi dall' incendio, dalle ruine, e dalle stragi. Egli morì a Roma l'anno 461; e la Chiesa ne onora la memoria il dì 11. di Aprile giorno della prima traslazione delle sue reliquie.

lizie ; mentre ripeteva incessantemente il nome di Onoria ne' suoi terribili manifesti, fu sedotto dalla bellezza di una giovinetta chiamata Ildico, e l'aggiunse nella numerosa lista delle sue spose. Attila in tale occasione si diede sfrenatamente a tutti gli eccessi dello stravizzo e dell'amore. La domane delle sue nozze tutti i suoi partigiani ed i guerrieri, impazienti di più attendere il loro Signore penetrarono nella sua tenda, e trovarono la giovane Ildico coperta di un velo accanto allo sposo. Durante la notte Attila rimase soffocato da una emorragia.

Si sospettò che la nuova sposa ne fosse colpevole. Il corpo di Attila fu esposto in mezzo della pianura sotto un padiglione di seta. I suoi guerrieri ne fecero parecchie volte il giro, recitando versi in lode di quello che era stato il loro Re, ed il terrore dell'universo. I Barbari si tagliarono i capelli com'è lor uso, e sparsero il sangue loro per onorare la funebre pompa del loro Duce. Il corpo del Re degli Unni fu chiuso in tre feretri il primo d'oro, il 2 d'argento ed il 3 di ferro ; scannati furono que' cattivi che gli scavarono la fossa e il corpo di Attila fu sepolto in tempo di notte come si fosse voluto nascondere il luogo della sua tomba a tutt'i popoli che avrebbero dovuto maledirne la memoria.

Attila soleva dire che l'erba non poteva crescere dove il suo cavallo era passato ; riponeva ogni sua gloria nell'ispirare il terrore, nè pago era di eterna magnificenza. Sedeva su un desco di legno, e di legno aveva il vasellame e le coppe ; non si alimentava che di carne, e risguardava il pane come un lusso indegno de' conquistatori del Nord. Signore di molti Regni egli non ebbe mai Capitale, ed il suo palazzo

non era che una capanna immensa, ornata di spoglie de' vinti.

Così d'un uomo straordinario che col prestigio della sua forza, colla sua istancabile attività avea creata una formidabile potenza, assoggettate tante tribù, e trattele seco, spavento e sterminio di quasi tutto Europa, dopo la morte non rimase che il nome. I numerosi suoi figli, prima se ne strapparono fra loro colle armi i dominii, scoppiarono poi rivolte da tutte le parti fra le tribù scitiche, slave, e germaniche. Fra il Tibisce, il Dniester, ed il Boristene i popoli Gepidi fondarono allora uno stato indipendente, mentre gli Ostrogoti, si stabilivano essi pure indipendenti nella Pannonia, condotti dai loro tre capi Valamiro, Vidimiro, e Teodomiro. Tutte le altre tribù fecero altrettanto. Gli Unni, siccome meteora, dopo aver traversato la metà del globo, s'eclissarono per non ricomparire mai più.

Nessun vincolo d'affetto, nessuna prudenza politica, ma il solo terrore avea tenuto sotto il ferreo dominio di Attila tanti popoli diversi, stranieri gli uni agli altri per linguaggio, per costumi, per abitudini, nemici per gelosie, per rancori di suolo usurpato, per ire non disfogate; nè certamente avrebbero voluto quei re barbari ripigliarsi quelle catene dalle quali si sentivano tutto ad un tratto sgravati. Dopo la morte di Attila perciò tutti si ribellarono, nè i molti di lui figli ebbero abilità di ricondurli ad obbedienza, di consigliarli a concordia, imperochè mancavano dell'unico mezzo per ottener questo scopo, della forza cioè e d'un valore deliberato. Così era avvenuto dopo la morte di Alessandro il Macedone, l'impero suo fu diviso, imperochè come mai sarebbonsi piegati più

lungamente ad una odiata obbedienza quei liberi uomini della Grecia e della Macedonia quando colui che avea avuto tanto vigore e volontà da constringerveli non era più? (1). Ellacco, uno appunto dei figli di Attila ed il maggiore, morì combattendo i ribelli presso il fiume Netad (2); il minore fuggì con poche reliquie dei suoi verso il Ponte-Eussino, ove anticamente stanziavano gli Ostrogoti, ma furono debolissimi quegli sforzi ed ormai il grande sconvolgimento era consumato. Gli Unni con quel loro funesto genio di distruzione più atti a rovesciare che a fondare imperi, rientrarono in poco tempo nella oscurità.

Non corsero molti anni dappoi che tutti i popoli i quali componevano questo vasto impero si divisero e si sparpagliarono; i più intraprendenti avevano sentito tosto risvegliarsi il desiderio della indipendenza e la speranza di soggiogare i più deboli; di tal modo tutti cambiarono domicilio, procurandoselo alcuni per forza, altri venendo a patti cogli Orientali, affinchè si consentissero loro terre da abitare.

I Gepidi furono i primi ad insorgere valorosamente, e combattendo riacquistarono la loro nazionalità

(1) Après la mort d'Alexandre, son empire fut partagé. Comment ces grands de Grece et de Macedoine, libres ou du moins chefs des conquerans, repandus dans cette vaste conquête, auraient ils pu obeir?
Après la mort d'Attila, son empire fut dissout. Tant de rois qui n'etaient plus contenus, ne pouvaient point reprendre des chaines. Le prompt établissement du pouvoir sans bornes est le remède qui dans ce cas peut prevenir la dissolution. Nouveau malheur aprés celui de l'agrandissement! Les fleuves courent se méler dans la mer, les monarchies vont se perdre dans le despotisme.
*Montesquieu — Esprit des lois* — Cap. XVII. Lib. 8.

(2) Non è stato possibile determinare dove e quale possa essere stato questo fiume Netad.

e s' impossessarono della Dacia (1) che fino a quel momento era stata principale stanza degli Unni.

(1) La Dacia era vicino la Scizia nella parte dell' Europa verso il Settentrione, che oggi viene detta Vallachia o Transilvania non lontana dal Danubio. Son paesi freddissimi e bellicosi.

# XXIII.

# LUCIO CORNELIO SILLA

Nato nel 138. Morto 78 anni avanti G. C.

Da illustre ma povera famiglia ebbe i natali Lucio Cornelio Silla, il quale discendeva dal ramo meno illustre dell' antica casa de' Cornelii, ramo caduto da molto tempo nell' oscurità e quasi nell' indigenza. Fin dalla sua giovinezza fu conosciuto per le sue vergognose dissolutezze, che gli procacciarono i favori e le beneficenze di Nicopoli ricchissima cortigiana. Costei morendo chiamollo erede d' ogni suo avere, a cui, aggiugnendo egli il ricco patrimonio ereditato dall'ava, trovossi in grado di brillare fra i più distinti cavalieri di Roma.

Fortunato così fin da' primi anni della sua vita, Silla rivolse la sua ambizione all' arringo delle pubbliche cariche. Nominato questore nell' anno di Roma 647 ( 107 avanti G. C. ) e datosi seriamente alle

armi, campeggiava nell'Affrica sotto il comando di Mario (1) che se ne valeva con successo in diverse fazioni, e che spedivalo a debellare i Marsi, nuovo sciame di Germani.

Le straordinarie qualità del giovane patrizio gli ebbero conciliato l'amore de' soldati. Pertanto quando Bocco (2) domandò la pace, Silla fu uno de' dieci deputati che gli mandò Mario, e benchè più giovane del suo collega, l'accorto questore sostenne la parte principale di quella negoziazione, che però non ebbe allora buon esito. Ma un generoso servizio di Silla, indussse finalmente il Principe Numida ad accettare le imposte condizioni, fra cui la principale era che dasse il suo alleato Giugarata nelle mani dei Romani. Lo stesso Silla ricevette da Bocco questo formidabile nemico. Questa nuova gloria acquistata da Silla eccitò la gelosia del sommo duce, e fu forse la prima sorgente dell'odio accanito di Mario contro di lui, dal che ne venne aver egli dovuto nel vegnente anno passare all'esercito del console Catulo (3). Fu con questo che egli vinse i Sanniti, vittoria che diegli diritto a domandare e ad ottenere la Pretura.

(1) Mario, che giudicando di lui della scandalosa riputazione che ne correva lo accolse con disprezzo; ma dissimulava.

(2) Bocco Re della Numidia, strinse prima alleanza con Giugurta suo genero, contro i Romani, fu vinto da Mario, ed egli diede Giugurta nelle mani de' nemici per ottenere la loro amicizia.

(3) Quinto Lutazio Catulo fu Console di Roma, insieme con Emilio Lepido. Avendo questi dopo la morte di Silla, proposto di abrogare gli atti, e le leggi del dittatore, ed impiegata la forza delle armi per farsi eleggere Console una seconda volta, Catulo allora proconsole, marciò contro di lui e lo sconfisse in due combattimenti. Lo stesso Catulo fu quello che fece la dedicazione del nuovo Campidoglio, ed il suo nome fu scolpito sul frontone. Egli morì con fama di uomo di stato, saldo nelle sue idee politiche, che erano però le medesime di Silla.

Scorso un solo anno nella nuova magistratura in Roma, fu mandato a reggere la provincia dell' Asia, ove eseguì la gloriosa impresa di riporre sul trono Ariobarzane (1) alleato di Roma, scacciandone Mitridate re di Ponto che n' era stato l' usurpatore; una sola battaglia decise a favore di Roma e dell' oppresso Ariobarzane.

Mosse una seconda volta contro i Sanniti ed impossessatosi a viva forza di Boviana, città in cui essi sedevano coll' asssemblea generale della nazione, impose termine con quest' impresa alla guerra che tanto riuscì per esso gloriosa.

Le gesta valorose di Silla il fecero, fra molti candidati, trascegliere al consolato di Roma nell' anno 88 avanti Gesù Cristo, e fu ad esso affidata l' impresa di nuovamente muovere l'armi contro Mitridate; ma l' invidia e l' odio di Mario ottennero ch' ei fosse rimosso da questo comando. Al ricevere dell' oltraggioso decreto, irritato Silla si volge colle sue legioni verso Roma, s' impadronisce della Repubblica, fa punire Sulpizio autor primo del Senato-consulto, e lo obbliga ad andarsene lungi da quella città.

Tratta crudele vendetta sui nemici e ristabilita la calma in Roma, passa Silla nella Grecia, 86 anni avanti Gesù Cristo, e vinta ivi Atene, non risparmiò nè i boschi sacri nè i d' intorni, che servirono per costruzione delle sue machine, nè i tesori dei tempî di Epidauro, Delfo, e Olimpia. Quando ebbe la capitale dell' Attica nelle mani vi fece correre torrenti di sangue, e la privò d' ogni mezzo di difesa,

(1) Ariobarzane nome di tre Re della Cappadocia. Il primo salì sul trono verso l' anno 91 prima di G. C. Ne fu scacciato da Mitridate, e rimesso da Cesare e Pompeo; il 2.° regnò nel 63; il terzo verso il 51.

poi le restituì quasi per derisione di reggersi a popolo libero; quindi ritorna contro Mitridate, col quale combatte riportando tre insigni vittorie; ma mentre estolle la gloria di Roma, mentre fa in remoti luoghi trionfare l' armi de' Romani, questi nella città gli abbattono la casa, gli confiscano i possedimenti, e il dichiarano nemico della patria.

Costretto Mitridate ad implorare la pace, e lasciato Murena al comando dell' Asia, prende coll' esercito il cammin dell' Italia; attraversando la Campania è raggiunto da ragguardevoli personaggi proscritti da Roma, e nella Marca d' Ancona se gli fa incontro Gneo Pompeo, poscia Pompeo il Grande, che conduce seco tre legioni; Silla prese ad amarlo, e fu il primo strumento della sua fortuna.

A malgrado di questi soccorsi i nemici di Silla erano più poderosi di lui; quindi con avveduto consiglio questi ricorreva a tutti gli espedienti segreti. Chiesta ed ottenuta una sospensione d' armi, sen giva in questo mezzo per sedurre non pochi soldati romani che passarono sotto le sue insegne, poscia venuto alle mani, e sconfitto il giovine Mario, dopo versati rivi di sangue, e di sangue cittadino, l' obbliga a rinserrarsi in Preneste. Lasciato buon nerbo di soldati a custodire l' assediata città, mosse col rimanente alla volta di Roma, ove entrò senza opposizione, ed ove si limitò in quel momento l' ira sua nel far vendere all' incanto le robe di coloro che avevano al suo giungere presa la fuga. Poscia ricomparso sotto le mura di Preneste, ed impossessatone, l' abbandonò al sacco, e pochi furono i Romani i quali, parteggiando per Mario, giunsero colla fuga a sottrarsi alla vendetta d' un sì crudele vincitore.

L' ultimo combattimento, che Silla a far ebbe, fu contro di Telesino Saite, il quale, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cader il fece e rovesciollo su le porte di Roma. Unita costui una buona man di soldati, s'incamminava con tutta fretta incontro a Silla per vendicare Mario; ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli, come personaggio ben agguerrito che egli era e pien di esperienza per le grandi battaglie che fatte aveva, levatosi di notte, s'inviò con tutto l'esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò ch' essendo incustodita, non v' andasse dentro. Fermatosi dieci stadî discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi, e sollevato da grandi speranze, per aver con un tale stratagemma delusi due comandanti sì fatti. Allo spuntar poi del giorno, mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fece egli morti ben molti, e fra gli altri anche Appio Claudio, giovin nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città, e urlando le donne, e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo da parte di Silla, a spron battuto con settecento cavalli; il quale soffermatosi tanto che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale, fatti pranzar i primi subitamente e con tutta fretta, li mise poscia in ordinanza. Molte

preghiere gli si facevano perchè fermar si volesse, nè volesse colla malizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo ( imperciochè non già con Carbone e con Mario, ma, ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e co' Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime); ma egli, ributtatigli, ordinò che le trombe il segno dessero dell' assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all' ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea; ma battuto venendo il sinistro, e a mal partito ridotto, Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio vi accorse in aiuto: dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se n' accorse il palafreniero che gli era vicino, e che però scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo, e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che, avendo egli una certa immaginetta d' Apollo, fatta d'oro e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie, e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: *Dio Pitio Apollo, che felice, cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua patria, per quivi abbandonarlo, e farlo ignominiosamente perire co' propri suoi cittadini?* In questa guisa essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, s' aggirava quindi fra' suoi, e altri ne pregava, altri ne minacciava, altri ne fermava, sicchè non fuggissero.

Ma, restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi ancor egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli, che usciti erano della città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati; di modo che già tenevasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l' assedio intorno a Mario, cacciati essendo molti de' fuggitivi sin là, e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell' assedio soprassedeva, di rendere subitamente, come perduto fosse già Silla, Roma in poter de' nemici. Ma nel più profondo della notte vennero al campo di Silla messi inviati da Crasso a domandar da mangiar per Crasso medesimo e pe' di lui soldati. Imperciochè, avendo eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna, e quivi accampati s' erano. Silla pertanto inteso questa, e che la maggior parte de' nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna, dove, essendogli inviati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero, dopo aver danneggiati in qualche modo gil altri nemici.

Allora si fu che Silla entrò in Roma a capo del suo esercito quasi trionfatore, e volle imporsi il soprannome di *Felice*, che secondo Vellejo avrebbe meritato se fosse morto nell' ultimo dì delle sue vittorie.

Dopo questo momento rifugge l' animo dal seguitare le pedate di Silla e, la vita di lui divenne quella di un abborrito, d' un nefando mostro. Fece tosto scannare nel Circo li sei o settemila prigionieri di

guerra suoi concittadini che si erano spontaneamente sottomessi ed ai quali Silla aveva promessa la vita ; ed i Senatori , convocati nel tempio di Bellona , mostrando raccapriccio alle grida dei morienti » Non disturbate , disse loro , la vostra attenzione , è un piccol numero di ribelli che vengono per mio ordine castigati ». Ogni giorno s' esponevano alla pubblica vista i nomi delle vittime scelte dal tiranno , e Roma e le province divennero orribile teatro di stragi e di morti. Ricompensavansi , la mano ingrata dello schiavo che portava la testa del padrone , la scellerata destra del figlio che offeriva quella del padre.

Esorbitante fu il numero dei proscritti , nè dee farcene meraviglia , se bastava per esserlo l' aver dispiaciuto a Silla o a' suoi feroci satelliti , o il possedere un ricco patrimonio.

Gli stessi morti furono proscritti come i fanciulli ancora non nati affinchè i loro beni fossero confiscati. E intanto Silla mostrava sempre il sorriso sulle labbra si abbandonava con tranquillità apparente a numerosi passatempi , ed infami lascivie.

Fattosi dichiarare Dittatore perpetuo , cambiò Silla in molte cose l'ordine della Repubblica , mise nuove leggi , e diede a Pompeo il soprannome di *Grande* ; ma tratto poscia a rinunciare spontaneo a sì alta magistratura , nell' atto che ne aveva deposte le insegne , un giovane Romano ebbe l' ardire di assalirlo con ogni maniera d' insolenze , per il che rivolto ai suoi amici che il circondavano : « Ecco , disse , un » giovane che colla sua condotta insegna a chi si » troverà dopo di me in un simile grado , ad aste» nersi dal rinunciarlo ».

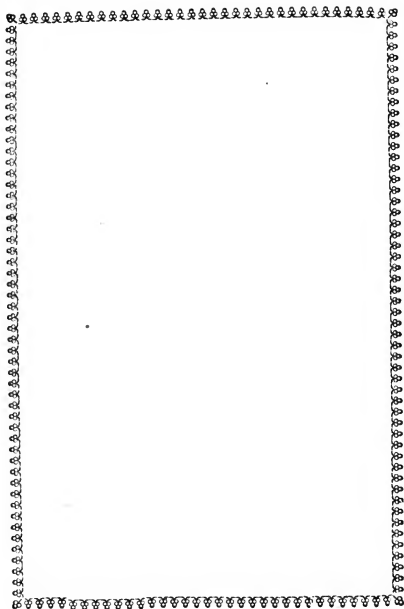
Ritrattosi nel suo campestre soggiorno presso Pozzuoli, menò Silla il restante de' suoi giorni fra i bagordi, la crapula e fra tutti gli eccessi di vergognosa lussuria. Vili cortigiani, mimi, senatori e concubine erano l'abbietto corteggio del vincitore de' Sanniti, di Mitridate, d'Atene.

Quindi venne egli a nutrire e a far da fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo senza ch'ei s'accorgesse d'aver nelle viscere una postema, dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi: cosicchè, quantunque una gran quantità glie ne fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che soprannascevano, che quelli che ne venivan levati: onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell'acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciochè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazion ch'ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pediculare morto sia, fra i più antichi, Acasto figliuol di Pelia, fra i men remoti poi, Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d'Olinto in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto: e, se far menzione si voglia di persone che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si son renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de'servi, dopo che preso fu e condotto a Roma, sen morì anch'egli di un sì

fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure: conciossiachè, due giorni prima che morisse, terminò di scrivere il ventiduesimo dei suoi commentarî, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che, dopo di essere felicemente vissuto, morto ci sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra in oltre che un suo figliuolo, che eragli morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure, e di seco andarsene a Metella sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga. Pure non volle già egli rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè dieci giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia (1) dov' egli allor era, e scrisse una legge, secondo la quale avesser eglino a governarsi: e il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il qual era allora il magistrato, non pagava un debito ch'egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse, Silla il mandò a chiamare, e fattol venire nella sua stanza, commise a' servi suoi che gli si facessero intorno e lo strangolassero, e, mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema; e vomitò una quantità grande di sangue. Essendogli quindi venute meno le forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così dai Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido, e concertavan con esso d'im-

(1) In oggi Pozzuoli.

pedir che al cadavere fatti non fosser quei funerali che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla ( poichè fra tutti gli amici fu egli il sol dimenticato nel di lui testamento ), si oppose loro, e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minaccie, trasportar fecelo a Roma, e sicure gli rendette l'esequie, e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli che portati vi furono in dugento e venti corbe formata fu una statua ben grande rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona che portava fasci, tutti e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso, e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e, come posto fu su la pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo, e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia che durò fino a notte; onde sembra che la sua buona fortuna voluto abbia persister mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio; e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l'epigramma che vi fu scritto, la sostanza del quale si è, ch'egli mai superar non lasciossi nè da alcun amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.

Così morì Silla tocco il sessantesimo anno per un abscesso negli intestini, compiendo il corso di una vita cominciata e seguita in parte da eroe, e finita da vile, da effeminato, da tiranno.

GENSERICO.

## XXIV.

# GENSERICO RE DE' VANDALI

Nato l'anno 406. Morto l'anno 477.

Genserico Re de' Vandali nella Spagna, nacque a Siviglia nell' anno 406. Successe a suo fratello Gonderico, quantunque fosse piccolo e zoppo, e suo fratello avesse figli. Ma aveva acquistato una grande autorità su i Soldati, e si era fatto fin da giovinetto gran nome di valore, la prima di tutte le qualità agli occhi de' barbari. Bonifazio (1) governatore di

(1) Bonifacio, o Bonifazio Generale degli eserciti Romani di occidente nacque nella Tracia, si segnalò nel 413 difendendo Marsiglia assediata da Ataulfo Re de' Goti. Promosso poi al grado di Tribuno, e fregiato col titolo di Conte, ebbe dall' Imperatore Onorio il Comando dell' Affrica. Un odiosa briga fece però perdergli l' Affrica, e Bonifacio fu accusato di ribellione. Gli fu ordinato di recarsi alla Corte di Roma; ma egli ingannato da' menzognieri avvisi di Ezio, ricusò di obbedire, e fu allora che venne dichiarato nemico dell' Impero. A tale notizia Bonifacio raccolse truppe, e diventò colpevole per vendicare il suo onore: chiamò in Affrica i Vandali; i quali sotto

Africa, e che voleva rendersi indipendente da Roma, invitò Genserico a lasciare l'incerto suo stabilimento di Spagna per andare a fondarne uno più ricco e più esteso nelle belle regioni cui governava e che aveva in animo di sottrarre al giogo de' Romani. Il Re de' Vandali vi acconsentì con gioja, raccolse il suo popolo in numero di 80. mila persone, tragittò lo stretto colle navi, che Bonifazio gli aveva inviate, sbarcò nel mese di Maggio 428 e prese possesso delle tre Mauritanie, le quali, in virtù dell'alleanza contratta, cedute gli furono in assoluta proprietà. La pace non regnò lungo tempo tra un ribelle, ed un barbaro, i quali avevano avuto da principio interessi comuni da difendere, ma che nella loro ambizione manifestarono in breve viste diverse. Bonifazio deluso si riconciliò coll'Imperatore, e promise di riparare al male che aveva commesso. Profferse a Genserico i mezzi di acquistare tutta la Spagna; ma questi astuto quanto il suo antico complice, gli significò che avrebbe conservato colla forza quanto dal tradimento teneva.

La guerra proruppe tosto e fu orribile. Genserico feroce per natura, ed inoltre offeso, entrò nelle Provincie Romane e vi mise tutto a ferro a fuoco, e

la condotta di Genserico loro capo aveano devastata la Spagna. Non passò lungo tempo e conosciutosi il tradimento di Ezio fu renduta a Bonifacio la sua stima. Questi volle distruggere l'opera sua; ma rimase da' Vandali sconfitto. Frattanto la possanza di Ezio, diventava sempre più odiosa, e per umiliarlo si pensò creare Bonifacio patrizio e gran maestro della milizia. Questi acceso di somma ira ritornò in Italia conducendo le truppe ch'egli avea nelle Gallie. Bonifazio si fece incontro colle legioni che si trovavano allora a Ravenna. La battaglia fu terribile. Ezio fu sconfitto; ma Bonifazio ferito mortalmente dalla mano del suo rivale spirò sul campo, nell'anno di G. C. 432.

versò non poco sangue di que' valorosi Cittadini. I suoi soldati Ariani al par di lui, odiavano a morte i Cattolici ed alle stragi univano i più inauditi tormenti. La più ridente regione dell' Universo, la più fertile e la più popolosa fu presto conversa in un deserto. Nè grado, nè natali, nè età trovarono grazia presso il cuor e spietato dell' inflessibile Genserico il quale ordinò a'suoi partigiani, più crudeli di lui, di caricare di pesi enormi le donne più delicate, e di forzarle a camminare a colpi di frusta o di pungoli; di strappare i fanciulli dalle braccia delle madri per ischiacciarli sotto a' piedi.

Genserico allorchè ebbe devastate e saccheggiate tutte le Campagne s' impadronì di tutte le Citta, ad eccezione di Cirta d'Ippona, e di Cartagine (1).

Bonifazio ridotto alla disperazione, arrischiò una battaglia con forze infinitamente inferiori; fu disfatto e costretto a chiudersi in Ippona, Città forte, cui il vincitore assediava indarno per quattordici mesi. L'anno seguente Bonifazio ricevè dall' Oriente un forte soccorso, che lo mise in grado di battere la campagna, e di prendere l' offensiva. Assalì Genserico e fu battuto questa seconda volta più compiutamente ancora

(1) Cartagine Città famosissima nell' Africa: fu edificata dalla Regina Didone l'anno 3140; e fu poi distrutta da Scipione Affricano Capitan Romano, o come altri dicono, che per non venir in mano de' nemici, si disfece da se col brugiar prima tutte le cose mobili, e poi le persone loro. Dicono, che fusse poi rifatta da' convicini; ma in un altro posto, e si chiamò Tunisi. Il gran Virgilio in questo erra dicendo, che Didone edificasse Cartagine, poichè a tempo di Enea correva l'anno circa 2730, e la presa di essa, che viveva Didone fu nel 3140. La discrepanza degli Autori credo, che sia, l'essere state più Cartagini Città famose, come quella, che edificò Asdrubale nella Spagna, un' altra ne fu edificata vicino a Tito, ed un' altra nove miglia distante da Murcia, o forse sono state due del nome Didone.

che la prima. Gli abitanti d' Ippona sbigottiti della sua disfatta, abbandonarono la Città, che avevano sì valorosamente difesa l' anno innanzi. Genserico vi entrò con tutto l' esercito soltanto per darla in tutto alle fiamme.

Genserico era abbastanza buon politico per non lasciarsi abbagliare da' trionfi, cui aveva soltanto al terrore che inspirava. Non fu restio alle proferte di pace; che gli fecero i Romani. Col trattato che fu sottoscritto agli 11 di Febbraro 430, i Romani gli cedevano la *Proconsolare* ad eccezione di Cartagine e del suo territorio, la *Bisacena*, e quanto aveva conquistato nella *Numidia*: a tali condizioni egli promise, con giuramento, di nulla intraprendere contro il rimanente dell' Affrica; e per pegno della sua parola diede suo figlio Unnerico in ostaggio. Tranquillo possessore delle più belle regioni dell' Affrica, Genserico le governò con vigore e severità. Giudicò la severità necessaria alla sua propria sicurezza ed alla quiete de' suoi stati, cui minacciavano di turbare ad ogni istante le eresie, sì forti e sì frequenti in quel secolo sciagurato.

Ma Genserico si vedeva di mal animo privo del possesso di Cartagine Capitale del paese cui era padrone. Il trattato non gli fu ostacolo: se ne impadronì per sorpesa e con il più nero tradimento a' 19 di ottobre dello stesso anno, e quella Città famosa di cui la conquista aveva costato tanto sangue a' Romani e ch' essi possedevano da 585 anni, passò senza difficoltà in potere de' Vandali.

Genserico quando entrò in essa proibì la strage ed il saccheggio; ma volle in tal guisa riserbare a se solo il dritto di disporre degli abitanti e delle loro

sostanze. Si fece recare quanto possedevano di oro, d' argento, di gioje e di preziosi arredi, e poichè gli ebbe interamente spogliati di tutto, rilegò gli uni nel deserto, e fece imbarcare gli altri sopra vascelli sdrusciti e prossimi a far naufragio. Alcuni di quei miseri gli si gittarono a' piedi chiedendo ad alta voce mercè; ma che sperar potevano da quel cuore indurito, e cresciuto fra le rive di sangue!

« Ho risoluto, rispose loro corrucciato, d' esterminare la vostra nazione tutta intera ». La caduta di Cartagine rimbombò per tutto l' universo, e gli avanzi di quella Città opulenta copersero in alcun modo la superficie dell' antico mondo. Genserico aveva tre figli, Unnerico, Gentone, e Teodorico, alli quali cedette le migliori terre della sua nuova conquista: divise le altre fra i suoi Duci.

Allora fu che invincibile credendosi, e superiore alla fortuna si lasciò inebriare dalle adulazioni, e si lasciò assumere il titolo di *Re della terra e del mare*. I conquistatori che vogliono formarsi uno stabilimento durevole pensano d' ordinario a fortificarvisi con precauzione in modo di non aver che paventare di nulla. Invece per effetto di una politica tutta contraria Genserico fece smantellare tutte le Città di Affrica, per timore che i Romani, se volessero ricuperarla, non trovassero nelle piazze forti baluardi contro i suoi eserciti, e che i popoli, malfermi nella loro obbedienza, non vi cercassero un' asilo contro la sua tirannia. Tale condotta, la quale parve allora molto saggia, cagionò in seguito la pronta e totale rovina dell' Impero de' Vandali. Niuna piazza fu in grado di fermare Belisario siccome egli sbarcò in Affrica. Genserico padrone di Cartagine, pensò di trarre par-

tito dal porto vantaggioso di quella Città: fece compra di Navi, ne costrusse di nuove, chiamò marinari stranieri, esercitò le sue truppe alle operazioni del mare; in somma creò in pochissimo tempo una flotta formidabile, e capace di portare al di là de' mari il terrore delle sue armi. Per primo esperimento delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, desertò il paese, ed assediò Palermo. Una spedizione più interessante fermò ben presto la sua attenzione e colmò i suoi voti; ecco in quale occasione.

Massimo (1) successore di Valentiniano III. (2) cui aveva spento, aveva costretto Eudossia vedova di esso a sposarlo: costei per liberarsi del tiranno che abborriva, non esitò di ricorrere a Genserico e gli scrisse pregandolo « di venire a liberarla dall' orren» da cattività nella quale gemeva, forzata essendo

(1) Massimo, Flavio, Amici, Petronio, Imperatore d' occidente apparteneva ad una delle più chiare famiglie di Roma. Consigliere di Onorio in età di 19 anni, Prefetto di Roma a 25, due volte Prefetto d' Italia, due volte Console, e creato patrizio nell' anno 445, non aveva che pochi passi a fare per giungere all' Impero. L' oltraggio fatto da Valentiniano a sua moglie lo fece risolvere di tentare tal fortuna. Cominciò col rendere sospetto all' Imperatore il celebre Ezio, ed allorchè questo celebre generale fu vittima di vane calunnie, egli si tenne sicuro e fece assassinare Valentiniano. Il giorno dopo fu acclamato Imperatore. Non godette lungo tempo la sua nuova dignità, perchè avendo sposata Eudossia, vedova del suo predecessore le rivelò imprudentemente che esso era l' autor dell' assassinio di Valentiniano, ed essa per vendicarsene chiamò Genserico in Italia. Massimo non potendo difendersi già pensava a fuggire, quando fu ucciso nell' anno 455.

(2) Flavio Placidio, Valentiniano III. Imperatore, nacque a Ravenna l' anno 409. Ricevette il titolo di Cesare a Tessalonica, poi si recò a Roma dove fu investito della porpora. L' amore da lui concepito per la sposa del patrizio Massimo divenne causa della sua rovina. Il patrizio volendo vendicare il suo onore oltraggiato, corruppe due soldati della guardia Imperiale, che trucidarono Valentiniano nel Campo Marzio, dove questo Principe stava ad osservare gli esercizi delle truppe il 16 di Maggio dell' anno 455.

» di ricevere gli amplessi di un mostro ancora lordo
» del sangue del suo sposo ». Genserico non istette in forse, e promise di francarla. Salpò con un oste potente e sbarcò alla foce del Tevere. Il codardo Massimo udendo tale novella si sgomentò a tale che fuggendo dal suo palazzo si accingeva a partire dalla Città; ma uno de' suoi propri soldati, mosso a sdegno da tale viltà lo trafisse colla propria spada. Tre giorni dopo Genserico entrò in Roma, che non gli oppose resistenza nessuna. Il Papa S. Leone gli andò incontro ed ottenne la promessa che risparmiato avrebbe gli abitanti e le case.

Il sacco per altro durò 14 giorni ed il bottino fu immenso. Tutt' i tesori del Palazzo, gli arredi preziosi, i vasi d' oro e d' argento, delle Chiese e dei privati, le ricchezze accumulate nella Capitale del Mondo divennero preda de' ladroni. Una delle loro navi carica di statue Greche, e di vasi antichi, fu inghiottita dal mare con le sue ricche spoglie. Portarono via fino il coperto del Tempio di Giove Capitolino, che era di rame finissimo, e dorato ad una grande grossezza. Le spoglie del tempio di Gerusalemme, che Tito aveva fatto condurre a Roma furono trasportate in Africa. Tra gli abitanti de' due sessi, i Vandali portarono via quelli di cui la gioventù, o l' industria davano speranza di maggior copia di piaceri, o di profitti.

Eudossia stessa, che gli aveva chiamati, non fu salva dalle loro violenze; ella fu condotta in cattività co' suoi figli e tenuta chiusa per più anni in una stretta prigione di Cartagine. Sotto colore di reclamare i beni di Valentiniano, ch' egli riteneva contro il dritto delle genti, Genserico infestava ogn' anno

i lidi di Sicilia e d'Italia. I pretesti non mancavano mai nè a' Pirati nè a' conquistatori per inorpellare le loro conquiste e le loro rapine. La guerra ed il saccheggio erano divenuti il primo bisogno di Genserico. Ogni anno s' imbarcava in primavera per andare a portare la desolazione ora sopra una spiaggia, ora su l' altra, ardendo le Città e traendo gli abitanti in ischiavitù. Un giorno che usciva dal porto di Cartagine, il pilota avendolo richiesto di qual parte dovesse girare. *Dalla parte de' popoli che Iddio vuol punire*, rispose Genserico, il quale senza avvedersene si fece giustizia, riguardandosi come il flagello di cui la providenza si valeva per punire ed umiliare i mortali. Allorchè nei lidi di Occidente non trovò più adescamento la sua cupidigia, volse le sue navi ed i suoi guasti su quelli d'Oriente. Leone, che regnava allora in Costantinopoli, lo fece minacciare di una vendetta strepitosa, ove non cessasse le sue piraterie. *Gli anderò incontro*, rispose il fiero Vandalo; ed in pari tempo inviò tutt' i suoi corsari a desolare le spiaggie della Tracia, quelle d' Egitto, dell' Asia minore, ed a portare lo sgomento fin dentro la Capitale. Leone irritato all' ultimo segno di tanta audacia, giurò di punirne l' autore, raccolse tutte le sue forze di terra e di mare, allestì una flotta di 113 galere, su cui imbarcò 100 mila soldati, e della quale conferì per sua sventura il comando a Basilisco (1)

(1) Basilisco Imperatore di Oriente nel 474, fratello dell' Imperatrice Eudossia, si aperse la strada al trono facendosi traditore dell' Imperatore Leone che lo aveva incaricato di fare la guerra a Genserico. Dopo di aver regnato due anni, nel corso de' quali non commise che crudeltà ed estorsioni, fu detronizzato da Leone Isaurico, il quale lo fece rinchiudere in una fortezzza di Cappadocia, dove morì di fame.

fratello dell' Imperatrice. Un armamento, sì formidabile doveva schiacciare Genserico; lo fece almeno tremare. In mancanza della forza questi ricorse all' artifizio ed al tradimento. Basilisco aveva sbarcato già parte delle sue truppe a Tripoli e marciava alla volta di Cartagine, allorchè si fermò ad un tratto, tornò indietro ed accordò una sospensione d' armi. I presenti e le promesse di Genserico erano di ciò cagione. In questo mezzo il Re de' Vandali fece armare a guisa di brulotti tutte le navi che aveva nel porto di Cartagine, le fece condurre durante la notte in mezzo alla flotta Romana, la quale in pochi istanti non presentò più che un immenso Oceano di fuoco. Nel disordine dell' incendio Genserico piombò dalla parte dell' esercito che era sbarcato e lo tagliò a pezzi. Tale fu l' esito dell' ultima spedizione de' Romani, contro di lui. Nè Leone, nè verun altro Imperatore osò più assalirlo.

Zenone (1) che successe a Leone gli chiese la pace; essa fu sottoscritta nel 475.

Genserico visse ancora due anni e morì nel 477 in età di anni 71 dopo cinquanta di regno colmo della gloria de' conquistatori, cioè coperto del sangue dei popoli, e segno alla maledizione de' suoi contempora-

(1) Zenone, Imperatore di Oriente nato in Isauria, chiamavasi *Trascalisso*, e trovasi pure indicato co' nomi barbari di *Tarasiscedizeo* e d' *Ariomeso*. Egli dovette il principio del suo favore all' Imperatore Leone. Basilisco fratello di Zenone aveva ottenuto il trono d' oriente. Costantinopoli trovandosi in potere di questo nuovo padrone, ugualmente indegno dell' Impero, cominciò a desiderare Zenone, che non ostante la sua mollezza e codardia, con l' ajuto d' un tradimento, rientrò in quella Capitale. Parve per un momento inclinato a divenir giusto, e generoso; ma in breve si diede alle più empie dissolutezze, e ad esercitare mille atti di crudeltà. Stanchi i popoli di più tollerarlo, fu cacciato vivo ancora in un sepolcro, e così perì nell' anno 491.

nei. Fu senza dubbio il Principe più grande del suo secolo; vincitore in tutte le battaglie ove si trovò in persona, creatore d'una maniera formidabile di guerreggiare, padrone di Cartagine, e dell'Affrica, fondatore di un Impero; non meno fermo nel governo de'suoi stati che abile a perturbare quelli de'suoi nemici; ma crudele e feroce, mirava con occhio di compiacenza le lagrime ed il sangue. Dopo essersi consolidato mediante la guerra, lasciò il suo regno potentemente raffermo per la pace e morì, se non scevro da rimorsi almeno senza turbamento. Non era meno crudele in casa sua che fuori. Essendosi immaginato che sua nuora volesse avvelenarlo per regnare un po' più presto, senz' altra informazione le fece mozzare il naso e le orecchie, e la rimandò al re Teodomero suo padre. Il nome di Genserico fu lungo tempo un oggetto di spavento tra i popoli d'occidente; e quello della sua nazione è ancora oggigiorno sinonimo di *barbaro, nemico delle arti e della umanità.*

GIUGURTA.

# XXV.

## GIUGURTA RE DE' NUMIDI

**Morto l' anno 104 avanti G. C.**

—

Giugurta Re de' Numidi figlio di Manastabale, e di una Concubina, nato, con tutta l'avvenenza dell'aspetto fu educato con diligenza nel Palazzo di Micipsa (1) suo Zio Re di Numidia, e si mostrò per tempo dotato di talenti di spirito, e di qualità egregie. Micipsa scorgendo nel nipote molta ambizione, temè sulle prime un competitore sì pericoloso pe' suoi figli, e l'inviò nella Spagna, con un corpo di truppe Numide in soccorso de' Romani, allora occupati nel-

(1) Micipsa, Re di Numidia, primogenito di Massinissa, divise co' due suoi fratelli Gulussa, e Manastabale il regno di suo padre, sotto gli auspizi, di Scipione Affricano il *giovine* l' anno di Roma 605. Morti essendo i due fratelli divenne solo possessore del Regno verso il 146 avanti G. C. Egli avea due figli; ma per sua mala sorte fece subentrare Giugurta suo nipote a' dritti del trono, e questi spietatamente glieli fece assassinare.

l' assedio di Numanzia : egli sperava che Giugurta sarebbe perito in mezzo a tanti pericoli ; ma fu deluso nella sua aspettativa , Giugurta campò della morte , e ricomparve colmo di gloria alla Corte di Micipsa. Le testimonianze onorevoli fatte da Scipione al valore del giovane Principe gli avevano cattivato tutt'i cuori. Micipsa stesso tocco dall'alta idea che il general Romano si formava del merito di suo nipote, l'adottò , e morendo lo dichiarò erede della corona in un co' suoi due figli , Aderbale e Jemsale.

L'ingrato ed ambizioso Giugurta non potè contentarsi della terza parte di un Regno ; e lungi che ostacolo gli fossero i benefizî di suo Zio non pensò più che a spogliare i suoi due cugini per restar solo padrone della Numidia. Fece spietatamente assassinare Jemsale , e cacciò l' altro da' suoi stati.

Invano l'infelice Principe ebbe ricorso a' Romani ; e trattò egli stesso la sua causa in Senato : la corruzione fece trionfare Giugurta : la divisione della Numidia che doveva essere fatta equamente fu tutta in suo favore. Dopo tale primo successo , Giugurta temè di potere impunemente terminare l' opera sua : assale suo cugino , lo sconfigge in battaglia ordinata, l' assedia in Cirta , gli promette la vita se si arrende prigioniero, ed in onta alle leggi della natura e dell'onore lo scanna poi vilmente. Tale tratto di atroce perfidia segnò un orrore generale a Roma contro Giugurta.

Il torrente dell' indignazione pubblica seco trasse anche il Senato , il quale gli ruppe guerra l' anno 100. avanti G. C. I Romani la cominciarono con vigore con la presa di parecchie città forti ; ma l'astuto Numida , corruppe i Generali , ed i Senatori

inviati contro di lui ed ottenne la pace a condizioni vantaggiose. Reso ardito da potenti protettori, venne in persona a Roma come per render conto del suo operare, e per disvelare al popolo romano chi fossero quelli che da lui erano stati corrotti a danno e disdoro della Repubblica, nulla vi fece di tutto questo, ma attese inoltre a continuare le sue arti di corruzione ed osò farvi scannare Massiva Principe Numida, di cui i dritti alla corona gli recavano inquietudine. Per tale nuovo delitto ordinato gli venne di partire dall' Italia sull' istante. Allora fu che uscendo di Roma, e rivolgendovi più volte gli sguardi, gridò — « Oh Città venale! non ti manca, che » un compratore, e perirai se uno ne trovi ». (1)

La guerra ricomincia tosto, e l' abile Numida, sforza l' oste Romana comandata da Aulo a passare sotto il giogo, e ad abbandonare i suoi stati. Roma gli oppose allora Lucio Metello (2). Questo generoso Romano non si lasciò guadagnare nè dalle promesse, nè da' presenti, divenne l' avversario più formidabile di Giugurta; lo disfece in battaglia campale gli tolse le sue più forti piazze, lo pose in fuga, e lo costrinse ad andare ad implorar soccorso da' Getulj e da' Mauri; ma allora Mario continuò

(1) « *O urbem venalem et cito perituram, si emptorem invenerit* »

(2) Metello Quinto Cecilio detto il *Numidico*. Dopo aver corso l'aringo delle pubbliche cariche fu questore nell' anno 126 avanti G. C. Tribuno nel 121. Edile nel 118. Pretore nel 115. governatore di Sicilia nel 114, e finalmente divenne Console nel 110, ed incaricato di portar guerra in Affrica contro di Giugurta. Non ostante l' accortezza ed il valore di questo ambizioso Principe, Metello lo sconfisse. Furono ben presto riprese le armi, ma la gloria di abbattere affatto Giugurta, non era destinata al buon Metello; ma alla severità di Mario. Si ignora quando morisse questo insigne Romano. Plutarco ne aveva scritta la vita; ma ne andò sgraziatamente smarrita.

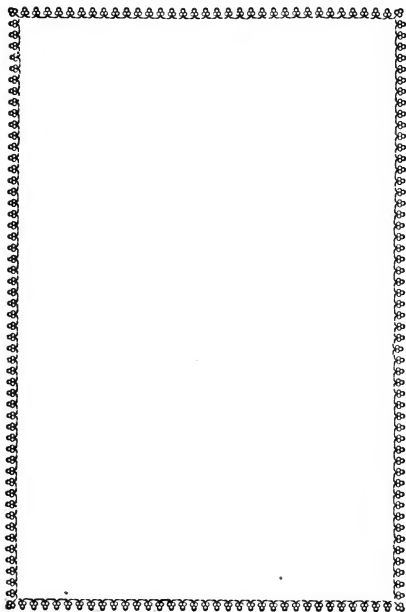
quell' ardua guerra con più vigore. Battuto da' Romani, tradito da' propri uffiziali; Giugurta non ebbe più riposo, il giorno, la notte, tutto gli era sospetto e lo faceva tremare. I rimorsi lo laceravano in ogni momento, e pensando nella solitudine a tanti eccessi di barbarie da lui commessi ne rabbrividiva. Fuggitivo ed infelice ricorse a Bocco Re di Mauritania di cui aveva sposato la figlia, e che prese le armi in suo favore; ma un ultima disfatta ruppe il legame che era saldato dal solo interesse. Il Re dei Mauri dopo molte incertezze consegnò Giugurta a Silla, allora questore di Mario 103 anni avanti a G. C.

Il fiero Console entrò trionfante in Roma, traendo cattivo quello stesso Giugurta di cui il coraggio e l' ingegno sì fertile in espedienti, in mezzo a' più disperati frangenti l' avevano reso talmente formidabile per 7 anni di guerra, che fino in Italia era riguardato come un secondo Annibale. Secondo Plutarco Giugurta non potè tollerare l' eccesso della sua sventura, e smarrì il senno mentre seguiva il trionfo.

Strascinato poi in carcere, spogliato delle sue ricche vesti, gittato nudo in una profonda fossa, disse queste sole parole con un sorriso forzato « *O Ercole come sono fredde le tue stufe!* » Colà per sei interi giorni il misero Principe, divenuto insensato lottò colla fame e la disperazione, conservando fino all' ultimo respiro un ardente desiderio della vita.

Tale raffinamento di crudeltà fu una macchia alla riputazione de' Romani, e Mitridate rinfacciò loro con ragione la loro barbarie verso il nipote di Massinis-

sa, (1) il più fedele alleato di Roma: ma i più riguardarono tale morte deplorabile come una giusta ricompensa della perfidia e de' misfatti, di Giugurta. I suoi figli furono obliati in una vergognosa cattività.

(1) Massinisaa, celebre Re di Nnmidia, fu allevato a Cartagine ove s'invaghl di Sofonisba figlia di Asdrubale, la quale gli fu promessa sposa. Era allora la Numidia divisa in due parti, nell' nna regnava Gala, padre di Massinissa, nell'altra Siface. Qnesti si era dichiarato partigiano, ed alleato de' Romani, che allora gnerreggiavano contro Cartagine, e combattevano in Ispagna. Massinissa li vinse due volte; ma ebbe a piangere la perdita di Massiva sno nipote fatto prigioniero da' soldati del giovane Scipione. La generosità con cui il vincitore glielo rimandò senza riscatto lo ricolmò di gioja, e perciò si volse a favorire la parte de' Romani. Siface lo assalì, lo vinse più volte, ma Massinissa fu ragginnto da Scipione, e con qnelle forze vinse Siface, e s' impadronì di Cirta, ove rinvenne Sofonisba che era già sposa di Siface. Egli non potè resistere alle attrattive dell' avvenente Cartaginese, e credendo morto Siface la sposò. Ma avendo Scipione disapprovata tale unione con nna nemica di Roma, Massioissa credette dover sagrificare il suo amore al dovere verso i suoi alleati. La sola morte soltanto poteva sottrarre, Sofonisba dalla schiavitù, e le mandò egli stesso il veleno come ultimo pegno dell' amor suo. Egli morì fra le braccia di Scipione Emiliano che allora trovavasi in Affrica, e che fu da lui incaricato a dividere gli stati a' suoi figli. Lasciò 54 figli, di cui tre soli, cioè Micipsa, Gulussa, e Manastabale erano nati di legittime nozze, e gli succedettero.

## XXVI.

# ARMANDO GESLER

**Morto l' anno 1307.**

—

La vita di Armando Gesler, in fino a che fu eletto a governare la Svizzera, nulla aveva offerto di straordinario, e di rimarchevole. Egli aveva da principio occupato delle cariche militari in Germania, presso l' Imperatore Alberto; cariche che egli poco seppe sostenere a causa della sua imperizia in siffatte vicende; ma scaltrito poi nell' arte della politica, aveva saputo farsi ammirare dall'Imperatore. Di quest' uomo straordinario per natura feroce e sospettoso fin dall' infanzia, s' ignora finanche il suo luogo di nascita.

Egli, avvezzo a quanto può giungere la fermezza e la barbarie, veniva fatto Governatore in Altor-

fo (1) nella Svizzera dall'Imperatore Alberto (2). Fu allora che si diede alle più barbare dissolutezze, ed abusando non poco della carica affidatagli faceva pesare sulla moltitudine una tirannia senza pari. La giustizia a nulla valeva agli occhi suoi, tale era la cupidigia che lo dominava che per il più vile interesse manometteva capricciosamente una intiera famiglia. Si racconta, che passando egli da Steinen, nel Cantone di Schwitz innanzi alla bella casa (3) che un ricco villano aveva fabbricata in quel luogo « Come mai, diss' egli al proprietario di essa, si può soffrire che un villano debba essere così bene alloggiato? » Questo villano era però il figlio del *Landmano*; lo che vale del primo magistrato del paese, e fu questo il solo mezzo di non essere spogliato dei suoi averi.

In seguito con modi tirannici cominciò a togliere i padri a' figli, i mariti alle mogli, e bastava per ciò farsi, un sol cenno del capriccioso Governatore. Insomma l'epoca del terrorismo Francese poteva bene accopiarsi a quella trista residenza di Gesler nella

(1) Altorfo, Borgo della Svizzera, della cui libertà può dirsi la culla, è il capoluogo del Cantore di Uri presso la Reuss, 7 leghe E. di Lucerna, 15 da Zurigo con 4000 abitanti. Ivi sorge un monumento in onore di Guglielmo Tell.

(2) Alberto I. Imperatore di Alemagna, nato nel 1248 figlio di Rodolfo di Habsbourg, stipite della casa d' Austria. Ebbe concorrente all'Impero Adolfo di Nassau, ch' egli vinse, ed uccise alla battaglia di Gelheim nel 1298. La Svizzera si rendette indipendente sotto il suo Regno. Egli morì nel 1308, ucciso da' congiurati, fra i quali trovavasi il Principe Giovanni suo fratello, nel momento in cui passava il Reno per andare a soggiogare gli Svizzeri ribellati.

(3) La casa che destava tanta maraviglia in Gesler era di legno, ma bene edificata, vasta, dipinta al difuori, ed illuminata da molte finestre, le cui imposte erano attaccate alla sommità delle medesime, e sostenute nel giorno da due bastoni: i vetri piccoli e rotondi.

Svizzera, la quale oppressa da lui non solo; ma sebbene da' suoi perfidi ministri, viveva nel lutto, e nella costernazione.

Non v'era giorno, che non sorgesse in pensiero al tiranno, un nuovo mezzo come tormentare quel popolo afilitto ed avvilito. Di fatti aggiungendo la stravaganza alla barbarie pensò di fare innalzare sulla pubblica piazza di Altorf un cappello in cima ad un palo: il quale rappresentava il cappello Ducale di Austria, e pretendeva l'orgoglioso mostro che ognuno passando, facesse a quello segno di riverenza (1).

Guglielmo Tell (2), nativo del Cantone di Uri (3) capitato a passare sulla piazza poco curò il cappello e il palo, e per dippiù con disprezzo lo derise mormorando fra i denti.

(1) Il Muller congettura che questo cappello fusse stato innalzato perchè servisse come di convegno per coloro che partegiavano per lui, e lo chiarisse della lealtà di quelli che prestavano omaggio a questa insegna.

(2) Guglielmo Tell, uno de' capi della rivoluzione Svizzera dell'anno 1307, nato a Burghau nel Cantone di Uri, passò la prima parte della sua vita nell'oscurità; ma l'odio suo contro la tirannide, ed il durevole servizio ch'egli rese alla sua nazione, gli acquistarono un nome immortale. Guglielmo Tell intervenne per quanto si raccoglie da vecchie cronache, alla battaglia di Morgarteu nel 1315 e morì nel 1354 a Bringheu. Per altri fatti della sua vita, leggi la biografia di Armando Gesler.

(3) Uri, Cantone della Svizzera, confinante al N. co' Cantoni di Unterwald, e Schwitz, all'E. con quelli di Glaris, e de' Grigioni, al S. coll'altro del Ticino, all'O. con quelli di Berna, e del Vallese; 18 leghe in lunghezza sopra 8 di larghezza, popolato da 25000 abitanti. È il più alto terreno di Europa, e comprende il S. Gottardo. Attraversato dalla Reuss, e contornato per tre lati delle Alpi, con le cime sempre coperte di neve e di ghiacci; poco vi è la coltura, i pascoli eccellenti dove si alleva del bestiame in quantità di cui si fa traffico, insieme colle appendici cui è formaggio. Vi si trovano miniere di rame e di vitriuolo, e del bellissimo marmo venato di bianco. Altorf n'è il capoluogo.

Fu tosto accusato, ed in arresto fu condotto alla presenza del governatore, il quale caricò Guglielmo de' più amari rimproveri, e come reo di stato lo fece trascinare in una stretta e rigorosissima prigione.

Un satellito di Gesler restò commosso alquanto a quell' atto di barbarie, contro un uomo che protestavasi innocente, facendo credere involontario quell' atto contro i voleri del malvagio. Quindi pensò di trarre a salvamento in qualche maniera il povero Guglielmo. Si condusse al Governatore, il quale inquieto, e fremente mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell' animo ravvolgendo per isfogare con un esempio tanto più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava si vide comparire dinanzi l' uomo che mosso a compassione osava pure adoprarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì non volendo una specie tutta nuova, e più orribile di vendetta. Fra l' altre cose, che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza, che questi avea nel tirar d' arco, e la certezza onde sempre colpìa nel segno: e aggiunse che troppo mal gli sapea, che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il Giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo, se accerta il colpo; ma niuno il trarrà dalla morte, s' ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al Tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l' infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s' avesse a porgli sul capo, che

il Padre per esser salvo alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia.

Gelò d' orrore il misero padre udendo dalle labbra del Governatore una sì barbara condizione; mille supplizj s' offerì pronto a patir piuttosto, che avventurarsi al crudele esperimento. Invano s' adoperaron pur molti inorriditi all' iniquo patto di trarre il Giudice a consentire, che altrove fosse fissato il bersaglio; troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente, o ad accettare senza più indugio il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili, mille pensieri s' offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all' immagine dell' atroce pericolo, e veder già parevagli il tenero pargoletto trafitto da lui medesimo nuotar nel sangue, e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall' altro l' immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d' orrore, e di ambascia. Combattuto così, e confuso; quasi una voce improvvisa si sentì in cuore che il trasse dall' incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte egli non può sopravvivere; egli pure dovrà ben presto morirne o di dolore, o di miseria: accettando; tu puoi salvarlo; il Cielo è giusto; e non vorrà abbandonare la sua innocenza, e la tua. A questo pensiero Guglielmo si desta, e rivolto all' intrepido Giudice fieramente: or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago accetto l' orribil prova; quà l' arco, e gli strali.

Discende il Giudice nella piazza da' suoi satelliti accompagnato; il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto

in capo ; a un canto della piazza è condotto il più misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni ; una folla immensa di gente empie d' intorno ogni spazio. Il truce Gesler in mezzo all' armi tripudiar già si vede di una gioja maligna : un fremito d' orrore , e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte : il tenero figlio trema , e si scioglie in pianto : più trema il padre infelice , e un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine , e si fa animo ; alza gli occhi , e le mani al Cielo : tu , Dio pietoso , esclama , tu Dio giusto , tu reggi il colpo. Ciò detto con mano ferma impugna l' arco , incocca il dardo : un grido sorge per tutta la piazza , un cupo silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira , trae la corda , il dardo parte. De' circostanti altri abbassano il guardo inorriditi , ad altri l' anima corre su gli occhi per veder l' esito . . . Ei fu qual tutti desideravano , il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto , e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d' applauso , un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto , il popolo n' è tutto ebbro di gioja ; il solo Giudice nella sua crudele aspettazione deluso freme di dispetto, e di rabbia e quasi gli si attenebra la vista.

Quand' ecco nel girar gli occhi sovra di Tell , ei mira cader a questo un altro dardo che seco aveva recato , e lieto della scoperta medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a se chiamare , e fingendo per vie meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi , ei cominciò a lodare la maestrìa di cui avea data sì bella prova , ed applaudirlo del colpo sì bene

accertato, a dichiarar se medesimo appien soddisfatto, e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiede piacevolmente: perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un solo tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d' un dardo solo. No, amico, replicò il Governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza: or che tutto è finito, che giova di nasconderlo? A me era serbato l'altro dardo: confessalo pur francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: poichè vi piace, rispose Tell, ch' io parli liberamente, già non dirò che espresso animo io avessi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch' io mi vedessi per cagion vostra l' unico figlio cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d' un padre. Io non mi son dunque ingannato, riprese il Giudice furibondo, deposta la rea maschera, che aveva assunto: or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre frenar il tuo ardimento, e delle tue insidie assicurarmi: sia di nuovo incatenato costui, e ricondotto alle carceri. A questo tratto inaspettato di malignità, e di perfidia sdegnati fremono d' ogni intorno i circostanti; più freme il misero Tell ed implora soccorso; ma niuno ardisce di opporsi alla forza dell' armi; e lo sciagurato è costretto a cedere, e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorfo si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico Castello chiamato Kusnacht. In questo il feroce Gesler pensò di confinarlo siccome in luogo,

onde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave vel fece porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell' eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all' improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso in poco tempo ricoprono tutto il cielo; i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l' onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina a naufragio. Tentano invano i remiganti d' opporsi all' impeto della tempesta; ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribil frangente uno di essi rivolto al Governatore: noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci; la sua forza è la sola, che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il Governatore a permettere ch' ei fosse sciolto. L' uom forte presi due remi incominciò a contrastare a tutta lena co' tempestosissimi flutti e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina a un luogo ove sorgeva un rialzo di terreno, chiamato anche oggidì *Salto di Tell*. Era quivi uno scoglio che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternativamente. Allorchè a questo si vede presso, Guglielmo Tell prontamente gettati i remi, d' un salto vi balza sopra mentre col violento urto di un piede, la barca in mezzo all' onde ne risospinge lasciando così il suo nemico in preda al più grave pericolo (1).

(1) Lo scoglio su cui Guglielmo lanciossi fu nel 1338 consacrato con una cappella, che l'Assemblea generale del Cantone ordinò, che

Non è da dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Gesler, al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balìa dei flutti. Guglielmo intanto corse velocemente a riprendere le sue armi, si fe a mirare dall' alto il successo dell' agitato naviglio, il quale dopo essere stato per lungo tempo quà, e là balzato dalle onde tempestose, chetato in fine il vento, arrivò esso pur finalmente a prender la desiata terra.

Il Governatore fremente di sdegno, e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorfo per dar ordine, che Tell d' ogni parte fosse cercato subitamente. In questo frattempo Tell gli uscì di fronte e con una freccia lo stese morto al suolo. Così finiva la vita di quell'uomo il di cui nome soltanto faceva rabbrividire il cuore di ogni Svizzero: un sì tragico fine accadeva sul cader dell' anno 1307.

Si volle rivocare in dubbio l' autenticità di questo fatto, come pure l'atto di meditata crudeltà di Gesler, il quale come abbiam detto, obbligò Guglielmo a colpire il pomo in testa al figlio; ed un letterato di Berna in un suo libro, cui diede il titolo di *Favola Danese* sparse alcuni dubbii su questo fatto,

ivi fosse edificata. Viveano ancora molte persone, che aveano conosciuto Tell; ciò, dice il Mallet, senza altre prove basterebbe per dissipare tutti i dubbi suscitati intorno alle vicende di questo personaggio. Lo scoglio s' innalza lungo la montagna chiamata Axemberg, ed è per un lungo tratto di riva il solo punto, cui possa un battello approdare. La cappella è picciola, si apre verso il lago ed è circondata da un cancello: nell'interno di essa sono dipinte a fresco, ed in modo assai grossolano le imprese di Tell. In ciascun anno, e nel primo venerdì dopo l' Ascensione, molti abitanti di Uri, di Schwitz e di Underwald vanno quasi in pellegrinaggio a visitare questo monumento che è venerando nella sua semplicità.

mostrando che nessuno degli autori contemporanei fa menzione di esso, quantunque eglino parlino colle più minute circostanze della tirannide del Governatore; che il primo scrittore, il quale ne fece motto è Peterman Etterlin di Lucerna, il quale viveva alla fine del XV secolo, dugento anni circa dopo l'epoca in cui erane accaduto il fatto; che finalmente si trova negli *Amali Danesi* di Saxo Grammatico una storia della stessa natura, colla sola differenza dei nomi. In essa si narra, che Eroldo Re della Danimarca avea fatto nell' anno 965, con un certo Tocco quello che Gesler fece con Tell. Ma il Coxe afferma che si violerebbero le leggi della critica col supporre, che la tradizione di questo fatto sia all' intutto favolosa: che non è prova bastante contro la realtà di un fatto il dire che gli storici contemporanei non ne fecero menzione, e che la storia di Tell si trova celebrata in un gran numero di antiche canzoni Alemanne, notabili per il loro prisco dialetto, e per la loro semplicità, le quali tolgono ogni sospetto intorno alla realtà dell'impresa, che esse esaltano. S'aggiunga la tradizione uniforme e non mai interrotta del paese, e le due cappelle erette già da alcuni secoli in memoria delle azioni di quest' illustre personaggio. Lo stesso Coxe ci attesta che l' arco è ancora molto in uso presso gli abitatori di questa regione, e che egli giunto a Fluellen vide molti giovani armati di esso, ond'egli propose un premio a coloro, che colpissero la meta da lui fissata. Appena egli ebbe parlato che tre giovani tirarono, e due la colsero, questi ottennero il promesso guiderdone, ed il terzo fu confortato a tirar di nuovo finchè anch' esso colta l' avesse; il che addivenne dopo due tentativi.

Nel medesimo luogo ove fu colpito Gesler, come pure sullo scoglio, ove Tell aveva trovato lo scampo, furono innalzati due monumenti in onore di Guglielmo Tell, e si conservano tuttora.

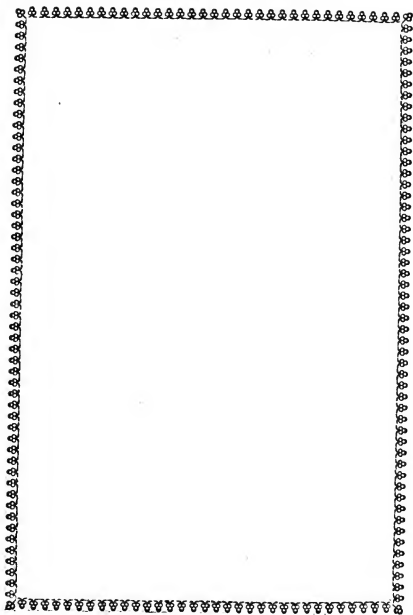
Alla nuova della morte del Governatore si sollevarono i Cantoni di Uri, di Schwitz e di Undervald ai 13 di gennaio del 1308. I congiurati volevano impadronirsi del castello di Rosberg: una giovane che in esso alloggiava, ed era a parte della trama vi fece entrare nella notte il suo amante, che era nel numero de' congiurati, valendosi di una corda gettatagli dall' alto. Gli tenner dietro venti altri giovani, salendo nel modo stesso le mura, e s' impadronirono della fortezza. Intanto molti altri dei congiurati si presentarono di buon mattino al Governatore Landerberg, che dal suo soggiorno di Sarner si conduceva ad udire la messa in Rosberg, addussero come pretesto di voler offrire al lor signore alcuni bestiami e selvaggina, come l' uso il voleva a capo dell' anno. Landerberg ordinò ad essi di portare i doni nel suo castello: quando vi furono tutti entrati, l' uno di essi diè fiato al corno, affinchè a questo segnale, come aveano convenuto, tutti armassero il proprio bastone con un' acuta punta di ferro, che ognuno tenea nascosta nel seno; e la fortezza cadde nelle loro mani senza osar lunga resistenza.

Alberto I. Imperatore marciò alla volta de' tre Cantoni ribellati per sottometterli con le armi; ma allora il tradimento dello scellerato Giovanni parente dell' imperatore, e de' perfidi assassini, che seco lui congiurarono, tolse di vita Alberto. Alcuni degli assini si rifuggirono presso gli Svizzeri, sperando di

trovarvi un asilo; ma detestando eglino un misfatto sì atroce, benchè commesso contro l'implacabile loro nemico, ricusarono di proteggerli. Il sangue di Alberto fu vendicato dalla sua moglie Elisabetta e dalla sua figlia Agnese colla morte de' congiurati. Queste due principesse fabbricarono presso al luogo in cui quel monarca era stato spento la badia di Konigsfeld, una delle più opulente case dell' Elvezia. Succeduta la battaglia di Morgarten la vittoria fu per parte degli Svizzeri, ed allora si cominciò a dare una grande consistenza alla *Svizzera Confederazione*, e venne celebrata in una festa religiosa e politica, nella quale si leggeano i nomi degli eroi, che eran caduti pugnando, in faccia ai tre popoli raccolti spesso nel luogo medesimo, che stato era testimonio del loro valore.

Lungo sarebbe ed alieno dal nostro scopo il descrivere la diuturna lotta fra i Principi Austriaci e gli Svizzeri. Guerre, battaglie, tregue, trattati si succedettero incessantemente per lo spazio di più di tre secoli. Ora un Cantone, ora l'altro si aggiungeva alla *Confederazione*, la quale non fu veramente riconosciuta se non nel trattato di Vestfalia. Quantunque molti Imperatori Austriaci avessero in alcune occasioni stretta alleanza cogli Svizzeri, non aveano però giammai formalmente riconosciuta la loro indipendenza. Gli Svizzeri aveano chiesta di continuo la conferma dei loro privilegi ad ogni nuovo Imperatore fino a Massimiliano II, il quale fu l' ultimo che nel 1564 ricevette da loro un tale segno di sommissione. La camera imperiale continuava ciò nulla meno a sostenere, e ad esercitare ancora, se presentavasi l'occasione, i suoi diritti su alcuni stati Elvetici. Il cor-

po della *Confederazione* reclamò più volte indarno; onde spedì un suo ministro al Congresso di Vestfalia per far valere le sue ragioni. A malgrado delle opposizioni della camera imperiale, e dei consiglieri di reggenza dell' impero il ministro Svizzero ( Rodolfo Wettsteim Borgomastro di Basilea ) ottenne un decreto imperiale, con cui S. M. l' Imperatore, riconosce che la città di Basilea, e tutti gli altri Cantoni Svizzeri sono in possesso di una quasi piena libertà (1) ed esenzione dall'impero, e che per tal modo sono in nulla soggetti ai tribunali e giudizii del detto impero.

(1) Molto si disputò intorno all' aggiunta di *quasi piena libertà*, ma il contesto tutto e la condotta degli Imperatori, mostrano che essi non vollero con ciò far uso di qualche restrizione, giacchè eglino permisero sempre, che gli Svizzeri si governassero da sè e godessero di una piena indipendenza. Mallet, *Hist. des Suisses.* Part. III. chap. 10.

CANE II.

## XXVII.

# CANE II, DELLA SCALA

**Morto li 14 decembre 1359.**

—

Can grande II. Signor della Scala, figlio di Mastino II. (1) al quale successe a dì 3 Giugno 1351, governò da prima congiuntamente a' due suoi fratelli Can Signore (2) e Paolo Alboino e col consenti-

(1) Mastino II. della Scala nacque l'anno 1308. Egli si mostrò ben presto il più potente e il più destro de' capi Ghibellini, ampliando il suo potere con accorta politica, anzi con perfidia e mala fede. Inquieto per le imprese di Gio. di Boemia, Mastino formò una lega contro questo Re venturiero, e gli tolse più città, cui ritenne ad onta de' trattati fatti co' suoi alleati. Ma la sua potenza cedette a' sforzi uniti de' Fiorentini, e de' Veneziani. Battuto in più parti riuscì ad ottenere una pace vantaggiosa, e morì l'anno 1351.

(2) Can Signore della Scala, occupò l'autorità dopo la morte di Can Grande II. cui aveva ucciso di propria mano. Poco istruito per l'esempio del suo predecessore si abbandonò come quello alla dissolutezza e morì nel 1375 in età di soli 35 anni. In lui si estinse la discendenza legittima de' Signori della Scala, che avevano retta Verona per 113 anni.

mento di Alberto II. suo zio, che morì l' anno dopo; ma il giovane Principe non voleva ammettere divisione di autorità e quasi geloso della grandezza altrui, ed avido di ammassar ricchezze, guardava gli altri di assai mal occhio.

Egli a' 22 Novembre 1350 aveva preso in moglie Elisabetta figliuola dell' Imperatore Lodovico IV. di Baviera; ma Can grande non se le era affezionato, non avevano avuto figli, ed educava sotto i suoi occhi de' bastardi, a' quali voleva assicurare la sua successione. Non è a dirsi se la povera Elisabetta fosse colpita di dolore vedendosi così rusticamente trattata. Ella per quanto impegnavasi di carezzare il marito, tanto più costui infieriva contro la misera, che per non esporsi ai più crudeli trattamenti, le era forza sfogare in segreto in amaro pianto.

Cane II dall' altra parte avvezzo a soffrire le lagrime altrui, se ne compiaceva, e con poco decoro si abbandonava a' più crudeli stravizzi per vieppiù tormentarla. Come pure la estrema giovinezza de' suoi fratelli avevagli conceduto di ritenere per se tutta l'autorità, fatta da lui più grave coll' opprimere d' imposte eccedenti i suoi sudditi, ed aveva creduto di mettere in sicuro i tesori da lui accumulati, ponendoli ad interesse nel Banco di Venezia, a nome de' suoi tre figli naturali; coteste vibrazioni lo avevano reso assai odioso al popolo, cui ne risentiva tutto il peso. Fregnano suo fratello naturale credette di potere approfittare del malcontento universale per impadronirsi della Sovranità di Verona, mentre Can grande era andato a Bolzano (1) con suo fratello Can Si-

(1) Bolzano, o Bolzen, città del Tirolo nell' Impero Austriaco 10 leghe al R. di Trento con 8100 abitanti. Posta a piedi di una mon-

gnore per abboccarsi, per affari di non poco rilievo, con il serenissimo Marchese di Brandeburgo il quale era suo cognato.

In questo frattempo riuscì a Fregnano con un misto d'inganno e di audacia di trovarsi gente capace di sostenerlo in un ardito colpo che egli da molto tempo andava immaginando; ciò si era un desiderio ardente di assoggettare Verona al suo Dominio. Una sola notte bastò a convenire il tutto. Furono, senza perdita di tempo, distribuite armi per quante ne occorrono in siffatti casi; ed a Fregnano, secondo il bramato intento, riuscì con esito fortunato d'impadronirsi di Verona nella notte del giorno 17 Febbraro 1354.

La resistenza ed il combattimento durò qualche poco, ma la gente nemica assalita così di notte, senza saper qual fusse il numero de'loro assalitori, credè cedere alla forza per risparmiare una sicura effusione di sangue de' guerrieri sbalorditi per un attentato sì formidabile ed imprevisto. Fregnano l'indomani, senza pensare a' sconvolgimenti in cui si trovava, prese intiero possesso, fu riconosciuto per assoluto padrone dalla maggior parte de' Veronesi, e quivi distribuì alle persone che lo avevano favorito tutte le cariche necessarie.

Ma durar certamente, non poteva la fortuna di Fregnano. Quanto era accaduto, e la nuova inaspet-

tagna che divide le Valli dell' Eisach e dell' Adige, il secondo dei quali riceve le acqui dal primo a tre quarti di lega della città; il fondo della Valle, e le pendici de' monti circostanti sono coperti di vigneti. Molto trafficante è questa città tanto per la sua felice situazione, che le procura il transito delle spedizioni dell'Italia alla Germania, quanto per le sue fiere annuali, alle quali concorrono moltissimi mercanti di tutte le nazioni.

tata, fu prontamente divulgata per quasi tutta l'Italia. Allora il Gonzaga (1), Azzo di Correggio (2) e Visconti (3) gelosi della casa della Scala, si unirono per favorire l'usurpazione. Non è a dirsi però qual profonda impressione recò nel cuore di Can grande un siffatto tradimento. La rabbia lo assalì sì fortemente che egli ebbe a mordersene le dita, e quasi con fiera bestemmia giurò di trar vendetta sopra de' traditori: difatti non perdè niuno istante di più, Can grande ritornato in tutta fretta colla sua gente d'arme si presentò dinanzi alle mura: le porte della Città erano chiuse, ed egli appressandosi trovò per guardia d'una di esse alcuni de' suoi partigiani a' quali egli rispose con amari rimproveri, ma le sentinelle talmente gli si sottomisero che lo introdussero nella Città. Can gran-

(1) Luigi Gonzaga, fu il primo fondatore della Sovranità della Casa de' Gonzaga in Italia. Fu creato Signore di Mantova nell'anno 1328 dopo l'assassinio di Passerino Bonaccorsi, acquistò la Città di Reggio nel 1335, e mantenne l'indipendenza di quella nuova Signoria ad onta degli sforzi della Casa della Scala Signori di Verona, giunto in età molto avanzata, Gonzaga si scaricò del peso degli affari, abbandonò il governo a' suoi figli Filippino, Guido, e Feltrino, e morì nel 1361.

(2) Azzo Correggio, uno de' figli di Giberto, ottenne nel 1328 la Signoria di Parma dopo d'averne cacciato i Ghibellini, e tentò colla stessa via e collo stesso poco esito di suo padre di rendersi indipendente. La famiglia medesima tutt'ora potente ne' secoli 16 e 17 ha prodotto altri uomini distinti: l'ultimo Principe di questa famiglia, che si estinse nel secolo 18 fu D. Siro, che gl'Imperiali spogliarono de' suoi stati per avere abbracciato la parte francese nella guerra di Mantova.

(3) Visconti Galeazzo II conservò lungo tempo una meschina vanità de' vantaggi della sua statura e bellezza facendo consistere tutta la sua grandezza nella pompa e nella magnificenza. Tutta la sua vita passò nella mollezza e ne' piaceri, e sempre lasciò la cura di sostenere la guerra contro i nemici della sua Casa, a condottieri e mercenarii, che non ricevendo da lui verun soldo vivevano a spese dei suoi sudditi, di cui lo ajutavano a comprimere le frequenti rivolte. Morì li 4 Agosto 1378, lasciando per erede suo figlio Gian Galeazzo.

de fu, e si credè oltremodo fortunato per una strana combinazione di simil fatta. Rise; ma di malignità, e desiando il momento di catturar colui, che l'aveva sì barbaramente tradito, si slanciò a cavallo co' suoi in mezzo alla Città. Le grida dell' allarme successero in uno istante. I guerrieri corsero alla difesa della città; ma Can grande si apprestò a dar battaglia a Fregnano in mezzo alla via, e dopo una lotta accanita lo vinse e barbaramente lo uccise, come anche fece del povero Pico della Mirandola (1), che Fregnano fatto aveva potestà.

Non fu risparmiato sangue per saziare l'avidità di vendetta che allignava nel cuore di Can grande. Furono uccisi la maggior parte de' congiurati con inauditi supplizi. Non furono risparmiati neanche gl'illustri personaggi. Il rigore piombava sulla testa di tutti senza eccezione, e senza pietà e dopo aver fatto scorrere il sangue di tanti infelici, Cane si pose nuovamente alla testa dello stato, e ricondusse i ribelli all' obbedienza.

Allora di più andava ad inasprirsi il cuore de'suoi sudditi malcontenti, i quali vedevano di giorno in giorno più inferocire il loro Signore ad onta di ogni legge umana e divina, ed era talmente guardato di mal occhio, che Cane temendo non venisse immolato dal furore del popolo gli fu forza tenersi chiuso nel suo appartamento, e gli conveniva uscire quando il bisogno lo richiedeva accompagnato da molti uomini d' arme.

Ma non era passato gran tempo, e Cane per suoi

(1) Il suddetto Pico della Mirandola, non è a confondersi col Celebre Giovanni. Si fu desso un suo antenato per nome Nicola.

fini di politica e d' intrighi s' immischiò in una lega formata contro i Visconti dalla Repubblica di Venezia, e contro tutt' i principi suoi vicini. Questa alleanza parendogli atta a consolidare il suo potere, ruppe inconsideratamente, e senza ritegno a tutt' i vizi, ricominciò a trattar le genti con inaudita crudeltà, e spiegò la più sordida avarizia, unita alla crapula.

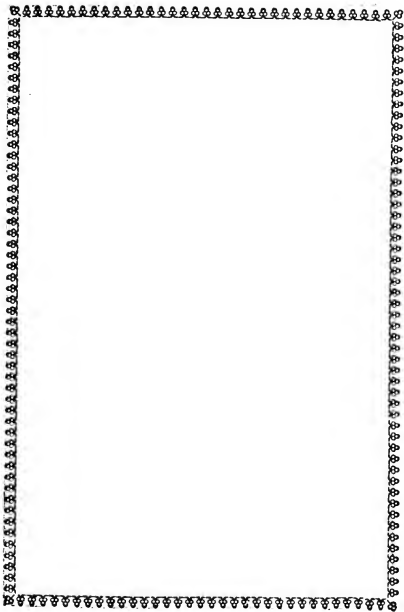
La bellezza, e l' alta condizione della sventurata Elisabetta di Baviera sua moglie, non la salvarono del suo ingiusto disprezzo, e la misera sempre in preda a mille smanie, maledicendo quella inconsiderata unione soffriva le minaccie di quell'uomo abborrito, agli occhi del quale era divenuta veramente insopportabile.

La crudeltà di Cane si era talmente annidata nel fondo del suo cuore insensibile, che sempre pensava a chi meglio poteva rivolgersi per apprestargli gran dispiaceri, e terribili rancori. Di fatti, i suoi due fratelli erano di continuo minacciati, e si aspettavano di cadere d' ora in ora vittime della di lui gelosia.

Ma l' affare prese mala piega poichè il primo genito de' due, Can Signore, credendosi già perduto, incontrò a' 14 Decembre 1359 Can grande, che attraversava Verona a cavallo; in un attimò gli si aventò contro e lo trapassò da parte a parte col suo stocco. Fuggì dopo a Padova; ma Francesco di Carrara (1) che regnava in quella Città lo accolse con ono-

(1) Francesco Carrara, rimasto solo Signore di Padova, dopo l'imprigionamento di Giacomino, era stato eletto qualche tempo prima di questo avvenimento per capitanare l' esercito de' Signori di Mantova, di Ferrara, di Verona, e di Padova, collegate sotto la pro-

re, lo ricondusse a Verona alla testa della sua truppa, e lo fece acclamare Signore a'17 Decembre congiuntamente a suo fratello Paolo Alboino.

tezione della repubblica di Venezia, contro la famiglia Visconti, che voleva sottomettere tutta la Lombardia. Egli terminò quella guerra con pace onorevole nel 1358. Ma nel 1372 scoppiò contro di lui il risentimento de' Veneziani. Strinse alleanza con i Genovesi, ed imprese la guerra detta di *Chiozza*, e s' impadronì di questa città dopo una lunga resistenza, e per vendicarsi delle perdite fatte innanzi a quella piazza fece morire per mano del Carnefice due degli uffiziali che si erano distinti nel difendere la Città. Nel 1388 fu vinto da Giovanni Galeazzo Visconti, che lo fece rinchiudere nel Castello di Como, e ve lo tenne fino alla di lui morte avvenuta nel 1393.

AKBAR.

## XXVIII.

# AKBAR GRAN MOGOL

Nato li 15 ottobre 1542. Morto li 13 ottobre 1605.

—

Gl'indiani adoravano un solo Dio, al quale aveano assegnato tre diversi attributi e tre potenze, cioè quella di *creare*, di *conservare*, e di *distruggere*; quindi lo rappresentavano sotto il nome di *Tritvam*, che vuol dire *riunione di tre potenze*. Ma i loro ingordi religiosi, i *bramani*, pensarono di moltiplicare le divinità e le immagini, per impinguarsi col maggior numero di offerte, che il popolo a quelle faceva; ed effettuarono il loro piano sotto il pretesto di » giovare agl' ignoranti ed agli spiriti deboli, la cui cognizione grossolana avea bisogno di qualche cosa materiale e palpabile, per comprendere la bontà e la grandezza dell' Ente supremo sotto diverse rappresentazioni. »

*Brama*, *Siva*, e *Visnù* furono i nomi, co' quali

distinsero Tritvam. Col progresso del tempo nacquero delle sette, ognuna delle quali volea riconoscere o l'una o l'altra di queste divinità: e non tardarono ad insorgere delle quistioni e delle risse, con cui diversi partiti tentarono distruggersi a vicenda, e rovesciare le loro *pagode*. Ogni setta volea far prevalere i dritti e la potenza del proprio Dio, e, secondo il numero de' fanatici adoratori di un partito, il trionfo e la vittoria piegava in favore ora di un Dio, ed ora di un altro.

I seguaci di Visnù si resero più potenti e più temuti, ed, avendosi omai assicurata la preferenza sopra le altre sette, cominciarono a pubblicare un prodigioso numero di favole per celebrare le glorie del loro Dio. Visnù venne perciò riguardato sotto diverse metamorfosi. Si volle che — avesse presa la forma di un pesce per servir di guida alla nave del re *Sattiaviraden* nel tempo del diluvio universale, e per esterminare i giganti *Canagascien*, ed *Ayeriben*, i quali si erano impadroniti del codice indiano, il *vedam*: — che si fosse poi trasformato in testuggine, onde sostener col suo dorso la montagna *mandraguiri* nel mar di latte trasportata quivi dagli dei per cavarne l' *amurdon*, liquore, che produce l' immortalità: — che successivamente fosse venuto nel mondo sotto la forma di cinghiale, di uomo col nome di *Balapatren*, e di *Parassurama*, di pastor nero col nome di *Quiscena*, di un nano col nome di *Rama*: — e se gli attribuirono molte altre incarnazioni, che per brevità tralasciamo di scrivere.

Parecchi principi di questa setta si studiarono di acquistarsi colle loro gesta un nome immortale nella

storia; ed in effetti la loro memoria venne divinizzata da un popolo ignorante, superstizioso, ed in ultimo grado attaccato alla venerazione de' suoi comandanti. Tratto da un soverchio amor proprio vi fu però qualcuno, il quale ebbe la follìa di volersi far credere e stimare in vita per un Dio.

Uno di questi si fu Akbar, Chach-Diemdiah-Aboul-Mouzzaffer, Dielal-Ed-Dyn-Mohhamed Akbar, Padchah Ghazy cioè re eguale a Diemchid, il padre vittorioso propagatore della religione, Maometto Akbar, Monarca invincibile, nato ad Amerket il giorno 5 di redieb 949 ( 15 ottobre 1542 ).

Come si seppe la morte di Homnâioún suo padre nel 1555, gli *Omrâ* o grandi uffiziali dell' impero, lo riconobbero tosto per loro sovrano; cominciò egli ad esercitare la suprema autorità sotto la tutela di Béyrâm suo ministro, che diretto aveva i primi passi ch' egli mosse nella carriera delle armi e la di cui ambizione pareggiava i rari talenti. Ei non vide senza segreta inquietudine quanto profittare sapea Akbar dei consigli che gli dava, e qual coraggio mostrava nelle prime sue spedizioni. Akbar ebbe a combattere, duce di 20,000 soldati al più, i Patani, che si avanzarono contro di lui con un esercito di 100,000 cavalli, Béyrâm non cessò per questo di opinare per la battaglia, e non ne convenne che il suo illustre pupillo. Tale ardita risoluzione fece retrocedere i Patani, ma ben presto ritornarono, ed il giorno due di moharrem 964. ( 6 novembre 1556 ) in azione generale si commisero i due eserciti; al capo dei Patani, che contava sul numero de' suoi elefanti quanto sul coraggio de' suoi soldati, non ne venne fatto, malgrado prodigî di valore, d' impedire la rotta to-

tale de' suoi. Egli medesimo fu preso e condotto d' innanzi a Béyrâm, il quale addomesticare volendo il giovine Akbar a quelle esecuzioni sì famigliari ai principi asiatici, lo indusse a recidere egli stesso la testa al vinto. Akbar allora arditamente trasse la sua scimitarra, e gli sfiorò leggermente il collo con la lamina. Béyrâm afferra allora l' arme, e fa l' esecuzione, dicendogli che tale inopportuna clemenza sovente alla famiglia regnante era riuscita funesta. La morte di Béyrâm a nulla contribuì per rendere tranquillo Akbar; scoppiarono sedizioni nel Guzarate ed a Malavah; uno schiavo di uno di quei principi ribelli, venne a Dehly per trucidare il monarca, e lo ferì in una spalla con una freccia; ma la ferita fu prontamente rimarginata; i ribellati si sottomisero, ed in mezzo alle turbolenze che agitavano l' impero, venne distrutta la cittadella di Agrah che era di mattoni, per rifarla in pietre di taglio rosse, immenso edificio terminato in quattro anni. Gli abbellimenti che ei fece alla sua capitale non impedirono già a quel monarca di sconfiggere i suoi nemici. Nel 1566 ebbe luogo una decisiva azione tra l' esercito imperiale e quello degli Omra-Usbechi; questi furono distrutti, le provincie orientali pacificate ed il monarca che fatto aveva miracoli di valore, rientrò glorioso in Agrah. A tale brillante spedizione altre più brillanti ancora successero, come il riducimento di Malavah, la presa del forte di Tchettor, di cui Akbar uccise egli medesimo il governatore con un colpo d' archibugio. Pochi giorni dopo sostenne egli una lotta terribile e perigliosa molto, contro una tigre furiosa, leggermente ferita; ma sfidava con la stessa intrepidezza i pericoli della guerra,

i pugnali de' suoi nemici e le unghie delle feroci belve. Le continue ribellioni delle provincie, le quali appartenevano poco prima a dei piccoli principi particolari, ne rendevano difficilissima la conservazione, ed inconcepibile attività, ed in guisa che il monarca era obbligato di correre incessantemente col suo esercito dall' una all' altra di quelle provincie del suo vasto impero. Scoppiata altra rivolta in Chitor, Akbar si vide costretto di occorrervi per sedare il tumulto. Difatti riunendo de' grandi armati capaci di sostenerlo, Akbar impetuoso nelle sue passioni, sentì altamente nel cuore la perdita di Chitor e l'onta fatta alla sua persona. Fremendo dunque di rabbia e di furore egli proruppe : — « Il vile abitatore d' un monte ha osato opporsi meco con una rivolta! . . . ed io lo soffro! . . Olà, tutte le mie forze si riuniscano, e muovino a perseguitare e distruggere il ribaldo ladrone. » — I suoi comandi risoluti, come elettrica fiamma, si comunicarono a tutt' i soldati, e parteciparono loro le stesse oscillazioni, ed i medesimi moti da' quali era agitato il Mogol : un orrendo strepito di armi si sentiva nelle piazze della città, ed un calpestio di cavalli e di pedoni; le strade brulicavano di uomini armati e di elefanti agguerriti; tutti in somma si vedevano i preparativi per una grande battaglia.

Akbar giunse a vista del monte, sulla cima del quale si eleva Chitor. Una larga pianura fu il sito, ch' egli scelse per situare il suo campo; quindi il direttore degli alloggiamenti dispose pel re e pel suo seguito.

Sopra un focoso cavallo il Mogol scorreva per le file assegnando i posti rispettivi, e distribuendo gli

ordini opportuni per cominciare un assalto. — Ne' siti i più importanti dintorno alla città egli fe' piantare, in luogo di trincea, molti tronchi di alberi di cocco, e riempire gli spazî rimasti con delle pietre e molta terra. Posto così al sicuro del primo fuoco del nemico, intercettò il corso alle acque del Nug e le strade alle vettovaglie, che dalle pianure circonvicine introducevansi nella città; poi fece avanzare i ripari, e, trovato un punto adattato sulla costa del monte, ordinò i lavori della prima batteria.

Intanto spedì un uomo nelle mura, ed a quelli abitanti intimò che senza dilazione avessero a lui ceduta Roxanura. Ma furono accolte con insultante sorriso, e con amaro disprezzo le richieste e le minacce del nemico; allora Akbar cominciò a bersagliare la città. Ma i colpi del cannone poco o lieve danno arrecavano alle muraglie delle fortificazioni, ch' erano di solida struttura, e sostenute alle spalle da un ampio terrapieno, talchè il solo vantaggio, che ottennero gli assalitori, fu di avere avanzati gli approcci (1) a cento-venti passi, o poco più dalla controscarpa (2).

Akbar, a sè chiamati gli architetti europei, disse loro di volersi servir delle mine per abbattere le fortificazioni (3).

(1) Gli Approcci sono tutte quelle opere che dagli assedianti si fanno per avvanzarsi e approssimarsi ad una fortezza assediata, e che particolarmente consistono in linee cavate nella terra, la quale si getta verso la piazza, affinchè gli assedianti possano avvanzarsi al coperto.

(2) La controscarpa è la scarpa che chiude il fosso dalla parte della Campagna, la quale essendo opposta alla scarpa del recinto della fortezza, chiamasi perciò controscarpa. La parte superiore della controscarpa chiamasi *orlo o ciglio*.

(3) Il terreno di que' paesi è quasi tutto arenoso, per cui non trovasi affatto adattato a ricevere mine; gl' ingegneri progettarono di

Con indefessa fatica i soldati s' introdussero dunque nelle viscere della terra, formando molte camere e gallerie per la carica della polvere, per le mine, e per le cassette di accensione; e, sebben lentamente si accostavano sotto la prima batteria del nemico. Nello stesso tempo i compagni da fuora cominciavano ad aprire una breccia in più parti della cortina, ed in certi siti de' baluardi.

Alcuni fuggiti dalla città palesarono che nelle mura trovavasi un gran numero di feriti, e che molti eran coloro, i quali eran rimasti scoraggiati dall' improvviso assalto; assicuravano però che vi era bisogno di tempo e d' instancabile coraggio, per impadronirsi della piazza, essendo questa dife a e sostenuta dall' eroico valore, e dalla fermezza di alcuni *omras*, senza pari in esperienza dell'arte militare ed in vigore di spirito.

Il caldo eccessivo di quella stagione, e gli sforzi di fatica, cui vennero assoggettati gli assalitori dai comandi di Akbar, furon causa che molti di loro caddero in pericolose malattie. Ad accrescere le sciagura dell'armata in campo sopraggiunse l' orribile flagello della peste: i soldati eran còlti da morte improvvisa: i loro cadaveri si vedean coperti da talune macchie nere e turchine, e duravano per lo spazio di molte ore tanto caldi, che scottavano, quelle macchie si convertivano in tumori, e poi finivano in cancrena, che si spardeva per tutto il corpo. — Una prodigiosa quantità di serpi usciti da' luoghi resi aridi per opra degli assediauti si avventavano a' sodati, e

assicurare i vuoti sotterranei con delle tavole e tronchi di rami; ed al lavoro tosto si accinsero.

ne fecero morire alcune centinaja; il loro veleno era assai possente, ed a pochi uomini riusciva il guarirsi col beneficio della *pietra serpentina.* (1)

Akbar, niente sbigottito a questi sinistri accidenti, facea procedere le operazioni dell' assedio; però scelse la notte, come tempo meno nocivo alle fatiche. Intanto i suoi erano continuamente molestati dal cannone della città caricato a mitraglia; e, dopo molto tempo consumato, i minatori si accorsero di essere ancora distanti dal primo bastione quanto un tiro di fucile.

Lavoravasi a gettar bombe nelle mura; forse una di quelle fu, che attaccò fuoco a qualche edificio; mentre nel bujo di una notte si vide prima un riverbero rossastro sopra Chitor, e quindi alzarsi delle fiamme con molte scintille e rumore. Nello stesso tempo gli assediati operarono una sortita sugli uomini degli approcci, e li costrinsero a ritirarsi dopo averne uccisi più di cento. Akbar si lanciò di persona a sostenere i fuggitivi, egli ne rianimò l' abbattuto coraggio, equilibrò le forze, e giunse a battere il nemico, ed a rendersi di nuovo padrone de' posti abbandonati.

Nel ritirarsi, uno sgraziato accidente fu per togliere la vita a lui, ed a coloro, che lo seguivano. Un minatore alquanto lungi dal luogo, pel quale il re passava, inaccortamente si lasciò cader di mano una miccia, con cui si apprese il fuoco ad un ba-

(1) Questa pietra è un miscuglio artificiale delle ceneri di alcune radici, e di certa terra; che si raccoglie a Diu; applicata al luogo della morsicatura ha la qualità di trarre a sè il veleno, e, quando ha tutto succhiato, da sè stessa si stacca dalla carne. Gl'indiani, per renderne più durevole l' uso, la purificano immergendola per qualche tempo nel latte.

rile di polvere situato in un cavo del terreno: lo scoppio violento atterrò ed uccise circa dieci persone, ed il re medesimo fu gagliardemente scosso dalla reazione dell'aria. Quest'avventura funesta sbigottì gli animi di tutti, onde le batterie restarono per qualche tempo oziose. Intanto que' delle mura faceano sentire con più vigore e più effetto le loro bravate (1).

Akbar si studiò di trovare dei punti per mettersi a livello della città, ed avendone scelti alcuni assai adattati, vi ordinò delle nuove batterie. Le strade assai rapide però eran di ostacolo al trasporto dei cannoni; a tale oggetto vennero adoprati gli elefanti. (2) Nell'atto che i soldati con grande sforzo tiravano i grossi cannoni per le vie del monte, gli elefanti colla propria fronte spingevano in alto il traino, ed in ogni attimo di riposo lo sostenevano coll'applicare il ginocchio alle ruote. Così la fortezza veniva abbastanza travagliata, i minatori però eran costretti a ritardare i lavori delle cave, perchè incontravano de' grandi sassi nel terreno.

Un fuggitivo dalla città portò avviso che il primo comandante di Chitor, quegli a cui era affidata la direzione della difesa, trovavasi gravemente ammalato, per essere stato ferito nella testa. A tale notizia tutta l'armata si dette a far festa ed allegria. Intanto una delle più grandi mine, colla quale si volea far saltare in aria un'intera piazza colle bat-

(1) La situazione di Chitor è assai vantaggiosa, mentre, come dicemmo, è posta sulla cima di un monte; e l'inimico, che vuole aggredirla, vi perde da sotto molta gente.

(2) Questi animali par che intendano ciò, che viene loro detto; ed eseguiscono a maraviglia i comandi del loro condottiere, il *cornac*. —

terie, scoppiò finalmente, ma senza produrre il bramato effetto, forse perchè sventata dal nemico, o male adattata nel terreno arenoso, o fuori regola eseguita dagli artefici europei.

Alcuni soldati usciti di Chitor, sotto gli abiti delle guardie del Mogol, si accostarono agli uffiziali, che intendevano ai lavori degli approcci, e sorprendendoli con quel travestimento, li fecero prigioni e li trascinarono nelle mura: inseguiti troppo tardi ebbero tempo di salvarsi; uno di loro però rimasto fuori della porta si dette alla fuga, e gittossi a nuoto nelle acque del Nug, dove restò morto da un colpo di moschetto. (1)

Una guardia dell' esercito a campo situata sopra un altura fe' scoperta che la sommità di una moschea, e le sue quattro torri laterali eran prive del tetto di piombo. Dopo qualche tempo gli assediati cominciarono a tirare con palle di vetro; e ciò fece supporre lo stato meschino, in cui la città si trovava; quindi si sparse di nuovo l' allegria per l' armata. Il solo Akbar non era a parte del comune contento, e riconcentrato abbandonavasi ad una squallida tristezza, che di quando in quando lo traeva all' alienazione, e al delirio ma per un momento parve rientrare in sè stesso, e riacquistare il senno perduto. Egli visitò di nuovo le sue forze, volle conoscere lo stato delle cose, e si dette ad ordinare de' piani di attacco; talune volte però le sue idee erano tanto strane e contraddittorie tra loro, che destavano la comune sorpresa. Egli stabilì un alloggio a piedi della torre maggiore,

(1) Molti dettero per certo di aver conosciuto alla testa di quei traditori il nipote del Mogol; ma quasi tutti la credettero un' illusione, nè prestarono fede a quelle parole.

ed a fianco della muraglia, dove si era aperta la breccia; a tale uopo ci destinò un numero di travagliatori. Il nemico fece una gagliarda sortita: circa quattrocento persone, mandando orribili grida, attaccarono gli operai nelle trincee, e li costrinsero a ritirarsi in dissordine e confusione. Allora si staccò dal campo un corpo di bene ordinata cavalleria; e corse a dare ajuto a' fuggiaschi; l' inimico senza mostrare esitazione, lo attese a pie' fermo: si venne alle mani, e dall' una e dall' altra parte caddero i morti ed i feriti. Quella volta il coraggio degli assediati fu sorprendente, e venne favorito dalla sorte. . . Ma si mosse un' egregia compagnia diretta dal Mogol; onde quelli che stavano ottenendo il trionfo, furon costretti a fuggire, sempre inseguiti alle spalle e bersagliati da un continuo fuoco di moschetteria. I nemici in fine si videro costretti a chiedere un armistizio; e vi si acconsentì.

Akbar fu colpito nuovamente dal delirio, e le sue stravaganze crebbero a dismisura. Egli volle crearsi autore di una nuova religione; ma permise a ciascuno di seguire e di adorare quel culto, in cui era nato. Molti furon quelli, che accolsero ed abbracciarono le massime sue, allora egli pretese di farsi riguardare come un Dio, ed empiamente ordinò all' esercito che avesse alla sua persona prestati tutti quelli omaggi, che alla divinità son dovuti. A tale effetto uscì talora fuori della tenda, ch' era esposta alla vista di tutti, ed ascoltava le suppliche de' suoi soldati, e dava loro a credere che sarebbero stati esauditi per opra di puro miracolo.

I pietosi uffiziali europei tentarono inutilmente di trarre il Mogol da quelli empî errori; che anzi cre-

scendo ognora Akbar nella sua strana follia, fece erigere in mezzo al campo un altare in forma di trono; e quivi in certe ore del giorno si assideva, ed obbligava i soldati ad una detestabile idolatria.

Vi fu una persona (1), che presentossi al re, e gli presagì i più gravi castighi del cielo, ove si fosse ostinato a rimanere in quella colpevole vita. Akbar avea miseramente perduto il senno, quindi non dette ascolto a quelle buone suggestioni; e tornando agli amori scandalosi, abbandonossi a tutte le sregolatezze del vizio.

Successe perciò nell' esercito una vergognosa inazione. Intanto giunse notizia che il nipote del Mogol erasi unito alle forze inglesi di Soratte; e che quanto prima sarebbe marciato contro l' esercito a campo coi due comandanti Giovanni Havokins, e Tommaso Mindentral per colleghi. Questa nuova non produsse alcun effetto nel campo, dove l'ozio e la crapula seguitava a diffondersi. Akbar s' incamminava con passo sicuro per montare sopra un altare sfolgorante di pietre preziose, che avea fatto costruire nel centro del campo. All' improvviso l' arido cielo si ricoprì di dense nugole, si abbujò, si ottenebrò minacciando una straordinaria tempesta; con orribile fracasso si scatenarono de' vènti, e posero sossopra le tende; un feroce uragano, una grossissima gragnuola e molti fulmini si scagliarono dall' alto sopra l'esercito; guizzò la trista luce di un baleno, una colonna di fuoco calò dal cielo, ed accese l' altare, ed attaccò tutt' i cassoni,

(1) Il padre Acquaviva della Compagnia di Gesù, con due altri suoi religiosi, si cooperò tra gli altri a convertire questo re; ma le loro fatiche non giunsero ad ottenere che uno sterile rispetto, ad una vana cortesia.

dove conteneasi la polvere per l' artiglieria ; all' orrenda esplosione, uomini, armi, e cavalli furono in cenere ridotti, il ricchissimo tesoro di Akbar liquefatto scorrea come un' onda di fuoco sull' arena del campo ; tutto fu confusione, sterminio, e ruina. (1).

Cessò il flagello ; i miseri avanzi dell' esercito si riunirono sul campo ; si fecero gli ultimi onori a tutti i prodi trovati morti, ed a varî altri capitani, che incorsero nella stessa sventura, si dette riparo a' dissordini succeduti, e vennero alla meglio rialzati alcuni padiglioni. Akbar, fissando gli occhi in quei cadaveri fu maggiormente colpito nella fantasia, e s' immerse ne' più detestabili errori. Una parte de' soldati scossi allora ai manifesti avvisi del cielo, abbandonarono le bandiere, e si ritirarono in lontani paesi; taluni ancora irritati dai suoi capricciosi comandi, si gittarono dalle parte del nemico.

Akbar da un' estrema malinconia passava talora ad un grande furore, ed i due eccessi riuscivano sempre fatali a coloro, che gli erano rimasti affezionati. In un istante però egli parve ricuperare la ragione ed il senno, perchè raccolse intorno a sè molta gente, fece muovere nuove artiglierie, e con grande ordine verso la città si spinse per esser già finito l' accordato armistizio. Egli cominciò a bersagliare un muro, che serviva di difesa agli assediati, e giunse ad aprirvi una breccia di otto palmi, talchè da essa poteasi scorgere dentro la città un numero di soldati, di animali, e di macchine da guerra. Akbar continuò a diroccare quel muro ; ed

(1) Questo fatto prodigioso viene contestato da più scrittori degni di fede, i quali ne attribuiscono la causa a' meriti di alcuni pii missionari.

ordinò un assalto. La sua presenza ed il suo ardore infondeva coraggio nel petto de' soldati, che dietro le sue orme si coprivano di gloria e di palme. Forse gli assediati lo avevano distinto alla testa delle truppe, perchè sbigottiti abbandonarono i posti, e si ritirarono nella città superiore. Padrone del terreno, Akbar inoltrò il passo tra le confuse ruine, e formò nuovi alloggiamenti.

Dietro questo passo felice, Akbar ricadde nella sua deplorabile alienazione. Gli assediati dall' altra banda parea che si fossero accorti di questa circostanza, e ripigliavano ardire; essi operarono una forte sortita, ed uccisero molti nemici, tra gli altri alcuni uffiziali, oltre parecchi uomini lasciati feriti sul terreno. Cresciuta la loro audacia per questo fatto, uscirono dalla città in maggior numero, e con pari successo stesero morti cinque bravi capitani, ed otto de' bassi uffiziali; quindi si ritirarono in trionfo.

Da un fuggitivo intanto si seppe che dentro Chitor vi regnava la costernazione ed il tumulto: che Rama Sovrano di Chitor volevasi morto, e che il suo primo medico, Refiel, creduto causa di questa sciagura, era in procinto di subire il più crudele supplizio. Egli, vedendo il misero stato in cui era ridotta la città di Chitor, cercò avvelenare Rama! sperando potersi sottrarre colla fuga, del castigo, e meritarsi un compenso dall' esercito a campo. Però gli furono troncati i passi, e venne sottoposto alla *pena degli elefanti*. —

Una bomba caduta nella città vi apportò gran danno: si sentì un orribile scoppio, poi fu veduta alzarsi una fiamma vorticosa, e disperdersi in dense nube di fumo; delle spaventevoli strida ed urli degli abitanti fecero eco allo straordinario fracasso. Da

que' del campo si tenne per certo che la bomba avea dovuto comunicare il fuoco a qualche magazzino di polvere nella piazza.

Akbar fece continuamente bersagliar col cannone la più gran torre della città, ed in fine la rovinò, e rovesciolla ne' fossati. In questo mentre un gran fuoco si elevò da dentro alle mura, si sentì un confuso rumore simile al mugito di lontana tempesta, ed ecco dalle brecce, dalle porte, da per ogni dove scaturire gli abitanti di Chitor, ed a precipizio darsi alla fuga per le strade del monte; donne e fanciulli, vecchi e giovani, soldati e bifolchi si urtavano, si spingevano e si dileguavano: si seppe da alcuni abitanti che Rama effettivamente era stato trovato morto: che il popolo disperato avea posto fuoco alla Reggia ed alle proprie abitazioni: e che molti si eran gittati dentro alle fiamme per non cadere in mano al nemico.

Akbar, avanzatosi colle truppe in buon ordine, fece sguernire le brecce, ed entrò nella città vittorioso, dove inalberò il ricco vessillo de' suoi maggiori.

Aureng-Zeib (1) colle compagnie inglesi giunse sul campo abbandonato da Akbar, ma troppo tardi vi giunse. Nel distinguere le insegne dello zio sventolare sul culmine de' forti, si colpì con rabbia la fronte, ed indietro volse il cammino per nascondere il suo dolore e la vergogna sua.

(1) Aurengh-Zeib usurpò nel 1660 il trono del gran Mogol, dopo aver fatto carcerare suo padre e perire uno dopo l'altro i suoi fratelli. Diventato pacifico possessore dello stato, riformò le leggi e richiamò la giustizia; fece savi regolamenti per i buoni costumi e non dimenticò alcun ramo di amministrazione. Questo fece dimenticare le sue crudeltà. Reggeva con vigore lo stato, e fu felice in tutte le sue spedizioni. Morì nel 1707 in età di quasi 90 anni.

Per opra del Mogol venne estinto l'incendio della reale abitazione, e sulle sue ruine i capitani elevarono magnifici trofei. Akbar a tal vista riconcentrossi, e divenne muto e solitario. I soldati intenti a sal var dalle ceneri tutti gli oggetti preziosi, cominciarono lo scavo del mâhl, dove tra le brugiate travi, e le pietre trovarono i corpi schiacciati ed arsi, le infelici reliquie degl' indiani.

Jehan Guire, figliuolo del Mogol, sedotto dall'empie e nefande suggestioni del bramano, si rese ribelle al suo padre e signore. Egli dunque, cui la mente infiammata non facea conoscere l'orrore di sua condotta, si presentò segretamente a' *nairi* ed a' *ragiaputri*, quei soldati, che formavano il nerbo dell' armata, e prendendoli pel loro lato debole, distribuì a ciascuno un pugno de' più grossi diamanti cavati dalle miniere di Kurrure, e di Munnemur; quindi così prese a dire: —

« Ed esporrete voi, valorose genti, a tanti disagi il vostro corpo, ed a sicuro rischio la vita per una causa tanto ignominiosa? . . . . Compagni, colui, che ci comanda, è il nemico di Dio e di noi tutti; egli conculca la religione dei suoi maggiori, e fa onta alla sacra persona de' bramani. Di chi dunque saremo seguaci? qual merito avremo sotto la sua malvagia condotta? se amate coprirvi di gloria, e guadagnarvi delle ricchezze, seguite i miei passi, e muovetevi meco ad opre degne di eterna lode. » — Le truppe furon guadagnate da Jehan Guire: allora congiurarono i traditori di assalire nella notte imminente il Mogol e d' impadronirsi della sua persona.

Davanti al reale palazzo si stendeva una vasta pianura; quivi essendo state riunite tutte le truppe,

Akbar assisteva personalmente alle evoluzioni di più colonne di *rahut*, e di *bridgibasi*. — I primi sono abitatori de' monti, ed han la stessa foggia di vestire e le medesime armi de' musulmani, loro conquistatori; i secondi, per incutere spavento al nemico, han costume di dipingersi orribilmente il corpo con tetre figure, e di avvelenare le loro frecce. —

Guire si scagliò co' sleali nairi e ragiaputri sopra queste colonne gittando orribili grida. All'improvviso ed impensato accidente le guardie reali vennero poste in disordine, e lo stesso Mogol, tratto dalla corrente de' fuggitivi, fu costretto a ritirarsi nel palazzo. — Quell' edificio era cinto da fossa alta e profonda, sulla quale vi eran de' ponti levatoi; e teneva all' intorno dei folti giardini, che facevangli ufficio di utile e commoda trincea. — Allora i ponti vennero subito alzati, e le scolte si posero sulla difesa. Ciò non ostante il Sovrano colpito dal funesto accidente, non sapeva ancora volgersi alla difesa; egli fuggiva per un lungo viale, che dalla porta grande del palazzo conduceva ad un vasto cortile quadrato: quivi i soldati maomettani facean la guardia sotto il comando degli uffiziali superiori; uno di costoro accostossi sbigottito al suo signore, udì con sorpresa il nero tradimento, e lo incitò alla vendetta. Akbar retrocedette, e, tornando sulla piazza reale, comandò che *fosse esterminato il ribaldo capo-truppa con tutt' i suoi seguaci.*

I rahut, i bridgibasi, e gli altri fedeli soldati alla voce tonante di Akbar, alla ricomparsa del guerriero gigante ripresero ardire, si strinsero intorno a lui, e tornarono all' attacco. I ragiaputri, ed i nairi, gente esercitata all' agilità ed al corso, dopo avere

lanciato le loro armi, sparirono, poi di nuovo si mostrarono sul terreno, e sempre con veloci mosse incalzavano i reali, e da tutte le parti li battevano. Akbar trasse dal fodero la sua famosa alam-guir (*conquistatrice della terra*), e cominciò a menare pesanti colpi sopra i traditori. Imitato da' suoi conquassava le file dell'indegno Jehan Guire, ed otteneva il vantaggio.

Come un'onda di fuoco, che distrugge e consuma le campagne, e lascia dietro di sè orrende tracce del suo passaggio, così, dove si era battuto il Mogol, vedevasi il terreno coperto di cadaveri, di armi, e di corpi mutilati. Atterriti i sommossi ritiraronsi dall'assalto formando una *testudine*, o *palvesata* co'loro scudi, sotto dei quali si coprirono e si nascosero. L'audace JehanGuire abbandonato, cadde nelle mani de'reali, e carico di catene, fu rinchiuso in oscura prigione.

Akbar fu costretto a sospendere l'ordinata marcia, per dar luogo alla rigorosa giustizia richiesta dal disastro accaduto. — Gl'indiani non hanno un codice scritto; ma i delitti di qualunque specie puniscousi da loro con pene proporzionali. Il reo può chiamare in suo ajuto de' testimonî, o farsi difendere da persone dotate di eloquenza, o perorare egli medesimo la propria causa. — Guire era troppo chiaramente convinto per traditore, nè potea trovare alcun mezzo di salvezza; quindi venne condannato alla *pena degli elefanti* di unita a' compagni di congiura. — Questi animali sono da'ministri della giustizia molto bene addestrati ad intendere ed ubbidire alle loro voci, e, come dice Eduardo Terry, (1) « fanno da carnefice

(1) Terry Eduardo viaggiatore Inglese nato verso l'anno 1590, accompagnò Sir Tommaso Roe ambasciatore presso il Gran Mogol,

a' malfattori condannati a morte : se il padrone comanda loro di fracassare prontamente que' miserabili, li fanno in un momento in pezzi co' piedi; e per lo contrario se loro comanda di farli languire, rompono loro gli ossi ad uno ad uno, e fanno loro soffrire un supplizio crudele quanto quello della ruota. » — Poche ore furono assegnate di dilazione tra l'arresto e la condanna; e la sentenza di morte venne sottoscritta dallo stesso pugno del prigioniere.

Giunse l'ora fatale; i miseri seguaci di Guire subirono i primi la pena dovuta, e dopo di loro fu tratto dalle carceri l'infelice figliuolo del Mogol. I primi signori della Corte si gittarono a' piedi del Sovrano, e lo supplicarono per la vita del giovine sconsigliato. Akbar pendeva irresoluto nella lotta di opposti sentimenti: la regia maestà offesa, il benefattore tradito gridavan giustizia nello stesso tempo che l' amore paterno implorava pietà e clemenza. Quei signori raddoppiarono le loro preghiere: il Mogol volea mostrarsi sordo alle voci della compassione, ma Akbar si appalesò suo malgrado, e nelle lagrime, che gli scorreano dagli occhi, fe' manifesto il suo interno dolore. Finalmente egli cedette, e ridonò la vita al figliuolo; ma lo bandì perpetuamente in lontano paese.

Le truppe ammutinate abbassarono le armi, e giurarono di nuovo fedeltà al Sovrano. La tranquillità ritornò nell' esercito; allora Akbar sollecitò la partenza dell' esercito, non ostante che da quello primo sfortunato accidente egli sentisse nel petto un

rimase due anni alla corte di quel Principe, fu al suo ritorno nominato Rettore di Ereenford, dove passò il rimanente de' suoi giorni, ed ove pubblicò: *Viaggio alle Indie Orientali*. Londra 1655.

certo nero presagio, che non giungeva a comprendere.

Ma, pria di partire, reso più accòrto dall'esperienza, fece a sè venire da Goa parecchi ingegneri europei, cui affidò la direzione dell'artiglieria, ed il maneggio di tutte le altre armi da fuoco, nel quale la sua gente non era abbastanza versata quindi in campagna si pose. — Gli elefanti formano la parte essenziale delle forze indiane; questi animali servono alle armate come di trincieramenti per rintuzzare il primo impeto del nemico, per abbattere le porte delle città, e per trasportare sul dorso certe torri di legname armate di spingarde, sì per rompere le muraglie, che per tirare colpi di fuoco. —

Un numero sorprendente di elefanti apriva dunque la marcia; venivan dopo le cavallerie riunite dal Lahore, da Ugein, dalla provincia di Multan, dal territorio di Decan, e da altri distretti; le loro armi éran la sciabola, il pugnale, le frecce, la lancia, una canna da fuoco, ed un ampio scudo. — Seguivan quattro-mila uomini comandati da un capo detto *Daroga*, e dagli uffiziali subalterni, i *mansebdari*; questi pedoni avean per distintivo sopra una spalla una verga di metallo, secondo la qualità della quale venian detti della *mazza d'oro*, *di argento*, *e di ferro*. Le armi, di cui si servivano, eran la spada, un corto coltello, le frecce, una lancia, un archibugio, e lo scudo. — Dietro questa gente marciava il nerbo dell'armata, cioè le colonne composte di nairi, ragiaputri, rahut, e bridgibasi; poi tutt'i comandanti superiori, che facean corona al Mogol; ed in ultimo il rimanente delle truppe con molti pezzi di seguito diretti dagli uffiziali europei.

Di qualche miglio precedevano l'esercito gli arnesi per gli alloggiamenti del re. — Quanta e quale è la magnificenza, che accompagna un monarca indiano nelle sue marce! i piaceri tutti e le comodità, che si possono godere nella Corte; lo seguono e lo deliziano anche nelle campagne: uno stuolo di cammelli e di muli trasporta ricchissime tende i *peiche-kané*, ed ugual numero di passi reca più delicate suppellettili ed utensili più pregiati, come: tazze di porcellana, paraventi, stuoje, letti dorati, ed altri simili oggetti. —

Il direttore di quelli alloggiamenti, dopo una marcia di dieci miglia, scelse un luogo opportuno lungo le acque del Giumna pel primo riposo; quindi stabilì con delle pertiche un quadrato sul terreno, ed in quel recinto cominciò ad alzare le tende pel re e pel suo seguito. Quelle tende erano disposte in modo da imitare la forma del palazzo reale; nè vi mancava una sala di udienza per la mattina, l'*amka*; nè un *gosel-kané* pe' congressi della sera; nè un *kaluet-kané* pel consiglio privato.

Akbar giunse a questi alloggiamenti; alla sua comparsa sessanta piccioli pezzi di cannone salutarono con allegra scarica l'imperadore; i timballi, le trombe, e gli altri musicali strumenti alzaron tosto le loro armonie. Akbar entrò nella palizzata, e prese a riposarsi alquanto.

Akbar però non poteva trovar riposo; troppo lo tormentava l'idea di un figlio ribelle la sua alienazione di mente giunse al colmo, e per tal causa egli ebbe a morirsi il giorno 13 di diomâdy secondo 1014. ( 13 ottobre 1605 ) in età di 63 anni solari ed un giorno, dopo un regno di 49 anni otto mesi ed un

giorno, lasciando tre figli e tre figlie. La causa della sua morte non l'onora meno, agli occhi della posterità, che le luminose azioni che illustrarono il corso della sua vita, e non ismentisce il carattere ben conosciuto dell'indiano monarca. Noi qui adotteremo la testimonianza dello storico persiano Ferichtah, preferibile al popolare e ridicolo racconto da Manucci riportato. Secondo questo medico veneziano; — Akbar portava sempre indosso una scatola con compartimenti, che racchiudeva da una parte betel e dall'altra pastiglie avvelenate, cui faceva prendere a que' signori de' quali voleva sordamente disfarsi. Un giorno s'ingannò, e prese egli stesso una di quelle pastiglie, il veleno era così efficace che l'arte de' suoi medici non valse a salvarlo; e lo sciagurato, dopo poche ore d'immobile atteggiamento fu assalito da acerbi dolori che spirò l'estremo fiato.

La morte di Akbar fece operare un subitaneo cangiamento nel contegno dell'armata; la gioja, l'allegrezza del trionfo svanì, ed in suo luogo succedette lo squallore ed il lutto de' funerali.

Un personaggio inaspettato comparve all'improvviso, e si offrì volontario ad assistere alle funebri cerimonie. Era il bramano del deserto di Agra. Tutt'i capi dell'esercito si prepararono alle sollenni funzioni: dieci delle più grosse vacche si offrirono all'iniquo sacerdote, perchè con libazioni e preghiere avesse resi propizî gli dêi all'anima del defunto. Alcune persone all'uopo destinate lavarono il corpo di Akbar, con un ferro rovente gli marcarono sulla fronte i segni della sua religione, lo vestirono cogli abiti i più eleganti, gli posero del betel in bocca, e così lo aggiustarono in una specie *di tsciodul o tractravan*,

ch'è come un trono dipinto, e coperto da un ricco drappo rosso.

Giunta l'ora stabilita a trasportare il cadavere, il funebre convoglio si dispose a marciare. — Precedevano alcune trombette ( le *taré* ), e molti piccioli tamburi, che insieme facevano una trista e malinconica armonia. Venivan dopo i comandanti dell'esercito colla faccia coperta da una tela, e ad alta voce andavan celebrando le lodi del defunto Mogol. In ultimo quattro generali recavano a spalle il cataletto. — A poca distanza dalle acque del Nug, in un luogo piano, posesi a terra lo tsciodul, ed il bramano dette principio a' sacrificî. Intanto il corpo di Akbar veniva agitato in mille guise da' soldati, i quali, per assicurarsi se ancora avesse dati segni di vita, lo muovevano, lo comprimevano, ed un grandissimo strepito e schiamazzo faccano vicino a' suoi orecchi colle trombe e tamburi.

Già pronta era la gran fossa pel rogo. Una quantità di legne odorose vi si disposero, dopo averle tutte unte di olio e di butirro. Il bramano si accostò ad una pietra rappresentante *Aritsciaten*, genio che presiede a' funerali, e davanti a lui sotterrò alcune monete di rame, un pezzo di tela, ed un pugno di riso. Il corpo di Akbar fu steso sulle legna: uno dei generali pose fuoco alla catasta, e poi corse a gittarsi nelle acque del Nug, per mondarsi da quell'azione che avea fatta. I più grati profumi si sparsero sulle legna resinose, intanto che le banda musicale sollevavano al cielo una lugubre sinfonia.

Akbar fu sepellito una lega e mezza lunge da Agrah. Il magnifico suo sepolcro eccita oggidì l'am-

mirazione de' viaggiatori. Leggesi sul Sarcofago di bianco marmo, ove stanno rinchiuse le ceneri del Monarca, il semplice suo nome — *Akbar.*

(3) L' opuscoletto storico del signor D. Giovanni Garruccio, col titolo: *L' assedio di Chitor*, mi ha somministrato delle buone notizie circa la biografia del famoso Akbar: la stessa meritava molta accuratezza, e per adempirvi ho creduto trascrivervi molte belle particolarità che in quel componimento vi sono ammirate.

AMURAT

XXIX.

# AMURAT IV. IMPERATORE DE' TURCHI

Nato l'anno 1609. Morto l'anno 1640.

—

Amurat IV nacque l'anno dell'egira 1618 (1609) Egli passò la sua prima età fra i tumulti, e le vicende accadute sotto suo Zio Mustafà (1), del quale poco sapevano i popoli tollerarne le barbarie. Difatti costui fu stretto in oscuro carcere, ed Amurat per consenso della maggior parte del popolo, e delle cospicue autorità, gli successe prendendo le redini del-

(1) Mustafà I. acclamato Imperatore de' Turchi dopo la morte di Achmet I. suo fratello, nel 1617, si fece ben tosto dispregiare ed odiare per la sua amministrazione insensata e tiranna, e fu deposto in capo a quattro mesi, e venne riposto in trono nel 1622. Ma la sua imbecillità si cangiò subito in pazzo furore e condotto in prigione vi fu strangolato.

l' impero nelle più difficili circostanze, appena in età di 13 anni.

La Sultana Kirsem sua madre donna oltremodo accorta e sagace quanto mai, gli somministrò degl' insegnamenti per regnare, e gl' inculcò delle massime riprovabili. Ed Amurat che avea dato prove sufficienti del suo insegnamento seppe quanto prima farsi temere da' sudditi non solo; ma benanche dagl' inimici suoi.

Dopo cinque deboli regni gli Ottomani videro sul trono il principe più assoluto che avesse loro mai comandato, il quale dotato d' uno spirito fermo ed intrepido, la natura gli avea data una forza di corpo straordinaria, ed una maestà che prodigiosamente avvalorava tutto ciò che le forme esterne hanno di più imponente. La sua fierezza era tale da destar paura in chi solo tentasse di fissarlo in viso. Non vi era chi maneggiasse un cavallo come lui; nessun tartaro scoccava dardo con maggior destrezza e forza di lui.

Egli intrepidamente e senza timore scosse il giogo delle Leggi e delle prodigiose occupazioni della nazione, e fu il primo de' Sultani che osò apertamente permettere l' uso del vino; bevendone ancora lui eccessivamente da farsi render padrone della sua persona, ed i suoi due più cari favoriti che innalzò alle cariche le più degne ed eminenti, non ebbero altri titoli alla loro fortuna che la passione ed il trasporto che avevano per la crapula, da cui erano essi dominati quant' egli.

Pochi regni però furono più gloriosi di quello di Amurat IV. Padrone delle sue ardenti passioni era sol sobrio quando si mostrava alle sue truppe.

Egli però ne' primi anni del suo regno fu turbato non poco, in mezzo alle tante stravaganti sue ordinanze, ed ebbe a provare de' dispiaceri dal canto delle sue truppe. Gli Spahì, e i Giannizzeri, che erano malcontenti della Sultana Validè (1), e del Gran Visir, dimandarono all' Imperatore la testa di sua Madre, e quella del primo Ministro. Amurat avendo ricusato d' acconsentirvi, gli dichiararono, che porrebbero suo fratello sul Trono. Il Sultano, che si ricordò della Storia tragica dell'infelice Osmano (2) alla perfine dà in preda al furor de' Ribelli il Visir, persuaso, che non insisterebbero a chieder la morte della Sultana sua Madre. I sediziosi divenuti più fieri dimandarono, che alcuni dei principali Ministri si dessero loro in balìa, il che fu in parte ad essi accordato.

Indi vollero veder Bajazet e quando furono in questo appagati sclamarono, che il Visir (3) e il Muftì (4) colle loro teste si facessero mallevadori di quella di Bajazet; affinchè quando ne avessero bisogno, potessero trovar un Sultano degno d' essere lor Comandante. Non si potè acquietare i Ribelli, se non col dar loro ancora due vittime (5) le quali avevano risoluto di sagrificare. Dopo che sfo-

(1) Questo è il nome, che ordinariamente vien dato da'Turchi alla Madre di ogni Sultano.

(2) Se vuoi avere o lettore notizie del miserando fine di questo infelice Sultano, leggi la sua nota biografica nella vita di Betlhem Gabor, che segue a questa di Amurat IV.

(3) Questo Visir era propriamente quello sostituito al Visir dato in balìa a' sediziosi, e da loro trucidato.

(4) Il Mufti altro non è che il Capo della Religione dei Turchi e da loro vien chiamato con questo nome.

(5) Cioè l' Agà de' Giannizzeri il primo, ed il secondo il Testedars o sia il Tesoriere.

garono anche su questi il loro furore, rientrarono nel loro dovere.

Il Sultano persuaso, che la fermezza, e l' ardire fossero i più sicuri mezzi di tenere in freno, e in soggezione le truppe, fece portar nel Serraglio gran quantità d' armi, e le distribuì alle sue Guardie, delle quali conosceva la fedeltà, e il coraggio. Indi uscì alla loro testa, e comparve nelle strade di Costantinopoli, e nel quartiere dei Giannizzeri con aria fiera, e sdegnosa, dando ai soldati delle terribili occhiate. La sua intrepidezza gli spaventò. Amurat accorgendosi dell' effetto, che avea prodotto questo passo, fece morire un gran numero dei più ammutinati, e audaci Spaghì. Non risparmiò maggiormente il sangue dei Giannizzeri. Le sue Guardie erano occupate una parte della notte a gettare i corpi dei soldati nel mare. Tali esecuzioni divennero sì frequenti, che dicesi, che il canale del Mar Nero si trovò una volta otturato dalla gran quantità dei cadaveri che vi furono gittati.

Dopo che Amurat si rendette terribile ai suoi soldati, si studiò di cattivarsene l'amore. Conversava familiarmente con essi, ed assisteva a tutti i loro esercizj. Soprattutto mostrava gran piacere di vederli tirare al segno nell' Ippodromo (1). I più bravi provavano sempre gli effetti della sua liberalità. Alcuni condannati, ch' erano fuggiti dalle galere, essendo stati ripigliati, per comando di lui servivano di scudo agli strali dei suoi soldati, e applaudiva a colui, che avesse passato il cuore. Questo non fu già il solo

(1) Piazza di Costantinopoli, in cui si facevano le corse di Cavalli.

atto di crudeltà da lui commesso nel corso del suo regno. Tutti tremavano, e fremevano stando a lui dinanzi: il sangue umano per esso era un nulla; nè si faceva scrupolo di versare quello, che era stato sempre rispettato dai Musulmani. Il Muftì (1) ne fece la funesta esperienza.

Amurat era anche capriccioso, correva di notte per tutte le strade di Costantinopoli per vedere, se si trasgredisse all' ordine da lui dato di bere del vino. Cinque, o sei sventurati, ch'egli trovò disubbidienti, furono cacciati in prigione, e battuti, finchè morirono. Un uomo, che non si era tirato da parte all' avvicinarsi del Sultano, fu strascinato al supplizio, quantunque si avesse riconosciuto, ch' egli era sordo, e che non aveva sentita la voce di Sua Altezza. Un Mercatante Veneziano, che avea fabbricato un gabinetto sul terrazzo della sua casa, dal quale si poteva vedere l' appartamento delle Sultane, fu impiccato in cima del medesimo gabinetto. Trenta Pellegrini Indiani, avendo fatto impennare il cavallo del Sultano nel chiedergli l'elemosina, furono inviati alle Galere.

Come l' odor del tabacco era insopportabile ad Amurat, fece rigorose proibizioni ai suoi sudditi di venderne, e di consumarne. Trovò un uomo, che ne vendeva, e due altri, che ne fumavan, e sorprese una femina colla pippa alla mano. A' due uomini fece segare le braccia, e le gambe, e poscia in pubblico furono esposti. Il terzo, e la femmina furono impalati con un rotolo di tabacco intorno al collo.

(1) Il Muftì, cioè il supremo Pontefice dei Turchi fu anche strangolato nel 1634 per ordine d' Amurat IV.

Ogni volta ch' egli passeggiava nei Giardini del Serraglio aveva una carabina carica al fianco, ch' egli sparava contro coloro, che si avvicinassero un poco troppo alla riva. Fece anche un giorno sparare il cannone contro una Gondola piena di Dame Turche, che un colpo di vento espose alla vista di lui, e che in un momento fu cacciata a fondo. Amurat non era meno crudele co' suoi domestici. Un Cuoco perdette la vita per aver mangiato un intingolo; e fece strangolare un Musico, che avea cantato dinanzi ad esso una canzone, che facea l' elogio del valor dei Persiani! Questo Principe aveva quattro fratelli, ch' egli lasciò vivi, finchè non ebbe figliuoli; ma quando una delle Sultane diede alla luce un erede dell' Impero; Amurat fece strozzare Bajazet (1) ed Orcano, i due suoi fratelli maggiori ( 1635 ). L' imbecillità d' Ibrahim (2) gli salvò la vita. Non restava ormai, che Chasun, il quale a dispetto della tenera sua gioventù fu condannato qualche tempo dopo alla morte ( 1637 ) perchè pareva troppo spiritoso al Sultano.

Amurat portò due volte guerra alla Persia, e s'impadronì di Babilonia. Questa Città dopo una vigorosa resistenza fu presa d' assalto ( 1638 ) e ventiquattromila soldati, che vi restavano ancora di guarnigione, furono uccisi per ordine del Vincitore. Que-

(1) Bajazet, era uno de' fratelli di Amurat IV il quale per assicurarsi la successione al trono, lo fece barbaramente strangolare, come lo stesso fece dell' altro suo fratello Orcano.

(2) Ibraim Sultano o sia Imperatore de'Turchi, succedette nel 1640 a suo fratello Amurat IV. Si attirò l' odio de' suoi sudditi e fu strangolato nel 1649. I principali avvenimentii militari del suo regno furono l' assedio di Azof ( 1641 ) e la guerra di Candia. Maometto IV gli succedette.

sto avvenimento restituì alla Monarchia Ottomana la gloria, e lo splendore, onde parea decaduta già da molti anni. Amurat si fece coronare Imperatore di Persia in Babilonia.

Questi fortunati avvenimenti gli acquistarono il titolo di *Ghazy* (vittorioso), soprannome che i Sultani ambirono sempre di meritare: ma le sue dissolutezze affrettarono il termine de' suoi giorni, e lo condussero ad una morte immatura.

Le fatiche, e i disordini del Sultano ne alterarono la salute notabilmente. Come temeva d'essere scacciato dal Trono per la situazione in cui si trovava, mandò a strangolare (1636) quel Mustafà, ch' era stato Imperatore due volte, il quale presentò il collo con indifferenza a' Carnefici, meno per coraggio, che per istupidità. Il Sultano ritornò a Costantinopoli, ov' entrò in trionfo, ed ove fu accolto con gioja, egli allora proccurò nuovamente a forza di disordini d' abbreviarsi la vita.

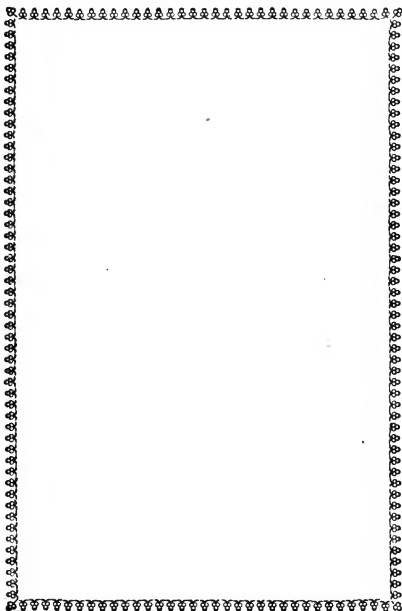
Tutti i figli d' Amurat erano morti qualche tempo dopo la loro nascita. Il Sultano ne fu così disperato, che un dì si sentì esclamare, che non solo desiderava d'essere l' ultimo Principe del sangue Ottomano; ma ancora, che il suo sepolcro restasse coperto dalle rovine della Monarchia. Qualche tempo prima di partire per la sua spedizione di Persia fece il suo testamento, col quale discredava suo fratello Ibrahimo, e dichiarava suo Successore Rahim Chiras Kam de' Tartari.

Il vino era un veleno mortale nello stato, in cui questo Principe allora si ritrovava. Continuò non ostante a berne eccessivamente, e fu vittima della sua intemperanza. Amurat non avea, se non tren-

t' anni, quando da' suoi vizj fu cacciato nel sepolcro (1640).

Quanto io dissi di questo Principe dee farlo riguardar con orrore. Non per tanto i suoi Sudditi sotto il Governo di lui godettero d' una tranquillità più grande, che sotto alcun altro de' suoi predecessori. Il suo rigore inflessibile arrestò il corso a molti disordini. È vero, che 'l suo amore per la giustizia degenerò in crudeltà, ma si considera poco la crudeltà presso un popolo barbaro, quando questa si stende sopra poche persone, e proccura de' gran vantaggi all' Impero. Amurat dall'altro canto avea delle qualità, che a' suoi Sudditi lo rendevano caro. Possedeva in supremo grado tutte le virtù militari, e ne diede prove ogni volta che trovossi alla testa delle sue truppe. Ora i Turchi stimano più questa sorta di merito nel loro Sovrano, che quelle inclinazioni pacifiche, le quali formerebbero la felicità d' una più colta Nazione. Per dar l' ultima pennellata al ritratto di Amurat IV dirò, ch' egli avea molto spirito, e poca Religione. Sotto il suo regno l' impero Ottomano fu più fiorente che non fosse mai stato, il terrore che avea saputo ispirare conteneva i Bassà che governavano le Provincie, ed i Magistrati che amministravano la giustizia non ardivano più di prevaricare. Amurat uso ad ascoltare ogni lagnanza era sempre pronto a castigare. Spesso travestito o quindi presente ne' luoghi ov'era meno atteso, il solo suo nome bastava per fare impallidire coloro che trasgrediti non avessero che i minimi suoi ordini. Si numerano fino a 14 mila individui percossi dalla sua inflessibilità tanto pronta quanto inesorabile. La morte di questo terribile Sultano fu degna della sua vita:

alcune ore prima che spirasse, udito fu minacciare i suoi medici di farli perire se non s'affrettavano a guarirlo.

V' ebbe de' gran contrasti per la successione all'Impero; ma finalmente il Testamento di Amurat fu dichiarato nullo; ed Ibrahimo venne acclamato Sultano nell' anno 1640. Questo Principe, che non si conosceva molto capace di governare lo Stato, lasciò la condotta degli affari alla sua madre Validè, e si diede intieramente in balìa de' nefandi piaceri del Serraglio.

BETHLEN GABOR.

## XXX.

# BETHLEM GABOR

**Nato l'anno 1580. Morto l'anno 1629.**

—

Bethlem-Gabor cioè Gabriele Bethlem, arrivò, per causa della sua ingratitudine, e mala fede, ad esser proclamato Principe della Transilvania. Egli era nato l'anno 1580 ed era figlio di un povero e Calvinista gentiluomo. In assai giovane età cominciò a dedicarsi al servizio delle armi, e seppe in seguito servirsene per rivolgerle contro al suo benefattore. Difatti Betlhem-Gabor fu da prima famigliare di Gabriele Battori (1) Principe di Transilvania, combattè sotto i

(1) Battori Gabriele diventò Principe della Transilvania, riconoscendosi Vassallo dell' Imperatore Mattia. Assistito dagli ottomani e da' Tartari, egli sconfisse le truppe Imperiali spedite contro di lui per iscacciarlo da' suoi stati. Poco dopo per intrighi di Betlhem Gabor, fu deposto dagli stessi suoi sudditi, ed acclamarono in sua vece l' ingrato promotore, il quale si pose sotto la protezione del Sultano Achmet I. Battori volle entrare in trattative cogli ottomani;

suoi ordini, ed ebbe dallo stesso compensi tali che gli fecero ammassar tesori, e questi lo innalzarono ad un posto capace d' ispirargli tutte le idee che menano all' ambizione, ed alla ribalderia. Ciò non tardò ad avvenire. Betlhem Gabor sentiva in se il bisogno d' ingrandirsi, e cominciava già a rivolgere idee di sedizione. Vedendosi però deluso nelle sue aspettative, abbandonando la Transilvania, ed il suo Battori, se passò a militare in Costantinopoli dove in breve si meritò la stima del Sultano per il suo coraggio. Allora l'ambizione lo rese ingrato verso l'antico suo benefattore. Si studiò il mezzo, come fare insorgere contro Battori le truppe de' Turchi, e per riuscirvi mise in opra tutt' i mezzi, per renderlo più odioso, a quei della Transilvania e sospetto a' Turchi, ed approfittò del credito che si era acquistato in Costantinopoli per fargli dichiarare la guerra. Bethlem Gabor (guardate che spirito diabolico) mosse egli stesso con uno esercito Turco contro Battori. La sua spedizione riuscì fortunata. Battori invano radunò le sue soldatesche per difendersi. Betlhem-Gabor co' suoi lo assalì vigorosamente, e come l'ebbe vinto nel 1613 si fece acclamare Principe della Transilvania.

L' Imperatore Mattia (1) pretenzioni aveva su quel

ma fu assassinato allorchè usciva dal loro campo il 26 marzo del 1613.

(1) Mattia Imperatore di Germania, nacque nel 1557 dall' Imperatore Massimiliano II. Egli da principio accettò il governo delle Provincie Belgiche sollevate contro la Spagna, ma non potendole sostenere ritornò in Austria dove visse povero, scoraggiato, avvilito. Ma gl' imbarazzi in cui trovavasi Rodolfo lo astrinsero a ricorrere a Mattia a cui commise il governo dell' Austria, ed il comando dell' esercito di Ungheria. Mattia nel 1593 divenne per la morte di suo fratello, erede presuntivo della Corona. Nel 1606 si assicurò il grado di capo della sua famiglia. Conchiuse nello stesso anno un vantag-

Principato, ma l'ottomana politica, ed il valore e l'astuzia di Bethlem Gabor altrimenti decisero e sventarono ogni pretensione, ed ogni timore.

Quietata così la Transilvania, Bethlem Gabor godeva d'una tranquillità in mezzo a' suoi sudditi; ma non poteva dimenticare però il tradimento col quale se l'era acquistata.

Egli si era fatto alleato della Turchia, e può dirsi, che non ebbero mai i Sultani più fedele alleato, nè gl' Imperatori di Alemagna nemico più pericoloso. Non appena riconosciuto Principe della Transilvania pensava a chi rivolgere le sue armi per appropriare per suo ciò che ad altri apparteneva. Le sue mire ambiziose caddero su Ferdinando II. (1) Fu allora, che sollevò l'Ungheria contro costui, il quale era successore di Mattia; prese parecchie piazze, e si fece acclamare Re nel 1618. Sostenuto dagli Ottomani e dai Tartari entrò in Austria capitano di 50-mila combattenti. Depredò la Moravia, bloccò l'armata Imperiale, nè si vide strappata la vittoria, che per la diserzione de'Musulmani, i quali ricusarono d'intraprendere una Campagna d'inverno.

L'avvicinarsi di Tilly, uno de'più esperti generali di quel tempo, lo costrinse a riparare sotto Cassovia, ed a trattare coll'Imperatore. Bethlem rinunziò

gioso trattato col principe di Transilvania, ed una tregua di 20 anni col Gran Signore. Dopo varie dissenzioni tenute con Rodolfo fu eletto dopo la di costui morte imperatore nel 1612 — Egli morì poi temuto da tutti l'anno 1619.

(1) Ferdinando II Imperatore di Germania, nacque nel 1578. Fu coronato re di Boemia nel 1617 ed eletto Imperatore nel 1619. Cercò d'accrescere la sua potenza con la forza delle armi, e volendo por fine alle guerre, le cui parti non erano state sempre a lui favorevoli, fermò il trattato di pace del 1634 con l'elettore di Sassonia. Morì l'anno 1637 dopo avere assicurato il trono Imperiale a suo figlio.

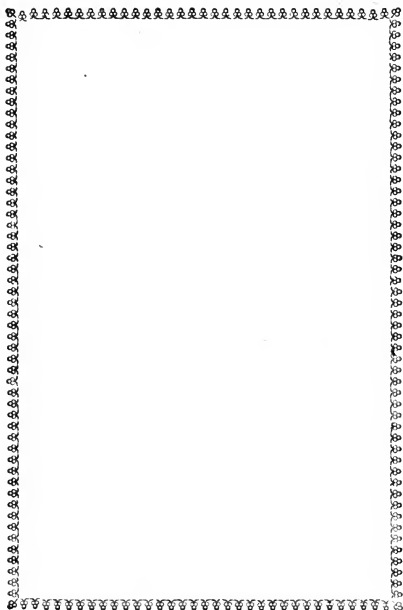
al nome di Re d'Ungheria, ma conservò le sue conquiste e fu riconosciuto Sovrano della Transilvania. Ambizioso, inquieto, incostante, niun giuramento legava la sua fede, e la pace non era agli occhi suoi che un utile indugio onde preparare nuove guerre, per manomettere i possedimenti altrui. Quelle che non tentava per se, a' suoi vicini le suscitava. In tale guisa attrasse sopra i Polacchi, ch' egli temeva, la terribile invasione del 1621: ed ecco come. Osmano II attirato dalle mire ambiziose di Betlhem Gabor, volle intraprender la conquista della Polonia. Tosto partì per questa spedizione con un esercito di 400 mila uomini. I Polacchi erano perduti senza riparo; se le truppe Ottomane avessero avuto valore uguale a quello del giovane Sultano loro Comandante; ma i Giannizzeri non secondarono gli sforzi del coraggioso Osmano. Questo Principe ne fece morire un gran numero per vendicarsene. Fece il suo trattato coi Polacchi, e se ne tornò in Costantinopoli. Fu questo l'esito di quella Campagna, che finì a vergogna degli Ottomani, e fu cagione della deposizione e della morte del Sultano Osmano II. (1).

(1) Osmano II ovvero Otmano II Sedicesimo Sultano ottomano, salì al trono di Costantinopoli in età di 13 anni, dopo la deposizione di Mustafà I suo Zio. Nel primo anno del suo regno mandò un imbasciata al re di Francia Luigi XIII in riparazione dell'insulto fatto precedentemente al Barone di Sancy, ambasciatore di Francia. Mandò poi truppe contro la Persia, fece passare soccorsi agli Ungheresi ribellati contro Ferdinando I e marciò in persona contro i Polacchi, ove vergognosamente dovè cedere. Si sparse il grido che il trono de' Sultani sarebbe solo trasportato in Asia, che la milizia del Cairo doveva guardare il Sovrano, e che i Giannizzeri sarebbero stati distrutti, mentre il Pellegrinaggio della Mecca servirebbe di velo ad un tal progetto. La Soldatesca era troppo irritata contro il Sultano, per cui scoppiò in breve una rivolta, e dopo aver rimesso sul trono Mustafà I, trascinarono Osmano nel Castello delle Sette Torri. Il nuovo gran visir andò ben tosto in quella prigione seguito da molti

Bethlem Gabor già stava per ripigliare le armi contro gl' Imperiali, co' quali aveva appena appena fermata novella pace, quando venne assalito da una idropisia che lo trasse al sepolcro nel 1629. Occupato aveva il trono per il corso di 18 anni. Dall' età di 17 incominciato aveva a portare le armi. Non mancò nè di coraggio, nè di condotta; ma qual Principe Cristiano meritò il rimprovero di avere impiegato brillanti qualità più ancora in rovina del Cristianesimo, che a profittto di una eccessiva ambizione, di cui la sua posterità raccogliere non doveva i frutti.

Bethlem Gabor morì senza figliuoli, dopo di avere, ma invano, ordinato che la Principessa sua moglie Caterina, sorella dell' Elettore di Brandeburgo gli succedesse nel Principato di Transilvania.

Fece in pari tempo alcuni legati all'Imperatore di Germania, ed al Gran Signore.

schiavi bene armati, e muniti di corde di seta. Annunziando ad Osmano che convien morire. Il giovane sospira, e chiede con molta dolcezza il tempo di raccomandarsi l' anima a Dio. Gli si concede questa grazia. In mezzo alle sue preghiere è colpito dall' idea della sua passata grandezza e della sua presente sciagura e tosto rivolto con trasporto a' Carnefici, così loro disse. *Amici miei, non v' è alcuno tra voi che voglia darmi un pugnale onde io possa difendere la mia vita?* Il Visir allora fa cenno agli schiavi che si avanzino. Osmano corre loro incontro, e si difende non meno con forza che con destrezza; ma finalmente si viene a capo di gittargli per di dietro il fatal cordone, il quale si strigne sì forte, che il Principe cade a terra. Allora tutti gli si gittarono addosso in fretta. Egli si dibatte lunga pezza tra le mani de' Carnefici senza che possano strangolarlo. Se gli dà un colpo di scure sulla spalla, e un altro dietro al collo. Osmano cessa allora di muoversi e viene strozzato (20 maggio 1622).

FIESCO.

# XXXI.

## GIOVANNI LODOVICO FIESCO

Nato l'anno 1524. Morto l'anno 1547.

—

Mentre Carlo Quinto, e Francesco Primo si facevano guerra, e desolavano tutta l'Italia, Andrea Doria, d'una delle migliori Case di Genova, e 'l più grand'uomo di marina, che fosse allora in Europa, seguiva con ardore il partito della Francia, e ne sosteneva la riputazione, e la gloria. La nobiltà della sua nascita, l'importanza de' suoi impieghi (1), la fama de' suoi successi gli avevano inspirati sentimenti troppo sublimi, perchè potesse giammai risolversi a dipendere d'altre persone, che dal Monarca, del quale egli aveva abbracciato il partito. Non ci volle di più per renderlo odioso a' Ministri, che impiegarono i più indegni maneggi per rovinarlo nell'animo

(1) Il Doria era Generale delle Galere di Francia.

del Re. Fu messo questo illustre Genovese nella necessità di lagnarsi, affinchè le sue rimostranze lo rendessero importuno, e nojoso. A forza di artifizj si riuscì a farlo passare presso il suo Sovrano per un' anima interessata, ed un carattere intrattabile.

Il Doria, irritato della condotta, che si teneva verso di lui, lasciò il partito della Francia; dichiarossi per Carlo V, accettò gl' impieghi, che l' Imperatore gli offerse, mise la Repubblica di Genova sotto la protezione della Corona di Spagna, e tolse a Francesco I. i mezzi di mantenersi in Italia. Non sì tosto i Francesi furono scacciati da Genova, che si sentì risuonare per tutte le strade il nome del Doria. Questo vecchio Politico non lasciò raffieddare l' ardore de' suoi Compatriotti. Radunò la Nobiltà, le pose in mano il Governo, e protestò, che non vi prenderebbe parte alcuna, fuorchè quella, che con tutti i Nobili Genovesi gli fosse comune. Dopo aver data alla Repubblica una nuova forma dichiarò, che non pensava più, che a godere le dolcezze del riposo. I suoi Concittadini gli eressero per gratitudine una Statua con questa iscrizione. *Al Padre della Patria, ed Restauratore della Libertà.*

Alcuni pensarono, che sotto una moderazione apparente Andrea Doria nascondesse de' vasti disegni, e che non attendesse, che circostanze favorevoli per palesarli. La sua vecchiezza avrebbe potuto diminuire l' apprensione, che avevasi de' suoi progetti ambiziosi, se non si fosse veduta una potenza eguale alla sua, nella persona di Giannettino Doria, suo cugino, e suo figliuolo adottivo. Costui era vano, altiero, insolente. Siccome sopravvivendo egli doveva avere le

Cariche, e gl' Impieghi del padre, tanti onori, e tante dignità contribuivano molto ad accrescerne la naturale ambizione. Mostrava assai chiaro col suo modo di vivere, che non amava quell' eguaglianza, che dee regnare tra' Cittadini d' una stessa Repubblica. L' elevatezza straordinaria della sua famiglia, il fasto, e l' orgoglio, che ne accompagnavano tutte le azioni, la superiorità, che affettava sopra i Nobili più conspicui, diedero luogo ad una Congiura, che fu egualmente funesta a colui, che l' avea cagionata, ed a colui, che n' era l' autore.

Giovanni Lodovico Fiesco, e più comunemente chiamato Fieschi, Conte di Lavagne, della più illustre Famiglia di Genova, la cui antichità risale al Secolo undecimo, e che ne' tempi delle civili turbolenze d' Italia fu addetta alla parte Guelfa; nasceva in Genova l' anno 1524. Fu educato con molta attenzione, e la sua tendenza alle armi lo rese col tempo illustre. Questo giovane Signore era ambizioso, ardito, intraprendente, appassionato per la gloria, capace di formare, e di eseguire i maggiori progetti. A queste qualità, che formano l' Eroe, univa quelle, che si ammirano in un Cittadino. Aveva un'aria sempre eguale, aperta, piacevole, e allegra. Era civile con tutti; ma con distinzioni obbliganti, secondo il merito, e la qualità de' soggetti. Magnifico fino alla profusione teneva tavola aperta a tutte le persone. Preveniva il bisogno de' suoi amici, e sapea guadagnarsi i poveri colle sue liberalità, ed i ricchi colla sua gentilezza. Detestava sopra ogni altro vizio l'orgoglio. Manteneva scrupolosamente la sua parola, ed obbligava con un calore, che non s' intiepidiva giammai. Ma ciò che dava a tante belle qualità un risalto mirabile, era

l'esser ben fatto della persona, e l'accompagnare qualunque azione con un' aria di nobiltà, e di grandezza, che mostrava una illustre nascita, e gli conciliava l' affetto, e la stima di tutti.

Siccome questo giovane Signore (1) disperava di rappresentare un personaggio luminoso nella Repubblica, finchè i Doria fossero in possesso del Governo, risolse d' abbattere la potenza de' suoi rivali, che non mancherebbero d' opporsi a' suoi progetti d' inalzamento perchè mirava con dolore il servaggio della sua patria. Questi sentimenti gli erano inspirati da molte persone, che speravano di trovare i loro vantaggi ne' disordini pubblici; e principalmente dai Francesi, che gli fecero considerabili offerte. Il giovane Genovese in un viaggio, che fece a Roma, ebbe una conferenza col Cardinale Agostino Trivulzio (2), che con molt'arte gli pose davanti agli occhi tutto ciò che poteva eccitarne la gelosia contro i Doria, e principalmente contro Giannettino. Gli rappresentò quanto fosse insopportabile cosa per un uomo di cuore il vivere in una Repubblica, nella quale non può trovarsi alcun mezzo legittimo d' inalzarsi; e il merito quasi nulla distingue i personaggi più illustri dagli uomini i più ordinarj.

Quando il Cardinale ebbe confermato Giovanni Lodovico nel suo disegno, gli esibì tutti i soccorsi possibili dal canto della Francia; e strinse sì forte questo spirito di già vacillante, che finalmente il Conte accettò con molto genio la proposizione, che gli fu

(1) Egli era allora in età di ventidue anni; Giannettino Doria ne avea ventotto.

(2) Il Cardinale Trivulzio era il protettore della Francia alla Corte di Roma.

fatta, di dargli la paga, e'l comando di sei Galere per servigio del Re, di ducento uomini di guarnigione in Montobio, d'una Compagnia di Cavalleggieri, e di dodici mila scudi di pensione.

L'insolenza di Giannettino cresceva di giorno in giorno. Egli disprezzava tutti universalmente, e trattò il Conte Fieschi con tanta superiorità, che quest'ultimo risolse di non differire più a lungo i suoi progetti d'ambizione, e vendetta. Prima d'intraprendere alcuna cosa volle consultare alcuni de' suoi amici. Egli ne chiamò tre, della fedeltà de'quali poteva accertarsi. Dopo aver loro dichiarato in generale la risoluzione, che aveva presa di non soffrire più a lungo il Governo presente della Repubblica, li pregò a dire su questo proposito la loro opinione. Vincenzo Calcagno di Varesco, servitore affezionatissimo della Casa Fieschi, uomo di senno, ma d'uno Spirito assai timido, parlò con quella libertà, che gli davano i suoi lunghi servigi; e indirizzandosi al Conte, gli tenne questo discorso: « Io applaudirei alla vostra
» impresa, se foste in istato di eseguirla. Ma i vo-
» stri progetti, che voi formate, suppongono una
» riputazione, alla quale un uomo dell'età vostra
» non può essere ancora arrivato, ed esiggono forze
» tali, ch'uno de' maggiori Re della terra (1) non
» potè ancora mettere in piedi. Credete voi di ri-
» trovar molta gente, che voglia impegnarsi in un
» affare tanto pericoloso, ed il successo del quale è
» cotanto incerto? Vi fidate voi forse sul gran nu-
» mero de' vostri amici? Ma sappiate, che il solo
» interesse fa operare gli uomini. La maggior parte

(1) Francesco Primo Re di Francia.

» di quelli, che v' amano, amano ancora mille volte
» di più se stessi, e temono molto più la loro ro-
» vina, di quello che desiderino la vostra grandez-
» za. Da chi aspettate voi de' soccorsi? Forse da' Fran-
» cesi? Eglino al presente sono occupati a difendersi
» nel loro proprio paese contro l'armi dell' Impero,
» e della Spagna. Per verità i Genovesi potrebbero
» adoprarsi in riflesso a voi; ma siete voi sicuro,
» che vorranno sagrificare pei vostri interessi il loro
» riposo, la loro fortuna, e la loro vita? Non ve-
» dete voi, che tutti i vostri Concittadini sono co-
» me sepolti in un profondo letargo, che i meno
» timidi non credono, che il cedere alla potenza dei
» Doria sia una viltà? Cedete al tempo, e non cer-
» cate rimedj; poichè non se ne può ritrovare, che
» di dannosi. Aspettateli dalla Provvidenza, che di-
» spone, come le piace, del destino degl' imperj,
» e che a questa Repubblica non sarà mai per man-
» care. Perchè non godete voi de' vantaggi, che la
» vostra nascita vi procura? Se voi bramate d' ac-
» quistar gloria, i Paesi stranieri vi somministre-
» ranno occasioni d' esercitare il vostro valore. Non
» esponete alle conseguenze d'una impresa colpevole
» i ricchi beni, de' quali siete al possesso, e che
» appagherebbero qualunque ambizione, fuorchè la vo-
» stra. Rivoltandovi contro i Doria, voi darete loro
» de' mezzi di erigere sulle vostre proprie rovine i
» trofei della loro gloria, e grandezza. Ma io vo-
» glio supporre per un momento, che riesca felice-
» mente il vostro progetto: immaginatevi di vedere
» la famiglia dei Doria già trucidata, tutti i loro
» seguaci in ferri, i vostri nemici pieni di coster-
» nazione, e tremanti, Genova in preda al furor

» militare; contemplate in prevenzione tutti questi
» funesti oggetti, ed applaudite all'opera vostra. Ma
» che farete in mezzo d'una Città desolata, che vi
» riguarderà, come un nuovo Tiranno, anzi che suo
» liberatore? Ove troverete voi fondamenti solidi,
» che servano di base al vostro potere? Potrete voi
» fondarvi sopra un Popolo incostante, e bizzarro,
» che dopo avervi messa la Corona in capo penserà
» subito a' mezzi di rapirvela? Perchè questo Popo-
» lo non sarebbe godere della libertà, nè soffrire
» per lungo tempo lo stesso Sovrano. Se voi rimet-
» tete la Repubblica sotto il Dominio degli Stranie-
» ri, se Genova apre loro le porte di nuovo per
» mezzo vostro, al primo cattivo trattamento, ch'el-
» la da loro riceverà, vi riguarderà, come distrut-
» tore del suo Paese, ed omicida de' suoi abitanti.
» Dall'altra parte, non temete voi, che quegli stes-
» si, i quali oggidì sembrano così zelanti pei vo-
» stri interessi, non sieno i primi a dichiararsi un
» giorno contro di voi per rispetto d'esservisi sotto-
» messi? Come non potrete distribuire egualmente i
» vostri favori a tutte le persone, che vi avranno
» servito, coloro, che si crederanno poco ricompen-
» sati, diverranno gli acerrimi vostri nemici.

» Io so, che l'ambizione ha gran forza su le per-
» sone del vostro rango, della vostra età, e del vo-
» stro merito, e ch'essa non vi pone in questo in-
» contro davanti agli occhi, che immagini pompose
» e risplendenti di gloria, e grandezza; ma nel me-
» desimo tempo, che la vostra fantasia vi rappre-
» senta tutti gli oggetti di questa passione, che ren-
» de gli uomini illustri, bisogna, che il vostro giu-
» dizio ve la faccia ravvisare altresì per quella, che

» gli fa d'ordinario i più sventurati, e che rovescia
» i beni sicuri, per correr dietro ad incerte speran-
» ze. Pensate, che se il giusto uso dell' ambizione
» forma le più alte virtù; l'eccesso dà origine pa-
» rimente a' più gravi delitti. Immaginatevi, che fu
» dessa, che mescolò altre volte tanti veleni, ed
» affilò tanti pugnali contro gli Usurpatori; e che
» dessa appunto vi spinge a diventare al presente il
» Catilina di Genova.

» Quando fosse anche il zelo del pubblico bene,
» che v' impegnasse a prendere l' armi, non vi lu-
» singate già che si ascriva a fini sì nobili la vostra
» impresa. Gli uomini, i quali non giudicano, che
» dalle apparenze, di rado interpretano in buona par-
» te le azioni più innocenti. In quella, che voi me-
» ditate, è impossibile lo scorgere altro che stragi,
» saccheggi, ed orrori, cui la migliore intenzione
» del mondo giustificar non saprebbe. Imparate dun-
» que a regolare la vostra ambizione; ricordatevi,
» che la sola degna d' esser seguita è quella, che
» si prefigge per iscopo il proprio dovere. V' ebbe
» molti Conquistatori, che desolarono degli Stati,
» e rovesciarono de' Troni senza avere quella gran-
» dezza di coraggio, che fa riguardare con indiffe-
» renza gl' inalzamenti e le depressioni, le prospe-
» rità e le sventure, la vita e la morte. Non ostan-
» te questa grandezza di coraggio si è quella, che
» forma gli uomini grandi, e che li solleva, per
» dir così, al di sopra della umanità. Ecco l' am-
» bizione, che aver dovete. Quella, onde il vostro
» cuore è dominato al presente, non può servire,
» che a rendervi reo del massimo fra tutti i delitti.
» Appigliatevi dunque all'altra per prudenza, e per

» generosità ; poichè dessa è più nobile , meno pe-
» ricolosa , e più onorevole ».

Il Conte Fieschi restò all' estremo commosso da questo discorso ; perchè le ragioni gli sembravano forti , ed aveva molta fiducia in colui , che aveva parlato. Verrina (1) uomo d'uno spirito vasto, impetuoso , portato alle cose grandi , nemico giurato del Governo presente , molto attaccato, e per inclinazione, e Giovanni-Lodovico, Imprese a parlare; e così rispose al discorso di Calcagno.

» La tirannide è il maggior male, che possa av-
» venire in una Repubblica. Lo stato, in cui si tro-
» va la nostra, somiglia a quelle malattie, le quali,
» ad onta dell' abbattimento, ch' esse cagionano, ec-
» citano nello spirito degli ammalati delle violenti
» brame di guarigione A voi spetta, o Conte, cor-
» rispondere ai desiderj di un Popolo intero , che
» geme sotto l' ingiusta potenza dei Doria, e secon-
» dare i voti della più sana parte de' Nobili , che
» piangono in segreto la miseria comune della Pa-
» tria. Che non mi si parli della vostra gioventù ,
» come d' un ostacolo a un disegno sì glorioso; que-
» sta è un' età, nella quale il calor del sangue, che
» produce i più nobili movimenti d' ardire, non in-
» spira se non cose grandi. Nelle azioni straordina-

(1) Gio: Battista Verrina uno de' complici di Gian Luigi Fiesco nella famosa congiura contro i Doria . fu quello che procurò a cotesto giovine ambizioso il favore della plebe e di buona parte de' nobili. Egli era un' uomo oppresso da' debiti , ed aveva bisogno più di ogni altro di una pronta rivoluzione. Quando Fiesco si fu annegato , Verrina perdette il coraggio , e rimase sulla sua Galera in vece di mettersi alla testa de' congiurati , di cui la sua timidezza affrettò la ruina. Fu egli stesso decapitato. Schiller nella sua tragedia : *La cangiura di Fiesco* , rappresenta questo sciagurato come il fiore degli eroi.

» rie sempre v'è più bisogno di vigore, e coraggio,
» che de' freddi riflessi d'una prudenza timida, che
» non iscorge, che inconvenienti, e pericoli. Non
» conviene, che le belle qualità, di cui la natura
» v'ha provveduto, rassomiglino a que' deboli, e
» sterili lumi, i quali non hanno, che un pò di
» luce senza calore. È tempo d'impiegare il vostro
» coraggio nell'esecuzione de' nobili vostri disegni.
» Questi fieri oppressori della pubblica libertà impa-
» rino finalmente a conoscervi; e Genova ammiri in
» voi il vindice dei delitti, l'asilo degli afflitti, l'al-
» leato dei Re possenti, e l'arbitro dell'Italia. Te-
» mereste voi forse di que' nomi terribili di Ribelle,
» di Sedizioso, di Traditore? Tutti que' titoli d'in-
» famia, che la pubblica opinione inventò per ispa-
» ventare gli animi del volgo, non cagionano mai
» vergogna a coloro, che li portano per azioni fa-
» mose, quanto n'è felice il successo. Gli scrupoli,
» e la grandezza non andarono mai d'accordo; e que-
» sti deboli precetti d'una prudenza ordinaria sono
» da spacciarsi alla scuola del Popolo, anzi che a
» quella delle persone d'un alto rango. Ogni condi-
» zione di vita ha le sue particolari virtù. I piccioli
» sono da stimarsi per la moderazione; ed i Grandi
» per l'azione, e l'ardire. Un miserabile Corsale,
» che s'impiegava nel prendere piccioli bastimenti,
» al tempo d'Alessandro passò per un ladro infa-
» me; e quel gran Conquistatore, che toglieva i
» Regni interi, s'onora ancora, come un Eroe. Se
» condannasi Catilina, come un traditore, si parla
» di Cesare, come del più grand' uomo, che mai
» sia stato. Finalmente basterebbe porvi dinanzi agli
» occhi tutti i Principi, che oggidì regnano sulla ter-

» ra, e chiedervi, se coloro, da' quali ebbero le
» loro Corone, non furono Usurpatori.

» Se la vostra delicatezza a queste massime non si
» adatta, se l'amor della Patria ha più forza nel
» vostro cuore, che l'amor della gloria, se vi re-
» sta ancora qualche riguardo per l'autorità mori-
» bonda della Repubblica, vediamo qual onore vi
» tornerà dal rispettarla, quando i vostri nemici la
» sprezzano, e se sia per voi partito assai vantag-
» gioso l'esporvi a diventare lor suddito. Se questa
» Repubblica, che ormai null'altro ha di libero,
» fuorchè il nome, potesse conservare la sua auto-
» rità, quantunque languente, nello stato, in cui
» la vediamo oggidì, confesso, che vi sarebbe qual-
» che ragione di soffrire con pazienza la vostra di-
» savventura; ma al presente, che non si può re-
» sistere alla Tirannide, se non che collo stabilire
» una legittima Monarchia, che faremo noi in simili
» circostanze? Presenteremo noi forse la gola a quei
» carnefici, che vogliono unire la nostra perdita a
» quella della pubblica libertà? Il Conte Giovanni
» Lodovico Fieschi vedrà egli tranquillamente Gian-
» nettino Doria salire sul Trono? Non tollerate, che
» vi si tolga un bene, il quale a voi solo è dovu-
» to. Dall'altra parte se temete l'accusa d'aver pen-
» sato piuttosto al vostro interesse, che a quello
» della vostra Patria; chi v'impedirà di restituire
» alla nostra Repubblica la libertà, che voi le avrete
» acquistata? Voi darete allora uno splendido atte-
» stato del dispregio, che fate della più luminosa
» fortuna, quando questa con l'onore non si com-
» bini.

» La sola cosa, che restami da rappresentarvi,

» ella è, che non vi serviate de' Francesi. Le cor-
» rispondenze cogli Esteri sono sempre odiose all'estre-
» mo. Dall' altra parte la Francia è occupata abba-
» stanza al presente; e quando ne potreste trarre qual-
» che soccorso, pensate che ne diverrete schiavo. Io
« credo, che voi sentiate tutta la forza dell' esposte
» ragioni. A voi tocca decidere, se vogliate piutto-
» sto esser vittima dei Doria, che liberatore della
» vostra Patria.

Raffaello Sacco uno de' tre chiamati a questa consulta vedendo, che questo discorso era conforme alle inclinazione del giovane Conte, si contentò di dire, che se questa Congiura era già risoluta, bisognava assolutamente ricorrere a' Francesi; perchè sarebbe impossibile resistere all'armi dell' Impero, della Spagna, e dell' Italia, che si unirebbero certamente contro i Cospiratori. Verrina si oppose a questo ragionamento, e determinò il Conte a non impiegare, che gli amici, ed i servitori, i quali l'alto suo rango, la sua instancabile liberalità; e tutte le altre sue buone qualità gli aveano acquistate. Nessuno dei suoi partigiani gli mancò di fede, nè di circospezione; cosa assai rara in affari di questa natura.

I Filatori di seta formano a Genova un corpo d'abitanti considerabilissimo pel loro numero. Le guerre sostenute dalla Repubblica aveano ridotto la maggior parte di quelli artefici ad un' estrema miseria. Il Conte Fieschi avendo inteso la situazione, in cui si trovavano, mostrò gran compassione della loro pvovertà, e fece venire nel suo Palazzo quelli, che avevano più bisogno del suo soccorso. Egli somministrò loro in copia danaro, e viveri, e li pregò a non pubblicare i suoi benefizj; perchè non pretendeva, diceva egli,

altra ricompensa, che la consolazione, ch'egli provava nel soccorrere gl' infelici. Accompagnò i suoi doni con que' modi civili, e carezzevoli, che gli erano naturali, e si guadagnò talmente il cuore di quella povera gente, che furono fin da quei giorni intieramente dediti al suo servizio. Quando egli parlava a' principali tra loro, risvegliava in essi destramente la memoria dell' unica lor libertà, e faceva loro intendere, che quantunque fosse del Corpo dei Nobili, era troppo ripieno de' sentimenti di umanità, per non avere compassione del Popolo oppresso.

Il Conte vedea bene d' aver bisogno d' uomini intraprendenti per eseguir la sua impresa. Uscì dunque di Genova sotto pretesto di visitar le sue terre; ma veramente per considerare quali persone da servigio si trovassero allora tra' suoi vassalli, e per accostumarli alla disciplina militare. Voleva pure dar gli ordini necessarj per far entrare degli uomini in Genova, quando ne fosse tempo, ed assicurarsi delle disposizioni del Duca di Piacenza, che aveagli promesso due mila soldati delle migliori sue truppe. Comprò quattro Galere, ch' egli manteneva con la paga del Papa; e come era necessario impadronirsi del porto della Repubblica, egli fece venire a Genova una delle sue Galere sotto pretesto di voler mandarla in corso in Levante. Il Conte prese nel tempo stesso occasione di far entrare in città una parte delle milizie, che egli avea tratte nel suo partito, o che gli venivano da Piacenza. Alcuni di questi soldati passavano, come uomini della guarnigione, altri come avventurieri, che dimandavano servizio, e molti ancora come schiavi condannati al remo. Il Fieschi ben presto ebbe al

suo comando dieci mila uomini, che ignoravano assolutamente il loro destino.

Essendo le cose in tal forma disposte, non si trattava più, che di stabilire il momento della esecuzione. Si scelse la notte del secondo giorno di Gennaro. Il Conte fece portare segretamente in casa sua gran quantità d'armi, e mandò ad osservare i luoghi, de' quali era necessario impadronirsi. La gente da guerra ebbe ordine di passare a poco a poco e senza strepito in un' ala d' abitazione separata dal Palazzo. Il Fieschi, per ricoprire di più il suo disegno fece molte visite, e andò anche verso sera al Palazzo del Doria. Egli incontrò i figli di Giannettino, li prese tra le sue braccia l'un dopo l'altro, e gli accarezzò lungo tempo alla presenza del loro padre. Ritornando a casa, vi condusse più di trenta Gentiluomini, e gl' invitò a cena. Indi comandò, che si chiudessero le porte del suo Palazzo, con ordine però di lasciarvi entrare tutti coloro che si presentassero, e con proibizione di lasciarne uscir chicchessia.

Quando s'avvide che quelli, ch'egli aveva invitati, sembravano al sommo sorpresi di non trovare, in vece d'una cena apparecchiata, fuorchè armi persone incognite, e soldati; tutti li radunò in una Sala, e facendo apparire in volto una nobile e sicura fierezza, tenne loro questo discorso.

» Non v'è momento da perdere, se vogliamo di-
» fendere la nostra vita, e la nostra libertà. V' è
» alcuno di voi, che ignori il pericolo pressante, in
» cui la Repubblica si ritrova? I Doria sono sul
» punto di trionfare della nostra pazienza, e d'inal-
» zare la loro ingiusta autorità su le rovine della Re-
» pubblica. Non è più tempo di piangere le miserie

» nostre in segreto; conviene arrischiar tutto per sot-
» trarci alla tirannia ; poichè il male è violento , i
» rimedî lo devono essere parimenti , e se il timore
» di cadere in un vergognoso servigio fa qualche im-
» pressione su' vostri spiriti , convien prevenire co-
» loro , che vogliono porvi in ferri ; perchè io non
» posso immaginarmi , che voi siate disposti di sof-
» frire più a lungo l' insolenza dei Doria. Vorreste
» voi obbedire a padroni , che dovessero contentarsi
» d' essere vostri eguali ? Quando noi non fossimo
» penetrati dalla situazione della Repubblica , po-
» tremmo essere forse insensibili alle nostre disavven-
» ture ? Ciascuno di noi non ha , che troppi motivi
» di vendicarsi , e la vendetta , che noi meditiamo,
» è legittima , e gloriosa ; poichè il nostro risenti-
» mento particolare è unito al zelo del pubblico be-
» ne , e noi non possiamo abbandonare i nostri in-
» teressi senza tradire quei della patria. Non dipende
» più , che da voi , l' assicurare il riposo dello Sta-
» to , e basta , che vogliate esser felici per diven-
» tarvi. Io già provvidi a tutto ciò che poteva attra-
» versare la vostra felicità ; io v' ho facilitato il cam-
» min della gloria , e son disposto a mostrarvelo ,
» se voi siete disposti a seguirmi. Questi preparati-
» vi, che voi vedrete devono animarvi a quest' ora,
» più che sorprendervi ; e lo stupore , ch' io vi no-
» tai sulla faccia , dee cangiarsi in una gloriosa ri-
» soluzione d' impiegar l' armi con vigore in rovina
» de' nostri nemici comuni , ed in preservazione della
» nostra libertà. Tutto deve impegnarvi all' esecu-
» zione d' un tal progetto. Egli è sicuro pel buon
» ordine , ch' io misi in tutto ; utile pel vantaggio,
» che ve ne ridonerà ; giusto per l' oppressione , che

» voi soffrite; finalmente glorioso per la grandezza
» dell' impresa. Io potrei giustificare con le lettere,
» che sono tra le mie mani, che l' Imperatore pro-
» mise la Sovranità di Genova ad Andrea Doria;
» che Giannettino volle subornare per tre volte delle
» persone per avvelenarmi; che diede ordine di tru-
» cidarmi con tutti quelli della mia casa, quando
» suo Zio morisse; ma la notizia di questi tradi-
» menti, benchè neri, ed infami, non accrescerebbe
» punto l'orrore, che già nodrite per questi mostri.
» Mi pare di leggere negli occhi vostri quel nobile ar-
» dore, che inspira una giusta vendetta. Io m' ac-
» corgo, che avete impazienza di me stesso di sfo-
» gare il vostro risentimento, d' assicurare i vostri
» beni, il vostro riposo, e l'onore delle vostre fa-
» miglie. Andiamo dunque, miei cari Concittadini,
» salviamo la riputazione di Genova, conserviamo
» la libertà della nostra Patria, e facciamo oggidì
» conoscere a tutta la terra, che si trovano ancora
» in questa Repubblica degli uomini dabbene, che
» sanno sterminare i Tiranni.

In tutta l' Assemblea non si trovarono, che due persone, che ricusarono d' aver ingerenza nella Congiura. Il Conte non gli eccitò a prender partito; egli si contentò di rinchiuderli; per tor loro il mezzo di scoprire la trama. In seguito passò nell' appartamento di sua Consorte ch' era all' oscuro di tutto ciò che seguiva, Eleonora Cibo ( così chiamavasi la Contessa Fieschi ) era giovine, e bella, ed amava teneramente il marito. Le aveva fatto fino allora un mistero della Congiura. Il Conte le spiegò in poche parole ciò ch' era per fare. Eleonora, struggendosi in lagrime si getta a' piedi del suo sposo, e lo scon-

giura ; per tutto ciò ch' egli ha di più caro ,a rinunziare ad un' impresa cotanto pericolosa. Pansa, ch' era stato Ajo di Giovanni-Lodovico , si unì alla Contessa ; ma il Fieschi , disimbarazzandosi dalle loro braccia , disse : *Madama , non è più tempo , è ben presto od io più non vivrò , o voi vedrete tutte le cose in Genova a voi soggette.* Eleonora cadde in isvenimento , ed il Conte rientrò nella sala per fare le sue ultime disposizioni. Uscì finalmente dal suo Palazzo , scompartì le sue genti , ed assegnò ad ognuno il suo posto.

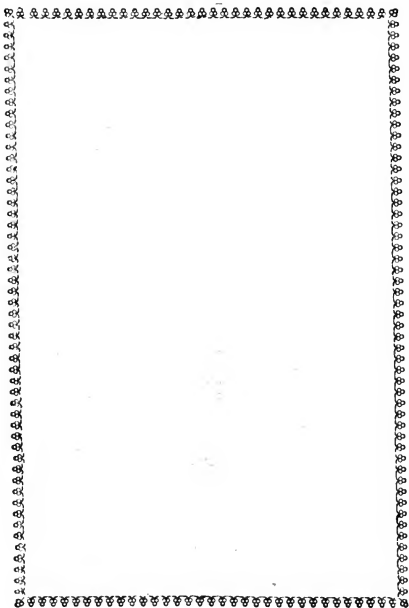
Quando fu dato il segnale (1) , i Congiurati eseguirono gli ordini , che avevano ricevuti. Giannettino , svegliato dallo strepito , si leva in fretta , e senza essere accompagnato d' alcuno , fuorchè da un Paggio , che portava un lume , accorre ad una delle porte della Città , ch' egli vuole aprire. I Congiurati , che lo riconoscono , lo trafiggono con mille colpi. I domestici di Andrea Doria , temendo pel loro Padrone, lo mettono tosto a cavallo. Egli ha la sorte d' uscire dalla Città , e si ritira nel Castello di Masona , quindici miglia lontano da Genova. Il Conte Fieschi , dopo aver appostati de' corpi di guardia nei siti , ch' egli credeva di maggiore importanza , parte in fretta per andarsene al Porto. Mentre egli stava per entrare in una Galera , la tavola , su la quale passava , si rovesciò , ed egli cadde nel mare. L' acqua per verità era poco alta ; ma siccome eravi molto fango , il povero Fieschi , ch' era carico d' armi , non potè disbrigarsene , e si annegò. L' oscurità della notte , unito al fracasso , che facevasi d' ogni parte , tolse

(1) Questo era una Cannonata , che si tirò.

a quelli del suo partito la notizia di questo accidente; così che senza avvedersi della perdita, che aveano fatto, terminarono d' impadronirsi, del Porto, e delle Galere.

I Congiurati, al numero di duecento, si sparsero per le contrade a fine di sollevare il Popolo, gridando: *Fieschi*, e *Libertà*. Tutti i Cittadini erano in una terribile costernazione. I Nobili avrebbero voluto portarsi al Palazzo della Repubblica; ma temevano, che nella loro assenza venissero spogliate le loro case. L' Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale voleva fuggire; ma fu obbligato ad andare al Palazzo, ove trovò alcuni Senatori raccolti. I più bravi tra loro sortirono, e si fecero accompagnare da alcuni soldati; ma incontrarono i Congiurati, che gli sforzarono o ritirarsi. I Senatori si determinarono di ricorrere a' maneggi, e deputarono alcuni scelti dal loro corpo, per sapere cosa si pretendesse, e qual fosse l' oggetto di questo disordine. Intanto il Senato, avendo inteso la morte del Conte Fieschi, ripigliò coraggio, e diede ordine, che si unissero quei della Guardia, e del popolo, che si potessero mettere in istato di difesa. L' ardore de' Congiurati cominciò a rallentarsi, e molti anche si dissiparono alla sola notizia della morte del loro Capo. S' offerse un perdono generale a' ribelli, se volessero deporre le armi. Accettarono questo partito, e Girolamo Fieschi fratello del Conte ritirossi a Montobio. Alcuni de' principali Congiurati passarono in Francia, dove sarebbero stati assai meglio accolti, se fosse riuscito il loro progetto. Il corpo dell' infelice Conte Fieschi fu trovato dopo quattro giorni, e per ordine d'Andrea Doria venne gettato nel mare. Questi, che aveva ab-

bandonata Genova con un' inescusabile fretta, vi ritornò quando fu acquietata ogni cosa. Andò in Senato nel dì segnente, e rappresentò con molta forza e veemenza, che non si era obbligato di mantenere la convenzione fatta co' Ribelli, e che l' impunità di un tale attentato sarebbe al sommo dannosa alla Repubblica.

L' atto del perdono fu rivocato. Si spianò il superbo Palazzo del Fieschi, e si condannarono a morte i fratelli del Conte, ed i principali del suo partito. I meno colpevoli furono puniti col bando, e s'ordinò a Girolamo Fieschi di consegnare in potere della Repubblica la Fortezza di Montobio. Colui, ch' ebbe questo comando, non credette a proposito d'ubbidire. Fu assediata la Piazza, che non si arrese se non dopo una lunga resistenza. Girolamo, Verrina, Calcagno, ed Affereto furono decapitati; e si fece contro Ottobuono Fieschi un decreto, che proibiva a quel giovane Signore, ed a tutti i suoi posteri fino alla quinta generazione di avvicinarsi a Genova. Ottobuono si salvò in Francia per non rimanere avvolto nella disgrazia della sua casa. Otto anni dopo fu preso dagli Spagnuoli, che lo consegnarono ad Andrea Doria. Questi, la cui vendetta non era ancor paga, fece perire con inumanità l' infelice Ottobuono, dal solo suo nome renduto colpevole. Dopo tutte queste esecuzioni sanguinose, il vecchio Doria conservò in Genova tutto il credito, del quale era degno per la sua capacità, pel suo coraggio, per le sue gesta, e per la gloria d'avere alla sua patria restituita la libertà.

MAOMETTO IV

XXXII.

# MAOMETTO IV.

Nato l'anno 1642. — Morto l'anno 1692.

—

Morto Amurat IV (1) nel 1640 Ibraim era stato acclamato Sultano, ma costui datosi alle dissolutezze, ed a' piaceri cominciò a farsi odiare da' sudditi: difatti gli ufficiali della Corte Ottomana furono ben presto malcontenti d' Ibraim, che passava i suoi giorni in una voluttuosa indolenza. Il popolo non sembrava meno disgustato del Sultano; cosicchè ogni cosa tendeva alla ribellione. Le circostanze parvero favorevoli al Mufti, che volea vendicarsi d' Ibraim (2) del quale avea motivo di lamentarsi. Si formò subito una Congiura per cacciare il Sultano dal Soglio e si venne a capo di far entrar nella trama la Va-

(1) Vedi la biografia di Amurat IV alla pag. 689.
(2) Ibraim avea rapita la figlia del Mufti, come si prendeva tutte l'altre femmine, che gli piacevano.

ca, e promette ad essi, che Ibraim rinunzierebbe all'Impero. Queste offerte posero in calma i Ribelli; ma insistettero a chiedere, che si confidasse loro il primogenito dell'Imperatore. La Sultana promise di darlo ad essi in mano, e andò a cercarlo. Intanto uno de' Congiurati arrestò Ibraim, e lo condusse nell'appartamento, ch'egli occupava prima di salire sul Trono, ove non gli lasciò, se non la compagnia di due vecchie donne.

La Sultana Validè condusse per mano il giovane Maometto suo Nipote, il quale non aveva ancora otto anni. Ibraim vedendosi rinserrato, e paragonando il suo stato presente colla grandezza, e coi piaceri, ch'egli avea perduti per sempre, fu colto da sì gran dispiacere, che si determinò di morire. Per questo effetto battè molte volte la testa nel muro; ma non aveva fermezza bastante per darsi un colpo, che mettesse fine alle sue sciagure. Il Muftì supplì alla debolezza di questo Principe, dichiarando, che il Sultano Ibraim era degno di morte per essersi abusato delle mogli, e delle figlie de' suoi sudditi. Il Pontefice Ottomano volle proccurarsi il barbaro piacere di far eseguire quest'ordine Egli si trasportò nella prigione d'Ibraim, e gli lesse il decreto della sua morte. Subito quattro muti si gettano addosso al Sultano, e lo strozzano con cordoni di seta, otto giorni dopo la sua deposizione. Sotto il regno d'Ibraim cominciò la famosa guerra di Candia.

I Principi Ottomani non escono di tutela, che nell'età di diciassette anni compiti. Il nuovo Sultano Maometto IV. non ne avea neppur otto ( 1648 ) e trattavasi di stabilir dei Reggenti. Tali furono di-

Agà dei Giannizzeri si affretta di marciare contro di lui, e non tarda a raggiugnerlo. Poco mancò, che non seguisse tra' due corpi i più formidabili della Milizia Ottomana un' azion sanguinosa, che avrebbe ridotta la Monarchia sull' orlo della sua rovina; ma gli Spahì furono obbligati a ritirarsi senz' aver combattuto. Allora l' Agà dei Giannizzeri, ch' era una delle creature della vecchia Sultana, divenne potentissimo nell' Impero. Fece uccidere *Gurgi Nebi*, la cui testa fu portata a Costantinopoli, ed esposta agli insulti del popolaccio.

L' Agà dei Giannizzeri per segnalare la sua potenza fece deporre uno dopo l' altro due Visiri, perchè non gli sembravano affatto sommessi. *Azem*, che venne ad essi sostituito, e ch' era un uomo di spirito, risolse di morire per non essere schiavo dell' Agà, che s' abusava con insolenza del suo potere. Il nuovo Visir per far conoscere a *Bectas*, che non avea voglia di dipender da lui, fece trucidare il Kiaià de' Giannizzeri, ch' era uno de' più zelanti partigiani dell' Agà. Quest' azione fece capire alla vecchia Sultana, ch' ella s' aveva creato un padrone nella persona del nuovo Visir.

Questa Principessa ambiziosa, invece di cercare di rovesciar la fortuna del primo Ministro, intraprese di cacciare dal Trono il Sultano, e di sollevarvi Solimano, il maggiore de' fratelli di Maometto. L' Agà de' Giannizzeri entrò nella Congiura, e pensò di poter con facilità trarre al suo partito il Gran Visir, ch' egli considerava, come una delle sue creature. *Bectas* gli propose dunque la deposizione di Maometto, e l' innalzamento di Solimano, facendo intendere al Visir, che questo era un affare di già

conchiuso, al quale sarebbe inutile il cercare di opporsi. *Azem* si fece violenza per dissimulare l' indignazione, e l' orrore, che gl' inspirava il delitto, che gli si proponeva. Mostrò di concorrere nelle mire de' Congiurati, e non diede verun sospetto della fedeltà, ch' egli conservava al suo Sovrano. V' ebbe non ostante uno de' Congiurati, che disse a' suoi Complici: *Voi vi pentirete forse ben presto d' aver lasciata la testa sulle spalle ad un uomo, che saprà far cadere le nostre.*

Il Visir si portò al Serraglio coll' animo tutto occupato de' mezzi, onde si doveva servire per impedire il successo della Congiura. Quando fu arrivato al palazzo arrestò la Sultana *Kiosen*, e tutte le persone, delle quali aveva sospetto. Tutto ciò si eseguì in un momento, e con sì poco strepito, che il Sultano nulla ne intese. *Azem* mandò in seguito cinque, o sei persone ad avvertire i suoi amici, e i Bassà, de' quali egli era sicuro, pel pericolo, che minacciava l' Impero, ed a raccomandar loro, che corressero prontamente al Serraglio. Subito fa svegliare la Sultana Madre, e l' informa del pericolo, ond' è minacciata. Questa Principessa getta un grido, prende il Sultano tra le braccia, dicendo: *O mio figlio, noi siamo morti.* Il giovane Imperatore, che piangeva a calde lagrime, si gettò a piedi del *Kesler*, e lo scongiurò a salvargli la vita. Questo spettacolo trasse le lagrime a tutti gli spettatori: si durò gran fatica a rassicurare il figlio, e la Madre, che ad ogni momento s' immaginavano d' essere trucidati. Si portò il giovane Maometto sul suo Trono, e il *Kesler* indirizzandosi all' Assemblea: *Amici miei* ( disse loro ) *de' traditori, e dei perfidi tolsero la*

*vita al Sultano Ibraim nostro Sovrano : vogliono rapirci ancora il figlio di lui , l' unica nostra speranza. L' Imperatore implora oggidì l' ajuto del vostro braccio generoso.* Tutti gli assistenti promisero di esporsi alla morte in difesa del loro Sovrano. Nel tempo stesso il primo Ministro dà i suoi ordini , e fa prender l' armi a tutti gli Ufiziali del Serraglio. Tutti gli amici del Visir accorrono in soccorso di lui con numerose truppe ; cosicchè si mette il giovane Sultano in istato di conservar la Corona , e la vita.

L' Agà de' Giannizzeri allora cominciò a rimproverare se stesso d' imprudenza. I suoi partigiani non furono meno sconcertati di lui , e sottentrò negli animi loro la costernazione alla fiducia e all' audacia Non ostante non rinunziarono all' impresa , e risolsero d'arrischiare ogni cosa. Intanto il Gran Visir costringeva il Muftì a fare un decreto di morte contro la Sultana ***Kiosen***, che aveva eccitata la ribellione. Il Pontefice Musulmano consegnò il funesto decreto , che ben tosto si proccurò di eseguire. Si andò all' appartamento della Principessa , che si era nascosta in un grande armadio sotto un monte di tappeti di Persia , e di coltri. Ella era magnificamente vestita , e coperta di diamanti d' inestimabile prezzo. Questa Principessa volgendo un'occhiata piena di maestà e di dolcezza al Capo degl' Icoglani , che andavano per istrozzarla : *O giovane galantuomo* ( gli disse a bassa voce ) *abbi compassione della mia sorte ; vi sono cinque borse (1) per ciascun Icoglano.* Ma quell' Ufficiale ad alta voce le rispose : *Traditrice ! non si tratta al presente di parlare del tuo*

(1) Ogni borsa vale tremila lire della moneta di Venezia.

*riscatto*. Nello stesso tempo la trae fuori dell'armadio pe' piedi. Ella prontamente si leva, e getta un pugno di Zecchini agl'Icoglani per tenerli occupati, e coll' idea di sedurli. Ma il loro Capo si getta addosso alla Sultana, e la rovescia per terra. Ognuno s' affretta di spogliarla; e le si leva fino la camicia. Viene strascinata in tale stato fuor del Serraglio con una corda al collo. Mentre fortemente era stretta, morsicò un dito ad uno de' suoi Carnefici, e gli cagionò sì vivo dolore, che fu costretto a rallentare alquanto la corda. Il Carnefice trae fuori il pugnale, e col pomo dà alla Sultana sopra l' occhio destro un tal colpo, che la fa cadere svenuta. Gl' Icoglani strinsero una seconda volta la corda, e vedendo che la Sultana non faceva alcun moto, gridarono: *Ella è morta*, e l' abbandonarono. Un momento dopo la Sultana alza la testa, e la volge da tutte le parti, come per chieder soccorso. Fu scoperta dagl' Icoglani, i quali ritornarono per torla intieramente di vita; e allora avendo ravvolta la fune al manico di un' accetta non la lasciarono, se non quando furono sicuri, ch' ella non vivea più. Così morì nell' anno settantesimo una Principessa, che avea fatta vivendo una luminosa figura, e ch' era stata Moglie, Madre, ed Avola d' Imperatori. L' ambizione la fece entrare in molte Congiure, che finalmente ne cagionarono la rovina.

Dopo questa esecuzione il Gran Visir fece inalberare alla gran porta del Serraglio lo Stendardo di Maometto. Tutti i popoli sotto la bandiera del Profeta concorsero ad arrolarsi; e la maggior parte dei Giannizzeri rientrarono in dovere all' aspetto di quell' Insegna sì riverita fra' Turchi. L' Agà, che persi-

steva sempre nella sua ribellione, propose a' suoi partigiani d'appiccar fuoco a Costantinopoli. Una risoluzione sì disperata inspirò loro tanto orrore, che passarono al partito del Sultano. *Bectas* vedendosi così abbandonato si affrettò di fuggire, e si salvò in casa d'un pover uomo, che una volta era stato suo amico; ma ben tosto venne scoperto, e condotto al Visir, che lo fece strangolare nel Serraglio. Tutti i Capi della ribellione ebbero la stessa sorte. Così un uomo solo estinse in tre giorni una delle più pericolose Congiure, che avesse ancor minacciato l'Impero Ottomano.

Dopo cinque anni in circa sollevossi una seconda sedizione, che non fu meno pericolosa. I Giannizzeri, e gli Spahì si proposero di deporre Maometto, il quale non sembrava loro degno del Trono. Commisero ogni sorta di violenze, e sarebbe forse riuscito il loro progetto, se il Visir *Azem*, che allora morì, non avesse avuto per successore ***Kiuperli*** di Damasco. Questi era un Vecchio pieno di fuoco, e di spirito, consumato negli affari, ed esperto nel saper far uso a proposito del rigore con un popolo, il quale non può tenersi in freno, se non con lo spavento. Ci voleva un uomo di tal carattere per recare rimedio ai disordini dell'Impero.

Si vide allora comparir sulla scena un giovane, che si spacciava, ed era forse veramente figliuolo di Amurat IV. (1). Questo Principe, ovvero questo

(1) Pretendesi, che Amurat avesse avuto un figlio da una persona nominata Rachima; e che questa abbia proccurato di nascondere la nascita di suo figliuolo per non esporlo alla sorte, che incontravano per ordinario tutti i Principi della Casa Ottomana, i quali avevano de' diritti all'Impero senza potervi arrivare.

Impostore, si fece acclamare Sultano col nome di Solimano III. Egli era sostenuto da Orcano Bas à di Aleppo, nemico mortale del Gran Visir. Tutta l'Asia sollevossi in favore di Solimano. Il Sofì, e il Czar gl' inviarono Ambasciatori per consolarsi del suo innalzamento al Trono. Kiuperli vedendo il pericolo, ond' era minacciato Maometto, fa leva di truppe in difesa del suo Sovrano: non volendo esporre la Corona, nè la vita di Maometto a' rischj d' una battaglia, tenta di guadagnare Orcano, e gli fa le più magnifiche promesse. Il Bassà d'Aleppo si mostra da principio inflessibile, e risponde, che si deciderebbe coll' armi di chi dovesse esser l' Impero. I due partiti combattono ne' campi di Trocakaja vicino a Smirne, e la vittoria si dichiara per Solimano. Questi in vece di andar tosto a Costantinopoli, si ferma in Asia, e dà tempo a' vinti di raccorre gli avanzi del loro esercito, e d' aggiugnervi nuove truppe; cosicchè Maometto si vide ben presto alla testa di centomila persone. Kiuperli, prima di esporsi ad un secondo combattimento, fa nuove proposizioni ad Orcano. Questi allora più trattabile si dimostra, ed acconsente ad una conferenza, nella quale dovevano regolarsi le pretensioni de' due partiti. Va al luogo indicato senza prendere le necessarie precauzioni. Tosto viene assalito da' soldati, che se gli gettano addosso, e lo strozzano. Un momento dopo, Solimano è arrestato, e condotto a Costantinopoli, ove perisce, come il ribelle Orcano. Il supplizio di questi due ristabilì la tranquillità in tutto l' Impero.

Maometto IV, entrava nell' anno ventesimo della sua età, e godeva di sua grandezza; ma tanto più temeva di perderla, quanto più n' era innamorato.

Questo Principe avea continuamente dinanzi agli occhi la morte tragica di suo padre, il fine funesto di alcuni de' suoi Predecessori, e i pericoli, a' quali egli stesso era stato esposto. Queste idee tetre gl' inspirarono per Costantinopoli un' avversione mortale. Il suo Palazzo era divenuto per esso un soggiorno odioso; cosicchè prese la risoluzione di lasciare un luogo, che non gli presentava, se non immagini spaventose. Egli si ritirò in Adrianopoli, determinato di non far più ritornò nella Città Imperiale. Non ostante qualche tempo dopo vi ricomparve. Lo spirito di questo Principe era molto ineguale. La naturale sua timidezza gli facea paventare del continuo sinistri eventi; ma l' apprensione di provare un giorno qualche disavventura non lo rendette crudele, come d' ordinario lo sono i Principi di carattere sospettoso. Tutte l' altre sue passioni cedettero al trasporto furioso, ch' egli avea per la caccia. Niuno si può immaginare, quanto egli fosse trasportato per questo divertimento. Passava le notti in cima alle più alte montagne, e allo spuntar dell' Aurora cominciava le sue corse. Tutte le Stagioni, allorchè trattavasi di cacciare, gli erano eguali. Non si curava de' rigori del Verno, ed esponeva la gente del suo seguito a perire di freddo. Le biade, e le Vigne restavano saccheggiate ne' luoghi, per cui passava. Che importava a questo Principe il sagrificare a' suoi piaceri la sussistenza del povero Agricoltore?

Maometto partì da Costantinopoli un' altra volta. Come si cercava d' impegnarlo a farvi ritorno: *Che?* ( diss' egli ) *dovrò tornare in una Città, dove mio Padre fu trucidato, dove mio Zio spirò per mano di un Carnefice; e dove tutti i miei Maggiori prova-*

*rono il furore, e la rabbia d' una soldatesca insolente?* Il genio, che il Sultano avea per la caccia, lo rendette per lungo tempo insensibile a' piaceri amorosi. Finalmente egli vi si abbandonò, e dapprima si diede in preda a quelle voluttà infami riprovate dalla ragione, e pur troppo ordinarie in un paese, ove la Religione non mette confini alle inclinazioni più brutali.

Mentre l' amore, e la caccia tenevano intieramente occupato Maometto, il Gran Visir Kiuperli (1) estendeva notabilmente i limiti dell' Impero, e combatteva in Candia contro tutte le forze della Cristianità. Il Sultano, che molto non si lusingava dell' esito felice di questa guerra, la quale durava da tanto tempo, s' immerse in una malinconia, che non pareva più desso. Persuaso d' esser l' oggetto del disprezzo di tutta la terra, s' interna nelle montagne della Tessaglia, ove diventa feroce al pari delle bestie, cui faceva continuamente la guerra. In uno degli accessi della sua malinconia dà ordine, che si facciano morire tutti i suoi fratelli, ch' erano sotto la custodia della Sultana Validè. Questa Principessa fa vedere a' Giannizzeri la lettera, che avea ricevuta. Tosto la Città di Costantinopoli è in moto. Si radunano tutti. Si chiudono le Botteghe, e si prendono l' armi. I Giannizzeri ringraziano la Sultana, l' assicurano d' una gratitudine eterna, e mettono delle Guardie a tutti i giovani Principi, contro de' quali era stato pronunziato il decreto di morte.

(1) Egli era figlio di quel Kiuperli, di cui abbiamo parlato. Fu successore del Padre nella carica di Visir; il che mai dopo lo ristabilimento della Monarchia Ottomana non era avvenuto.

Il Sultano ben presto seppe, che i suoi comandi non erano stati eseguiti, e che si esponeva a perdere la Corona, volendo rassodarsela in testa co' mezzi, che la politica Ottomana gli suggeriva. Atterrito da queste notizie s' interna nel suo deserto, e diventa più selvaggio che prima. Rinunzia per qualche tempo all' idea di far perire i suoi fratelli, sperando di trovare un giorno più favorevoli circostanze.

Finalmente il Gran Visir s' impadronì di Candia dopo una guerra di trent' anni. Subito che Maometto fu informato di questo avvenimento felice, lasciò la solitudine, ed in Adrianopoli fece ritorno. Non sì tosto vi fu arrivato, che fece perire col veleno Orcano il maggiore de' suoi fratelli, che dal popolo era adorato. Maometto dopo una lunga assenza tornò a Costantinopoli; ma non vi si fermò lungamente. Il bravo Kiuperli più non esisteva, e quelli, che gli furono sostituiti, non ne pareggiavano l' abilità, nè la fortuna. Gli affari dell' Impero ne risentirono grave danno. La perdita di Candia non avea fatto perdere a' Cristiani il coraggio; eglino facevano con buona sorte la guerra, e tolsero a' Turchi un gran numero di Piazze. Buda (1) ch' era la chiave, e l' antemurale dell' Impero Ottomano, fu presa d' assalto. Questo avvenimento sparse la costernazione tra gl' Infedeli.

(1) Buda, o *Ofen*, Città Capitale dell' Ungheria, a 47 leghe da Vienna verso l' E. Divisa da Pest pel Danubio, che vi si passa sopra un ponte di barche, e residenza del Palatino, e delle autorità, sede d' un Vescovo Greco e contiene 29000 abitanti. Ben munita, vasta e maestosa, tra i suoi edifici distinguonsi il palazzo reale, l' osservatorio, l' Arsenale, la biblioteca, il gabinetto di storia naturale, ed alcuni avanzi di Romane antichità. Quivi si custodisce la corona Ungarica risguardata come il Palladio di tutta la nazione. Il suo territorio è ameno, e squisiti sono i suoi vini.

Il Sultano passò a Costantinopoli, affine di trattener colla sua presenza l'impeto degli abitanti di quella vasta Città; ma non potè calmare un popolo rendutosi furioso dell'esito sfortunato delle loro armi. Mentre Maometto era nella Moschea, un Imano (1) gli rivolge il discorso, e gli rinfaccia, che passa il tempo nella caccia mentre perde i suoi Stati. Il Sultano atterrito dell'audacia di quel Predicatore, s'affretta di partir da Costantinopoli, e si ritira a Calcedonia. Maometto, qualche tempo dopo la sua partenza intese, che l'esercito d'Ungheria s'era sollevato, e che i soldati avevano eletto un Generale in vece del Visir loro Comandante. I Ribelli inviarono Deputati all'Imperatore, e gli fecero delle proposizioni insolenti. Ben tosto si posero i sediziosi in cammino, e s'avanzarono verso Costantinopoli, dove Maometto era ritornato. Questo Principe radunò il Divano per sapere a qual partito dovesse appigliarsi in una occasione tanto pericolosa. Il Caimacan (2) consigliò l'Imperatore a porsi alla testa di tutti i soldati, che gli stavano intorno, ed a marciare contro i Ribelli. Questo saggio consiglio non fu seguito; e Maometto attese solo dal tempo il fine della ribellione. La condotta del Sultano contribuì non poco ad accrescere l'audacia de' sediziosi. Gridavano, che bisognava deporre l'Imperatore, e sostituirgliene un altro più degno di comandare agli Ottomani. Queste grida insolenti pervennero agli orecchi di

(1) Un Ministro della Religione.
(2) Il Caimacan è un Luogotenente del Visir; ed il Sultano crea questa dignità, quando il Visir è obbligato a partire da Costantinopoli.

Maometto. Una morte orribile, la perdita d'un grand' Impero, la privazione di tanti piaceri colpirono nello stesso momento l'animo del Principe sventurato. Si ricordò del timore, che aveva avuto in tutta la sua vita d'esser deposto, dell' avversione insuperabile, che avea sempre avuto per Costantinopoli, delle precauzioni, le quali avea prese per la conservazione d'una Corona, che cercavasi di rapirgli.

Maometto supponendo, che i Ribelli non avrebbero mai conceputo il disegno di torgli l'Impero, se non avessero avuto nella persona de' suoi fratelli degli altri Sultani da sostituirgli, fa prender l'armi agli Officiali del Serraglio, comanda loro spietatamente di passare nell' appartamento de' Principi, e di levare ad essi senza pietà la vita. Si pone egli stesso alla testa degli Officiali del Palazzo; ed aggiugnesi, che voleva pure assicurarsi de' proprj suoi figliuoli; affinchè vedendo i ribelli, ch' egli solo restava del sangue Ottomano, fossero costretti a lasciarlo sul Trono.

Come era stato preveduto, che il Sultano potesse prendersela contro la vita de' suoi fratelli, erano state prese delle misure per mettere i Principi in salvo. Si ricusò all' Imperatore l'ingresso nel loro appartamento, e in tal guisa s' impedì l'esecuzione del crudele disegno. Il Bostangi (1) gli significò, che non lo riconosceva più per Sovrano, e che Solimano era suo Imperatore. Queste parole furono quasi un colpo di fulmine per Maometto. Si ritirò nel suo appartamento, e mostrò per sei giorni un' indifferenza, che si accostava alla stupidezza.

Intanto l'esercito si avanzava verso Costantinopoli.

(1) Il Capo de' Giannizzeri.

Per impedire a' ribelli l'ingresso in Città. Si giudicò ben fatto il collocar prontamente sul Trono il Principe, al quale si destinava l'Impero. Si andò a cercar nel suo appartemento, o piuttosto nella sua prigione, Solimano il maggior de' fratelli di Sua Altezza. Questo Principe ancora atterrito dal pericolo, al quale alcuni giorni prima era stato esposto, credette, che se gli portasse il cordone fatale. Ricusò d'aprir la sua camera; e quando vide, che se ne sforzava la porta, cadde svenuto. Quando ritornò in se stesso, si proccurò di rassicurarlo, col fargli sapere il cangiamento di sua fortuna. Non prestò fede a questi d scorsi, e cadde una seconda volta in deliquio, quando si volle inalzarlo ad una specie di Trono. Vedendo finalmente tutti gl' Officiali dell' Impero prostesi a' suoi piedi cominciò a credere, che quello non fosse più un sogno.

Si corse ad annunziare a Maometto la sua deposizione, e l' innalzamento di suo fratello. A tal nuova cadde in isvenimento sopra un Sofà. Non si riebbe, che per dimandare la vita. Quando fu assicurato, che non aveva a temere di nulla, comparve meno malinconico, e consentì di sottoscrivere una rinunzia in favore di Solimano. Fu condotto in seguito ove suo fratello per trent' anni era stato rinchiuso. Maometto avvezzo ad esercizj violenti; essendo ridotto ad un tratto ad un perpetuo riposo, fu ben presto colto da una malattia, che lo trasse al sepolcro dopo cinque anni di guardata detenzione, lasciando sette figli, di cui due soli vissero e regnarono.

# XXXIII.

# EZZELINO DA ROMANO

**Nato l'anno 1183. Morto li 27 settembre 1259.**

—

Ezzelino III da Romano, fu il primogenito di Ezzelino II (1). Egli fu investito da suo padre nel 1215 del Principato di Bassano, di Marostica e di

(1) Ezzelino II da Romano, soprannominato *il Monaco*, raccolse la successione di suo padre verso l'anno 1180, e per ragione delle sue ricchezze, fu riguardato come il primo protettore delle vicina repubbliche. Stato prima capo di una fazione de'Nobili contro quella de' Conti di Vicenza, trasportò que' suoi partigiani nella fazione dei Ghibellini, che incominciava in quel tempo ad introdursi in Italia. Esigliato da Vicenza colla sua famiglia e con quel della sua parte, Ezzelino non uscì di quella Città se non dopo una vigorosa resistenza, nè senza averla incendiata in parte. Vi fu richiamato ben tosto per la mediazione de' Veronesi, e di nuovo scacciato nel 1197. Accompagnò poscia l'Imperatore Ottone IV a Roma, ed al suo ritorno ebbe il governo di Vicenza col titolo di Vicario Imperiale. Dopo aver retto per qualche tempo in pace i suoi stati, li divise a' due suoi figli Ezzelino III, ed Alberico, e ritirandosi dal Mondo si diede alle più austere pratiche di pietà, il che gli fece dare il soprannome di Monaco, e morì verso l'anno 1235.

tutti i Castelli situati su i monti Euganei. Come suo padre e suo avo, fece servire alla propria grandezza lo spirito fazioso della nobiltà, e si mostrò più zelante di tutt' i suoi eguali per la fazione Ghibellina. Fu ruvido, tiranno, ed esercitò giovine la crudeltà sua contro Gherardo da Campo S. Pietro, di cui Ezzelino suo padre aveva col coltello alla mano adulterata la moglie in pubblica strada. In progresso di tempo unitosi con certo Salinguerra, corroborò la sua dominazione; onde colla pravità dell' indole cresciute le forze, ebbe maggior campo ad errare di delitti in delitti.

Chiunque ha fausto evento ne' primi suoi impeti soggioga l' opinione dell' universale a suo pro; e poscia col fingere, coll' ingannare, coll' uccidere si agevola la via alla conquista. Cotesto appunto addivenne ad Ezzelino, siccome da quel che diremo si potrà rilevare.

Nell' anno 1227 ebbe luogo in Verona un civile scisma. I soldati, i popolani, i mercatanti divisi in parti, si diedero a favoreggiare chi il Conte di S. Bonifacio, chi Salinguerra (1). I partigiani di costui volendo annichilare i loro avversarj, chiamarono in aiuto Ezzelino, che allora soggiornava in Bassano. Egli muovendo subito con uno stuolo alla volta di quella città, tenne il cammino di Valcamonica. La strada era sassosa, piena di voragini e di precipizj, non

(1) Salinguerra Torello capo della parte Ghibellina a Ferrara, fu acerrimo rivale del Marchese d' Este, il quale nel 1221 assalì per sorpresa il palazzo di Salinguerra che fu incendiato. Questo fu costretto a fuggire di Ferrara, e per trattati, che poi non furono rispettati, vi rientrò. Assediato in Ferrara nel 1240, e tradito da Ugo de' Ramberti suo luogotenente, fu arrestato e condotto nelle prigioni di Venezia ove finì di vivere in età di oltre gli 80 anni.

che di nevi coperta. Nessun uomo a piè o a cavallo ardiva di colà passare, massime nel verno, tempo in cui le nevi ammontate ascondevano i balzi e i dirupi. Ma egli inviò innanzi un gran numero di guastatori per far aprire un sentiero qualunque, poscia inviatosi colle sue milizie a traverso gl' immensi circostanti pericoli, giunse in Verona all' impensata. Subito scaccia il Conte di S. Bonifacio, e moltissimi primati della terra; concede onori alla parte di Salinguerra, ed egli della signoria s' impadronisce. Ciò fatto, cavalca sopra Vicenza, ed occupatala, vi crea a Podestà un suo fratello.

Venuto in Lombardia l' imperadore Federico II si pose a servirlo in qualità di venturiere; e per le tante prodezze, di cui diede testimonio, n' ebbe in moglie una figliuola bastarda, di nome Selvaggia (1). Avendo presa la forte rocca di Monselice, deliberò di andare ad espugnare Padova; ma giunto in un certo luogo chiamato Mandrìa, se gli fece incontro il popol Padovano con lance, saette e spranghe di ferro. Appiccatasi la zuffa, la sua oste fu piegata, e messa in fuga. Venutogli meno quel disegno pose in concio altri uomini d' armi, e con essi andò a combattere il forte castello di Montagnana. Gli abitatori avutone avviso, se gli oppongono; ma ciò non ostante egli fa stringere il castello con trabocchi, con altre macchine, ed è il primo a scalar coraggioso le mura. I difensori raddoppiando coll'ardire le forze, lo saettano con tanta ostinazione, ch'ei

(1) In occasione di questo matrimonio Federigo II. nominò Ezzelino Vicario Imperiale per tutt' i paesi situati tra le Alpi di Trento, ed il fiume Oglio. Da indi in poi Ezzelino si abbandonò più che mai agli eccessi della sua tirannide.

non potendo co' suoi durare al combattimento, dà in volta.

Trasferitosi a Verona, fermò il pensiero di cangiare il governo d'aristocratico in popolare, per meglio sfogar le sue libidini sotto l'ammanto di libertà. L'antico magistrato, cui era commessa la somma delle cose, era composto di ottanta nobili. Egli n'estese il numero sino a cinquecento, e fra essi la maggior parte popolani. In oltre, divise la città in cinque tribù, da ciascuna delle quali volle che si estraessero tre sapienti delle arti; otto intitolati gastaldi; sei cittadini; giurista l'ultimo. Provvide ancora che ogni podestà nel principio del suo reggimento vegliar dovesse al consiglio de' cinquecento, confermar i vecchi, eleggere i nuovi, surrogare i morti. Creò parimente i vicarî e i capitani, de' quali i primi nelle città, gli altri nelle castella doveano tener ragione. Egli poi, qual capo di tutti questi ordini, non permise che si proponesse o si deliberasse alcuna faccenda senza il suo consentimento. Sicchè col braccio dell'autorità civile e legale sordamente esercitava tutta la militare possanza.

Ritornato il tiranno in Monselice ricompose le sue affievolite truppe, per tentare nuovi certami, e nuova fortuna. Intanto si fece ad ordinar tradimento con alcuni caporioni di Padova, perchè gli dessero quella città. E come ne fu da essi rassicurato, andò con buona mano di soldati ad impadronirsene. Per questa occupazione i Trevigiani rimasi senza forti alleati, posarono le armi; ed il Marchese d'Este vedendosi privo di ajuti, se gli protestò vassallo. Ma egli che agognava il totale sterminio di questo signore, non contentossi della sola umiliazione sua. Onde per isfo-

gar le sue brame, fece una cavalcata sopra Este. Non tardò guari ad occupar quella città, tranne la rocca, in cui si era rifuggito il Marchese. Ed arrendutisi gli abitatori senza gran contrasto, egli ordinò a' suoi di non lederli affatto. Alcuni che furono ritrosi ad ubbidire, pagarono il fio con amputazione di membra, e con altri acerbi crudeli tormenti.

Tentata invano la espugnazione del castello d'Este, prese di nuovo a marciare verso Montagnana, per insignorirsene. Ma accintisi quei terrazzani alla difesa, ei disse a'suoi: *bisogna in tutt' i modi struggere ed abbruciar Montagnana: che se a caso non sarà del tutto incenerita, verrà tempo in cui i vivi porteranno invidia alla sorte de' trapassati.* Ciò detto, spedì degl' incendiarj, i quali notte tempo, mentre il cielo ingombro di opache nubi rombava con tuoni spaventosissimi, in mezzo a una violenta dirotta pioggia appiccarono il fuoco a quella terra. Pe' clamori della gente, e per l'ardor delle fiamme, il Marchese d'Este che dimorava nella sua terra, vi accorse subito. Ma avvisato che il nemico gli era alle spalle, fuggì con quanta gente e roba potette. Ezzelino intanto impossessatosene, diede ordine che vi si erigesse un castello e dopo alquanto tempo andò a scompigliare il territorio di Trevigi, in cui signoreggiava il fratello divenuto, già suo nemico. Seminato ch'ebbe lo spavento nel Trevigiano, cavalcò ne'dintorni d'Este, dove fece atterrar case, alberi, biade. Una parte di quel paese dal lato di un monte era rimasta intatta dal fuoco, per essere staccata dalla palude, mediante un piccol fiume. Egli bramandone anche la rovina, fece costruire una palizzata, e sopra di essa andò col suo stuolo verso quel luogo. Distrutte ivi quante vi-

gne erano sino a Baone, abbruciato un intero borgo, e demolita una torre, sazio di vendetta ritornò in Padova. Quivi fece decapitare in pubblica piazza il Conte di Panego, parente del Marchese d'Este. Il Conte, benchè forestiero, pure perchè specchio di virtù, fu compianto da tutt'i Padovani. Anche la perduta gente dicea che nel Conte si era morta la stessa virtù, e che Ezzelino avea commessa la esecrabilissima delle scelleraggini. Ciò mostra, che ne' tempi della ferocia e della licenza la iniquità non cessa di essere in abbominio, e la illibatezza dei costumi in onore. Non sono adunque i patti che danno alle umane azioni il colore della giustizia e della ingiustizia, come alcuni filosofi opinarono. V'ha nella natura una legge costante, inalterabile, eterna, che caratterizza il giusto e l' ingiusto, l' onesto e il turpe. E per ordine cosmologico quei che la osservano son felici ed onorati; dove miseri ed infami quei che s'ingegnano di violarla.

I Padovani soffrendo a malincuore la dominazione di Ezzelino, spronarono il Marchese d' Este di venirgli a torre di mano quella città. Il Marchese e per vendicarsi del nemico e per far nuovi acquisti, promise loro di attalentarli. Ragunato dunque convenevol numero di sudditi, di fuorusciti Padovani, e di altri amici, giunse al Prato della Valle ne' borghi di Padova. Alla vista del nemico, Ezzelino leva a rumore la città, fa chiudere le porte, ed ordina che tutto il popolo si mettesse in armi. Intanto il Marchese si sforza di atterrare la porta delle Torreselle. Ezzelino vedendosi nell' alternativa fra il male ed il peggio, reputa gran prudenza una grande audacia: senza perdita di tempo, esce colle sue milizie fuori della città

per assalire il nemico a bandiere spiegate. Il Marchese fa testa colle sue truppe, ed ardimentoso combatte; ma è tanta l'energia degli Ezzeliniani, ch'egli viene necessitato a darsi alla fuga. Nel campo rimane un monte di feriti e di trapassati: in mezzo al gran numero de' prigioni vi ha Jacopo da Carrara, il quale accatta la vita con cedere al vincitor il suo castello. Entrato Ezzelino in Padova, la maggior parte degli abitanti lo salutarono col nome di signore; i plebei certamente per timore, per ambizione i nobili, i non veri dotti, sentina di mali in tutte le città, per bassissima adulazione.

Ardendo tuttavia la guerra nella Marca Trivigiana; Riccardo conte di S. Bonifacio, insieme co' Mantovani conquistò Gozo, Villapitta e S. Michele, castella de' Veronesi. Ezzelino avutane notizia, uscì ad oste sopra il castello di S. Bonifacio con Padovani, Vicentini e Veronesi. Sul principio i nemici fecero resistenza; ma poscia, respinti come da irruzione di tempesta o di tremuoto, si sbandarono; e però vennegli fatto di occuparlo. Fra gli altri prigioni ebbe un nipote di Riccardo, di nome Leonisio, il quale anzichè soffrir molestia, venne assai careggiato. Per accrescere poi il nerbo della guerra e' si diede a votar le Chiese.

Accaduta la prigionia del re Enzio (1) figliuol di Federigo II, concepì il pensiero di sottrarsi alla costui

(1) Enzio, o Enzo figliuolo naturale dell'Imperatore Federico II, ricevette da suo padre il titolo di Re di Sardegna, dopo di avere sposata nel 1238 la Vedova di Ubaldo Visconti. Impiegato da Federico nelle guerre ch'egli sostenne contro la Chiesa, Enzio si distinse con coraggio straordinario. Nel 1247 cadde prigione de' Bolognesi, e fu condannato a morire in un carcere. La sua cattività durò 22 anni, e spirò nella sua prigione in età di 47 anni.

dipendenza, e di regnar solo. Già vantavasi di voler fare in Lombardia quel che da Carlo Magno sino a lui non si era fatto da alcuno. Per soddisfare dunque questo desiderio s' impadronì della città di Belluno che era de' signori di Comino: quindi cavalcò sopra Monselice, e la tolse a' soldati di Federigo. Ordinate altre truppe, andò ad espugnar Porto Legnano. In questo riceve nuova di essersi ribellata la terra d'Este; onde egli muove sopra quella, e ne occupa a tradimento una porta. Il popolo percosso da subitaneo terrore, fugge nelle vicine boscaglie, ed ei fatta depredare la terra, pone all' istante l' assedio alla rocca con petriere, e con trabucchi. Dì e notte gli assedianti flagellan le mura, le torri, e il palagio del Marchese: più fiate sforzansi di scalar le mura e di aggramparsi su per le porte; ma urtati dal nemico, stramazzano parte feriti e infranti. I terrazzani, preso animo, gittan dall' alto ciottoli e saette, che molto danneggiano i combattenti. Fatto però venire parecchi minatori dalla Carinzia, alcuni di essi cavano; ed altri per mezzo di macchine di nuova foggia fan rotare in aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre. Questi enormi sassi piombando giù, atterrano, fracassano, ammaccano gli assediati. A così fatti esterni flagelli si aggiugne nell' interno la fame; sì terribile, che i genitori arrostiscono i proprj figliuoli per far pasto delle loro carni. Le donne incinte si percuotono il ventre, perchè temono che, prese dal nemico, non rendano se e la futura prole infelici. Da per tutto, ondeggiamento, bisbiglio, costernazione: da per tutto la soprastante immagine della morte. Dopo un mese di travagli gli assediati vengon costretti a dar la terra ad Ezzellino, mediante un ac-

cordo; ed egli entratovi, serba appuntino la fede dei patti.

Presa la terra d'Este va ad impadronirsi di Vighizuolo, e di Vescovana; le quali abbaruffa; insanguina, brucia, e quindi fa seminar di sale. Di là partendo, l' orrore, lo spavento, la strage seguono i suoi passi per le inospiti campagne.

Ritornato a Padova, si riempie in tal modo di sospetti, che non vede nelle città guelfe a lui soggette se non traditori e congiurati. Onde come per l'addietro era inchinato più al reo che al buono, così dopo, tutte trascorse le vie delle nequizie; e queste più sfacciate diventano a misura ch'ei di felicità in felicità progrediva. Disposto dunque al delitto, fu strascinato dalla dominazione, antica insanabil malattia de' mortali. In Padova, in Vicenza, in Verona le umane membra vengon prima recise, poscia raccolte e messe palpitanti su' roghi. Per ordine di Ezzelino, il fratello, l' amico, e l' uccisore soffre dopo pochi giorni lo stesso gastigo pei medesimi sospetti di tradimento. Il carnefice, che ignora o trasanda l'arte di prolungare i supplizj, è fatto dilaniare dai serpenti o dalle tigri. Son tagliati i nervi e peste le ossa di colui che non denunzj l' occulto nemico del principe; onde i privati odj si disfogano sotto il pretesto de' delitti di lesa maestà. La virtù calcata, ed il vizio in esaltazione; derisa la sacra povertà, e le ricchezze rapite; i giovani esposti nel torbido civile ozio al continuo pericolo delle uccisioni, e nei militari sconvolgimenti forzati a servire chi gli odia. La nobiltà è percossa dalla verga ferrea di un solo: è per ciò, degradata, corrotta, quanto insolente colla plebe, tanto vile col tiranno; i ministri di stato non

mai clementi, non mai ritrosi ad andargli a genio; onde impuniti, onorati sempre. Quei pochi feroci incorrotti uomini che vituperano la miseranda condizione delle cose, soggiacciono a morte, e i moltissimi disnaturati schiavi che ne parlan bene, non sono sicuri della vita. Così sotto gli stolti è pericoloso non meno il biasimo, che la laude.

Quel che però non si legge negli annali del delitto è, che anche il visitare i tempj dà luogo alle accuse, perchè il tiranno teme che non si prieghi Iddio contro di lui. Nè in mezzo all' eccessivo numero degli accusatori e degli accusati vi ha alcun difensore; giacchè la curia non ne ammette, e chi osa da sè comparire è dichiarato fellone. A coloro che sono incolpati di leggieri trascorsi, non dà l' ultimo supplizio, ma per mostra di clemenza fa tagliar qualche membro. Se taluno piange per questa umana tragedia, è orbato; se fugge, sgambato; perchè non vi sia mezzo nè al pianto, nè alla fuga. L'alto uom silenzioso, che ne' cupi suoi pensamenti dà sospetto di rigida indomita indole, è prima accusato d' infamanti delitti, poscia morto; come se tutta la umana possanza fosse bastevole a denigrar la virtù. La moglie, i figliuoli de' dannati vengon messi nelle più tenebrose prigioni, dove muoiono e per la inedia e pel fetore in mezzo a' putridi inverminiti cadaveri. Con questi modi ei vuole che i sudditi non fingano, ma mutino lor indole, per adonestare la scelleragine. E l' ignaro volgo, anzichè rivoltarsi contro il tiranno, non ardisce che, servilmente tremando, barbottarne in segreto. Ciascuno lo abborre, lo detesta, lo colma di mute imprecazioni; e ciascuno intanto s' inchina alla volontà di lui per forza o per opinio-

ne. Ciò che dunque diceva Tiberio al popolo romano, dir si potrebbe a tutti quei popoli, cui il dispotismo ha morte le interne forze dell'anima: *ho uomini parati a servire!*

Gli storici di quei tempi mandarono ai posteri, che più di quarantamila persone di ogni sesso, d'ogni eta, di ogni stato soggiacquero alla mostruosa bestial ferocia di Ezzelino. Questo numero venne forse esagerato dalla parte guelfa, che trionfò dopo la morte di lui: ma non v'ha dubbio, che fu grandissima la moltitudine delle vittime, checchè in contrario ne dica il Verci (1). Perocchè, oltre agli scrittori, tutto il popolo d'Italia elevò la voce contro la spietatezza di Ezzelino.

Divulgatasi la fama di così nefande crudeltà per tutta Italia, il romano Pontefice lo dannò con suo anatema. Ma agli uomini cui la lunga serie dei ben eseguiti misfatti ha renduto audaci, non fan paura nè le maledizioni della terra, nè le minacce del cielo. Due gentiluomini, Monte, ed Araldo da Monselice, accusati di tradimento, vengon condotti in mezzo agli sgherri a Padova insieme coll'accusatore, loro amico. Tradotti nel palagio del podestà, mettono orribili urli. Ezzelino accorre al rumore; e quegl'infelici spargendo lagrime di sangue, dicono: *noi siamo innocenti.* Ei domanda all'amico loro sul tradimento; e questi fa cenno di esser vero. Monte alla vista del perfido amico, sentendosi agitare da un feroce demone, rompe i funicelli con cui ha av-

(1) Gio: Battista Matteo Verci, istorico, nato a Bassano l'anno 1739, morto a Rovigo nell'anno 1795, lasciò molte opere, fra le quali si nota quella della *Storia degli Ezzelini.* Bassano 1779, tre Volumi in 8.°

vinto le mani, scuote le catene de' piedi, e si scaglia addosso al tiranno; l'afferra per la gola, onde soffocarlo, e co' denti, colle unghie lo lacera, lo graffia, lo insanguina. Lo avrebbe anche morto; ma accorsi i famigliari di lui, pongono in pezzi Monte col fratello, e salvan la vita ad Ezzelino.

A quali furori non si doveva dare il tiranno offeso? Egli nutricato di sangue, fu vie più di sangue famelico: onde rovesciando il bollente suo sdegno sopra tutt' i Padovani, i Veronesi, i Vicentini, fece di essi compassionevole scempio; come se tante migliaia di persone fossero ree della nobile arditezza di un solo! È da mandarsi alla posterità il tragico fine di una donna, Ermenegilda. Ella sentendosi lacerare a brani a brani l'anima per la uccisione del marito, corre al sepolcro di lui; ed ivi urtando a tutta possa la testa, si stritola le midolle. Caso degno di memoria e per la intemerata fede coniugale, e per l'alto feroce disprezzo della vita.

Narrasi ancora, che una immensa quantità di ciechi e storpi, per mercar compassione andavan dicendo di paese in paese esser ridotti a tale dal tiranno Ezzelino. Per la qual cosa egli emanò bando, che di quanti avesse ciechi e storpi in Italia, sarebbero da lui ben accolti e nutriti. Tre mila di essi, adescati da tale promessa, vi accorsero; ed ei fattili rinchiudere tutti in un grande edifizio, prescrisse che fossero abbruciati vivi. Nè là si ristette, giacchè ordinò, che nessuno compassionasse quegli sciagurati; quasi che sia in potere della tirannide così il raffrenar la lingua, come l'impietrire il cuore umano. Con ragione dunque il divino Alighieri lo sommerse nel suo Inferno in mezzo a un lago di san-

gue, facendolo tribolare da' Centauri armati di saette (1). E l'Ariosto non a torto cantava di lui in tal guisa.

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Nerun, Caio, ed Antonio.

Avendo per mezzo di un subitaneo smodato terrore inviliti gli animi dei sudditi, rassicurò il suo trono. Ben si avvedeva, che non era amato: ciò non ostante con ardire e coraggio, padroneggiava quei che eran dotti in servire. E poichè è natura dell'uomo di non contenersi mai ne' limiti della propria fortuna, si pose in cuore di conquistare altre terre. Già designava più vittime, quindi nuovi nemici, nuove uccisioni, nuovo impero. Ma questi iniqui divisamenti la rovina ne accelerarono e la infamia, ch'è d'ogni rovina peggiore. Papa Innocenzo IV, impietosito da' clamori degli esiliati, dalla orribil vista de' ciechi e storpi, che ivan tapinando di porta in porta, dal grido lamentevole de' popoli, e, ciò ch'è più, dal proprio timore, per la cresciuta di lui possanza, deliberò di torlo di mezzo. A tal uopo eletto a Legato nella Marca di Trevigi l'Arcivescovo di Ravenna, questi si dispose ad entrar nella Marca con poderoso esercito. Nè i disegni suoi vennero meno, perchè Ezzelino era gito ad assediar Mantova. L'esercito del Legato s'impadronì tosto di Concadalbero, Conselve, e Pieve di Sacco. Quindi

(1) Inferno Canto XII.

ingrossato da innumerevole stuolo di gente, mosse sopra Padova, e ne occupò il borgo. Per prender la città fu adoperata una macchina, mediante la quale speravano gli assalitori di romper la porta del ponte Altinate. Ma un tal Ansedisio, cui Ezzelino avea commesso il reggimento dell' oste e della città, vi fece gittar tanta pece e zolfo, che si apprese il fuoco non solo alla macchina, ma anche alla porta. Ansedisio, avutone avviso, accorossene grandemente; consigliato però da un popolano a dar la città agli aggressori, gli piantò un pugnale nel cuore, dando così a divedere, che i tiranni ed i loro ministri non ascoltano consigli. Intanto messosi egli in fuga, i crocesignati affrontando il saettame delle guardie Ezzeliniane, entrano in città in mezzo alle benedizioni del popolo. I Padovani fecero subito un decreto di doversi solennizzare in perpetuo il giorno della loro deliberazione; e ad onta del tempo che tutto cangia, quel decreto è ancora in vigore. Tanto il popolo è tenace nell'odio contra gli oppressori, e tanto religiosamente lo trasmette di generazione in generazione.

Ezzelino dopo aver soqquadrato il Mantovano, rivolse le armi sue alla volta di Padova. Imbattutosi vicino al Mincio in un uomo tutto sudato ed ansante, gli domandò: *che nuove?* e quegli avendo risposto: *cattive, Padova è perduta*, fu fatto impiccare. Da lì a poco giunse un altro: *che nuove?* disse di volergli parlare in segreto, e non fu leso affatto. Egli intanto continuò la marcia sino a Verona, non permettendo agli stanchi soldati un momento di riposo. Insospettito poi de' Padovani che avea seco, ne fece rinchiudere nelle carceri dodicimi-

la, e tutti mandò a morte; e per suggellare la scelleraggine, proibì a' Veronesi di contristarsene, per essere i condannati vili e traditori. Atrocità solite a praticarsi nelle guerre civili. Silla facendo ammazzare seimila Romani nel Circo, diceva al Senato invilito: *Di che temete voi, se per mio ordine son corretti pochi miserabili?*

Fatto questo eccidio, spedì una lettera a' Padovani, nella quale fra le altre cose diceva loro: « Se voi tornerete alla mia ubbidienza, io perdonerò ai vostri falli; che se ricuserete, entrerò in Padova coi fulmini alla mano, e ridurrovvi in cenere. Nè della vostra città dirassi altro in avvenire, se non che: *già fu Padova* ». A malgrado di coteste minacce, quei cittadini risposero di voler piuttosto soggiacere a un incendio che alla sua intollerabile diabolica tirannide.

Ezzelino, ricevuta questa risposta, si portò a Vicenza, dove col mezzo di grossi argini fece tagliare il corso delle acque per impedirne l' uso a' Padovani. Da ciò ne avvenne una inondazione, che rendea la città di Vicenza inespugnabile. Il Legato pontificio, fortificata Padova come si conveniva, andò col suo esercito a rompere gli argini innalzati da Ezzelino. Questi avutone avviso, ammanisce le sue forze, e se gli fa incontro: i due eserciti muti muti si avanzano. Ezzelino non confidando nel picciol numero delle genti sue, ha ricorso alle astuzie: anzichè attaccare i Padovani nella pianura sale sopra un colle, e in tal guisa scansa il combattimento. I nemici credendo di avergli incusso timore, montano il colle, già superbiti della imminente vittoria; ma il colle diviene il loro cimiterio. Tosto che egli li

vede appressare, si precipita addosso con tutto impeto; e dà principio anzi a una uccisione che a una battaglia. Essi si volgono così precipitosamente alla fuga, che cascan l' uno sopra l' altro; onde molti restando calpestati, satollano insieme coi morti dal ferro le vendette di Ezzelino. Egli riportò questa vittoria sopra i Padovani cogli stessi ingegni e colle stesse arti che il console Marco Popilio sopra i Galli. Tanto è vero ciò che dice il sensatissimo degli scrittori greci, Senofonte, che la guerra somiglia ad una cacciagione. Ora Ezzelino avendo rotto il legato drizzò le sue armi contro Padova; ma in difesa di questa città erano accorsi il Marchese d'Este (1) co'cavalieri ferraresi, i Mantovani, il Patriarca di Aquilea col fiore delle sue genti, e tutte le vicine popolazioni. Ad onta della calca di sì diversi e sì gagliardi nemici, egli imprese ad espugnare il Vallo, lungi tre miglia dalla città. Ordinati, impetuosi e costanti furono i suoi assalti; nondimeno ei venne respinto con assai perdita.

Disperato di occupar Padova andò a Verona, e dopo alquanto tempo, fatta alleanza con Uberto Pallavicino (2) e Buoso da Doara, cavalcò sopra Brescia.

(1) Azzo VII Marchese d'Este detto Novello, ossia *il Giovine*. Erasi impadronito per tradimento della persona di Salinguerra Torelli nel 1240, e si rese Signore di Ferrara. Prese parte alla Crociata pubblicata dal Papa contro Ezzelino III.e ne riuscì vincitore. Morì l'anno 1267.

(2) Pallavicino o Pelavicino Oberto, Capitano italiano del secolo XIII. Abbracciò la causa dell'Imperatore Federigo II contro il Papa Gregorio IX, e fu incaricato della guerra che l'Imperatore faceva a' Genovesi. Mostrò in quella grandi talenti militari. Formò un corpo formidabile di Cavalleria, e battè il feroce Ezzelino III. Si procacciò una Signoria indipendente, e divenne capo della parte Ghibellina in Lombardia, ed ebbe quasi sempre fortunati successi fino al passaggio dell'esercito di Carlo d'Angiò avviato alla volta di Napoli.

Il Legato pontificio accorse subito colle sue genti in difesa di quella città; ma venuto a battaglia, fu debellato, e fatto prigione. Ezzelino gli domanda: *come vuoi esser tu trattato?* e quegli: *come si conviene alla mia dignità.* Per questa ardita gentil risposta gli dona la vita, facendolo però tenere in custodia. Da ciò possiam desumere, che merita di esser temuto chi ne' più gravi pericoli nulla teme.

I Bresciani sconfortati per la rotta del Legato, apersero le porte ad Ezzelino. Tosto fuggirono della città il vescovo, i preti, e gran numero di nobili, per sottrarsi al suo furore. Egli come vi entrò, mise nelle carceri parecchi cospicui personaggi, altri ne fece trucidare, diede lo spoglio ai tempj, ed ordinò che le torri fossero demolite. Fatti questi eccessi, si appropriò la parte del dominio di Brescia che toccava al Pallavicino e a Buoso. Eglino si dolsero forte di cotal rapina, dicendo, aver patteggiato di essere amici in perpetuo. Ma Ezzelino, siccome è il costume de' prepotenti, non tenne conto delle loro lagnanze. Indarno gli ricordarono un'altra volta di essere amici; giacchè gli ambiziosi essendo uniti per interesse, non conoscono nè sentono amicizia.

Egli avendoli agramente inaspriti, doveva spegnerli secondo le sue massime, perchè non desse loro campo di muovere guerra. Ma avendo tenuto un' opposta condotta, vide appassire la sua possanza, e circondar d' atra caligine il nome suo.

Buoso ed Oberto esasperati, si legarono col Marchese d' Este, co' Ferraresi, Padovani, Mantovani,

Allora parte per imprudenza, parte per tradimento de' suoi collegati riuscì sfortunato, e fu a poco a poco spogliato di una gran parte delle sue conquiste, e morì di dolore nell' anno 1269.

e con Martino della Torre. (1) Ezzelino dall'altra banda si unì co' nobili di Milano. Ferma tal lega, ei tenne di essergli agevole la conquista di quella città: onde con grosso esercito partì di Brescia, fingendo di voler porre l'assedio al Castel degli Orci. Dopo aver dato il guasto a tutte le terre per le quali passò, si fece a campeggiare quel luogo. I nemici senza perdita di tempo, s'inviarono colle loro genti verso l'Oglio per dileguare tal nembo di guerra. Martino della Torre con buona mano di Milanesi andò sino a Cassano vicino all'Adda. Intanto egli con cinque mila cavalieri inviossi alla volta di Milano.

Per lo che Martino si vide alle strette di far marciare il suo stuolo verso quella città. Come Ezzelino fu avvisato di questo movimento, tentò la occupazione della terra di Monza. Ma essendosi preparati quei cittadini a respignerlo, passò a Trezzo, e fatto dare un subito assalto, se ne impadronì. Ridottosi quindi con assai poco giudizio in Vimercato, si trovò in mezzo ad un paese nemico, cinto da' fiumi, e dall' esercito de' Milanesi. Era sì agitato che non riposava giorno nè notte, nè prendea cibo con tranquillo posato animo; la conversazione gli era molesta; e la solitudine, d'ambascia gl' ingombrava il cuore, e di spavento. La memoria delle passate scelleraggini, la presente funesta situazione, il timor dell'avvenire, tutto lo facea sudare di un freddo su-

(1) Martino della Torre, nipote di Pagano della Torre, gli succedette nel 1256 come *Podestà della credenza*, si acquistò onore per la sua generosa clemenza verso persone condannate per cospirazione. Fu nel 1259 nominato Signore di Lodi, ottenne nel 1267 la Signoria di Novara e morì lo stesso anno in principio d'una guerra da lui intrapresa contro la nobiltà, e l'Arcivescovo di Milano, il quale era della Casa Visconti, rivale alla sua.

dor di morte. Con ragione dunque diceva Platone, che gli animi de' più consumati tiranni son rosi da interni dolori insopportabili. La qual sentenza ci dà luogo ad affermare, che non sono da invidiarsi coloro a cui porta invidia il volgo, come quello ch'essendo sfornito d' intelligenza, compone le sue opinioni solo col senso e colla fantasia. Tu penserai bene tenendo, che il malvagio, puntellato di agj, di ricchezze, di potenza, è il miserissimo de' mortali.

Ezzelino ricevuta la nuova, che il Marchese d'Este co' Ferraresi, Cremonesi, e Mantovani si era innoltrato verso l'Adda, cavalcò sopra Cassano. Quivi arrivato, vinse il ponte; ma sopraggiunti Oberto Pallavicino, e Buoso da Doara; trucidarono la guarnigione, e ne fecero il recuperamento. Dopo questa impresa diedero avviso a Martino di non avventurar battaglia, per essere il nemico ridotto a male. Altronde Ezzelino come intese di aver perduto il ponte, mosse le sue milizie per riacquistarlo. I nemici ordinano le loro schiere, onde dargli battaglia; ed egli per fermare gli sbattuti ed inviliti animi de'suoi, parla in questa sentenza: « Io vi veggo scoraggiati non perchè dovete combattere, ma perchè dovete stare a fronte a un esercito assai più numeroso. Ma siate persuasi, che non il numero, ma il coraggio fiacca, sconfigge, perde i nemici. Voi stessi potete far di ciò fede, voi che pochi, laceri, smunti, rompeste altre volte poderosi e ben guerniti eserciti; voi che in più rincontri superaste pericoli insuperabili della umana schiatta. Sicchè l'avvilimento in questa circostanza è contra ragione. Ripigliate dunque gli animi, pugnate da forti, ed abbiate innanzi gli occhi che vincendo, conseguirete ricchezze e fama; perchè le ricchezze e

la fama sono i degni guiderdoni della vittoria. Quanto a me, co' fatti eseguirò le cose, alle quali ora vi esorto con parole. » Appena ebbe terminato tali parole, i nemici se gli rovesciarono addosso. Egli messosi imprudentemente alla testa de' suoi, fu subito ferito con una saetta nel piè sinistro. A malgrado però del dolore e del pericolo non si ritenne dal combattimento, anzi con più vigore assalì i nemici. Ma rincalzato con maggior gagliardìa, molti de' suoi si annegaron nel fiume, e molti altri furon trucidati. Egli però tutto grondante sangue, e stenuato dal dolore, continuava a fulminare i nemici, che da tutte le parti sforzavansi di circondarlo. Da fronte spinto e da tergo, e da' lati intorniato, combattè per più tempo in cerchio. Non già la vita, no; ma la ferocia da cui era informato, lo sostenea. Ora faceva dare addentro i cavalli, ora ordinava, che rinculcassero i fanti, non cessando di riempire di speranze gli animi de'suoi. Ma essendo grande la confusione, ciascuno ordinava, nessuno, eseguiva; ond' egli per campare al pericolo, si mise in fuga. I nemici lo seguitarono a tutta briglia; e raggiuntolo, lo fecero prigione. Di repente un soldato gli scagliò tre colpi nel capo, per vendicare un suo fratello, cui egli avea fatto recidere una gamba. Tale fu la fine di questa battaglia, accaduta nel mese di settembre dell' anno 1259.

Come venne udita la cattura di Ezzelino, le vicine e le lontane popolazioni corsero a folla a vederlo. Ciascuno era vago di guardare in umile depresso stato giacente quello scomunicato, che aveva stretto tante genti a piangere un amarissimo pianto. Chi lo chiamava carnefice, chi peste d' Italia, chi mostro dell'uman genere; e tutti unanimemente lo votavano

alle forche. V' ebbe un tale, che dopo averlo coperto di rampogne, disse di volerlo scannare; ed egli disdegnoso arrovellando gli occhi di fuoco: *oseresti tu avventar le mani sopra Ezzelino?* A queste parole ammutolì non solo il baldanzoso, ma anche la inquieta circostante turba. Simile dunque a un leone che rugge nelle catene, egli minaccioso appariva e non vinto. Azzo d' Este e Buoso da Doara per sottrarlo agl'insulti, lo condussero a Soncino, dove procurarono di farlo guarire; ma ei rifiutò i soccorsi dell'arte medica, per la non ispenta e mal celata sua stizza. Sicchè dopo pochi giorni, contorcendosi in una fredda agonia, diede termine a una brutta vita con una scioperata morte. Egli furibondo per la disfatta, lacerò le proprie piaghe e morì li 27 settembre del 1259, giorno undecimo della sua cattività, in età di 66 anni, avendone regnato 34. I Vicentini, i Padovani, i Veronesi riduconsi subito in libertà, più per l'abbominio contra il tiranno, che contra la tirannia. I figliuoli di Ezzelino, e il suo fratello Alberigo sono strascinati, straziati, squartati; ed i loro cuori, pasto a'cani. Si praticano così enormi crudeltà perchè non rimanga nessun atomo della pessima semenza Ezzeliniana.

Egli fu educato alle armi sin dalla puerizia, e corroborò in tal guisa il suo corpo, che divenne forte soldato e gagliardo. Così laborioso e così ardito, che nelle marce e ne' combattimenti, pedone o cavaliere, a tutti precedea: nè dal caldo, dal freddo, dalle veglie o dalla inedia era giammai molestato. Sicchè tu non a torto lo pareggeresti a uno Spartano, se egli di Spartano avesse avute le cittadinesche virtù. Ma nato nella ferocia, ed avvezzo alla licenza, anelava

alle stragi: di male arti imbevuto, faceasi necessariamente lecito di contaminare il sacro ed il profano; giacchè l' errore al delitto sospinge. Sempre valente non nella beneficenza come i buoni, ma nel maleficio, come i ribaldi, essendo inteso ad uccider nella pace, ed a rovinar nella guerra. Quanto smoderato nelle prosperità, altrettanto nelle traversie atroce: in tal guisa astuto, sapeva in un attimo cangiare i proprj affetti col gesto, colla voce, cogli occhi: e con gran magistero diciferava gli altrui interni occulti sensi, non lasciando i suoi travvedere, siccome a tiranno conviensi. Queste qualità del suo animo trapelavano nel volto, come quello ch' era di orrido pallore tinto; folte sopracciglia, viperini occhi, tetra nubilose fronte, aggrinzata cute e ruvida. Solo fu laudabile in lui l' astenersi dalle donne, l' odiare a morte i lenoni, i traditori, ed altra simile gentaglia.

Maurisio, Monaci, e Rolandini scrissero la vita di Ezzelino III da Romano, che forse fu il più feroce de' tiranni d' Italia nel medio evo, ed appunto fu soprannominato il feroce.

TEODATO.

XXXIV.

# TEODATO RE DEGLI OSTROGOTI

**Morto l' anno 537.**

---

Viveva in Toscana Teodato, o secondo Cassiodoro Teodaato, figlio di Amalafreda. Egli era uomo di età provetta, non digiuno di lettere, poichè vuolsi avesse studiata filosofia platonica e conoscesse bene il latino; oltre a ciò doviziosissimo, appartenendogli quasi l' intera provincia, e solo stemperatamente avido di accrescere i suoi possedimenti; pel resto ignorante delle cose di guerra, e pigro e per indole d'ogni onesto sentire diseredato. La sua cupidigia di ricchezze era tanto smodata che i beni dei suoi vicini erano di continuo molestati e manomessi, e Amalasunta (1) che cercava a

(1) Amalasunta Regina degli Ostrogoti in Italia, era figlia unica di Teodorico I. e di Andefleda figliuola del re Childerico. Ella sposò nell' anno 515 Eutarico Cilico, discendente degli Amali, re de' Goti, al principio del Secolo IV. Egli morì prima del suocero,

mettere un freno alle sue rapine non stette guari a vedersi suscitare in lui un novello nemico.

Quest'uomo si era volto ai due deputati ecclesiastici e aveva dato loro ad intendere come egli fosse pronto per una sufficiente somma di danaro, o almeno se gli fosse conferita la dignità di senatore, a ceder la Toscana all'imperatore e a terminare il resto dei suoi giorni a Bisanzio. Subito che Giustiniano ebbe notizia di una tal condizione, l'afferrò con inconcepibile gioia e ad affrettarne l'esecuzione spedì a gran fretta verso l'Italia un abilissimo ed avveduto agente, chiamato Pietro, nato in Bisanzio, uomo di molto intelletto, di miti costumi e di non comune eloquenza. In questo mezzo Atalarico (1), correva l'anno 534, ottavo del regno suo e decimottavo dal suo nascere, moriva vittima volontaria delle sue laide stravaganze.

Certamente Amalasunta in una situazione così difficile ed in parte condotta a tali estremità per propria colpa, si sarebbe acquistata più merito al cospetto de' suoi Goti, se non impedendo la scelta d'un nuovo principe, fosse restata nella sua prima risoluzione di lasciar le redini del reame, abbandonare affatto l'Italia e vivere altrove vita privata. Ma ell'era ben lon-

lasciando un figlio di Amalasunta chiamato Atalarico che succedette a Teodorico nel 526 sotto la tutela della Madre. Ella fu grande protettrice delle lettere e de' letterati, ma fu accusata di avere avvelenata sua madre. Per conservarsi il trono dopo la morte di suo figlio avvenuta nel 534 offrì di dividerlo con Teodato, figlio di una sorella di Teodorico, ultimo erede della famiglia degli Amali. Ma ella aveva precedentemente offeso quest'uomo debole, avaro, e perfido, ed appena l'ebbe sposata principiò le sue vendette. La scacciò da Ravenna e nel 535 la fece rinchiudere in un isoletta sul lago di Bolsena, e ve la fece strangolare col pretesto di adulterio.

(1) Atalarico re degli ostrogoti, succedette a Teodorico nel 526 e morì di stravizzo nel 534.

tana dal non aver ambizione di regno; invece di rinunciare al trono, cercò anzi di viemeglio assicurarvisi, e prese una precauzione la quale non solo tradì la donna inesperta, ma smentì eziandio l'opinione che avevasi di lei come principessa intelligente ed assuefatta alle faccende gravi di stato. In prova di ciò, volendo riparare alla poca disposizione che la nazione gota aveva sempre addimostrato a piegarsi sotto il dominio femminile, volontaria offerì di dividere la potestà suprema coll'unico rampollo maschio che tuttavia avanzava della prosapia di Teodorico, a quel Teodato che represso le tante volte da Teodorico e da lei per le sue avare improntitudini, la odiava a morte, a patto ch'egli si obbligasse con solenne giuramento di contentarsi del titolo di re, e di non pretendere per alcun modo all'esercizio del potere reale, cosicchè intera lasciasse a lei l'amministrazione delle cose.

Teodato cui la prospettiva d'un trono avrebbe fatto capace di tutte le scelleraggini, con facilità giurò quel che avea già fisso in animo di non tenere; di subito da lui e dalla regina furono spediti messaggi al greco imperatore, nei quali con bassa timidità lo si pregava per la continuazione della antica amicizia e per il mantenimento della pace; altri al solito se ne spedirono al senato ed al popolo di Roma, ed in questi ambidue si facevano scambievoli elogi, e Teodato simulava per la sua benefattrice un rispetto così smaccato, che niuno il quale non ne avesse conosciuta l'indole malvagia ed ambigua sarebbesi aspettato di veder così di subito smascherato dai fatti. E valga il vero, non solo egli fece uccidere i più ragguardevoli amici e parteggiatori della moglie sua Amala-

sunta e promosse alle prime dignità ed onori i parenti dei Goti spenti da lei, ma per venir presto a capo d'un suo iniquo divisamento s'impadronì della stessa sua persona e la mandò a confine rigoroso in un'isoletta sul lago di Bolsena (1).

Questa tanta malignità e perfidia di Teodato misero in grande perturbazione i Goti, perocchè non tanto si dolevano del caso indegno della regina, quanto andavano pensando che per siffatta scelleranza sarebbe andata ad estinguersi la stirpe del loro ben affetto Teodorico, e veramente poco mancò non si levasse fra loro inaspettato tumulto.

Non poteva infrattanto darsi a credere Teodato che tutte queste avventate innovazioni nello stato fossero per riuscire indifferenti al greco imperatore; a tal fine non solo scrisse egli stesso a Giustiniano, e tentò con ogni scaltrimento persuaderlo che tutto ciò che era avvenuto rispetto al matrimonio s'era fatto di pieno consentimento di Amalasunta, ed ottenne per fino a forza del senato di Roma una dichiarazione in iscritto ove si confermavano le sue proteste bugiarde. Formò quindi una ambasceria di senatori e patrizi i quali andassero a Bisanzio a presentar questi due documenti.

Tanto precipitavano gli avvenimenti che Giustiniano non era stato fatto ancora consapevole della morte di Atalarico, nè dell'innalzamento di Teodato, cosicchè per infino a tanto che l'agente suo Pietro fu

(1) Bolsena, lago degli stati Romani, e borgo sulle sue sponde, contornato da colline bene arborate, sicchè presenta una delle più belle prospettive d'Italia. Giace 3 leghe all'O. di Orvieto, conta 1800 abitanti, ed è patria di Sejano, ministro dell'Imperatore Tiberio.

occupato nel suo viaggio per Ravenna, le cose andarono assai quietamente; ma quando costui seppe il primo avvenimento dai primi ambasciatori, e al suo sbarcare nel porto d' Aulone appresse dagli ultimi inviati il secondo, cioè, la prigionia di Amalasunta, sospese improvvisamente la continuazione del suo viaggio e chiese istruzioni novelle al re, il quale gli inviò una lettera per Amalasunta ove le prometteva valida protezione, e lo autorizzava eziandio a manifestare questa sua risoluzione ai Goti e a Teodato stesso.

Ma prima che Pietro approdasse in Italia, Amalasunta non era più; i parenti dei Goti che per gli ordini di lei erano stati deposti e sacrificati fecero le caldissime premure a Teodato perchè si desse loro una soddisfazione, e l' ebbero, imperocchè morì strozzata in un bagno. Tal donna ella fu che veramente mancò per errore, per vanità e per debolezza femminile, ma istruita com' era, di nobili pensamenti e di non comune grandezza d' animo, avrebbe meritato una sorte certamente migliore. Niuna occasione più favorevole però si poteva offerire allo imperatore di Oriente. Quantunque la risoluzione della regina avesse sconcertate le sue mire, egli andava dissimulando col dire che offendevasi così il rispetto dovuto alla stirpe di Teodorico; l' attentato aumentò le sinistre impressioni, ed egli cominciò a dar voce di voler vendicare la tradita figlia dell' amico suo.

Infatti l' uccisione della figlia di Teodorico autorizzava in certo modo l' imperatore orientale alla tolta determinazione di vendicarsi sopra Teodato e sopra i suoi Goti, e lo aver felicemente terminata la lotta Persica e Vandalica davagli speranza di cacciarli in

quei limiti che da tanto era sua mente non oltrepassassero, non ignorando nemmeno quanto gli fossero favorevoli le disposizioni degli animi in Italia dove non mancavano di coloro che estimavano alleviarsi la soma mutando signore. Così principiò nel nono anno del regno di Giustiniano quella guerra che quasi senza interruzione desolò miseramente Italia per venti anni, ed ebbe per conseguenza la distruzione dei Goti e del loro reame.

È noto che lo storico greco Procopio, il segretario e consigliere del condottiero supremo delle armi romane e che non solo fu testimone oculare, ma prese parte eziandio agli avvenimenti, ha scritto i moltiplici casi e le vicende inaspettate di questa guerra desolatrice, ed è innegabile che presso di lui rilucono molte pregevoli qualità della greca istoriografia. Tutti pure confesseranno che la sua narrazione manca della vivacità e della bellezza degli antichi, se le concioni che vi sparge non hanno una forza maschia originale, che se talora la descrizione delle singole tenzoni e delle riportate ferite eccede in minuti particolari che più sono adatti all' epopea omerica che non alle storiche sposizioni, egli però riferisce gli avvenimenti con rara diligenza, e descrive le date battaglie e gli assedî scrupolosamente ed accuratamente. Pur nonostante quella sua esattezza che ebbe a renderlo commendevole in quei suoi tempi, invano meriterebbe un conto uguale per noi. Attraverso le minute particolarità di quelle tenzoni noi andremo a cercare quei fatti più rimarchevoli e più evidenti i quali cumulati e riuniti in un solo punto di vista ci mostreranno siccome la nazione gotica sotto sì lieti auspizi traspiantata in Italia, dopo lunga ed ostinata

guerra si diradasse e sparisse affatto senza lasciar traccia o memoria di sè.

Appena che Pietro di Tessalonica l'inviato di Giustiniano giunse in Ravenna e spaventò il pusillanime Teodato col dimostrargli inevitabile la guerra, costui la perfidia del quale era soltanto vinta dalla viltà, fu colto da improvviso terrore, tanto più che anche a Roma non mancarono a quel tempo dimostrazioni e molti sospetti; nè lasciò intentata alcuna via per stornare la burrasca che lo minacciava. Rimproverò il senato perchè non tenesse in freno il popolo turbolento, mancando così all' officio suo; biasimò il popolo, nè gli risparmiò minaccie, perchè riguardasse come nimico lui suo difensore, e temesse coloro che doveva amare con filiale fiducia; inviò plenipotenziari i quali dovevano in suo nome assicurare con giuramento all' uno ed all'altro immediata concessione di ciò che fosse stato riconosciuto giusto; rappresentò l' uccisione di Amalasunta siccome una scellerata violenza usata dai Goti in onta ai suoi voleri; lui esser mondo di quel sangue; comandò al senato e al pontefice romano rispondessero subito alle domande che Giustiniano, incontestabile nelle faccende spirituali, aveva fatte pubblicare, ed egli all' imperatore, e la moglie sua Gudelina, ora col titolo di regina, alla imperatrice Teodora, scrissero lettere officiose e piene di sommessione cui furono incaricati di consegnare ad essi Pietro ambasciatore ed un ecclesiastico a lui compagno d' officio.

Giustiniano intanto che, siccome i suoi antecessori, risguardava l' Italia qual provincia rapitagli, e che sperava ricongiungendola all' Impero di aumentar la sua gloria, era molto alieno dal lasciarsi andare

a vane illusioni e farsi acciecare da ipocrite dimostrazioni; ma si condusse risolutamente e con tanta operosità quanto Teodato sconsigliatamente ed incertamente ondeggiava.

I Franchi erano stati dagli Orientali accarezzati; a costoro perciò come cristiani ortodossi si volse di subito Giustiniano (Ann. 536-537) e li indusse a combattere in favor suo contro i Goti ariani, e le persuasioni accompagnò con ricchi presenti e con promesse anche più grandi. Ordinò poscia a Mundone suo capitano nell' Illirico di spingersi colle sue genti nella Dalmazia gotica, di tentare un colpo sopra la capitale di questa provincia, Salona, e vedere se fosse possibile impadronirsene. Allestiva intanto un poderoso naviglio, lo provvedeva di sette o otto migliaia di fanti e cavalieri, e lo facea veleggiare inverso Sicilia sotto gli ordini di Belisario, il valoroso vincitore dei Vandali, facendo però le mostre di voler passare in Africa. Così un nembo di guerra formidabile minacciava il reame ostro gotico alle due estremità dei suoi dominii. In brev' ora un esito fortunatissimo coronò le vedute dell' imperatore; Salona, sbaragliati i pochi Goti che vi si opponevano, fu presa; la Dalmazia ebbe a riconoscere i nuovi padroni; Siracusa schiuse volontaria le porte; Palermo sola parea volersi vigorosamente difendere; ma penetrate nel porto le navi greche, e dalla cima delle antenne balestrata la città dagli arcieri, dovette dopo alcuni giorni arrendersi; tutta la Sicilia in questo modo passò in pochi giorni sotto il greco dominio.

Erano questi passi giganteschi per l' impresa meditata d' Italia, imperocchè si venivano a rafforzare

così le speranze di quegli Italiani che desideravano agli imperiali; cresceva l'ardire in questi a continuare la bene auspicata intrapresa; nei Goti e nell'esercito loro poneva quello sgomento che dal veder le cose non ben principiate s'ingenera. Nè era meno grave danno pei Goti, l'aver colla Sicilia perduto il granaio più copioso sul quale potessero contare.

A Teodato infrattanto, da quell'uomo pusillanime che era affatto imperito delle faccende militari, cadde di subito l'animo; la notizia degli inaspettati successi lo sbalordì, ed incapace d'un provvedimento energico e savio, non altrimenti che se di già stesse in mano dell'inimico e fosse sul punto d'esser strascinato a Costantinopoli avvinto al carro del vincitore, agitatamente chiamò Pietro ad un abboccamento segreto, e senza preamboli si dichiarò pronto a cedere all'imperatore la Sicilia, quasi che fosse stato nelle mire di Giustiniano di volerla restituire; propose d'inviargli ogni anno una corona d'oro (l'oro coronario) di trecento libbre, e fino anche, se gli fosse piaciuto si offerì consegnargli come statichi tremila guerrieri goti. A queste prime condizioni volontarie, altre ne aggiunse colle quali pareva porre affatto in mano dell'imperatore il governo di tutta Italia, dichiarandosene appena luogotenente e vassallo. Si obbligò con giuramento a non condannare a morte alcun sacerdote o alcun senatore, a non confiscarne i beni senza il consentimento dell'imperatore; a non inalzare alcun suo suddito al patriziato o alla dignità di senatore, ed in tutte queste faccende a chiedere la licenza a Costantinopoli. Se ciò non fosse bastato prendeva sopra di sè di obbligare il popolo a nomi-

nar sempre Giustiniano prima di Teodato nelle sue acclamazioni di gioia nel circo, nel teatro e in tutti i pubblici spettacoli; assisurò non voler d'ora innanzi acconsentire che gli si inalzassero statue se non se ne inalzasse una ugualmente all'imperatore, aggiungendo che la statua imperiale avrebbe sempre la dritta sopra la reale; che le monete avrebbere anch' esse le due immagini riunite ed allo stesso modo collocate.

Tanta vergognosa umiliazione però, la quale svelava l'anima vigliacca di costui che tutta dignità poneva in non cale per salvare le sue ricchezze, non ne calmava la agitazione; la paura che la guerra non ostante potesse continuare gli dipingeva nuovi pericoli, gli consigliava nuove viltà. Affannoso, sbigottito richiamava addietro l'ambasciatore già arrivato a Durazzo, e siccome questi sapeva mirabilmente trar partito dai suoi terrori, tanto glieli andava fomentando ed accrescendo che acconsentì fino a deporre la corona e ceder l'Ilia, se gli si assicurava un rendita annua di mille dugento libbre di oro in beni stabili.

E tuttocciò proponeva senza consultare il voto della sua nazione, dimentico di lei e tenero solo di sè; quindi chiedeva a Pietro ambasciatore solenne giuramento non manifestasse all'imperatore l'accordo che conteneva le estreme condizioni, finchè questi non avesse rigettato quello che racchiudeva le prime, ed inviò con lui verso Costantinopoli, Rustico vescovo che riguardava come suo amico ed agente fedele, e che doveva vigilare sugli andamenti di Pietro.

Giustiniano non poteva ignorare con qual uomo avesse a fare; ciò era nella natura delle relazioni di

stato a stato, e tanto più non poteva ignorarlo per secreti messaggi del suo ambasciatore; quindi ne approfittò avvedutamente.

Tornava perciò Pietro dopo alcun tempo passato a Ravenna in compagnia d'un nuovo deputato, Anastasio, il fratello del quale era già stato ambasciatore alla corte di Atalarico, per dichiarare al re che si insisteva assolutamente sulla abdicazione, ma che gli si sarebbe rilasciato l'intero possedimento dei beni della corona. Intanto davansi ordini precisi a Belisario di muovere sollecitamente al conquisto dell'Italia.

Questa vicenda di fortuna cambiò di subito l'animo versatile di Teodato; invece di perseverare nel trattato conchiuso, insolentendo traccheggiò da un giorno all'altro con ambagi e vuote parole gli ambasciatori Pietro ed Anastasio, e poichè lo rimproveravano della violata fede gli accusò apertamente di essersi permesse irriverenti dimostrazioni contro di lui, e li pose finalmente in stretta e rigorosa prigionia, non senza minaccie di farli morire.

Giustiniano ebbe a persuadersi allora che le armi sole dovevano decidere a chi d'ora innanzi avesse ad appartenere l'Italia, e pieno d'ira, afflitto delle perdite patite, spedì Costanziano capitano di gran valore e di consumata esperienza il quale s'avviò con un altro esercito verso l'Illirico, e rifiorendolo quivi di nuove soldatesche si spinse in Dalmazia. Non stette troppo a risurgere la fortuna dei Romani; Salona fu ripresa appunto con altrettanta sollecitudine con quanta era stata abbandonata, la Dalmazia e la Liburnia furono soggiogate, e Grippa sette giorni dopo lo sgombramento della città fu costretto ad imbarcarsi coi suoi Goti per tornarsene a Ravenna.

Anche in Teodato cesse la improvvisa tracotanza; la paura tornò a dominargli nel cuore. Persuaso che Giustiniano non avrebbe ora ascoltato più oltre prieghi e proposte che venissero da lui, si volse tremante al pontefice ed ai senatori di Roma e vilmente le suppliche alle minaccie mescendo, dicea farebbe loro mozzare il capo dal busto, nè perdonerebbe ai loro figli nè alle loro mogli, se non aggiustassero queste faccende e non procurassero ad ogni costo la pace coll' Oriente. Obbedirono quantunque a ritroso i senatori, e il pontefice Agapeto (1) succeduto a Giovanni II (2) dovendo per affari ecclesiastici intraprendere un viaggio verso la capitale dell' Impero greco, tolse seco lo scritto supplicatorio del Senato e forse anche lo patrocinò colla autorità e colla riverenza che il suo grado inspirava; ma l' imperatare tante volte deluso non fece alcun conto delle preghiere del senato e delle supplicazioni del pontefice, e dette ordine a Belisario di attaccare ostilmente l' Italia (3).

Nella primavera dell' anno 536 il condottiero dell' esercito greco, il quale per la Pasqua erasi volto dalla Sicilia all' Africa e quivi con sorprendente rapidità e colla solita fortuna avea soffocata nna estesa ribellione, tornò nell' isola, e lasciando numerosi

(1) Agapeto 1.° Papa eletto nel 535, resistette a Giustiniano, che volea sottometterlo al Patriarcato di Costantinopoli, e morì nel 536 in una estrema povertà.

(2) Giovanni 2.° soprannominato *Mercurio* Papa, nato a Roma, eletto nell' anno 533, succedette a Bonifazio 2.° Condannò Antemio Patriarca di Costantinopoli, che era caduto nell' Arianismo, e proibì che si facesse verun contratto o veruna promessa affine di ottenere un Vescovato. Morì nel 535 ed ebbe Agapeto per suo successore.

(3) Si narra che mancando al pontefice denaro per fare il viaggio, impegnasse i vasi sacri, che furono più tardi restituiti alla chiesa di S. Pietro per ordine di Cassiodoro. Il pontefice morì in Costantinopoli.

presidii in Palermo e Siracusa, condusse l'esercito da Messina sui lidi opposti di Reggio, che tosto si toglieva in mano per tradimento di un goto che avea sposata la figlia di Teodato; lo scellerato esempio del capo imitavano senza scrupolo i sudditi! Duole allo storico di narrare come a costui che con tutto il presidio erasi dato al nemico, fossero largheggiate dall' imperatore cospicue ricompense e gli onori del patriziato. Ben altre ricompense attendevano i traditori quando la Repubblica Romana non avea ripudiato ancora le antiche virtù che la facevano invincibile! Mentre intanto la sua flotta veleggiava lungo la costa dalla parte di settentrione, attraverso l'Abruzzo, la Lucania, la Puglia e la Calabria che senza resistere gli si sottomettevano, correva Belisario pel Sannio e la Campania alla conquista di Napoli.

Appena fu questa città investita per mare e per terra i cittadini spaventati, ma non senza speranza per la bontà colla quale Belisario avea trattato i Siciliani, gl'inviarono alcuni deputati, e scelsero due giureconsulti Pastore ed Asclepiodoto i quali in cuore parteggiavano pei Goti. Narrano gli storici che consigliandolo costoro a non curare una conquista indegna delle sue armi sempre vittoriose, a cercar piuttosto in un campo di battaglia il re dei Goti, vincerlo e ricever poscia l'omaggio delle città dipendenti, con altiero sogghigno rispondesse « Quand' io tratto co' miei nemici son più solito dare che ricever consigli: tengo in una mano l' inevitabile ruina di Napoli, e nell' altra la sua pace e la libertà come ora gode la Sicilia — Sceglíete — » Pur non ostante l' impazienza della dilazione o il sospetto di qualche artifizio lo avea mosso ad acconsentire larghe ed in-

dulgenti condizioni, e certamente la sua fama illibata era guarentigia solenne di fede; ma la dedizione non si effettuò, imperocchè Napoli era divisa in più fazioni. Il popolo era infiammato dai suoi oratori i quali con molta energia e non poca verità gli andavano rappresentando che i Goti avrebbero un dì o l'altro punito la mancata fede, e che Belisario stesso vincitore avrebbe dovuto pregiare la loro lealtà ed il loro valore. In questi sentimenti caldamente ragionava ai Napoletani Stefano che volevasi segretamente guadagnato da Belisario.

S'opponeva anche a tutte proposte di dedizione parte di quelle milizie che ne facevano il presidio, imperocchè gote non essendo, e ritenendosi le mogli ed i figli loro quasi pegni di fedeltà in Ravenna; temevano il risentimento dei Goti su quelle care vite; e gagliardamente vi si opponevano eziandio gli Ebrei che, numerosi essendo nella città e ricchi, dicevano con disperato entusiasmo volersi fino agli estremi difendere; tanta era la paura in loro del sacco e delle leggi intolleranti di Giustiniano. Così furono rotti gli accordi, e Belisario ebbe a cingere la città di formale assedio.

Era Napoli in quei tempi rimoti difesa da roccie scoscese e precipizi che si specchiavano a picco sul mare, nè le mancavano monumenti che l'arte vi avea procurati, sicchè gli assedianti si limitavano ad attorniarne le mura, nè vi si accostavano; di pozzi e di fonti non avea penuria, ove gli acquedotti le si tagliassero; di provvisioni v'era anzi abbondanza, a tale che la pazienza di Belisario in capo a venti dì era stanca, e già s'apparecchiava a passar oltre per essere in Roma prima che l'inverno incalzasse. Ma

fortunatamente, quando meno se l'aspettava, aprivaglisi una via per raggiungere il bramato intendimento. Un soldato isauro era sceso per appagare una certa sua curiosità nel canale d'un acquedotto che prima di essere stato guasto dagli assedianti portava l'acqua alla città; inoltrandovisi alquanto, imaginò costui che per questa via si potesse penetrar segretamente e con sicurezza nel cuor della città, e questa sua scoperta corse a riferire al generale. Un uomo come Belisario, e che tanta smania avea di procedere nella bene augurata conquista, abbracciò con gioia la bella proposta. Fece diligentemente esaminare il canale sotterraneo, lo fece allargare ove ne fosse d'uopo per aprirvi men difficile passaggio ai soldati che dovevano traversarlo, poi sull'imbrunire della notte vi fece penetrare quattrocento uomini scelti; intanto si apprestavano scale per assaltar la città nello stesso tempo dal lato delle mura, ove a prospero fine la rischiosa impresa riuscisse nell'interno.

E veramente agli apparecchi, ai provvedimenti ben calcolati corrispose l'effetto voluto. Dopo lunghi giri per quelle tenebre, i quattrocento dal profondo salirono in una rimota casa, l'unica abitatrice della quale alla prima voce che lo spavento e la sorpresa le trassero dal petto, fu minacciata di morte; s'avviarono poscia risolutamente verso i baloardi, rovesciarono due custodi di torri e quante scolte si trovarono ostare al cammino, e dettero il segnale concertato a coloro che stavano trepidanti all'esterno a piè delle mura. Appena s'intesero, da tutte parti cominciò furioso l'assalto; si innestavano le une alle altre le scale, era dovunque un moto, un bisbiglio, un affrettarsi, un correre, un salire che nelle tene-

bre della notte tolse il senno agli assediati, i quali s'avvidero della inaspettata sorpresa quando non era più tempo nè di difendersi, nè di salvarsi; oppressi di fronte, ai lati e da tergo da sempre crescente onda di nemici che dalle mura e dalle spezzate porte entrava violentemente, dopo breve resistenza cederono.

Tutti gli strazi, tutte le miserie che toccano alle città prese di assalto, toccarono anche alla sventurata Napoli; e poichè non vuolsi dimenticare che l'esercito greco si componeva di un miscuglio di Barbari di tutte nazioni, Unni, Mori, Alani e Goti, sarà facile immaginare se crudeli siano stati i trattamenti verso le case e le persone. Narrasi che gli Unni non smentissero la loro orribile fama; con gran fatica il condottiere supremo potè farsi largo attraverso le scapigliate sue genti, e colle preghiere e le minaccie far cessare gli omicidî ed il saccheggio; « l'oro e l'argento, andava sclamando, sono i premi del vostro valore, ma risparmiate gli abitanti: essi son cristiani, son supplichevoli e sono ora vostri concittadini. Restituite i figli ai loro genitori, le mogli ai mariti, e dimostrate loro colla vostra generosità di quali amici hanno ostilmente privato se stessi ».

Se la torpidezza sinistra di Teodato aveva per l'avanti eccitato l'indignazione dei Goti, la perdita di Napoli l'accrebbe oltre misura. In tanta trepidazione avea spedito Teodato alcune soldatesche inverso Roma perchè vi si fortificassero e la difendessero, ma fu loro negato d'entrare. Il re se ne lagnò amaramente per lettera e per togliere ogni sospetto dall'animo dei Romani, mandò loro deputati che li assicurassero con giuramento voler egli far tutto per loro; ordinò ai soldati accampassero fuori della cit-

tà, pagassero le vettovaglie al prezzo del mercato, raccomandò al loro capitano adoperasse in modo che niun lamento sorgesse fra i cittadini. Poco dopo anch' egli recavasi a Roma per ispirarle quel coraggio di cui egli stesso abbisognava. Tutti però s' aspettavano di vederlo correre ad affrontar l'esercito greco, e quando fu veduto starsene neghittoso e tremante in Roma, e contentarsi di mandar Vitige in Campania (1) con poche genti, serpeggiò per tutte le menti più gagliardo il sospetto che ci fosse d' accordo con Giustiniano. Questi rumori si sparsero anche nell' esercito di Vitige, e siccome l'albero degli Amali appariva sgraziatamente disseccato, si riunirono, tanto le circostanze stringevano, in un luogo detto Regeto, dugentottanta stadî al mezzogiorno di Roma, ed incolpando Teodato di tradimento, accusandolo di essere segretamente l' autore della guerra, inalzarono Vitige sopra uno scudo, e portandolo attorno fra lo strepito delle spade e il suono dei corni lo acclamarono re. Era costui soldato di scuro nascimento, ma di sperimentato valore, pel quale erasi aperta la via ad onori primi.

Appena queste notizie si sparsero in Roma, Teodato cercò di fuggire paurosamente inverso Ravenna,

(1) Antica Campania, ora Terra di Lavoro, Provincia del Regno di Napoli, confina al N. coll' Abruzzo, all' E. col Contado di Molise, al S. col Golfo di Napoli, all' O. col mare di Toscana e con la Campagna di Roma, dell' estensione di 106 miglia geografiche quadrate, popolata da 585000 abitanti, e divisa in tre distretti Gaeta, S. Maria, e Sora. Bene popolata, fertilissima è una delle più amene contrade d' Italia. Il suolo n' è piano lungo la costa; nell' interno viene attraversata da più rami dell' appennino, donde escono il fiume Volturno, Clanio, Garigliano ed altri minori che la bagnano. Abbondanti sono le sue raccolte di grani, vino, olio, lino, canape, melarancie, zefferano, ed è poi ricca di bestiame, bufali e pesce. Capua n' è la Capitale.

ma Vitige volle di subito assicurarsi il potere conferitogli, e trovò il braccio compiacente di un Goto, Optari, che raggiunto il fuggitivo presso le rive del Saterno poco lunge da Ravenna, lo rovesciò da cavallo, e spiccatogli il capo dal busto, glielò recò siccome mallevadore di officio adempiuto (537).

Avea Teodato (1) indegnamente coperto il trono ostrogotico tre anni non intieri; il figliuolo suo Teodegiselo per barbara rappresaglia fu cacciato in un carcere, dove vuolsi che morisse di veleno.

(1) Tommaso Corneille prese tal Principe per soggetto di una sua tragedia, la quale venne infelicemente rappresentata nel 1672.

RIENZO.

# XXXV.

# COLA DI RIENZI

Morto li 8 ottobre 1354.

---

Aspirare al supremo rango, ed arrivarvi con mezzi da starne lontano per sempre; governare da saggio Legislatore, e diportarsi da Tiranno; spogliare un Sovrano della sua legittima autorità, e rendergli grata una simile usurpazione; cedere a fronte di lievi ostacoli, e trionfare delle maggiori difficoltà; trovar dei ripieghi nelle occasioni improvvise, e mancare di quella solidità, ch'è necessaria per continuare a lungo un vasto progetto; operar da insensato, e riuscire meglio de' politici più profondi; essere l' Idolo del popolo, e diventarne l'orrore: ecco lo stupendo quadro, ch' io presento a' Lettori. Ma prima d' entrare nelle particolarità della famosa Congiura, convien disegnare il ritratto di colui, che vi rappresenta il principal personaggio.

Niccola Gabrino di Rienzi Tribuno di Roma nel secolo XIV era figlio di un tavernaro per nome Lorenzo; e di tal nome accorciato fu fatto *Rienzi* che non è nome di famiglia. Il padre non ostante la sua umile condizione fece allevare Cola con diligenza, e nulla trascurò per coltivare le felici disposizioni cui pareva che avesse da natura. I rapidi progressi del giovine nello studio delle lettere, il suo spirito ardente, l'accesa immaginazione non tardarono ad essere notati, e già veniva annoverato tra i buoni Oratori del suo tempo, quando il Petrarca venne incoronato a Roma nell'anno 1340 (1). Costui era uno di quegli uomini singolari, il cui carattere è difficile da definirsi. Si trovava in esso un misto bizzarro di vizj, e di virtù. Egli era semplice ed astuto, timido ed ardito, pieghevole e fiero, temerario e prudente, folle per modo che arrivava alla stravaganza, sensato a tal segno, che giugneva al raffinamento della saviezza; pieno di zelo pel pubblico bene, e pronto a sagrificar tutto alla sua ambizione; nato in apparenza per comandare agli altri uomini, incapace di governarli per lungo tempo. Possedeva la Storia antica, aveva lo spirito molto colto, un' eloquenza naturale, la voce forte, un' aria da imporre; in una parola riuniva tutte le qualità, che sono necessarie ad un Cospiratore, e tutti i difetti, che possono impedire il successo d' una grande impresa.

Sotto il Pontificato di Clemente VI. (2) Rienzi formò i suoi progetti d' inalzamento, e grandezza. I

(1) Egli allora si legò in amicizia collo stesso Poeta, e dallo studio degli antichi pare che egli avesse attinto le sue massime repubblicane.

(2) Egli era Limosino, e chiamavasi Pietro Roger.

Papi facevano allora la loro residenza in Avignone (1), e Roma dopo l'assenza de' suoi Sovrani era ridotta alla più deplorabile situazione. Non si sentiva a parlare, che di estorsioni, di rapimenti, di furti, e d'assassinj. I Grandi tra se divisi non s'accordavano che nel calpestare il Popolo, che diventa sempre la vittima delle loro dissensioni. Il Commercio, e l'Arti più non fiorivano, e gli stranieri non osavano più di andare a quella Capitale del Mondo, perchè le strade erano infestate d'assassini, e la Città stessa serviva di ricovero ad un numero prodigioso di ladri. Stefano Colonna, ch'era allora Governatore di Roma, vedeva tutti que' disordini, e li dissimulava, per non poter forse prevenirli, o arrestarli. Raimondo Vescovo d' Orvieto, Vicario del Papa nello spirituale, non mostrava già più fermezza, e vigore. Egli era un Prelato virtuoso, gran Canonista; ma pochissimo abile nella scienza del Governo, e molto proprio a lasciarsi abbagliare dagli artifizj di qualunque seduttore, che gli avesse presentato de' progetti pel pubblico bene.

Si sollecitavano di quando in quando i Papi a ritornare nella Capitale de'loro Stati, e si trattò d'impegnare Clemente VI. a far questo passo. Quando bisognò sciegliere un Deputato. Rienzi venne a capo co'suoi maneggi di riunire in favor suo tutti i voti. Egli partì per Avignone, ottenne udienza dal Sommo Pontefice, e lo incantò colla sua eloquenza. Il Deputato profittò delle buone disposizioni del suo So-

(1) La Sede Pontificia fu trasferita in Avignone da Bertrando d'Agust, Arcivescovo di Bordò, e indi Papa col nome di Clemente V. Questa trasmigrazione de' Sommi Pontefici ad Avignone durò quasi 70 anni.

vrano, per rappresentargli, che i Grandi di Roma erano insigni scellerati, che autorizzavano i più enormi delitti col loro esempio. Fece una pittura sì viva delle miserie della sua Patria, che il Pontefice ne restò sensibilmente commosso e concepì contro la Nobiltà Romana una collera estrema; ma il Cardinale Giovanni Colonna accorgendosi, che sì forti invettive cadevano sopra i Signori della sua Casa, s'irritò contro Rienzi, e trovò il mezzo di rovinarlo nell'animo del Pontefice.

Il Deputato dopo la sua disgrazia cadde in un'estrema miseria. Unendosi all'indigenza la malattia, fu costretto a ritirarsi in uno Spedale, ove non fu accolto, che con molta fatica. Lo stesso Cardinale, ch'avea giurata la rovina di Rienzi, n'ebbe pietà subito che lo vide infelice. Gli fece ricuperare il favore di Clemente VI. Questo Papa volendo dare al Deputato prove della sua stima, e fiducia, lo fece Notajo Apostolico, e lo rimandò ricolmo di grazie. Rienzi fu meno sensibile a' benefizj del Pontefice, di quello che a' mali trattamenti ricevuti da principio dal Cardinale. A fronte della gratitudine la vinse il risentimento, e partì d'Avignone con disegno di vendicarsi.

Quando Rienzi ritornò a Roma, cominciò ad esercitar la sua carica di Notajo Apostolico con affettazione d'onore, di giustizia, e di probità, che unita a' suoi continui discorsi sopra i vizj contrarj de' Signori, e de' Magistrati faceva un contrapposto proprissimo a rendergli odiosi, ed a cattivarsi l'amore del popolo. Quando si credette bene stabilito nell'animo de' suoi Concittadini, risolse di fare un colpo strepitoso. Mentre il Consiglio era radunato, Rienzi

tutto ad un tratto si leva, fa de' rimproveri sanguinosi alla Nobiltà, ed esorta gli Officiali, ed i Governatori ad eseguire più esattamente i loro doveri. La ricompensa di questo zelo imprudente fu una sonora guanciata, che diede Andrea di Normando Camerlingo, ch'era della Casa dei Colonna, all'Arringatore. Fortifiocca (1) Segretario di Stato fece un gesto sprezzante, che in seguito gli costò caro. Una sì spiacevole avventura non ributtò già Rienzi, e continuò a declamare contro i pubblici disordini. Fece dipingere un quadro simbolico, ove pretendeva di rappresentare tutta la situazione degli affari d'Italia, e l'attaccò al Campidoglio davanti alla Corte del Senato.

Questa non fu l'unica volta, ch'egli ebbe ricorso a figure geroglifiche per far conoscere i difetti del Governo, ed eccitare i Popoli alla ribellione. I più gran Signori assistevano alla spiegazione, che dava de' suoi emblemi, e non pensavano, che a trarne spasso. Queste spezie di farse erano sempre seguite da qualche sediziosa parlata. Rienzi parlava da uomo inspirato, e nel suo entusiasmo annunziava la sua futura grandezza. S'io divento mai Re, o Imperatore, diceva egli, io farò il processo a tutti questi Grandi, che mi ascoltano. Gli uni saranno appiccati, e agli altri sarà tagliata la testa: egli non ne risparmiava veruno, e tutti li segnava a dito alla loro presenza. Tutti i Signori Romani lo riguardavano, come un buffone; ridevano di tutti i discorsi di lui senza prevederne le conseguenze funeste. Così questo per-

(1) Rienzi in seguito lo fece mettere in berlina con una berretta di carta, e lo condannò ad un'ammenda considerabile, come falsario.

sonaggio strano ingannava quanti uomini sensati v' erano a Roma.

Il Senato non diffidava punto d'un uomo, che trattavasi da imbecille; e per mezzo di questo concetto Rienzi eseguì i suoi progetti senza trovare ostacoli dal canto del Governo. Col favore di tal libertà scandagliò le disposizioni del Popolo, e trovò molte persone, ed anche de' Gentiluomini, che ne abbracciarono il partito. Indicò loro un luogo segreto nel monte Aventino, dove andarono in gran numero. Rienzi comparve in mezzo dell' assemblea, e dipinse con energia la miseria, e la servitù, alla quale era ridotta quella Città una volta sì florida, e Legislatrice dell' Universo. Le divisioni della Nobiltà, l' abbassamento del Popolo, le liti intestine, le donne rapite dalle braccia de'loro sposi, gli agricoltori privati del frutto delle loro fatiche, i Pellegrini spogliati, ed uccisi fino alle porte di Roma, i Cittadini continuamente esposti a perdere la vita ed i beni, gli Ecclesiastici dediti ad ogni sorta di vizj, tale fu la pittura orribile, che fece dei mali di Roma. Di quando in quando animava le sue parole con sospiri, con lagrime, con gemiti, e qualche volta con grida di sdegno. A voi, diceva egli, o bravi Romani, a voi tocca ristabilire la giustizia, e la pace.

Rienzi non fu contento di far conoscere la grandezza del male, particolarizzò i mezzi che si poteano mettere in uso per uscire d'una sì miserabile situazione. Siccome il danaro è sopra tutto necessario per l' esecuzione de' gran progetti, fece vedere a' Congiurati, che le rendite immense della Camera Apostolica somministrerebbero fondi bastanti, e che al Papa non parrebbe già strano, che si mettesse mano su

que' tesori. Quando Rienzi si avvide, che il suo discorso avea fatta una viva impressione sopra de'Congiurati, li obbligò a sottoscriver l' impegno, che voleano contrarre con esso, ed in seguito diede congedo alla radunanza. Alcuni giorni dopo egli fece intendere a suono di tromba, che ognuno dovesse trovarsi senz'arme la notte seguente nella Chiesa del Castello di Sant'Angelo, ad oggetto di provedere al ben dello Stato. Mai non s'era veduto Conspiratore a pubblicare altamente i proprî disegni prima d'essere preparato per eseguirli. Per ordinario non v' è che il segreto, che possa far riuscire simili imprese. Rienzi volle battere una strada straordinaria, e la sua stravaganza fu seguita da' più felici successi.

I Romani se n' andarono alla Chiesa indicata, e quegli, a' comandi del quale aveano obbedito, fece dire trenta Messe dello Spirito Santo, alle quali egli fu assistente dalla mezza notte fino alle ore nove della mattina. Avea scelto il giorno della Pentecoste espressamente per santificare in certo modo la sua congiura, e per far vedere che operava solo in forza d' una inspirazione dello Spirito Santo. Rienzi uscì dalla Chiesa accompagnato da Raimondo, Vescovo d' Orvieto, ch' egli avea tratto nel suo partito per forza, o per arte (1). Cent' uomini ben armati circondavano il capo de' sediziosi: una moltitudine innumerabile lo seguiva con gran grida di gioja, senza sapere ove la scena dovesse andare a finire. Rienzi dispose la marcia con più ordine, che gli fu possibile; se gli portavano innanzi tre stendardi, su i quali s'erano dipinte delle figure simboliche. In mezzo

(1) Egli è quello stesso Vicario del Papa, del quale io parlai.

di questa singolar pompa, e di acclamazioni reiterate marcia al Campidoglio, entra nel Palazzo, monta su la bigoncia, parla al Popolo, dichiara a' Romani, ch'è giunto il tempo della loro liberazione, e ch'egli vuol essere loro liberatore. Quando ebbe terminato il discorso, fece leggere i regolamenti, che aveva estesi, e che non poteano non essere accetti al Popolo, cui si promettea l' abbondanza, la libertà, e l'abbassamento de' Nobili. Oltre questi vantaggi, non s' imponeva a' Romani alcuna obbligazione onerosa. Tutto si traeva dalle rendite della Camera Apostolica. Ciò che v'era di singolare, egli è, che rovinando il Papa (1) si credeva ancora di prestargli servigio, così che l'interesse, e l'inclinazione andavano d'accordo. S' approvò dunque tutto ciò che Rienzi aveva proposto, ed egli cominciò a dettar leggi dal Campidoglio.

Intanto Stefano Colonna, ch' era a Corneto (2), fu estremamente sorpreso d' intendere ciò ch' era avvenuto. La cosa da principio gli parve incredibile; ma non potendo più dubitare d' un successo così straordinario, monta a cavallo, ed arriva a Roma, persuaso che la sua sola presenza sia per rimettere i fazionari in dovere. Non fu lasciato in questo errore per lungo tempo. Rienzi gli mandò un ordine d'uscire subito dalla Città. Il Governatore attonito per tale audacia rispose in una maniera molto sprezzante. Pentosto si grida all'arme nel Campidoglio. Il Popolo accorse armato da tutte le parti, e la sedizione fu

(1) Rienzi avea renduti persuasi i Romani, che tutt' i suoi passi fossero approvati da Clemente VI.

(2) Corneto, Città Vescovile degli Stati Romani, 9 leghe all'O. di Viterbo con 2000 abitanti, che fanno buon commercio di olio, e di grani. Si rimarcano ne' suoi contorni delle antichità etrusche, e la miniera di allume della Tolfa, ch'è la più ricca dell' Italia.

così pronta ed universale, che il Colonna ebbe appena tempo di porsi in salvo. Tutti i Nobili ebbero ordine di ritirarsi nelle loro Terre, e nessuno ebbe coraggio di disubbidire. Dopo questo colpo strepitoso Rienzi s'impadronisce di tutti i passi della Città; s'assicura di tutti i quartieri, mette de'corpi di guardia alla testa de' ponti, stabilisce degli Officiali per far giustizia, e fa punire tutti quelli, che gli cadono in mano. Il Popolo era al sommo contento d'aver affidato il supremo potere ad un uomo, che ne sapeva fare un uso sì buono. Rienzi, temendo d'essere riguardato come un Usurpatore, proccurò di fare approvare il suo passo dal Sovrano Pontefice, ed ebbe anche la felicità di riuscirvi. Clemente VI., che non si vedeva in istato di punire un suddito ribelle, credette, che bisognasse dissimulare, e non già inasprire un uomo, che poteva ancor maggiormente inasprire la sua audacia. La Corte d'Avignone prese dunque il partito di confermare Rienzi, e Raimondo (1) in tutti i diritti, che il Popolo avea loro accordati. Si lodò anche il zelo dell'Usurpatore, e si esortò a continuare a rendersi degno della protezione della Santa Sede. Ecco a qual segno inoltrano qualche volta la politica gl'Italiani.

L'ambizioso Rienzi avea sempre attestato di voler essere il ristoratore della libertà Romana Si guardò dunque dall'assumere titoli fastosi, che lungi dall'aumentare il potere non avrebbero servito, che a screditarlo. Rappresentò a'Romani, che siccome l'insolenza della Nobiltà qualche volta avea dato luogo

(1) Rienzi finse di non voler accettare il poter supremo, se non a condizione, che se gli darebbe per Collega Raimondo, Vescovo d'Orvieto; ma quest'ultimo non aveva potere di sorta.

alla creazione de' Tribuni del Popolo, le circostanze presenti volevano, che fossero stabiliti simili difensori. Fece conoscere, che rinnovando tale antica dignità ne risulterebbero de' vantaggi considerabili. I Romani non bilanciarono un momento ad accordargli ciò che bramava con tanto ardore, e s'unì al titolo di Tribuno quello di Liberatore della Patria (1).

I Nobili principali, ch'erano stati costretti a ritirarsi nelle loro Castella, fremettero nel sentire, che la potenza dell'usurpatore cresceva di giorno in giorno: si radunarono segretamente per consultare intorno ai mezzi, onde rovinare il loro nemico; ma l'assemblea si disciolse senza concluder nulla. Rienzi, essendone stato informato, li citò tutti al suo Tribunale per prestare dinanzi a lui giuramento di fedeltà alla Repubblica, sotto pena d'esser trattati, come rei di Stato. Tale intimazione fu un colpo di fulmine per la Nobiltà; ma convenne obbedire. Il primo, che si presentò, fu il giovane Stefano Colonna, figlio del Governatore, e gli altri Nobili ne seguiron l'esempio.

Quando l'Usurpatore vide, che la sua autorità era ben rassodata, volse tutte le sue premure all'amministrazione della giustizia; e bisogna confessare, che mai nessun Sovrano legittimo dimostrò maggior equità. Rienzi fu principalmente il flagello degli scellerati, ed era inflessibile riguardo a' delitti, che interessavano la sicurezza, e la tranquillità pubblica. Roma in breve fu purgata da malfattori; i boschi, e le strade pubbliche diventarono libere; il commer-

(1) Anche Raimondo fu nominato Tribuno della plebe.

cio cominciò a fiorire, ed ogni cosa ripigliò un nuovo aspetto.

La facilità, con la quale il Tribuno s'era renduto padrone assoluto di Roma, gli fece estendere le sue mire sul resto d'Italia, che non disperò di ridursi soggetta. Quando n'ebbe formato il progetto, radunò i Romani, e rappresentò loro, ch'era poco aver liberata la loro Patria dalla servitù, se non si sforzavano a restituirle una parte della sua gloria passata; che bisognava per conseguenza proccurar di riunire i piccoli Stati, che divideano l'Italia, e formarne un corpo, di cui Roma regolasse tutti i movimenti; ch'egli era d'opinione d'invitare tutte le Città a favorire un'impresa, che ristabilirebbe i Romani nella situazione felice, in cui si trovavano al tempo della Repubblica. Si applaudì a tal discorso, e fu pregato il Tribuno ad eseguire un progetto sì glorioso. Rienzi spedì allora de'Corrieri a tutti i Principi d'Italia per esortarli a ristabilire Roma nell'antico splendore. Egli ebbe fino l'audacia di scrivere a tutte le teste coronate d'Europa per dimandare la loro amicizia, offerendo ad essi la sua. Così un uomo della più vile estrazione trattava del pari co' più potenti Sovrani. Ciò che vi fu di straordinario, si è, che quasi tutti i Potentati gli spedirono delle Ambasciate; così che il Popolo Romano credette di vedere a ritornare que' tempi felici, nei quali tutti i Re sottomettevano i loro scettri a'Fasci, ed andavano a riconoscere la Sovranità della Capitale del Mondo.

La condotta del Tribuno era stata fino allora irreprensibile, e non si poteva imputargli altro delitto, che quello della sua usurpazione. Egli era severo per verità, e non la perdonava a quelli della più no-

bile condizione ; ma i suoi gastighi non cadevano , che sopra scellerati indegni di vita. Rienzi non ebbe forza di spirito bastante per non dimenticarsi di se medesimo nell' alto posto , in cui la fortuna lo avea collocato. La sua potenza lo acciecò, le ricchezze lo ammollirono, si diede alla profusione, ed alla dissolutezza. Prima di questo cangiamento di costumi non voleva altra difesa, che l'effetto dei Popoli ; ma poscia pensò a prendere delle precauzioni per sua sicurezza , e fece troppo conoscere d'essere Sovrano : l' articolo della giustizia fu l'unico, sul quale non si rilassasse giammai. Quando si vide in istato d'ispirar del timore pel gran numero di milizie che aveva , pubblicò un Editto , col quale citava alla sua presenza i Magistrati, o Governatori delle Città soggette a Roma, per far omaggio nella sua persona a tutto il Popolo Romano. Ristabilì parimente un' imposizione, che non si levava da molto tempo. Tutti si sottomisero alla citazione , ed alla tassa , fuorchè Giovanni di Vico , Comandante di Viterbo , e Gaetano di Ceccano Conte di Fondi. Il Tribuno, irritato contro di questi due Signori , che osavano di fargli testa, risolse di far loro conoscere, che non se gli resisteva già impunemente. In fatti egli venne a capo di ridurli , e la loro sconfitta lo rendette più formidabile a tutti i Grandi d' Italia.

La Nobiltà , che alcuni mesi prima era sì fiera e arrogante , abbassavasi con estrema viltà dinanzi all' Usurpatore. Quando costui era in Chiesa , scorgevasi assiso sopra un Trono sublime , ed aveva davanti a sè i Signori Romani, che stavano in piedi in una positura modesta. La moglie di Rienzi inoltrava ancor maggiormente il fasto, e l'orgoglio. Ogni volta

che si faceva vedere in pubblico ( ciò che avveniva di rado ) era accompagnata da una Corte brillante, e traevasi dietro le Dame del primo rango. Una compagnia di giovani armati facevale scorta, e molte damigelle la precedevano col ventaglio in mano, affinchè il caldo, e le mosche non la incomodassero. Tutta la famiglia del Tribuno entrò a parte della sua elevazione, e migliorò lo stato di tutti i suoi parenti.

Malgrado il cangiamento seguito ne' costumi del Tribuno, il concetto della sua probità era stabilito per modo, che si concorreva da tutte le parti, ed anche da luoghi più rimoti per domandargli giustizia. V' ebbe eziandio delle teste coronate, che ne ricercarono la protezione, e che si sottomisero alla decisione di lui (1). Il Papa, i Cardinali, e tutti i Prelati della Corte d'Avignone scrissero a Rienzi lettere obbligantissime, nelle quali destramente se gl' insinuava, ch'era cosa ben degna della sua pietà il non dissipare le rendite della Chiesa. *Conviene* ( se gli diceva ) *trattare con essa, come con una buona Madre, di cui non si deve succhiare il latte, che con moderazione.* Filippo di Valois (2), che allora

(1) Giovanna, Regina di Napoli, era accusata d' aver avuto parte nella morte del Re Andrea suo Sposo. Luigi d' Angiò, Re d'Ungheria, e Fratello di Andrea, non voleva lasciare il delitto impunito. L' affare fu rimesso al Tribunale di Rienzi, che dimandò tempo per mettersi in istato di decidere una causa tanto importante.

(2) Filippo VI. detto di Valois, 1.° Re di Francia del ramo collaterale de' Valois, nato nel 1293, fu nominato a reggente del Regno nel 1328 dopo la morte di *Carlo il Bello*. Eduardo III. Re d'Inghilterra volle disputargli il trono, e vennero ad aperte contese. Filippo però lo vinse, e costrinse il superbo Eduardo a rendergli omaggio; ma il Monarca Inglese trovò il mezzo di vendicarsi, rompendo una nuova guerra che fu lunga ed interrotta da vari armistizi. Filippo, il cui tesoro era vôto, mise un imposta sopra il Sale, che lo fece per ischerno soprannominare dal suo rivale *L'autore della Legge Salica.* I Francesi si difesero con cieco impeto; ma furono abbattuti

regnava in Francia, credette incompatibile con la sua dignità il rispondere seriamente alle lettere fastose e insolenti, che Rienzi gli aveva inviate. Il Monarca Francese affettò di usare lo stile più comune e triviale, e fece portar la risposta da un semplice Arciere della sua Guardia (1).

Pareva, che il Tribuno nulla avesse più da bramare dal canto dell'ambizione: non ostante ebbe la mania di voler essere Cavaliere Romano, senza riflettere, che, volendo entrare nel corpo della Nobiltà, ch' egli si era compiaciuto d' umiliare, si screditava nell'animo del Popolo, del quale fino allora avea dimostrato di voler sostenere i diritti. Rienzi si fece dunque ricevere Cavaliere (2); e dopo la cerimonia, che fu tanto indecente, quanto magnifica, citò gl' Imperatori, i Re, i Duchi, i Principi, i Conti, i Marchesi, le Università, i Popoli, che pretendevano d'avere qualche giurisdizione, potenza, ed autorità nell'Impero, comparire in un dato giorno co' loro titoli, e con le loro pretese; altrimenti si procederebbe contro di loro con le forme legali, e secondo l' inspirazioni dello Spirito Santo. Quando

nella battaglia di Creci, e subito dopo cominciò quell' Assedio di Calais che fu tanto memorabile per la resistenza opposta ad Eduardo da que' devoti Cittadini, e pel nobile sacrifizio che fecero sei di quelli della propria vita. Allora la peste e la carestia desolarono per ogni parte il paese. Questi flagelli furono forse i soli che impedirono la rottura del trattato fatto fra la Francia e l' Inghilterra. Finalmente l' infelice Filippo morì a Nogent-Le-Retron nell' anno 1350.

(1) La lettera di Filippo di Valois non arrivò a Roma, che dopo l'espulsione di Rienzi.

(2) Rienzi si pensò di far il bagno in una famosa Vasca di marmo, ove Costantino s' era bagnato, dopo essere stato guarito dalla lebbra, com' è fama, da S. Silvestro Papa. Questo monumento riguardavasi, come sacro. Il Tribuno dipoi si coricò in un luogo della Chiesa, che chiamavasi i fonti di San Giovanni.

ebbe fatta questa intimazione insolente, se gli presentarono successivamente sette Corone (1), che se gli levavano a misura che gli si ponevano in capo. E'difficile l'indovinare quali disegni potesse aver Rienzi in queste sorte d' imprese, nelle quali si scorgeva piuttosto della stravaganza, che della politica.

Dopo che il Tribuno si fece coronare, cominciò a decadere di credito. La pompa passeggiera delle cerimonie, che aveva occupata qualche tempo l' attenzion de' Romani, diede luogo a serî riflessi. Il lusso degli abiti, la sontuosità della mensa, la pompa del corteggio: in una parola quel fasto da Monarca, che affettava in tutte le sue azioni, cagionò ben presto delle mormorazioni segrete, ed alterò il principio della venerazione, che sempre s' era avuta per l'Usurpatore. Non ostante Rienzi, che non erasi ancora avveduto della mala disposizione de' Popoli a suo riguardo, credette di potere osar tutto, e che fosse tempo di dar l' ultimo colpo alla primaria Nobiltà. Egli trasse nel suo Palazzo sotto varî pretesti molti Signori Romani, e s' assicurò delle loro persone. Il Tribuno temendo, che quell'ardito passo cagionasse qualche sedizione, fece correr voce, che i suoi prigionieri erano traditori, che aveano congiurato contro il Governo. Indi radunò il Popolo nel Campidoglio, dove fece condurre i pretesi colpevoli. Stefano Colonna, una delle vittime illustri, che l'Usurpatore avea destinato di sagrificare, alzò il lembo della veste di Rienzi, e gli disse: *Un abito semplice non istarebbe egli meglio, che questo ricco ornamento, che voi portate?* L' ardir del Colonna,

(1) Per illusione a' sette doni dello Spirito Santo.

il maestoso suo sguardo, ed un tacito romore, che queste parole eccitarono nell'assemblea, fecero impallidire Rienzi, ch'era naturalmente timido, e facile da sconcertare. Il Tribuno non ebbe coraggio di proseguire, e differì l'affare al giorno seguente. Siccome egli era risoluto d'eseguire il barbaro suo progetto, fece stendere delle tappezzerie per metà rosse, e per metà bianche, nel luogo, in cui si teneva il Consiglio, e ch'esser doveva il Teatro della sanguinosa tragedia, che si preparava. Rienzi mandò un Confessore a ciascuno de'prigionieri per esortarli alla morte, e fece indi suonare la campana del Campidoglio. A quel suono fatale i Signori giudicarono, che fosse già pronunziata la loro sentenza, e si disposero tutti a morire.

Intanto il popolo, facilmente s'intenerisce alla vista de' più insigni colpevoli, che vengono condotti al supplizio, non potè vedere senza un estremo dolore la sorte, che si preparava ad uomini del più alto rango, e che non erano colpevoli, che per dar sospetto al Tiranno. Non si sentì allora quel mormorìo di approvazione, col quale il popolo soleva applaudire alla severità del Tribuno nelle esecuzioni straordinarie. Un tetro e lugubre silenzio regnava in tutta la radunanza, e la compassione s'era impadronita di tutti i cuori. Coloro, ch'erano più vicini a Rienzi, gli fecero notare tal cambiamento. Eglino presero occasione da questo d'implorare la sua clemenza in favore de' prigionieri, e impiegarono per piegarlo le parole più tenere, ed i più pressanti motivi.

Il Tribuno comprese allora d'essere stato troppo spedito in un affare sì delicato; prese sul fatto il

suo partito, e fece condurre que' Signori davanti al Tribunale. In vece di pronunziare il fatale decreto, supplicò il popolo di usare qualche indulgenza per prigionieri illustri, i cui servigi, e la nascita ben meritavano, che non si esaminasse con rigore la loro condotta. Benchè internamente fremesse di rabbia per vedersi rapire di mano le sue vittime, dimandò per essi la grazia, ed a nome del popolo egli medesimo l' accordò. *Non siete voi risoluti*, diss' egli loro, *a sagrificarvi per la salvezza di quel popolo, che vi restituisce ed i beni, e la vita?* Tutti que' Signori, colpiti d' un cangiamento così improvviso, risposero con un inchino profondo.

Il Tribuno volendo riguadagnare intieramente i suoi prigionieri, li ricolmò di finezze, e di doni; ma quando furono usciti di Roma pensarono a vendicarsi. Cominciarono dal fortificare le loro piazze, e munirle d' ogni sorta di provisioni. Rienzi non mise ostacolo alcuno a tutti questi preparativi, ma non tardò a provare gli effetti della sua imprudenza. Appena i Signori, che s' erano sollevati, si trovarono in istato d' operare, che fecero delle scorrerie nelle vicinanze di Roma, spogliando, e rovinando la campagna, menando via uomini, e bestie, e portando per ogni dove la desolazione, e la strage. Il Tribuno, svegliato dal pubblico mormorio, si determinò finalmente ad attaccare gli autori di tutti i disordini. Formò in fretta un esercito di più di venti mila persone, che diedero un guasto terribile al territorio di Marino (1).

Allora fu, che Clemente VI mandò a Roma un

(1) Marino era la piazza più forte de' Congiurati.

Legato per procedere contro di Rienzi in caso che costui non volesse rinunziare il supremo potere. Il Papa non aveva, che delle scomuniche da fulminare; ma quest'armi spirituali non erano sufficienti per domare l'usurpatore. Quando il Legato arrivò a Roma, scrisse al Tribuno, ch' era in campagna alla testa delle sue truppe, ad oggetto di stimolarlo a venire a ricevere gli ordini del Sovrano Pontefice. Il Tribuno non si affrettò d' ubbidire. Alla fine entrò in Città accompagnato dalle sue truppe, e cominciò dal distruggere alcune piazze appartenenti ai Signori, che s' erano ribellati. Indi essendo andato alla Chiesa di S. Pietro, si fece dar la tonicella, che gl' Imperatori soleano portare nella loro incoronazione, se la pose al di sopra dell'armi e partì al suon delle trombe con tutta la sua cavalleria, con la corona in testa, e lo scettro in mano. Passò nel Vaticano in questo equipaggio magnifico, e burlesco. Dopo un assai breve congresso il Legato, ed egli si separarono senza alcuna conclusione, e contenti assai poco l' uno dell'altro.

Intanto Rienzi continuava sempre le operazioni sue militari; ma sia che la presenza del Legato avesse infuso un nuovo coraggio nella Nobiltà Romana; sia che il timore avesse rallentato il primo ardore del Tribuno, egli cominciava a perdere quella superiorità, che fino allora l' avea renduto così formidabile. Dall'altra parte gli mancava il danaro, le truppe erano mal pagate, tutti si annojavano della guerra civile; e malgrado un residuo di venerazione, che il popolo conservava tuttavia pel Tribuno, tutto pareva disposto ad un mormorìo generale. Alcuni Gentiluomini bene assicurati della disposizione degli ani-

mi promisero al vecchio Colonna d' aprirgli le porte della Città, quando si presentasse colla sua gente.

A questa notizia i Signori Romani unirono a Palestrina le loro milizie, e formarono un corpo di quattromila fanti, e di seicento cavalli. Quando il Tribuno vide la burrasca vicina a piombargli addosso, cadde in un abbattimento sì strano, che perdette il sonno, ed abbandonò la cura degli affari. Stava nascosto nel Campidoglio senza prendere alcuna misura. Il pericolo già imminente lo destò finalmente dal suo letargo. Radunò i Romani, e li persuase d'aver avuta una rivelazione, che gli annunziasse i più lieti successi: mezzo eccellente per muovere un popolo superstizioso ad intraprendere qualunque cosa.

Rienzi si dispose ad attaccare i suoi nemici, e l'esercito de' Nobili parimente si mise in marcia. Il vecchio Colonna, che n' era il comandante, e che si avea fatto in Roma delle corrispondenze, si avanza verso quella Città, seguito solamente da due domestici; ma non gliene furono aperte le porte, come aveva sperato, e ritornossene assai malcontento. Divise le sue truppe in tre corpi, ed ordinò, che per bravare il Tribuno si facessero sfilare al suon delle trombe lungo le mura di Roma. I due primi corpi eseguirono senza alcun inconveniente gli ordini del Generale. Non restava, che il terzo composto della miglior cavalleria, e del fiore della Nobiltà. Il giovane Colonna, che n' era uno de' capi primarî, era andato innanzi con alcuni giovani Signori; essendosi accorto, che una delle porte della Città era mezzo aperta, e sentendo un bisbiglio confuso, s' immaginò, che fosse effetto delle corrispondenze, che suo padre si avea proccurate. Tosto mette la sua lancia

in resta, sprona il cavallo, e s'inoltra nella Città a briglia sciolta, senza essere seguito da alcuno.

La cavalleria Romana, su la quale dapprima piombò, spaventossi per modo, che si mise a fuggire disordinatamente, come se avesse avuto contro tutta l'armata nemica. La fanteria non istette già più ferma; e se il giovane Colonna avesse avuto con se solo cento soldati, egli s'impadroniva di Roma; ma finalmente gli abitanti essendo rientrati in se stessi, e non iscorgendo che un uomo solo, fecero testa, e lo svilupparono. Il Colonna, che si era fondato su gli amici e di dentro, e di fuori, restò sorpreso stranamente di vedersi investito per ogni dove. Volle riguadagnare la porta; ma i Cavalieri, che lo seguivano, lo raggiunsero, lo rovesciarono giù da cavallo, lo disarmarono, e senza avere riguardo alla nascita, alla gioventù, alle preghiere, gli diedero tre stoccate, per le quali sul fatto morì. Egli era allora nell'anno ventesimo dell'età sua, ed avea di già dato prove di valore, che presagivano più splendide gesta, e più felice destino. Nel momento in cui spirò, il Cielo, ch'era coperto di nubi, rischiarossi ad un tratto. Rienzi non mancò di trarne vantaggio per conciliarsi l'ammirazione d'un popolo credulo e superstizioso.

Intanto il vecchio Colonna, che seguiva alla testa della retroguardia, essendo arrivato alla porta della Città, ove il popolazzo era radunato, spinge il cavallo verso la stessa parte, e vede suo figlio steso per terra, e nuotante per entro il suo sangue. Quale spettacolo per un padre! Egli è colto da orrore, e fugge tosto da quel luogo funesto; ma la tenerezza paterna lo richiama tosto in Città: vi rientra per li-

berare suo figlio, ch' egli crede ancor vivo. Appena s' inoltra alquanto, che s' avvede esser vano il suo passo. Mentre non pensava, che a salvare se stesso, inabissato nel dolore, e fremente di rabbia, una macchina enorme, che si lasciò sdrucciolare giù d'una Torre della porta, gli cadde su le spalle, e su la groppa del suo Cavallo. Nel medesimo tempo viene attorniato d' una compagnia di Soldati, che se gli lanciano, addosso, e lo trafiggono, finchè esala l' estremo sospiro.

Il Popolo, animato dalla morte dei due Colonna, esce dalla Città senza attendere gli ordini del Tribuno, e manda a fil di spada molti altri Signori Romani. Il terrore s' introdusse per modo nel partito della Nobiltà, che ognuno pensò a salvarsi con la fuga. La sconfitta fu generale, e Rienzi non perdette pur uno de' suoi Soldati nell' incalzare i Nemici. Il Tribuno fece suonare le trombe per annunziare la sua vittoria. Prese in mano il suo scettro, si pose due Corone in testa (1), e rientrò in tal modo trionfante in Roma. Per darla ad intendere alla moltitudine, che lo riguardava come una specie di Profeta, diede contrassegni esterni di pietà, e fece delle processioni trionfali. Se Rienzi, in vece di tener a bada il Popolo con vani spettacoli, avesse profittato della costernazione, in cui si trovavano i suoi nemici, gli avrebbe forse ridotti per sempre fuori di stato di recargli dell' inquietudine; ma egli amava piuttosto di comandare in Roma, che alla testa d'un esercito.

La vittoria, che l' Usurpatore avea riportata, anzi che rassodarne il dominio, come si doveva presu-

(1) Una d'argento, ed un' altra d'ulivo.

mere naturalmente, fu la cagion principale della sua rovina, per l'orgoglio, e per l'insolenza, che gl'inspirarono i suoi buoni successi. Gli sfuggì un'espressione, che gli alienò l'animo delle migliori sue truppe. Avendo fatto montare a cavallo tutti i volontarî, ch'onorava col titolo di milizia sacra; seguitemi, disse loro, io voglio proccurarvi doppiamente la pace. Li condusse vicini ad una pozza d'acqua, che era tinta del sangue dello sfortunato Colonna: Rienzi accolse nel concavo della sua mano un po' di quell' acqua sanguigna, e n' asperse suo figlio, dicendogli queste parole: *Tu farai d'ora innanzi il Cavaliere della vittoria*. Ogni Capitano ebbe ordine di battere il figlio del Tribuno sopra le reni colla spada di piatto. Rienzi in seguito s' avviò verso il Campidoglio, ove congedò la sua Cavalleria con questi termini: *Ritiratevi; o Romani; ciò ch' ora io feci, vi è comune con me. Perciò non appartiene, che a voi, ed a noi il combattere per la patria*. Questa cerimonia barbara, e comica dispiacque talmente a tutti i Cavalieri, che ne furono testimoni, che non vollero più portar l' armi per esso.

Il Tribuno, dopo aver perduto l'affetto della maggior parte delle sue truppe, fece subito ciò che vi voleva per rendersi odioso al Popolo Romano. S'abbandonò ad ogni genere d' ingiustizia, e diventò intollerabile per l' orgoglio, e per l' arroganza: tutti i ricchi furono tassati per mantenergli il lusso eccessivo della mensa, e dei vestimenti. Rinchiuso nel suo Palazzo non facea conoscere d' esser presente, che con imposizioni le più pesanti. Se ne biasimava la condotta universalmente; la gioventù piu non s'affrettava di fargli la corte; e Roma, che per lungo

tempo l' avea riguardato, come suo liberatore, non lo considerava più, che come un Tiranno. Il Cardinal Legato non ometteva nulla per fargli de' nemici, e dopo aver citato inutilmente per tre volte l' Usurpatore a comparire dinanzi al suo Tribunale, gli lanciò contro i fulmini del Vaticano.

Mentre i Romani si trovavano esposti nel recinto delle loro mura alla tirannia del Tribuno, non avevano a soffrire già meno al di fuori della Città. La Nobiltà ricominciava le sue scorrerie, e desolava le campagne con più furore di prima. Roma era quasi bloccata, e l'interruzione del commercio rendeva eccessiva la carestia. La fame contribuì a rendere Rienzi odioso al Popolo più che le scomuniche del Legato. Questi non si contentava già di lanciare delle scomuniche. Impegnò un Signore, chiamato Giovanni Pepino, del Regno di Napoli, a formare una Congiura contro il Tribuno. Questa riuscì per mancanza di fermezza, e di coraggio dal canto dell' Usurpatore. Pepino entrò in Roma con cento e cinquanta soldati, e s' impadronì senza ostacolo d' uno dei Quartieri della Città. Rienzi, immaginandosi che fosse perduta ogni cosa, si volse ai Romani, che s' erano radunati sotto la sua Tribuna, e disse loro, piangendo come un vile: *Ho governato con molta felicità, ed ho proccurato il ben pubblico per quanto mi fu possibile; ma poichè il buon ordine, ch' io cominciai a stabilire, non piace a tutti, io mi vedo costretto a rinunziare all' opera mia. Io dunque mi ritiro, e lascio le redini del Governo.* Dopo avere così parlato, egli monta a cavallo, e seguito d' alcuni Cavalieri si mette in marcia a suono di trombe, a bandiere spiegate, e fa una ritirata trionfante in vece di dare un assalto

vigoroso. N' andò al Castello di Sant' Angelo, ove fortificossi per qualche tempo, finch' egli ebbe l' occasione di scappare.

La fama della sua fuga si sparse bentosto per tutta la Città, e quando il Conte Pepino ne fu informato, uscì dalle sue trinciere; e passò al Campidoglio, che trovò abbondonato. Si saccheggiarono i mobili, i tesori del Tribuno, e ne fu appiccata l' effigie dirimpetto ai muri del Palazzo. Il Legato, che attendeva a Montefiascone l'esito dell'impresa, avendo inteso ciò ch'era avvenuto, ritornò a Roma, e fece di nuovo il processo all' Usurpatore, e lo scomunicò. Non ostante si lasciò Rienzi nel Castello di Sant'Angelo, ove si fermò più d' un mese senza venire inquietato: o sia che si temesse di sollevare il Popolo in favore di lui; o sia che si volesse piuttosto dargli luogo di fuggire, che di fare uno strepito inutile, od anche pericoloso. Dunque allora non si pensò, che a ristabilire l' antica forma del Governo.

Rienzi, in seno al suo ritiro, avea ripreso coraggio, e non disperava di rendersi di bel nuovo Padrone di Roma. Fidavasi molto nella protezione, e ne' soccorsi del Re d' Ungheria, col quale una lega particolare l'avea strettamente congiunto. Il Principe Unghero era sul punto d' entrare nel Regno di Napoli alla testa d' un esercito numeroso; e Rienzi sospirava il momento di ritrovarsi presso il suo Protettore. Il Tribuno ricevette finalmente le liete notizie, che aspettava con tanta impazienza. Il Regno di Napoli s'era sottomesso al Re d' Ungheria, e questa rivoluzione fu pronta all'eccesso. Rienzi partì da Roma sul fatto; ed andò a trovare il Re vincitore, che perfettamente bene lo accolse, e che parve più sensibile

alla disgrazia d'un Usurpatore odioso, di quello si è qualche volta agli infortuni d'un Principe legittimo.

Il Papa fu al sommo scandalizzato della buona accoglienza, ch'era stata fatta ad un sedizioso, e ne attestò il suo disgusto. La lettera, che scrisse in questo incontro Clemente VI. ebbe secondo tutte le apparenze il suo effetto; perchè Rienzi partì da Napoli, e scorse per diversi luoghi dell' Italia, dove errò per due anni travestito, ed incognito. Benchè allora da tutti videsi abbandonato, egli non perdette di vista il progetto del suo ristabilimento. Profittò del Giubileo per andarsene a Roma segretamente. Per tutto il tempo, che fermossi in quella Città, si sollevarono alcune sedizioni, di cui si sospettò che fosse l'autore.

Quantunque i Romani fossero dispostissimi in favore di Rienzi, comprese non per tanto, che non gli sarebbe facile di riuscire. Indispettito d'aver fatto tanti tentativi inutili, prese un partito molto straordinario: questo fu di andare a trovare a Praga Carlo IV, Re de' Romani, che un'altra volta egli aveva avuta la temerità di citare al suo Tribunale. Rienzi era persuaso, che questo Principe, tocco dalla franchezza, con la quale si gettasse tra le sue braccia, si piccherebbe di generosità, e gli accorderebbe la sua protezione. Con questa speranza s'avvia verso la Boemia, arriva a Praga, va a presentarsi davanti a Carlo, se gli getta a' piedi, e gli dice: *Voi vedete, o Signore, quel Niccola di Rienzi, che aveva avuta la felicità di proccurare la libertà ai Romani, e che li governava secondo le leggi della giustizia. Io vidi a me soggette la Toscana, la Campagna di Roma, e le spiagge marittime. Ho*

*umiliati i Grandi , ho riformati infiniti abusi , ed ho saputo servirmi con prospero successo della verga di ferro , di cui Dio medesimo aveva armato il mio braccio ; ma finalmente l' ingiustizia de' miei nemici prevalse , e fui scacciato da Roma. Non imputo, che a me solo tutte le mie sventure: s' io mi fossi sempre fatto un dovere di punire severamente il delitto , il Cielo non mi avrebbe già abbandonato: Costretto a fuggire da una Patria ingrata, ho creduto di non dover cercare altrove un asilo, che presso un Monarca possente, col quale ho l' onore d' essere unito di parentela , essendo io figlio naturale dell' Imperatore Enrico. Ho tutte le ragioni di sperare , che un Principe destinato dal Cielo a punire i Tiranni, e la tirannia, vorrà farsi protettore d' un uomo, di cui Dio s' è servito per gastigare gli oppressori del Popolo Romano.*

Carlo ammirò l' ardire , e l' insolenza di Rienzi , ch' avea la sfacciataggine di chiamarsi suo parente ; ma mosso dalla franchezza , con la quale trattava verso un Principe , ch' egli dovea riguardare come nemico, gli stese una mano caritatevole, e lo trattò con tutte le distinzioni , che sono dovute al merito sfortunato.

Quando Rienzi prese la risoluzione di andare a Praga , previde bene , che Carlo IV , ch' era debitore al Papa della sua elevazione , non mancherebbe di far la corte al Romano Pontefice coll'assicurarsi d'un uomo , cui Clemente VI facea cercare per ogni dove , per timore che non mettesse sossopra di nuovo l' Italia. Rienzi s' aspettava dunque d'esser dato nelle mani del Papa, e spedito in Avignone ; ma egli da se medesimo vi si era determinato, e credette , che

questo fosse il mezzo più sicuro di rimettersi in possesso dell'antica sua dignità. Questa prevenzione era stravagante ; ma Rienzi soleva riuscire per vie straordinarie, e diametralmente opposte alle regole della politica. Noi vedremo in progresso , s' egli si lusingava fuor di proposito. Volle ancora per un raffinamento di delicatezza risparmiare a Carlo la vergogna di consegnare ad un Sovrano irritato un infelice, che aveva sperato di ritrovare ne' suoi Stati un asilo.

Rienzi dichiarò dunque all' Imperatore , che non temeva di andare ad Avignone , e che anche il desiderava. Carlo , contentissimo di poter accordare i suoi interessi con la sua gloria , approvò molto il disegno del suo prigioniere (1). Rienzi non ostante era sempre guardato molto da presso. La voglia di vedere un personaggio così famoso, e di cui s' erano raccontate tante maraviglie , traeva continuamente alla casa di lui i più distinti soggetti della Corte, e della Città. Vi andavano pure de'Sapienti, e de'Dottori , che si compiacevano di ascoltarlo, e di disputare con esso. L' estensione delle sue cognizioni , e la facilità , con la quale si esprimeva in latino, cagionavano sorpresa, ed ammirazione. La sua memoria , che gli somministrava continuamente i più bei passi degli Antichi , ch' egli sapeva applicare a proposito ; i pensieri vivi , e naturali , ch' egli traeva dal proprio suo fondo , e que' tratti felici d' una immaginazione feconda e brillante lo faceano considerare , come un prodigio di spirito.

Mentr'egli si faceva così ammirare a Praga, ov'e-

(1) S' erano poste delle guardie a Rienzi. Per altro era trattato con molta distinzione , e quasi da Sovrano.

ra accarezzato dai Grandi, e ricercato da tutti, se gli riservava in Avignone un altro trattamento. Sarebbe difficile esprimere l'allegrezza, che provò il Papa, quando intese, che s'era per dargli in mano un uomo, che gli aveva cagionato tante inquietudini, e tanti spaventi. Rienzi fu finalmente condotto alla Corte del Sovrano Pontefice. In tutte le Città, ed in tutti i luoghi, pe' quali passò, i Popoli in folla concorsero ad incontrarlo, gridando che venivano per liberarlo, e salvarlo dalle mani del suo più mortale nemico; ma egli li ringraziava della loro buona disposizione, e protestava loro, che andava volontariamente, e di sua spontanea volontà ad Avignone. Era ricolmato di onori per viaggio, e sarebbe stato preso per un Principe, che andasse al trionfo, anzi che un reo, che andasse a presentarsi davanti al suo Giudice.

Quando Rienzi arrivò in Avignone, Clemente VI se lo fece condurre innanzi per esaminare in qual modo quel Suddito ribelle sosterrebbe gli sguardi d'un Sovrano irritato, e ciò che oserebbe di dire per sua discolpa. Rienzi comparve a' piedi del Papa con un contegno modesto, e conveniente all'attuale sua situazione; ma con una libertà rispettosa, che la Maestà del Sommo Pontefice, e di tutta la Corte non potè mai sconcertare. *Io già non ignoro*, diss' egli al Papa, *fino a qual segno sono stato annerito presso di Voi, e quali pregiudizj dannosi hanno dovuto far nascere nel vostro spirito contro di me, e contro la mia condotta i Legati, che mi condannarono con più fretta, che giustizia. Vostra Santità è troppo giusta per condannarmi senza ascoltarmi. Lungi dal voler sottrarmi al vostro Tri-*

*bunale, sarei venuto a presentarmivi già da gran tempo, s' io avessi creduto di poter far un passo simile con sicurezza. Io non passai per la Boemia, chè ad oggetto di supplicare l'Imperatore di proccurarmi presso di Voi la facilità di giustificarmi senza correre alcun pericolo. Oggi, che ho la felicità d'abbracciar le ginocchia del Padre comune de' fedeli, oso pregarlo d'accordarmi de' Giudici, dinnanzi a' quali io possa rendere un conto esatto di mia condotta. Io mi lusingo, che dopo un maturo esame si riconoscerà, che nessuno mostrò mai maggior attacco di me per la Chiesa, per la Santa Sede, e pel Sovrano Pontefice. Del resto se mi sfuggirono degli errori del Governo d'un Popolo tanto indocile, e tumultuante, quanto lo è il Popolo Romano, ardisco di protestare, che sono di tal natura da rendermi degno piuttosto di compassione, che di gastigo.*

Clemente VI., che si attendeva, che Rienzi se gli gettasse a' piedi per implorare misericordia, fu stranamento sorpreso di sentirlo a parlare, come un uomo, che non ha nulla da rimproverare a se stesso. Fu condotto per comando del Papa in una Torre assai vasta, ove fu rinserrato solo, e legato con una catena attaccata alla volta. In seguito si nominarono tre Cardinali per formargli il processo; ma benchè fosse colpevole di ribellione, delitto, che i Sovrani mai non perdonano, non fu trattato con estremo rigore. Si fu contento di tenerlo in prigione, come uno spirito pericoloso, e capace di eccitare nuove discordie, se fosse posto in libertà. Come, se gli sommistravano tutti i libri, de' quali aveva bisogno, passava il tempo nella lettura degli Storici Romani;

ma sopra tutto di Tito Livio suo Autor favorito. Si mise a rileggerlo con avidità, attaccandosi particolarmente alle rivoluzioni, alle guerre civili, ed alle discordie insorte tra il Senato, ed il Popolo. Studiava con attenzione i passi diversi de' Tribuni, le loro imprese, i loro prosperi avvenimenti, le loro disgrazie, ricercando con meditazione profonde i principî che avevano cagionata la buona sorte degli uni, e la rovina degli altri. Applicava qualche volta a se stesso ciò che avea letto. Ripassando la condotta, che avea tenuta prima del suo inalzamento, e nel corso del suo Tribunato, esaminava in che egli si fosse ingannato, e che cosa avrebbe da fare, se di nuovo s' impadronisse dell' autorità suprema. Animato da non so quale presentimento non disperava di mettere ben presto in pratica le massime, ch' egli traeva dalla lettura di Tito Livio.

Roma, governata da quattro Senatori, era in preda a mille divisioni, ed il Popolo si desiderava l'amministrazione del Tribuno Francesco Baroncelli (1) avvedendosi, che sarebbe facile usurpare il poter supremo in que' tempi di sedizioni e disordini, risolse di camminare su l' orme di Rienzi, e di arrivare alla medesima autorità. Non gli mancava nè ambizione, nè talento, ed era più risoluto dell' antico Tribuno, al quale cedeva in eloquenza, e dottrina. Quando ebbe formato il suo progetto, lo seguì con molta felicità. Il Baroncelli s' impadronì del Campidoglio, e v' inalberò lo stendardo del Popolo Romano. I suoi emissarj sclamando dappertutto *libertà*,

(1) Egli era, secondo alcuni, di bassissima condizione, e secondo altri, d'assai buona estrazione. Era Cancelliere, o Notajo del Capitolo. Carica posseduta da Rienzi primo del suo inalzamento.

*libertà* , trassero la moltitudine , alla quale il nuovo usurpatore parlò in tal guisa : Non è già nè l' ambi-
» zione , nè l'interesse ma il solo amor della Patria,
» che m' impegna in questo giorno a prender l' armi.
» Io non ho potuto vedere senza un estremo dolore
» lo stato deplorabile , in cui la sfrenatezza de' No-
» bili di nuovo ridusse questa Capitale. Pare , che
» le loro violenze non sieno state per qualche tempo
» sospese , che per dilatarsi con più furore. Roma ,
» per la loro tirannide , e per le loro discordie , si
» trova esposta ad ogni sorte di mali. I beni , la vi-
» ta , e l' onore più non sono sicuri. Sono violate le
» cose sacre non meno , che le profane , e tutto è
» confusione. Ma per quanto sieno grandi le miserie,
» onde siamo afflitti , io non dispero di rimediarvi-
» Mi sento anche forza, e coraggio bastante per ren-
» dere al Popolo Romano il riposo , la felicità , la
» gloria , e la libertà.

Il Popolo , a cui questo discorso ricordava il suo Antico Tribuno , credette di vederlo a ricomparire in Baroncelli , ed applaudì d' accordo alla proposizione di lui. Convocò un' assemblea pel giorno seguente , e declamò di nuovo contro l' orgoglio , e l' insolenza dei Grandi. Si stese molto su la felicità, la grandezza , e la potenza universale , onde il Popolo Romano una volta godeva , e su la tirannia , ch'esercitava la Nobiltà da tant' anni. Indi risalendo al principio di tutti i disordini, inveì con modi sanguinosi contro i Pontefici Romani, e sopra tutto contro Innocenzo VI (1) , assicurando , che l' assenza del Papa, e 'l soggiorno de' suoi Predecessori in Avi-

(1) Egli era succeduto a Clemente VI.

gnone erano la sola cagione della servitù nella quale erano caduti i Romani; poi richiamando la memoria di Rienzi, fece vedere la necessità del Tribunato, e concluse, che quel piano di Governo era sì bello, che Roma sarebbe stata ristabilita nel suo primiero splendore, se Rienzi inebriato di sua fortuna non avesse lasciato il suo primo cammino per farsi strada al despotismo, e alla tirannia. *Riguardo a me*, egli continuò, *ammaestrato da' vizj, e dalle sventure di quel grand' uomo, e risoluto d' imitare ciò che nella sua condotta vi fu di lodevole, prometto, e si vuole innalzarmi alla dignità di Tribuno, di rimediare efficacemente a tutti i disordini, e che in questa Capitale si sono introdotti, di reprimere l' orgoglio de' Nobili, l' audacia degli assassinj, la licenza de' Cittadini malvagi, di ristabilire l' abbondanza in Roma, la sicurezza nelle pubbliche strade, la giustizia ne' Tribunali, il rispetto ne' Tempi, la maestà antica della Repubblica, e quella libertà preziosa, per la quale nacque il Popolo Romano.*

Il Baroncelli fece in seguito la lettura d'alcuni regolamenti, che furono accolti con grandi applausi. Fu proclamato Tribuno, e cominciò l'esercizio della nuova sua dignità dalla cassazione di alcuni Magistrati, e sostituì ne' loro posti alcuni de' suoi amici. Diede esempj di severità sopra molti Cittadini, che punì più, o meno rigorosamente, secondo la qualità de'loro delitti. Finalmente da bel principio applicossi ad imprimere del terrore, e vi riuscì perfettamente.

Innocenzo VI, avendo inteso ciò ch' era avvenuto in Roma, e temendo le conseguenze d' una simile rivoluzione, non trovò migliore spediente per trarsi

d'impaccio, che quello di opporre al nuovo Tiranno Rienzi che era più accreditato. Il Pontefice Romano credette, che Rienzi, corretto da una prigionia di tre anni, si diporterebbe con più moderazione, e che la gratitudine lo impegnerebbe a conservare per tutta la sua vita un attacco inviolabile alla Santa Sede, cui sarebbe debitore del suo ristabilimento.

Si trasse dunque Rienzi dalla prigione, e si condusse davanti al Papa, il quale gli disse: *Ho motivo di credere, che ammaestrato nella Scuola dell'avversità, voi potrete fare un buon uso dei vostri talenti. Questa è la ragione, per cui mi determino oggidì a confidarvi il Governo di Roma in qualità di Senatore. Elevato ad un grado così sublime, non più da una moltitudine sediziosa, ma dall' autorità del vostro Sovrano, spero, che giustificherebbe la scelta, che ho fatta di voi, e che avrete sentimenti degni d' un Magistrato investito d' un legittimo potere.* Rienzi, trasportato dall' allegrezza si getta a'piedi del Pontefice, e gli fa mille proteste d' una gratitudine eterna.

Il Cardinale d' Alborgos, Legato del Papa, condusse in Italia il nuovo Senatore, a cui furono assegnate delle rendite molto considerabili nella Repubblica di Perugia. Rienzi fece il suo debito in tutte le piccole guerre, che convenne sostenere contro diversi Tiranni d' Italia; ma tutte queste spedizioni militari gli andavano poco a genio, e non sospirava, che il suo ristabilimento. Pregava sovente il Cardinale a condurlo a Roma, o almeno a somministrargli del denaro per mettersi in istato di comparirvi con la decenza, ch'esigeva la sua dignità. Il Prelato non avea fretta di secondare l' ambizione d' un uo-

mo, del quale avea avuto tempo di studiare il carattere, e ch' egli riguardava come un Avventuriere meno utile, che dannoso.

Intanto il Baroncelli segnalavasi a Roma con le sue crudeltà. A forza di spargere sangue eccitò i Popoli a versare il suo. Quest' odioso Tribuno fu trucidato quattro mesi dopo la sua elevazione. La sua morte non servì, che ad allontanare Rienzi dal posto, al quale aspirava; perchè i Romani inviarono dei Deputati al d'Albornos per mettersi sotto la sua protezione, e per ottenere dalla Santa Sede il perdono. Come non v' erano più Tiranni da scacciare da Roma, ed il Popolo era rientrato in dovere; così Rienzi diventava inutile assolutamente. Non per tanto egli cercava sempre di ristabilirsi senza il soccorso del Legato, sul quale più non contava. I Romani, dei quali era sempre l' idolo, andavano con premura a vederlo: egli facea loro intendere, che i suoi profondi riflessi, e la lettura, dei migliori Storici, gli aveano dato dei nuovi lumi; che l' unica sua ambizione era di restituire alla sua Patria quella superiorità, e quell' impero, ch' ella aveva una volta sopra una gran parte dell' Universo; e di non risparmiar niente per riuscire in sì glorioso disegno; quand' anche dovesse sagrificare il riposo, e la vita.

I Romani ascoltavano avidamente tali discorsi, e sollecitavano Rienzi ad eseguir con prontezza i nobili suoi progetti. « Ritornate, gli dicevano, ritor-
» nate alla vostra diletta Roma; affrettatevi di trarla
» dallo stato deplorabile, in cui si ritrova. Diven-
» tate nostro Sovrano; noi vi daremo ogni sorta di
» soccorso, e siate certo, che mai non foste tanto
» desiderato ed amato, quanto al presente ». Ecco

in qual modo Rienzi era esortato continuamente ad impadronirsi di Roma ; ma non se gli davano i mezzi. La povertà dei Romani non permetteva loro di fare degli sborsi considerabili. Dall' altra parte il timor del Legato tenevagli in freno. Dunque si limitavano a fare dei voti inutili pel ristabilimento dell' antico Tribuno. Questi cominciava a perdere ogni speranza ; quando un felice incontro gli proccurò , allorchè meno se lo aspettava , il soccorso , che sospirava da un lungo tempo.

L' Italia era allora infetta di soldati congedati , o disertori , i quali non vivevano , che di saccheggi. Un Cavaliere di Rodi , chiamato Montreale (1), radunò tutte quelle piccole compagnie di pubblici ladri , e ne formò una truppa regolata di Masnadieri (2). Il prodigioso bottino , ch' egli faceva ogni giorno , traeva presso di lui , non pur de' soldati , ma ancora de' soggetti del più alto rango , che lo riconobbero per loro Capo, e gli giurarono un'eterna obbedienza. Il Montreale manteneva un ordine sì grande tra le sue truppe , che la divisione , e l' ozio non vi avevano accesso. Quest' era una spezie di Repubblica ambulante , ove ciascuno era occupato per l'avanzamento del pubblico bene. Bisognava aver della testa per mantenere tale tranquillità in una truppa di Masnadieri.

Il Montreale (3) mise a contribuzione quasi tutta

(1) Egli era Provenzale.

(2) Questa fu l' origine di quelle terribili compagnie , che in seguito fecero tanti danni in Italia , in Provenza , ed in molte Provincie della Francia.

(3) Montreal d'Albano ovvero *Framoriale*, come vien detto all'Italiana , Gentiluomo Provenzale e Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme nel secolo XIV si distinse da prima al servizio del Re di Un-

l'Italia, ed ammassò in poco tempo immensi tesori. Rienzi avrebbe voluto farsene un protettore; ma dubitando, che un uomo di quel carattere si farebbe pagar troppo cari i suoi servigj, non osò indirizzarsi ad esso immediatamente. Egli tentò d'insinuarsi nella buona grazia di Arimbal, e di Bettrono, ch'erano i due fratelli del Moatreale. Il primo era letterato, ed in conseguenza capacissimo di lasciarsi sedurre dalle grazie, onde Rienzi condiva le sue conversazione. Questi lo visitava frequentemente, ed ebbe la felicità di piacergli. Mangiavano sovente insieme. In tempo del pranzo Rienzi affetteva di far cadere il discorso su la potenza degli antichi Romani, de'quali innalzava, con isceglière degli esempj, la virtù, il coraggio, la prudenza, e le conquiste; egli ne parlava in un modo sì vivo, e animato, che Arimbal n'era quasi trasportato fuor di se stesso. Rienzi s'era tanto meglio indirizzato, che aveva da fare con un giovane vivo, e senza esperienza, d'uno spirito più brillante, che solido, e di cui la fantasia rendeva reali facilmente delle chimere.

gheria nelle guerre del regno di Napoli. Capitanava una compagnia di venturieri, colla quale rimase nel Regno di Napoli nel 1351, dopo la partenza del Re di Ungheria. Vinto e cacciato dal paese l'anno seguente dal Malatesti Signore di Rimini, si mise a soldo del Prefetto di Vico Signore di alcune città del Patrimonio di S. Pietro. Ma bentosto riuscì a raccogliere sotto i suoi vessilli 1500 uomini d'arme e 2000 fanti ch'egli sottomise a regolar disciplina, mentre pur dava loro la facoltà di malmenare e rubare. Invase con quelle forze gli stati del Malatesti nel 1353 e dopo di avervi sparsa la desolazione, e riuniti sotto le sue bandiere maggior numero di partigiani avidi di bottino andò ad imporre tributi a Siena, Firenze, Pisa. Si mise poi a soldo di una lega formatasi in Lombardia contro i Visconti, e recossi con poco seguito a Perugia ed a Roma per menar pratiche ne' paesi meridionali d'Italia pe' suoi futuri disegni. Giunto a Roma vi fu arrestato, e giudicato come reo di latrocini che il preteso dritto di guerra non potea scusare, e fu decapitato nel 1354.

Arimbal, abbagliato da' discorsi, e dalle promesse del suo amico (1), si determinò a favorire i progetti d'un uomo, che gli sembrava degno della più alta fortuna. Rienzi dimandava tre mila fiorini per mettersi in equipaggio, e per far leva di truppe. Se gli diede più che non avea domandato (1), ed impiegò una parte di questo danaro a vestirsi decorosamente. Quando fu in istato di mettere in vista la sua magnificenza, andò a trovare il Cardinale d'Albornos a Montefiascone, e gli disse: *Io vengo a ricevere i vostri comandi, ed a pregarvi di voler dichiararmi senatore di Roma secondo l' intenzioni del Sovrano Pontefice. Io vi preparerò la strada, e vi ajuterò a rimettere all' obbedienza del Papa tutti coloro, che per uno spirito di sedizione si sono rimossi dal loro dovere.* Il Legato si arrese allora all' istanze di Rienzi. Egli dunque lo dichiarò Senatore Romano, e Governatore della Città, senza dargli tuttavia soccorso nè d'uomini, nè di danaro per mettersi in possesso della sua Carica.

Rienzi fece leva d'alcune truppe, e partì per Roma. Quando si seppe, ch'egli arrivava in cotesta Città, l'allegrezza fu universale. Ognuno si preparò ad accoglierlo con tutta la pompa, che accompagnava il ritorno degli antichi vincitori. La Cavalleria Romana gli andò all'incontro, ed il Popolo uscì in folla fuor delle porte per iscortarlo. S' alzarono degli archi trionfali; s' ornarono le strade di quanto v' era di più prezioso in istoffe d'oro, e d'argento; e si coprirono di fiori, e quando egli comparve, l'aria

(1) Rienzi promise ad Arimbal di farlo suo Luogotenente Generale.
(1) Arimbal gli donò 4000 fiorini coll' assenso del Cavaliere di Montreale, al quale apparteneva il danaro.

risuonò del suon delle trombe, e di varj altri stromenti. Si stesero, ov'egli passava, de' superbi tappeti; e vi si sparsero dei rami d'olivo, ed il Popolo gridava continuamente; *Viva il nostro Liberatore*. Rienzi fu così condotto in trionfo fino al Campidoglio, ove fece un'aringa, nella quale si paragonava a Nabucodonosorre, ch'era stato costretto a sparire per sette anni. Non mancò di promettere ai Romani, che il suo ristabilimento sarebbe loro vantaggioso all'estremo, ed il popolo prestò fede senza fatica a sì belle promesse.

Siccome il nuovo senatore fondava lo stabilimento della sua autorità fu la distruzione della Nobiltà, proccurò di trarre i Signori a Roma per opprimerli con più sicurezza. Rienzi ordinò loro di venire a prestargli giuramento di fedeltà. Sopra tutto desiderava di opprimere la famiglia dei Colonna, ch'era la più considerabile, e quella, che con la sua rovina strascinerebbe con se la caduta degli altri Nobili; ma il Capo di quella famigl a illustre non pensava, che a fortificarsi contro un uomo, ch'egli riguardava a ragione, come il più crudele dei suoi nemici. Invano dunque se gli tesero insidie; prese il saggio partito di rinserrarsi nel suo Castello di Palestrina, ove fu ben tosto assediato da Rienzi. Ma questi non potè impadronirsi mai d'una Piazza così importante, e fu costretto di [illegible]ornarsene a Roma senza aver potuto eseguire i [illegible] progetti di vendetta.

Questa spedizione non fece mol[illegible]ore a Rienzi, e costui non tardò a perdere la stima dei Romani. Deluse l'aspettazione di tutta l'Europa pel modo, in cui diportossi in tutto il corso del suo secondo

Governo. Pareva, che l' avversità, anzi che correggerne i vizî, gli avesse fortificati. La sua ambizione, la sua crudeltà, la sua avarizia, in una parola, tutte le sue passioni erano diventate più violenti, e men circospette. Non sì tosto egli si vide in possesso della nuova sua dignità, che obbliò le sue disgrazie, e non pensò che a godere delle dolcezze della vita: mai non si portò a tanto eccesso la intemperanza, perciò egli era divenuto grasso, e d'una mostruosa corporatura. Viso largo ed arso, guancie tremanti, occhi pronti a cangiar di colore, spesso infiammati, e coperti di sangue, barba alquanto lunga e negletta, tutto il suo aspetto in una parola aveva un non so che di barbaro, e di feroce, che inspirava orrore. Gli eccessi di lui influirono egualmente sul cuore, e sullo Spirito; non poteva fissarsi in alcuna cosa, e da un momento all'altro cangiavasi di sentimento. Tal era allora quel famoso Tribuno, che s'era vantato di formare la felicità del Popolo Romano.

Rienzi aveva delle obbligazioni essenziali al Cavaliere di Montreale, che gli avea somministrato danaro per far leva di truppe, e per mettersi in possesso della nuova sua dignità. Mentre il Senatore era occupato nell' assedio di Palestrina, di cui parlai, il Montreale andò a Roma per sollecitare il pagamento di cinque mila fiorini (1), che gli [illegible] Il Cavaliere si diport[illegible] dell'alterigia, e si lasciò scappare dei lamenti, [illegible] delle minaccie contro di Rienzi. Quest' ultimo, [illegible]endone stato informato, e temen-

(1) Arimbal gli avea prima prestati 4000. fiorini, qualche tempo dopo gliene prestò altri mille.

do, che s' intraprendesse qualche cosa contro la sua autorità, ritornò presto a Roma, e fece arrestare il Montreale, e i suoi due fratelli, che furono caricati di catene, e posti in prigione.

I prigioni offersero una somma considerabile per ottenere la libertà; ma benchè Rienzi avesse allora un bisogno estremo di soldo, sagrificò l' avarizia alla vendetta. La notte stessa del giorno, in cui il Montreale venne arrestato, fu tratto fuor del suo letto per metterlo alla tortura. Come non era in uso di darla alle persone d' un certo rango, il Cavaliere; vedendo il doloroso apparato non potè raffrenare il suo sdegno: *Ribaldi* (diss' egli a' carnefici, che s'accingevano a tormentarlo) *avrete voi la insolenza di trattare in tal modo un uomo della mia condizione?* Fu attaccato alla corda senza ascoltarlo, e mentre era sollevato da terra: *Ah!* (egli sclamò) *non sono io dunque più quel Generale d' una terribile armata? E converrà; ch' io mi veda in tale stato dopo aver fatto tremare tutta l' Italia?* Egli è certo, che il Montreale meritava la morte pe' suoi assassinj; ma il desiderio, che si aveva d'appropriarsi le di lui spoglie, ed il timore di provare l' effetto di sue minaccie contribuirono più di tutto il resto alla perdita di quell' infelice. Ben si avvide, che non aveva da sperare più grazia, e si dispose, a morire cristianamente. Dopo ch' egli mise in ordine i suoi affari con molta presenza di spirito si rivolse a' suoi fratelli, che si struggevano in lagrime: *Consolatevi* (disse loro) « io muojo contento, e tanto più lo » sono, ch' io morrò solo; voi non mi seguirete. » Ho qualche sperienza, e conosco gli uomini quanto » basta per assicurarvi, che, il Tiranno se la prende

» contro la mia vita, e non già contro la vostra. La
» politica vuole, ch' egli sacrifichi me, e che risparmi
» voi. Ve lo ripeto di nuovo, io muojo contento,
» e già vissi anche troppo. Una vita agitata, come
» la mia, cominciava a diventarmi insopportabile.
» Non è forse una fortuna per me il perderla in un
» luogo consagrato dal sangue di tanti Martiri illu-
» stri ? Voi, Arimbal, siete quegli, che m' avete
» ridotto in questo miserabile stato; ma anzi che rim-
» proverarvene, io voglio confortarvi. Io son uomo
» al pari di voi, ed al pari di voi ebbi la sventura
» di lasciarmi sorprendere, e d' esser tradito. Ces-
» sate dunque d' affliggervi, ed imparate a conoscere
» gli uomini. La vostra gran gioventù non permise a
» voi due di sapere per esperienza, cosa sia il mondo,
» nè di diffidare della fortuna. Regolatevi con circo-
» spezione, e sopra tutto restate uniti inseparabil-
» mente: la vostra felicità da questo dipende. Ri-
» guardo alla bravura, all' onore, alla fedeltà, vi
» lascio da seguire l' esempio mio. Mostratevi degni
» fratelli d' un uomo, che ha fatto piegare le Puglia,
» la Marca, e la Toscana. Il mio destino è compito,
» ed ho fatto agli occhi degli uomini il mio dovere.
» Come le mire furono oneste, oso sperare, che Dio
» mi userà misericordia.

Il fine di questo discorso naturalmente deve sorprendere; ma conviene sapere, che ogni piccolo Stato d'Italia essendo tiranneggiato da usurpatori, il Montreale per reprimerli impiegava la forza. Egli era un assassino, che castigava degli altri assassini. Ecco in qual modo egli poteva giustificare i suoi eccessi. Del resto egli aveva l' anima grande e nobile, una capacità rara nel mestier della guerra, ed il talento

singolare di conciliarsi la stima, e l'amor de' soldati. La Provvidenza s' era servita di lui per punire l'Italia; e si servì di Rienzi per punire lui stesso.

Quando il Montreale fu condotto al supplizio, disse al Popolo, che s' era adunato per vedere l'esecuzione: « Come potete voi consentire alla morte d' un » uomo, che mai non v' offese? Ah! ben lo vedo, » le mie ricchezze, e la vostra povertà cagionano » la mia rovina; ma il traditore, che m' ha con» dannato, non trarrà già dalla mia morte tutto il » vantaggio, di cui si lusinga: ella gli sarà funesta. Mentre se gli leggeva la sua condanna, il termine di patibolo, che gli parve di udire, lo fece uscire fuor di se stesso in tal modo, che levossi tutto ad un tratto con trasporti di rabbia, e disperazione; ma si calmò, quando se gli fece intendere, che sarebbe decapitato.

La sua situazione gli strappava di quando in quando de' rimproveri, e de' sospiri, che faceano conoscere i movimenti interni, da' quali veniva agitato. V' è differenza tra lo sfidare la morte in mezzo a' combattimenti, e vederla giungere a sangue freddo. I più arditi soventi si smentiscono in vista d' un palco. Una folla di spettatori seguivano quel colpevole illustre. » Ahimè, egli sclamava, io era già poco tempo alla » testa d' una moltitudine più numerosa. Io aveva » de' gran disegni per la gloria di Roma; e tutto ciò » insieme con me perirà! Ah! conviene egli dunque » morire ». In queste alternative crudeli di debolezza, e di costanza arrivò al luogo, nel quale doveva farsi l'esecuzione. Dopo avere raccomandata l'anima a Dio, si mise nella positura, che gli venne assegnata. Quando sentì a porsi l' accetta sul collo per

cogliere la giuntura dell' ossa, egli disse al Carnefice: « tu non la poni già, ove conviene ». Nel qual punto il suo Cameriere Chirurgo segnò il sito, e nello stesso momento se gli separò la testa dal busto; Così morì questo masnadiere famoso, ch' avrebbe potuto riguardarsi, come un' eroe, se fosse stato investito d' una legittima autorità. Questa morte fu più dannosa, che utile a Rienzi. Si detestava l' ingratitudine del Senatore, che non s' era servito del potere, che riconosceva dal Montreale, e da' suoi fratelli, che per opprimerli con più sicurezza. Il popolo, che compassiona nella loro disgrazia coloro, ch' esso ha più odiati nella loro prosperità, sembrava all' estremo sensibile alla morte d' un uomo, che pel suo coraggio, per le sue imprese, per le affabili sue maniere, e pel suo merito distinto era degno d' un più felice destino.

Il Senatore, vedendo la disposizione attuale degli spiriti, e temendo le conseguenze radunò il Popolo nel Campidoglio, e fece una di quelle aringhe patetiche, che gli riuscivano quasi sempre. « Romani, diss' egli loro, dovete voi turbarvi in tal modo pel più colpevole di tutti gli uomini? Volete voi, con una pietà fuor di tempo, autorizzare l' audacia di chiunque vorrà farsi merito presso di voi colla strage, e col rovesciamento della vostra Patria? Ignorate voi, che il traditore, di cui voi piangete la sorte, spogliò ad arte un' infinità di Città, e di Castella; che trucidò quanti gli caddero nelle mani senza distinzione d' età, nè di sesso; che teneva anche prima della sua morte più di mille femine in ischiavitù? Siete voi stati sì creduli di prestar fede al discorso, ch' egli ebbe la

» temerità di tenervi? Voi vi siete immaginati, che
» fosse venuto in questa Città per accrescerne lo
» splendore. Conoscete voi sì poco il Tiranno d'Ita-
» lia? Era impaziente di vedere, che questo Paese
» provasse la stessa sorte degli altri stati, che avea
» spopolati. Invidioso della felicità di Roma avea
» formato l'esecrabile progetto di piantare in questi
» luoghi la sede della sua Tirannia; ma il Cielo,
» che veglia per la conservazion de' Romani, li pre-
» servò da' pericoli orrendi: ond' erano minacciati.
» Cessate dunque di sparger lagrime, che vi diso-
» norano, e datevi piuttosto in preda alla gioja, che
» dee cagionarvi la perdita d'un formidabil nemico.
» Il traditore non vive più, e noi vivremo senza avere
» mai più da temere punto de' suoi dannosi maneg-
» gi; inoltre la sua morte ci rende possessori dell'ar-
» mi, de' cavalli, de' tesori, che destinava alla no-
» stra rovina, e che noi sapremo impiegare per la
» nostra conservazione ».

Questo discorso, che non era senza legittimo fondamento, parve calmare un poco gli spiriti, e sospese per un tempo le mormorazioni del Popolo. Rienzi non avea potuto occupare tutt' i beni del Cavalier Montreale (1); ma si servì di ciò, che gli

(1) Montreale aveva portati a Roma, e messi in banco 100,000 fiorini d' oro. Rienzi non potè assicurarsi, che di poco meno della metà. Giovanni di Castello ebbe l' arte di stornare la maggior parte. Il Montreale aveva ancora delle somme immense in varie Città d' Italia; e non eravi, che Arimbai, che potesse indicare, ove fosse tutto quel danaro. Il legato mandò ordine a Rienzi di consegnarli in mano Arimbal, che sapeva, ove suo fratello avea riposti i suoi tesori. Rienzi non potè dispensarsi dall' obbedire. Si pretende, che il Legato impiegasse tutto quel danaro a sollevare quelle persone, che dagli spogli del Montreale erano state ridotte in miseria. Rienzi tenne in Prigione Bettrono fratello d' Arimbai; e questi restò per qualche tempo presso il Cardinale d' Albornos.

era capitato in mano per effettuare il suo progetto rapportato a Palestrina. Come aveva formato il disegno di rovinare la famiglia de' Colonna, profittò dei suoi falli passati, e concertò allora la sua impresa con tutta la saviezza, e l'abilità, che si avrebbe potuto aspettare da un gran Sovrano. Cominciò dal dichiarare. che non voleva, che Soldati d'un zelo, e d'una fedeltà a tutte pruove. Ne formò un corpo scelto, che per verità non era numeroso; ma sul quale si poteva contare. Avendo compreso, che non sarebbe possibile d'assediar nelle forme con sì poca gente il Castello di Palestrina, ch' era fortificato dall'arte, e dalla natura, risolse di dividere il suo esercito in diverse picciole squadre, che si rendessero padroni dei passi, così che niente potesse entrar nella Piazza. Siccome egli temeva allontanandosi da Roma, che non vi si formasse qualche conspirazione, prese il partito di tenersi rinchiuso nel Campidoglio per regolarvi egualmente tutte le operazioni al di dentro, e al di fuori della Città. Non si trattava più, che di eleggere un generale di abilità, capace di secondare le mire del Senatore. Allora fu, che Rienzi fece conoscere il suo discernimento. Scelse Liccardo di Annibalis, uomo di qualità, molto sperimentato in guerra, e già celebre per ardite imprese, che l'aveano fatto soprannominare l'*intraprendente*. Dopo che Rienzi regolò con quel Generale tutte le operazioni della campagna, lo fece partire con tutte le Truppe, a riserva di alcune Compagnie, che ritenne per sua sicurezza, e per guardia de' Quartieri di Roma.

Dopo la partenza dell' esercito Rienzi continuò a prestare tutte le sue attenzioni, ed applicazioni alle

particolarità di questa guerra. Estese le sue mire dovunque, e solo bastava dappertutto. Si scorgeva nelle istruzioni di lui un genio profondo, ed una sagacità degna de' più gran Principi, che dal fondo del loro Gabinetto comandavano agli eserciti, governavano i loro Stati, e portavano la discordia in seno a' Regni vicini. L' ammirazione, e la stima del Popolo, che egli cominciava a ricuperare, s' aumentava ancora pe' buoni successi, che s' intendevano a Roma, e de'quali unicamente si era debitore alla fatica instancabile del Senatore, ed al valore sperimentato del Generale. L' uno, e l' altro aveano sì ben diretta la loro impresa, che se fossero stati secondati dagli Officiali subalterni, l' era spacciata per Palestrina, e pei Colonna. L'Annibalis avea talmente desolati tutti i contorni della Piazza, e stretti gli Assediati in tal modo, che più non osavano d' arrischiarsi di comparire, nè di fare quelle vigorose sortite, ch' erano sì bene riuscite loro da prima. Il Generale riportava ogni giorno qualche vantaggio; e le nuove che ne venivano a Roma, davano un nuovo peso all' autorità del Senatore. Questi, per colmo di consolazione, ricevette un Breve dal Papa (1), che lo confermava

(1) Ecco il Breve del Papa.

INNOCENZIO VI, SOMMO PONTEFICE.

Al nobile, e caro figlio Niccola di Rienzi, Cavaliere, e Senatore di Roma.

» Se voi volete, caro figlio, riflettere seriamente (come non potete ommetter di farlo senza ingratitudine) sopra la vostra situa-
» zione passata, e presente, voi troverete d' aver giusto motivo d' at-
» taccarvi sempre più a Dio vostro Creatore, di rendergli umilissi-
» mi ringraziamenti, e di benedirlo in tutt' i modi per ciò, ch' egli
» volle fare in vostro favore. A lui siete debitore de' vostri buoni

nella sua dignità, e che gli dava de' caritatevoli avvisi sulla maniera, colla quale dovea regolarsi. Rienzi non profittò di queste sagge istruzioni. Per verità si vide nella sua condotta qualche riforma. Non viveva più con quel fasto, e con quell' orgoglio, ch' avevano disgustato cotanto i Romani. L'intemperanza era bandita da' suoi conviti, e dava l' esempio della più austera frugalità. Tutto il danaro, che gli passava per mano, era messo in riserva, e impiegato con economia per vantaggio della Repubblica; ma la sua

» talenti: è desso, che vi trasse dallo stato d' oscurità, nel quale » eravate nato, per porvi alla testa de' più distinti per la loro na- » scita, e ( ciò che voi dovete considerare più maturamente ) è desso, » scorgendovi inebriato pel vostro innalzamento, fino a non cono- » scer voi stesso, ed a lasciarvi trasportare dall' aura dell' ambi- » zione, d' ordinario così funesta, a segno di commetter de' falli » considerabili: è desso, dico che si degnò di correggervi col pu- » nirvi, col farvi sentire per lungo tempo il flagello della sua mano » paterna, col preservarvi dalla morte, e servirsi dell' ali della Chiesa » Romana vostra Madre per sollevarvi, quasi contro ogni speranza, » e malgrado i voti di molti, all' apice della vostra primiera gran- » dezza. Queste considerazioni, e molte altre, che voi potete rac- » corre dal poco, che noi vi diciamo, devono, esser per voi un » motivo del continuo presente al vostro spirito di temer Dio, d' o- » norare la Chiesa, di rispettare i vostri Superiori, d' essere affa- » bile con gli eguali, buono coi Sudditi, caritatevole co' pupilli, e » cogli orfani, di trattar egualmente il povero, e 'l ricco, rendendo » esatta giustizia all' uno, ed all' altro senza predilezione di perso- » ne. Dio vi preservi d' alcun rimprovero a questo proposito. Mo- » stratevi favorevole agli uomini dabbene, sensibile alle miserie de- » gl' infelici, caritatevole a' poveri, misericordioso verso coloro, » che s' umiliano, dolce verso quelli, che hanno della dolcezza; ma » gli orgogliosi, i ribelli, ed i tristi provino il vostro rigore e la » vostra severità, che devono sempre esser temperati con la cle- » menza. Voi siete stabilito per mantener la giustizia; mantenetela » con un giusto governo; se voi la conservate, ella vi conserverà, » e vi preserverà dall' insidie de' vostri nemici. Finalmente siate » sicuro, che avrete tutti questi vantaggi, se dimandate a Dio, » come, S. Agostino, la grazia di conoscer lui, e di conoscer voi » stesso.

» Dato a Villanuova d' Avignone il dì trenta d' Agosto, l' anno se- » condo del nostro Pontificato.

diffidenza, i suoi sospetti, e le sue crudeltà lo resero tanto odioso a' Romani, quanto una volta era stato caro. Ecco un tratto, che finì di rovinarlo nell' animo del Popolo.

Eravi a Roma un' uomo rispettato da tutti, le cui virtù ricordavano i bei tempi della Romana Repubblica. Egli si chiamava Pandolfo de' Pandolfucci. Questo virtuoso Cittadino, ch' era l' amico del Senatore, diventò improvvisamente l' oggetto dell' odio di lui. Rienzi lo sagrificò a' suoi ingiusti sospetti. Non si può concepire l' orrore, che inspirò un simile eccesso d'inumanità. Se il timore impedì, che il Popolo scoppiasse in mormorazioni, lo sdegno de' Romani non si manifestò, che troppo nell' aria malinconica, e cupa, che notavasi in tutti gli aspetti. Il Senatore, che se n' avvide, ne divenne più feroce, e crudele. Intraprese di stabilire la sua sicurezza con la morte di tutti coloro, che gli davano qualche sospetto. Si strascinavano ogni giorno al Campidoglio un gran numero di Cittadini, che non avevano altro delitto, che quello d' inspirare timor nel Tiranno. Felice colui, che poteva sbrigarsene con la confiscazione di tutti i beni..

Non ostante tutte queste violenze non potevano calmar le inquietudini, i timori, e gli spaventi, ond' era tormentato il cuor di Rienzi. Mai non si provarono più barbare agitazione. Ora s' abbandonava all' abbattimento, ed alla disperazione, ora facea comparire una fierezza presentuosa, che sembrava burlarsi di tutti i pericoli. Timido per natura, Filosofo per capriccio, passava ad un tratto dall' uno all' altro eccesso, e faceva dell' indecenze, che lo rendevano tanto spregievole, quanto era odioso. Vedevasi pia-

gnere, e ridere quasi nello stesso momento senza averne soggetto. In una parola tutta la sua condotta era un misto di stravaganze, e di crudeltà. I Romani non aspiravano, che alla felicità di vedersi liberi d' un giogo, ch' era divenuto per essi insoffribile. V' erano in tutti i cuori de' semi di Congiura, de' quali vedremo ben presto i funesti effetti.

Liccardo di Annibalis avea fatto quanto si può aspettare dall' esperienza, e dall' abilità d' un gran Capitano. Avea ridotti i nemici alla necessità o di arrendersi, o di vedersi investiti dentro alle loro mura. Rienzi, o per capriccio, o per diffidenza, rivocò quel bravo Generale, e mise in sua vece molti altri Ufficiali, che non erano atti, che a far desiderare il loro predecessore. I Colonna profittarono di questo vantaggio. Informati dai loro partigiani della situazione degli affari di Roma, risolsero di non perdere un' occasione sì favorevole di rovinare il Tiranno. Col mezzo de' loro emissarj incoraggiavano i loro amici ad eccitare una sedizione. Non trattavasi che di cominciare, ed il popolo non attendeva, che un Capo per dare le prime mosse. Il maneggio fu diretto con tal segretezza, che il Senatore, il quale avea delle spie dappertutto, non intese ciò che tramavasi contro la sua persona, che nel momento, in cui scoppiò la Congiura.

Agli otto di ottobre dell' anno 1354 i Romani si ribellarono contro il loro oppressore. Rienzi, ch' era ancora in letto, restò sorpreso all' estremo di sentire da lungi delle grida interrotte, e reiterate di: *Evviva il Popolo*. Un momento dopo si videro comparire degli uomini armati, che sclamavano: *Muoja il Tiranno*. Il popolaccio vedendo un partito, for-

mato contro il Senatore, si unì subito co' sediziosi; ed i Soldati, che Rienzi manteneva per sua sicurezza, furono anch'essi complici della ribellione, così che tutti tratti dallo stesso spirito di furore corsero verso il Campidoglio, che investirono d'ogni parte, lanciando delle pietre alle finestre, e gridando tutti d'accordo, *che muoja il traditore*, *che impose la Gabella* (1), *che muoja.* Il senatore, in vece di provedere alla sua sicurezza, si mise egli stesso a gridare come gli altri: *Evviva il Popolo.* Uscì dal suo appartamento, ed affettò un'aria di sicurezza, cui smentiva la confusione, che gli appariva nel volto. » Sì (diceva egli) viva il Popolo, io lo ripeto insieme con lui. Non concorriamo tutti all'oggetto stesso. Eh! chi ha più interesse di me nella conservazion dello stesso? Per assicurarne la vita, » e la libertà io sono in questi luoghi, ho delle » truppe, ed il Papa mi confermò nella dignità di » Senatore con un Breve, al quale altro non manca, » che pubblicarlo nel Consiglio.

Mentre invano egli procurava di rassicurare se stesso con questi discorsi, le grida sediziose del popolazzo, che continuavano sempre, non gli permisero di dubitare, che la volevano contro di lui. Conobbe la grandezza del pericolo, ond'era minacciato, quando egli si vide abbandonato da chicchesia. Non restarono presso di lui, che tre de' suoi domestici, a' quali domandò consiglio intorno al partito, che aveva da prendere; ma in vece di suggerirgli degli spedienti, gli faceano conoscere il pericolo della sua situazione.

(1) Rienzi avea messe delle imposizioni sui vino, e sul sale per essere in istato di sostenere la guerra contro i Colonna.

*Non temete niente*, diss' egli loro, *io troverò modo di dissipare questa burrasca.* Andò subito a prendere la sua armatura da Cavaliere, e s'avanzò sul balcone del Campidoglio per arringare al Popolo; ma i Capi della ribellione, che temettero gli effetti della sua artifiziosa eloquenza, raddoppiarono le loro grida, ed imprecazioni con tanta violenza, che non gli permisero di parlare. Si fece anche volare una tempesta di pietre, e di freccie, che ferirono Rienzi in una mano. *Eh che?* (sclamò il Senatore, alzando la voce con una forza straordinaria) « ricuserete voi » al vostro liberatore una grazia, che si accorda ai » più famosi colpevoli? Non sono io vostro concittadi- » no? Quale acciecamento vi rende ostinati alla mia » rovina? È questo il premio di quanto ho fatto » per voi? Romani se voi mi togliete la vita, voi » la levate a voi stessi.

Queste parole, benchè accompagnate da modi i più capaci di muovere, e pronunziare con tutta l'energia, che poteva suggerire un pericolo pressante all' uomo più eloquente del suo secolo, non fecero alcuna impressione sopra furiosi determinati a torgli la vita. Non pensò più, che a porsi in sicuro, e non fece già rivivere in quest' incontro la fermezza degli antichi Romani, de' quali era grande ammiratore. Determinato ad uscire dal Campidoglio, al quale i ribelli avevano appiccato fuoco, s' immaginò, che il disordine e 'l fumo denso dell' incendio potrebbero favorire la sua ritirata: con questa idea si maschera in modo da non essere riconosciuto (1), e s'avanza

(1) Rienzi si avea bruttato il viso con del carbone e tagliata la barba, e messa in dosso una casacca di lacchè, e coperta la testa con un materasso.

in tale stato verso una delle porte del Campidoglio, ch'era attaccata dalle fiamme: passa felicemente quanto basta senza essere stato incomodato dal fuoco, nè ferito dalle rovine, che piovevan d'ogni parte. Parea, che tutto contribuisse al suo scampo. Essendosi confuso co' sediziosi, e contraffacendo la voce si mise a declamare, come gli altri, contro il tiranno. I braccialetti d'oro, ch' egli portava al braccio, trassero l' attenzione de' ribelli; questi si affollarono intorno ad esso, e venne riconosciuto. Rienzi s'aspettava d' essere trucidato ben tosto; ma l' aspetto dell' antico Tribuno, benchè sfigurato, sospese la rabbia de' Congiurati. Si avrebbe detto, che conservavano ancora per quell'uomo straordinario un residuo di rispetto, e di venerazione. Divenuti tanto tranquilli, quanto erano prima furiosi, presero il loro Senatore per un braccio, e lo fecero scendere senza ostacolo fino al verone, dal quale avea pronunziate tante sentenze di morte. Ivi fu lasciato in mostra, ed esposto agli avidi sguardi della moltitudine. Un profondo silenzio successe alle grida, ed alle imprecazioni d'un popolazzo infuriato. Nessuno aveva coraggio di porgli le mani addosso, nè di avvicinarsi a colui, che un momento prima volevasi fare in pezzi. Restò in quella situazione per lo spazio d'un'ora, con la testa ignuda, col viso in istrana maniera annerito, con le braccia incrociate, coperto d'un cattivo mantello, sotto il quale vedevasi una ricca veste, una cintura d'oro, ed un calzare di prezzo. Quell' uomo, cui tante volte era stata sì utile la sua eloquenza, non ebbe allora la forza, o l' ardire d' aprir bocca per sua difesa. Egli non parlò, che cogli occhi, cui volgeva a destra, e a sinistra, per vedere se si facesse qualche

moto in suo favore. Il popolo dal canto suo rimanevasi immobile, ed in silenzio, non osando di condannarlo, ne di assolverlo.

Uno de' principali Congiurati, nominato Cecco dello Vecchio, vedendo rallentarsi il furor popolare, e temendo, che quella compassione diventasse funesta a' suoi complici, sfodera bruscamente la spada, e la pianta nel cuore di Rienzi. Quando il Tiranno cessò di vivere, ognuno si fece un onore d' insultare un nemico, che più non era temuto, e si passò agli eccessi più orribili di vendetta. Il Popolazzo non ancora contento di essersi bagnato nel sangue del misero Senatore, e d' averne sfigurato il cadavere, volle, che fosse legató pei piedi, e strascinato per le strade. Ciò si eseguì. La testa, e de' pezzi di carne restarono per via; s' appiccò il resto del corpo ad un palo davanti al Palazzo dei Colonna, ove rimase più di due giorni esposto agli oltraggi del popolo più minuto. Indi il cadevere fu dato in mano a' Giudei, che lo bruciarono lentamente, per saziare più a lungo gli occhi in quello spettacolo orrendo.

Tale fu il tragico fine di Niccola Gabrino di Rienzi, il quale ad onta dell' oscurità de' natali trovò il modo di sollevarsi al poter Sovrano, e che sarebbesi mantenuto in quell' alto grado, se avesse avuta prudenza eguale all' ambizione. La sua mala condotta non gli lasciò goder lungamente un potere usurpato (1). Nella sua seconda amministrazione gli scapparono tratti di crudeltà, che gli trassero addosso l' odio del pubblico. Non pertanto convien confessare, che i Romani

(1) Il suo primo soggiorno fu di sette mesi, ed il secondo di quattro, meno alcuni giorni.

in genere furono felici sotto il governo di lui. Quindi ben presto eccitò il pentimento in quel popolo stesso, che lo aveva fatto perire. La morte ne fece obbliare i delitti; e più non s'ebbe memoria, che delle sue grandi azioni.

ADALOALDO

# XXXVI.

## ADALOALDO RE DE' LONGOBARDI

**Nato l' anno 603. Morto l' anno 625.**

—

L' epoca fiorente de' Longobardi, fortemente raddoppiata dalla forza delle loro armi, cresceva di prosperità nell'anno 603. In quest'anno veniva alla luce Adaloaldo figlio di Agilulfo (1) natogli da Teodolin-

(1) Agilulfo, Duca di Torino, e Re de' longobardi sposò Teodolinda. Allora il Regno lombardo era in guerra co'Greci, ed Agilulfo sostenne colle armi i dritti de' suoi longobardi. Gregorio attese a trattar la pace tra Agilulfo e Maurizio Imperatore Greco, e la si conchiuse nel 599. Callimaco, esarca di Ravenna la violò ben presto. Irritato Agilulfo del tradimento assediò Padova, la tolse a'Greci dopo lunghi combattimenti, la incendiò e ne atterrò le mura. Due anni dopo s'impadronì di Mantova, e di Cremona, distrusse interamente la seconda; ma conservò alla prima fedelmente i patti della capitolazione. In quel frattempo Agilulfo abiurò l' eresia d' Ario e si fece cattolico. Poco dopo fece venire in Milano i capi della nazione al cospetto de' quali associò al trono il figlio Adaloaldo, quantunque fanciullo, e lo fece solennemente coronare nel Circo. Questi gli fu successore dopo la sua morte.

da; il quale in questo tempo fu battezzato e cresciuto nella religione cattolica per le sollecitudini materne. I Longobardi, onde prevenire ogni spezie di torbidi e di malumori quando il re venisse a morire, educati essendo in ciò i Longobardi dagli infortunii precedenti, fu associato al trono del padre nella tenera età di tre soli anni. Adaloaldo però inclinava alle indecorose funzioni, e di tratto in tratto mostrava di qual tempra fosse il suo cuore, tanto da far temere un funesto avvenire, e può dirsi che siffatte temenze avevano suscitato delle inquietudini ne' suoi sudditi. Egli però non tralasciava di apprendere le vie della gloria, ed alla morte poi di Agilulfo avvenuta nel 615 o 616, sotto la tutela della madre gli succedette sul trono.

Venticinque anni tenne Agilulfo (1) il reame longobardo in Italia, e trovatolo in mille parti diviso lo lasciò compatto ed unito, imperocchè quanti ducati potè spegnere, spense, raffermando il suo potere, diminuendo i semi della discordia e togliendo agli stranieri greci e franchi ogni speranza nel tradimento di quei turbolenti e soverchianti tiranni. Forse ei pensò ad infievolire le forze della aristocrazia per far monarchia meglio assoluta, e se più lunga vita gli avessero i cieli consentita, allo statuito disegno avrebbe forse dato compimento. S' adoperò eziandio alla unità della religione, con arte e fortuna combattè i Greci, e di mezzo ai trionfi e alle vittorie compose paci, imponendo tributi vantaggiosi pei suoi.

(1) La corona d' oro d' Agilulfo era un cerchio adorno d' immagini di Santi, e si conservava nel Gabinetto delle medaglie della Real Biblioteca di Parigi. Venne involata e fusa da' ladri nel 1804.

Notabilissima epoca fu quella nella quale tre grandi personaggi fiorirono, Teodolinda, Agilulfo e Gregorio.

Era morto intanto questo santo pontefice nell' anno 604, e questa morte fu pianta da tutti coloro che le virtù sue, la sua grandezza d' animo, i suoi benefizi a pro del popolo avevano in tante e così spinose congiunture sperimentato.

Durante la reggenza non pretermise questa pia principessa alcuna occasione per accrescere il lustro della cristiana religione, e fece rifabbricar chiese cattoliche, e le dotò di copiose rendite. In quesio torno fu anche fabbricato il monastero di Bobbio il quale ha avuta tanta parte nello incivilimento dell' Europa e nel rinascimento delle lettere fra noi.

Non è possibile infrattanto dissimulare che la condotta di questa principessa, non avesse adombrato alquanto i capi longobardi, duchi di provincie e gasindi; ma pare che più tardi Adaloaldo addivenisse anche più esoso alla sua nazione, poichè come pare, non rispettò i confini della sua potenza e mostrò apertamnte tutta l'indole perfida che allignava nel fondo del suo cuore, e ben tosto tolse a governar da tiranno; infatti si narrano molte crudeli ed ingiuste morti date da costui ai più ragguardevoli della nazione, per non parlar dei Romani, inverso i quali pare anzi che egli usasse non solo con una certa moderazione, ma anche con una soverchia ed imprudente parzialità. Non è ad esprimersi di qual lutto, e di qual profondo rammarico furono causa le sue crudeli inconsideratezze. Giunse per fino a punir di morte i più affezionati di Agilulfo suo padre; e la sua smodata perfidia non si pascea che di sangue, versandolo solo a capric-

cio. In seguito fece anche perire dodici ministri sul patibolo, e vuolsi per soprappiù ch' ei tentasse per ogni via di opporsi ai suoi Longobardi affinchè non facessero scorrerie sui territorii romani indipendenti dal suo reame, e che in fondo si appalesasse piuttosto nemico che re della sua gente.

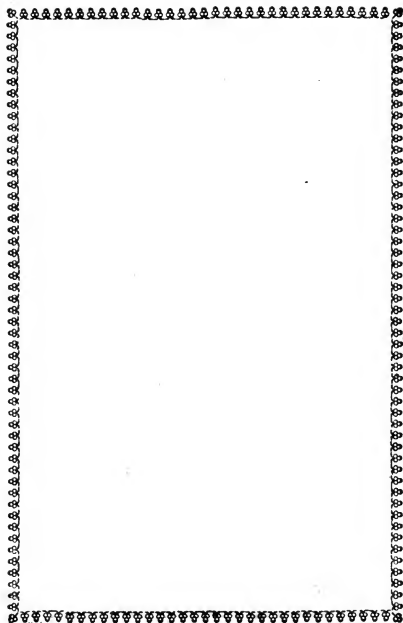
Si disse, ( e che non si è detto per ispiegar con mostruosi pretesti una iniquità ! ) che così stranamente operasse per lento veleno il quale gli fosse stato fatto sorbire dal greco imperatore Eraclio (1) per mano di un ambasciatore (2), cosicchè le sue facoltà intellettuali ne fossero state attenebrate e guaste fino a diventar pazzo; e ciò sia, se vuolsi; certo è che si levarono i popoli a rumore, gridandolo feroce ed inumano, si congiurò contro di lui dai maggiorenti e gasindi longobardi, gli fu sostituito un altro re (3) ed egli fuggiasco ed errante, quantunque una piccola porzione della sua gente ch' erasi partita in due fazioni ne avesse sposata la causa, fu poi costretto a rifuggirsi a Ravenna dove perì nell' anno 625, poco

(1) Eraclio Imperatore di Oriente, figlio di Eraclio Governatore di Africa, rovesciò il tiranno Foca, e si fece coronare in di lui vece; ma da quel momento il suo coraggio militare pare che lo abbandonasse. I primi anni del suo regno non offrono che la più gran calamità pubblica; la fama, la pestilenza, ed i Barbari desolavano l' Impero. Ma scuotendosi Eraclio dalla sua debolezza raccolse un esercito, sconfisse i Persiani, e ritornò a trionfare in Costantinopoli. Egli avea ripigliato agli Infedeli il legno della vera Croce e lo ripose egli medesimo sul Calvario. Ricadendo poscia in una vile apatia, si immischiò nelle contese religiose. Durante quel tempo i musulmani invadevano l' Impero; ma Eraclio non era più in grado di capitanare le sue milizie e richiudendosi in Costantinopoli quivi morì nel 641, colpito da un idrope mostruosa.

(2) Sigonio. *Ad Annum* 623.

(3) Egli ebbe a successore Ariovaldo Duca di Torino, suo Cognato.

tempo prima della madre sua, cui aveva grandemente addolorata per la sua strana condotta.

Questo giovane sconsigliato lasciò di se trista memoria. Ognun però ne applaudiva il fine tremendo a cui doveva certamente soggiacere a causa delle sue perfide azioni. Se egli fosse continuato a possedere il Sovrano potere, chi sa di quali più tremendi attentati sarebbe stato capace. Visse 23 anni; ma li passò con dominio impetuoso fra le maledizioni del popolo.

TANKO-JATIA.

XXXVII.

# TAIKO-SAMA IMPERATOR DEL GIAPPONE

Nato l' anno 1534. Morto l' anno 1598.

—

Ne' primi tempi della Monarchia Giapponese il Capo della Milizia dicevasi *Cubo;* col tempo a questo titolo s' aggiunse quello di *Sama*, che vuol dire *Signore*. Questa carica, che dava un' autorità quasi assoluta sulle milizie, non si conferiva, che a persone, la fedeltà delle quali non sembrasse sospetta. Toccava per ordinario al secondogenito dell' Imperatore. Egli è cosa pericolosa il riporre tutte le forze dello Stato in mano d' un solo. I Dairy ne fecero la funesta sperienza. Un Cubo-Sama si ribellò contro il suo sovrano, ed il Giappone si vide diviso tra due Monarchi. Questa rivoluzione successe nel duodecimo secolo dell' Era Cristiana e cagionò guerre sanguinose, che finalmente fecero passare l' autorità suprema in mano agli Usurpatori.

I Signori, Governatori di Provincia, ch' erano in carica, quando i Cubo-Sama finirono di degradare i Dairy, si fecero Sovrani, e si diede loro il nome di *Jactas*, che da noi si direbbero Re. Questi in progresso furono sottomessi, e diventarono vassali del Cubo-Sama. Tutti questi Principi sono obbligati di mantenere a loro spese, ed a proporzione delle loro rendite, in servizio dell' Imperatore (1) un certo numero di truppe, le quali quando sono riunite ascendono a quasi quattrocento mila persone, senza contar cento mille fanti, e venti mila Cavalli, che il Cubo-Sama tiene assoldati, e che compogono le guarnigioni delle sue Piazze, la sua Famiglia, e le sue Guardie.

Ora io presenterò a'Lettori una di quelle catastrofi spaventose, che di quest'Opera sono il soggetto. L'anno 1555 il Giappone dividevasi in molte Sovranità, che dipendevano dal Cubo-Sama. Il Naugato, uno di questi Regni tributarj, era sotto il Dominio d' un Principe chiamato Facarandono, il quale pareva, che non avesse altra cura, che quella di rendere i suoi Sudditi felici. Quantunque fosse adorato da' popoli, provava sul Trono le inquietudini più crudeli. L' elezione di lui non era stata generalmente approvata, ed alcuni de'gran Vassali della Corona avevano ricusato costantemente di riconoscerlo per Sovrano; così che nel suo Stato si formarono due partiti, di cui l'odio scambievole dovea per necessità cagionare le più tragiche Scene. La burrasca, dopo avere romoreggiato per lungo tempo finalmente ad un tratto scoppiò. Am-

(1) Cioè del Cubo-Sama; perchè il Dairy non ha soldati a sua disposizione. Io dono d' ora in poi al Cubo-Sama il nome d' Imperatore.

bedue le fazioni presero l'armi. Il Re, che non era in istato di resistere a' ribelli, fu costretto a ritirarsi in una Fortezza per salvarsi dal pericolo, che lo minacciava. I sediziosi trasportati dal loro furore si diedero in preda a tutti gli eccessi; ed Amanguchi, la Capitale del Regno, fu ben presto inondata di sangue. Tutto ciò che il ferro de' Soldati non avea potuto distruggere, divenne preda del fuoco, e più di dieci mila Case restarono incenerite. Frattanto il Morindono (1) ch' era un giovane Principe, bravo, e intraprendente, volle profittar delle circostanze per impadronirsi d' una Corona, sopra la quale aveva delle pretese. Raduna un esercito, e va ad accamparsi vicino alla Capitale. Il Facarandono allora uscì fuori del suo ritiro, e presentò la battaglia a' nemici. Questo Principe restò vinto, e perdette in un solo combattimento il Regno, e la vita. I vincitori entrarono nella Città, la saccheggiarono, e passarono a fil di spada tutti i soldati. La vittoria riportata da Morindono lo mise in possesso della Corona.

I Gesuiti qualche tempo dopo il loro stabilimento in Europa passarono al Giappone, e vi predicarono il Cristianesimo con buon successo. Uno de' loro più zelanti seguaci fu Sumitanda, Principe d'Omura. Il suo attacco alla nuova Religione, che aveva abbracciata, gli fu quasi funesto. Questo Principe s' accinse da principio a convertire alcuni Signori della sua Corte; ma questi non parvero disposti a seguire l'esempio del loro Sovrano. Questi, anzi che adattarsi alle intenzioni del Principe, risolsero di vendicare l' oltraggio fatto alle antichite divinità del Paese. Forma-

(1) Egli era parente d' Oxindono ultimo Re di Naugato.

rono contro di Sumitanda una trama, che non tardò a scoppiare l' anno 1563.

Ogni anno in un certo giorno il Sovrano era obbligato di andare con gran corteggio in un Tempio, nel quale v' era la Statua del suo predecessore, alla quale si dovea prestare una spezie di culto religioso. Sumitanda, che volle dare una prova manifesta del suo zelo pel Cristianesimo, arriva nel Tempio, rovescia la Statua, e la fa gettare sul fuoco. Quest' azione irrita tutti gli Spettatori. Si giura tosto la rovina del Principe, e si forma il disegno di collocare sul Trono un figlio naturale dell' ultimo Re d' Oruma. I ribelli corrono all' armi ed appiccano fuoco alla Città, ed al Palazzo. Sumitanda vedendosi attorniato da fiamme, ed assalito da furiosi nemici, il cui numero ogni momento cresceva, non si perde di coraggio. Si mette alla testa d'alcune truppe; si fa luogo a traverso de' sediziosi; ma non essendo abbastanza forte, onde far resistenza, ritirasi in una Fortezza, ch' era in istato di difesa. Non ostante non gli parve a proposito il fermarsi lungamente in un luogo, ov' era facile a' suoi nemici di farlo perire di fame. Quantunque in numero di truppe fosse inferiore a' ribelli, diede loro battaglia, e riportò una compiuta vittoria. I Capi della ribellione furono presi, e condannati alla morte. Due anni dopo si formò contro il Cubo-Sama una ribellione, ch' ebbe delle tragiche conseguenze.

Mioxindono, Re d'Imory, e di Bavaxi, era giunto al più alto grado di gloria, e di grandezza, al quale un Suddito possa sperar giammai d' arrivare. L' Imperatore, al quale aveva prestati importanti servigj, lo ricolmava ogni giorno di benefizj per attestargli la sua gratitudine.

Mioxindono stancossi d' esser amico d' un Principe, che lo superava in potere. L' ambizione gli fece mirar con invidia la Corona imperiale, e risolse di occupare il primo Trono del Giappone. Formata la detestabile trama, non ebbe bisogno di molto tempo per eseguirla. Aveva a sue disposizione tutte le milizie dell' Impero avvezze a vincere sotto il suo comando. Non si trattava, che di rimuovere tutte le persone, di cui non poteva fidarsi, e vi riuscì. Prese le sue misure, radunò un gran numero d' Officiali, e di Soldati, distribuilli in diversi quartieri dintorno a Meaco, e diede loro i suoi ordini, perchè lo raggiungessero al primo segnale, onde tutti i suoi preparativi non dessero alcun sospetto. Mioxindono fece correr voce, che volea dare una Festa all' Imperatore. In fatti entrò nella Capitale con un numeroso corteggio, portossi a dirittura al Palazzo, andò a far omaggio al Cubo-Sama, e lo pregò d' intervenire ad un convito, ch' egli avea fatto apparecchiare in una Casa di Campagna assai vicina alla Città. Un simile invito fatto alla testa d' un esercito fece stupire l' Imperatore, che ne penetrò il mistero. Questo Principe non credendosi sicuro a Meaco, n' uscì con prontezza seguito da alcuni Signori, che gli rappresentarono la vergogna di tal passo, e l' impegnarono a tornar nella sua Capitale.

Mioxindono vedendo, che il suo disegno era stato scoperto, giudicò, che non era da perder tempo. Subito avvicinossi alla Città accompagnato da un altro Principe, chiamato Daxadono, ch' egli si aveva associato col promettergli la metà dell' Impero. Quando i due Capi della ribellione si furono impadroniti degl' ingressi del Palazzo, il Suocero del Cubo-Sama

andò a ritrovargli, e domandò ciò che pretendessero: *Prendi questo viglietto* ( risposero ) *e portalo a tuo genero*. Egli l'aperse, e vedendo, che chiedevasi la sua testa, e quella dell'Imperatrice, fece de' fieri rimproveri ai due traditori, lacerò il viglietto, presentossi all'Imperatore; e per fargli conoscere, che più non v'era speranza, s'aperse il ventre. Suo figlio alla testa di alcuni bravi corse per vendicare la morte del padre; ma questa truppa fu presto attorniata dai ribelli, e tagliata a pezzi.

Mentre nel Palazzo si consultava a qual partito si potesse appigliarsi, vi si appiccò fuoco. L'Imperatore avendo raccolti alcuni Soldati si scagliò tra' nemici, e combattè da furioso. Tutti coloro, che l'accompagnavano, gli perirono al fianco. Ritrasse egli stesso molte ferite, che lo coprirono di sangue. Vedendo, che non potea più difendersi, si diede la morte. Uno de' suoi Paggi, non volendo sopravvivere al suo Sovrano, si avanza verso i ribelli, gli carica di rimproveri, prende il suo pugnale, si fende con esso il ventre, poi se lo immerge in gola, e va a spirare sul corpo dell'Imperatore.

I Congiurati entrarono nel Palazzo, e trucidarono barbaramente tutte quelle persone, che loro caddero in mano. La Madre, ed uno de' fratelli del Cubo-Sama restarono involti in quell'orribile strage. Quelli, che fuggirono dal ferro de' Congiurati, tutti perirono tra le fiamme. L'Imperatrice s'era ritirata in una Casa di Bonzi (1); se ne scoperse lo scampo, e non potè schivare la morte. Molte Principesse, e Donne di qualsisia condizione dopo aver provato quanto si può

(1) Così chiamansi i Preti della Nazione.

aspettare dalla brutalità del soldato in que' momenti d'orrore furono uccise, trattene due figlie dell'Imperatore, che un Cristiano ebbe la fortuna di sottrarre alla rabbia di quei furosi. I Congiurati non trassero frutto dal loro delitto. A dispetto di tutto il sangue, che aveano versato per appianarsi la strada al Trono Imperiale, non poterono arrivarvi, ed altro non raccolsero della loro ribellione, che l'odio del pubblico.

Quando i due Capi della ribellione videro, che gli abitanti della Capitale non erano disposti a riconoscerli per Sovrani, fecero correr voce, che la loro intenzione non era mai stata d'usurpare il poter supremo, ma di liberare i popoli dal Dominio tirannico d'alcuni particolari, che governavano sotto nome del fu Imperatore. Affettarono anche di mostrarsi sensibili alla morte di quel Principe, e pubblicarono, ch'erano risoluti di collocare sul Trono il Bonzo Cavadono Voyacata, ch'era di tal carattere da rendere felici i suoi Sudditi. Siccome il giovane Principe, a cui parea, che destinassero l'Impero, non si fidava molto delle loro promesse ritirossi in una Fortezza, ov'era sicuro. Nobunanga, Re di Voari, dichiarossi in favore di Cavadono, e gli somministrò i mezzi, onde salire sul Trono. I ribelli vollero fare nuovi tentativi per eseguire gli ambiziosi loro progetti; ma il nuovo Imperatore dopo molte vittorie restò pacifico possessore d'una Corona, che i Congiurati non potevano più rapirgli.

Spesso avviene, che si diventa nemico di coloro, cui si prestarono servigj troppo importanti. Egli è raro, che vedasi con piacere un uomo, al quale si è debitore della propria grandezza. La presenza d'un

benefattore ci ricorda al nostro dispetto il basso stato, da cui ci trasse; e un tale oggetto d'ordinario serve al nostro amor proprio di mortificazione. Dall'altra parte coloro, co' quali abbiamo contratto grandi obbligazioni, talvolta esiggono troppa gratitudine, e si mettono in caso di aver delle negative. Ecco ciò che moltiplica il numero degl'ingrati. Se questa massima è vera riguardo ai particolari, molto più si verifica rapporto ai Sovrani. La superiorità, che hanno sopra gli altri per loro rango, li rende molto più sensibili a tutto ciò che può ferire l'orgoglio; e basta qualche volta obbligarli per incorrere nell'odio loro. Noi vedemmo, che il nuovo Imperatore de' Giapponesi era debitore del suo inalzamento a Nobunanga. Questi s'immaginò, che i gran servigj da lui prestati gli avessero dato il diritto di governare sovranamente l'Impero. Il Cubo-Sama non tardò ad annojarsi d'essere sotto la tutela del suo vassallo. Dall'altro canto, com'egli aveva uno spirito limitato, era soggetto a sospetti, e non ebbe prudenza bastante per dissimulare. Nobunanga s'avvide ben presto, che cominciava a spiacere all'Imperatore. Egli si mise in guardia, senza però voler intraprendere alcuna cosa contro il Sovrano. Il Cubo-Sama aderì a cattivi consigli, e dichiarò la guerra ad un Principe capace di farlo pentire di questo passo. L'imprudente Monarca ricorse in tale incontro al più crudele nemico della sua Casa, a quel Mioxindono, che s'era per così dire, bagnato nel sangue della famiglia Imperiale.

Nobunanga vedendo, ch'era risoluta la sua rovina, fece de' preparativi per difendersi, ed anche per attaccar gli aggressori. Fece leva d'un esercito di cinquanta mila persone, ed avvicinossi a Meaco. Quando

fu quasi alle porte di questa Capitale fece proposizioni di pace, che si rigettarono con orgoglio. Egli più non ebbe riguardi, e diede ordine a' suoi Soldati, che desolassero tutti i contorni di Meaco. Gli abitanti della Città bassa gli esibirono del danaro, e gl' inviarono Deputati per pregarlo a difenderli dal saccheggio. Questa sommessione fece loro ottenere tutto ciò che chiedevano. La Città alta, nella quale abitavano i Signori, ed i Mercatanti, provò il furor de' nemici, per non aver fatte proposizioni convenienti.

L'Imperatore volle allora parlare di pace; ma non era più a tempo. Fu obbligato a sottomettersi, ed a ricever la legge. Nobunanga, che non voleva distruggere l'opra sua, conservò Cavadono sul Soglio; ma non gli lasciò, che il titolo d' Imperatore, e tenne per se tutta l'autorità. Così il Giappone vide nel tempo stesso due ombre di Sovrani il Dairy, ed il Cubo-Sama, mentre un Re vassallo degl' Imperatori diede la legge a tutto il paese.

L'ambizione di Nobunanga gli suscitò gran numero di nemici. Molti Re si collegarono contro un Principe, che volea soggiogarli: egli trovò il mezzo di rendere inutile questa confederazione. Non si sa, s'egli prese il titolo di Cubo-Sama; ma come godeva di tutta l'autorità annessa a tal dignità suprema, io gli darò d' ora in poi, come tutti gli Storici, il nome d'Imperatore. Ebbro di sua fortuna Nobunanga volle farsi adorare al pari d' un Dio. Fabbricossi per suo comando un Tempio magnifico, nel quale si trasportarono tutti gl' Idoli più belli, che si poterono ritrovare al Giappone. Si pose nel sito più cospicuo di quest' edificio una pietra, sulla quale erano scolpite

l' armi Imperiali con molte divise. In seguito comparve un Editto, che sospendeva ogni culto religioso nell' Impero, e che ordinava sotto pene le più rigorose a tutti i Giapponesi di adorare il nuovo Idolo. Il primogenito di Nobunanga fu il primo a dare l' esempio di questa vile adulazione, e dopo lui tutti i popoli del Giappone si prostrarono dinanzi al simulacro dell'Imperatore. Questo Principe era sempre in guerra con Morindono Re di Naugato, ed era determinato di far tutti gli sforzi affin di ridurlo. Faxiba Comandante delle truppe Imperiali dimandò trenta mila uomini di più, che gli erano necessarj, diceva egli, per eseguire con successo la commissione, ond' erasi incaricato. Egli ebbe l' imprudenza di lasciare sprovveduta la sua Capitale, e tutte le Piazze circonvicine per somministrare i soccorsi, che gli si dimandavano; e restò senza truppe in una Città, nella quale era più temuto, che amato. Colui, ch'ebbe ordine di condurre le trenta mila persone, era un favorito tratto dal suo padrone da uno stato d' oscurità per sollevarlo agli onori più grandi, ed anche al grado reale. Aquechi, così egli nominava, malcontento d' una fortuna, alla quale naturalmente non doveva aspirare, portò le sue mire ancora più lungi, e pensò di balzar giù dal Trono il suo Sovrano, e benefattore.

La commissione a lui data lo metteva in istato d' eseguire il suo nero progetto. Perciò dopo avere assunto il comando delle truppe, delle quali parlai, s' assicurò de' primarj Officiali, facendo loro le più belle promesse; e riprese tosto la via di Meaco, supponendo d'aver ricevuto un ordine contrario dall' Imperatore.

Lo stupore fu sommo nel rivedere Aquechi nella Capitale; ma gli abitanti, che non sospettavano punto, non s' opposero all' ingresso di lui. Nobunanga, avendo intesa questa novella, guarda per una delle finestre del suo Palazzo, e vien trafitto sul fatto d' una freccia, che gli scaglia il ribelle. La ferita dell' Imperatore non gl' impedisce d' uscire colla sciabla alla mano in compagnia del suo primogenito, del Re di Mino, e d' un picciolo numero di Guardie, che gli erano intorno. Combattè con coraggio; ma avendo avuto il braccio rotto da un colpo di moschetto fu costretto a ritirarsi. I ribelli vedendolo rinchiuso nel suo Palazzo, vi appiccarono fuoco da tutte le parti; così che l' Imperatore non potè fuggire, e fu bruciato vivo col suo primogenito, e col Re di Mino. Tal fu la tragica sorte di quel Nobunanga inalzato dal suo valore al primo trono del Giappone, e balzatone giù per la sua imprudenza.

L' uccisor dell' Imperatore estese la sua rabbia su tutti coloro, ch'eran stati ben veduti da questo Principe sventurato; indi partì per impadronirsi della Città, e della Fortezza d' Anzuquiama, ov' erano i tesori dell' Imperatore, che tosto furono portati via. Faxiba, (1) Comandante, com' io dissi, delle truppe Imperiali, fece credere da principio d'interessarsi per Re d'Ava (2) che si dichiarava erede di tutti gli stati di suo padre. Ma il Generale Giapponese, il quale conosceva a meraviglia l' arte dell' inganno e del tra-

(1) Questi è quel Taiko-Sama di cui va ad esporsi la biografia. Il suo primo nome fu Faxiba che poi cambiò dietro il suo tradimento.

(2) Già dissi che il primogenito di Nobunanga era stato bruciato insieme col padre, il secondo era divenuto pazzo; per cui il terzo che era Re di Ava, pretendeva l' Impero.

dimento, pensava d' impadronirsi egli medesimo dell' Impero; e gli era facile riuscire nel suo progetto, avendo a' suoi comandi pronto e rassegnato tutto l' esercito. Dichiarò schiettamente al Re d' Ava ch' egli non doveva ingiustamente pretendere la Corona Imperiale: *Voi Sapete* (egli disse) *che il vostro fratello primogenito lasciò un figliuolo, ch' è tuttora in fasce. L' Impero appartiene a questo bambino. Contentatevi dell' Isola di Xicoco, che vi fu assegnata da vostro padre. Io per me sono risoluto di assumere la tutela del vostro nipote, ed il governo de' suoi Stati.* Il Re d' Ava, che non era in istato di sostentare le sue pretese, fu costretto a ritirarsi, ed a lasciare la cura del governo dell' Impero al Generale Giapponese, che conservò per se solo il sovrano potere.

La nascita di Faxiba, conosciuto sotto il nome di Taiko-Sama era molto scura: dopo aver passata una tempestosa gioventù ne' più vili impieghi, si fece soldato, ed ottenne per gradi il posto di Generale. Molta ambizione, e varie circostanze felici lo collocarono alfine sul Trono. Questo indegno Usurpatore era picciolo di statura, assai grosso, e robusto. Aveva in una mano sei dita. Gli occhi gli scintillavano in modo così deforme, che il guardarlo faceva orrore; ma sotto questa esterna bruttezza nascondevasi un gran coraggio, e talenti rarissimi per l' arte militare, pregi che venivan però oscurati dalla sua ingratitudine e crudeltà.

Il Re d' Ava con impazienza vedevasi escluso da un Trono, ch' egli avea sperato di occupare. Per far valere i suoi diritti radunò delle truppe, e s' unì col Re di Micava suo zio. Faxiba, per trarsi d' inquietu-

dine una volta per sempre, fa leva d'un esercito numeroso, si mette in campagna, e costringe i due Re a riserrarsi in una Fortezza, ch'egli prende d'assalto. Un residuo di rispetto per la memoria dell'ultimo Imperatore lo trattiene dall'imbrattarsi le mani nel sangue de' due Principi, che s'erano rimessi alla discrezione del vincitore. Accordò loro la vita; ma privolli del Regno, e fece loro degli assegnamenti per vivere. Allora l'Usurpatore prese il nome di Cambacundono, che significa *Signore Sovrano*, o, come alcuni pretendono, l'*Arca del Tesoro*. Per imparentare il sangue più nobile del Giappone col suo, dimandò, ed ottenne in isposa una delle figliuole del Dairy.

Cambacundono ambiva la gloria de'Conquistatori, ed univa ogni giorno a' suoi Stati qualche Provincia. Questo Principe, che amava eccessivamente le femmine, proccurava di riempire il suo Serraglio delle più belle, che vi fosse nel Giappone. Un Medico della Corte, Ministro de' piaceri del suo Sovrano, passando pel Regno d'Arima, ove la bellezza fiorisce, trovò degli ostacoli nelle sue ricerche; perchè gli abitanti, ch'erano tutti Cristiani, ricusarono di contribuire a' piaceri dell'Imperatore. Questo bastò per impegnare Cambacundono a prescrivere una Religione, che condanna tai delitti. L'Imperatore fin da quel momento giurò d'abolire la Religione Cristiana; e di scacciare tutti i Missionarj da' suoi Stati. Per comando di lui si domandò ai Gesuiti.

1. Perchè inducessero i popoli del Giappone a farsi Cristiani.

2. Perchè obbligassero i loro seguaci a rovesciare i Tempj.

3. Perchè perseguitassero i Bonzi.

4. Perchè mangiassero degli animali utili all'uomo, quali sono i buoi, e le vacche.

5. Finalmente perchè permettessero a' Mercatanti della loro Nazione di comprare de' Giapponesi per farne tanti schiavi nell' Indie.

I Gesuiti diedero una risposta in iscritto; ma ad onta della loro giustificazione ebbero ordine d' imbarcarsi nel termine di sei mesi, e d' uscire dall' Impero per sempre. I Missionarj credettero di non essere obbligati ad obbedirsi ad un Editto, ch' esponeva la Religione Cristiana al pericolo d' essere nel Giappone intieramente distrutta. Si ritirarono presso diversi Principi, che avevano abbracciato il Cristianesimo. L' Imperatore dissimulò la sua collera per timor d'eccitare ne' suoi Stati qualche sollevazione, ma in cuor suo anelava alla loro distruzione.

Cambacundono, dopo avere assoggettate tutte le Provincie del Giappone, formò il disegno di portar la guerra in paese straniero. Scrisse all' Imperator della China una lettera, colla quale gl' intimava di riconoscerlo per suo Sovrano. Il Monarca Chinese maravigliato di tale proposizione mandò al Giappone un Ambasciatore, il quale dichiarò, che il suo Re non era disposto a ricever leggi da alcun altro Principe. Questa dichiarazione irritò l' Imperator Giapponese, il quale allestì una numerosissima flotta, s' assicurò del Porto di Nangoya, che non è lontano da Nangazaqui, lo fortificò, e ne formò la piazza d' armi. La vanità determinò questo Principe a far guerra ad una Nazione, della quale non aveva alcun motivo di lamentarsi. Egli cercava d' immortalarsi con un'impresa, che mai da veruno de' suoi predecessori non era stata tentata.

I preparativi per la spedizione della China da principio non furono proporzionati all' importanza di tale impresa; il che fece credere, che Cambacundono avesse altra mira, che quella di conquistare sì vasto Impero. Intanto comandò a tutti i Principi, e Signori del Giappone, che stessero apparecchiati a raggiungerlo con tutte le truppe che potessero radunare, e si pubblicò, ch' egli doveva passare il mare alla testa di trecento mila combattenti; ma quando tutto era in moto per questa spedizione, tutti i Grandi furono chiamati alla Corte, e Cambacundono dichiarò loro, che nell' intervallo della sua lontananza volea dare un capo all' Impero. Prese in fatti la risoluzione d' associarsi Dainangandono suo nipote nel potere sovrano, e lo pose sul Trono in presenza di tutti i Principi chiamati per testimonj di questa cerimonia. Diede al suo Collega il titolo di Cambacundono, e prese quello di Taiko-Sama, che vuol dire altissimo, e Sovrano Signore; e d' ora in poi lo chiameremo con questo nome. Quando collocò suo Nipote sul Trono gli disse: *Io non ebbi nè buona nascita, nè educazione. Non è meraviglia, che mi siano restati molti difetti, dei quali io mi accorgo benissimo, e non potrò forse mai rimanere libero affatto. Riguardo a voi, che siete figliuolo d' un Imperatore, sareste indegno di scuola, se vi si potessero rinfacciare certi vizj, da' quali i Principi vengono disonorati.* Indi tutti i Grandi prestarono giuramento al giovane Monarca. L' imperatore gli lasciò il suo Palazzo, e delle rendite sufficienti a sostentar con decoro la sua dignità; ma non gli lasciò quasi alcun potere. Taiko-Sama, che sempre meditava conquiste, risolse di fare uno sbarco nella Corea, ch' è

una Penisola vicino al Giappone. Ne diede l' incarico a Tsucamidono, grande Ammiraglio dell' Impero, che vi approdò, e cominciò dall' impadronirsi di molte Piazze, ed anche della Metropoli. I Corei perdettero due battaglie. Quando il Re del paese vide di non poter arrestare i progressi del vincitore, fece appiccar fuoco al suo Palazzo, ed a' suoi magazzini, e salvossi con tutta la sua famiglia, e co' suoi tesori alla China, ove portò la desolazione, e 'l terrore. La conquista della Corea, non costò ai Giapponesi neppure un mese: fu più facile il conquistar questo Regno, che il conservarlo. Gli abitanti del paese si ritirarono in luoghi appartati, ed inaccessibili, e bruciarono tutte le provigioni necessarie pel vitto, così che i Giapponesi si videro ben presto ridotti alle più deplorabili estremità. I Corei, vedendoli in tale stato, risolsero di attaccarli coll' ajuto de' Chinesi. Questi somministrarono delle truppe, che non poterono resistere al valore de' Giapponesi, così che il Re di Corea fu costretto a dimandare la pace. L' ottenne a patti seguenti:

1. Che dell' otto Provincie componenti il Regno di Corea cinque restassero ai Giapponesi.

2. Che l' imperator della China desse una delle sue figlie per moglie all' imperator del Giappone.

3. Che il commercio da molto tempo interrotto tra la China e 'l Giappone, fosse ristabilito.

4. Che il Monarca della China pagasse alla Corona del Giappone un annuo tributo.

L' Imperatore Chinese ricusò di sottoscrivere condizioni così vergnose, e disapprovò un Trattato concluso senza il suo assenso. I Corei soli provarono

le conseguenze funeste della guerra, che aveano sostenuta contro de' Giapponesi.

Taiko-Sama dopo aversi associato suo nipote nell' Impero non istette molto a pentirsene. Cambacundono essendosi avveduto, che l' Imperatore cercava di torgli lo scettro, cercò di premunirsi contro i tentavi del Zio. Taiko-Sama fu ben presto informato di tutti i passi del giovane Principe e comprese, che dovea rovinarlo, per evitare egli stesso il pericolo di perire, Proccurò di dissimulare, e significò a suo Nipote, ch' essendo finita la guerra della Corea nessuna ragione più l' obbligava a restare sul Trono, e che volea cedergliele intieramente. Cambacundono accolse colla più viva gratitudine una proposizione così vantaggiosa; ma sospettando ben tosto di qualche trama pensò a porsi in sicuro. Mentre procurava di metter riparo alla sua rovina, il vecchio Imperatore gli mandò un ordine di portarsi a Fucimi, per trattar seco, diceva egli, d' un affare importante. Cambacundono addusse per pretesto una malattia per dispensarsi dall'obbedire. Ma Taiko-Sama gli fece intendere, che non lo credeva ammalato; poichè montava ogni giorno a cavallo, e mai non interrompeva i suoi consueti esercizj; che aveva inteso con orrore, che questo Principe giustiziasse di sua propria mano i delinquenti condannati alla morte; ch' era sorpreso di non crederlo uscir mai senza un seguito numeroso d' armati, e che voleva sapere il perchè si facesse prestare un nuovo giuramento di fedeltà.

Il giovane Imperatore si giustificò nel miglior modo possibile, e Taiko-Sama finse d' esser contento; ma in segreto fece leva di truppe; e quando si vide in istato d'eseguire il suo pregetto, scrisse a suo

Nipote questo viglietto*: Io sono informato de' vostri maneggi; perciò vi comando, che vi portiate subito a Fucimi senza al ro seguito, che di due, o tre domestici, quando non voleste piuttosto attendere i miei comandi nella Fortezza di Quiyojosu; altrimenti io stesso verrò a Meaco: ciò costeravvi la vita; e farò incendiare il vostro Palazzo.* Cambacundono vedendo, che non gli restava altro partito, che quello della sommessione, rispose che andrebbe a postrarsi ai piedi dell' Imperatore per implorarne la clemenza, e per fargli conoscere, quanto fosse lontano dall' intraprendere alcuna cosa contraria alla fedeltà, di cui gli era debitore. In fatti portossi a Fucimi; ma l' Imperatore, che non volle vederlo, gli ordinò di partire immediatamente, di ritirarsi nel Monastero di Coya. Il Principe obbedì, quando giunse al luogo del suo ritiro, ben s'avvide, che non doveva più pensare all' Impero. I Bonsi del Monastero gli fecero una cattiva accoglienza, gli diedero stanze anguste, e gl' impedirono di comunicare in persona, e per via di lettere con chicchesia. ( 1565 ) Allora questo Principe perdette qualunque speranza, e volle uccidersi in un trasporto di disperazione; qualche tempo dopo l' Imperatore spietato mandò ordine a suo Nipote, e a' domestici, ch' erano con esso che si fendessero il ventre.

Questo comando fu eseguito ben tosto. Così terminò la sua carriera un Principe, che oscurò mille belle qualità con un' eccessiva barbarie. Nessuna occupazione gli era più grata, che quella di farsi condurre innanzi un colpevole, di tagliargli le membra, e di farlo in pezzi. Io non so, se i Giapponesi furono sensibili alla sventura di Cambacundono, ch'era

più fatto per esercitare la funzion di Carnefice, che per esser Sovrano. Il vecchio Imperatore però non era di costui men crudele. Perciò non solamente fece perire tutti i partegiani di suo Nipote; ma anche con inaudita barbarie tutta la famiglia di quel Principe sciagurato. Tra le donne di Cambacundono ne scelse trentuna delle più qualificate, e le condannò ad esser in pubblico decapitate insieme co' loro affezionati figliuoli nel luogo stesso in cui si giustiziavano i delinquenti. Furono condotte al supplizio vestite degli abiti più magnifici, e si cominciò dal far morire i figliuoli sotto gli occhi delle loro madri, prima di torre a queste la vita. In tal guisa l' Imperatore si vendicò di un Nipote, per cagione del quale si era creduto in pericolo di perdere la Corona, e forse la vita. Il palazzo, e tutti gli E difizj, che Cambacundono aveva fatti inalzare, furono rovesciati, e distrutti; affinchè nel Giappone non restasse nulla a risvegliare la rimembranza di questo Principe.

L' Imperatore aveva un figliuolo dell' età di tre anni, cui fece dare il titolo di Cambacundono. Vi furono nel Giappone in quest' anno tremuoti che, cagionarono le più terribili desolazioni. Tutti i Palazzi eretti per comando dell' Imperatore in Ozaca furono atterrati e ciò che accrebbe di molto l' orrore di tale disastro si fu, che s' udivano di sotterra spaventosi mugiti. Il mare in alcuni siti uscì per modo dai suoi confini, che ne restarono inondati tutti i contorni· Altro non si vedeva nella maggior parte delle Città, che avanzi di Case, di Tempi, e di Monasteri.

L' Imperatore fu obbligato per qualche tempo ad abitare in una Capanna, ch' egli si faceva erigere quan-

do in un luogo, quando in un altro. I tremuoti, sono molto frequenti al Giappone ma allora fu riguardato piuttosto come una punizione dell'oppressore. Quel Continente non era già soggetto del pari a scosse così violente; non per tanto nell'anno, in cui scrivo per questa Storia, la maggior parte degli abitanti di Lisbona rimasero seppelliti sotto le rovine della loro Città.

Mentre i Giapponesi erano tuttavia spaventati da questo terribile avvenimento, negli orrori della guerra ricaddero nuovamente. Arrivarono al Giappone degli Ambasciatori Chinesi, e vergognosamente furono accolti, perchè s'interessavano in favor dei Corei. Questi furono vittime dell'amor de' Chinesi. Taiko-Sama fece leve di truppe, delle quali diede il comando a Quingendono, Nipote dell'Imperatrice, e le fece passare nella Corea, dove s'impadronirono di tutte le Piazze del paese, ma la morte dell'Imperatore obbligolle ben presto a ritornare al Giappone.

Quando Taiko-Sama si vide sul punto di finire la sua carriera, pensò ai mezzi d'assicurare l'Impero a suo figlio, il quale non avea, che sei anni. Si trattava di dare al giovane Principe un tutore capace di governare lo Stato, e di cui non si avesse a temer l'ambizione. L'Imperatore volse lo sguardo a Gixasu Re di Bandua. Di fatti se lo fece chiamare, e così gli parlò alla presenza di tutta la sua Corte: *Caro amico, io muojo, e la morte punto non mi spaventa. Questa è la condizione di tutti gli uomini, ed io senza pena mi vi assoggetto. Una sola cosa mi reca dell'inquietudine. L'ascio sul mio Trono un figliuolo, ch'è troppo giovane per regnar da se stesso. Ha bisogno d'appoggio; e poss'io tro-*

*vare in tutto l' Impero un uomo capace di assisterlo al pari di voi? Conosco il vostro valore, e la vostra saviezza, non posso dubitare, che quando mio figlio sarà in istato di prendere le redini del Governo, voi non siate per consegnargli fedelmente il deposito, ch' io v' avrò confidato. Io non potrei dunque fare miglior risoluzione, che quella di deporre in man vostra il mio Scettro, perchè un giorno lo trasmettiate al Principe, che dee portarlo dopo di me. Ma ad oggetto d' unir gl' interessi delle due nostre famiglie, io dò per isposa la figlia del vostro primogenito al mio successore. Per mezzo di questo matrimonio voi diverrete in certo modo il padre del vostro Imperatore.*

Gixasu non rispose a questo discorso, che con lagrime, e con mille proteste di fedeltà, e di gratitudine eterna. Se gli diede il nome di Daysu-Sama, che significa *il Gran Governatore*. Taiko-Sama in seguito prese alcune misure per temperare alquanto l' autorità poco men che assoluta, che gli avea conferita. Si formò un Consiglio di Stato composto di nove persone, che per verità dovevano riconoscere Gixasu per Capo; ma questi senza il loro assenso non poteva intraprendere alcuna cosa importante. Dopo che l' Imperatore ebbe regolato sì grande affare, parve occupato del solo pensiero di farsi porre dopo la sua morte nel numero degli Dei. L' ambizione di lui non s' era già limitata al possesso d' un grande Impero; ma si estendeva al di là del sepolcro, ed aspirava agli onori della divinità. In conseguenza non volle, che si bruciasse il suo corpo, secondo il costume solito del Giappone, e comandò, che fosse rinchiuso entro una ricca bara, e deposto in uno dei

suoi palazzi, affinchè un dì si pensasse a divinizzarlo. Nel vedere questo Monarca a regnare tanto assolutamente, quanto faceva nella sua più robusta salute, non si avrebbe mai creduto, ch' egli fosse vicino a morte. Finalmente gli fu forza di rinunziare al Trono, e alla vita nell' anno 1598. Egli era nell' età di settantaquattro anni, quando terminò la sua carriera. Aveva una complessione fortissima: ma indebolita notabilmente da' disordini, dalle fatiche militari, e dall' eccessiva applicazione agli affari. Alcuni Storici riguardarono Taiko-Sama come il Tiberio del Giappone; altri lo trattarono con men di rigore. La condotta, che questo Principe tenne sul Trono, somministra egualmente materia ai più fieri rimproveri, e a' giusti elogj. Taiko-Sama era ambizioso, dissimulato, violento, crudele, fregolato nei suoi costumi; ma egli era dotato di molto spirito, di fermezza, di prudenza, d' equità, e finalmente di talenti rarissimi pel Governo.

Daysu-Sama vedendosi alla testa del Consiglio di Stato, volle impadronirsi di tutta l' autorità, ed ebbe pochissimi riguardi pe' suoi Colleghi. Questi unanimi risolsero d' opporsi a' tentativi del loro Capo, ed impegnarono quasi tutta la Nobiltà più cospicua nel loro partito. Quando questa Lega fu formata, tutto il Giappone fu in armi, ed i popoli si videro esposti al furore d' una guerra civile. Gixasu era perduto senza riparo, se i suoi nemici fossero andati d' accordo, e se avessero avuto seco un uomo di senno. I principj della guerra furono favorevoli al sommo alla Lega; ma Daysu-Sama avendo trovato modo di guadagnare alcuni de' Capi dell' opposto partito, la discordia s' introdusse tra' Congiurati, ed il

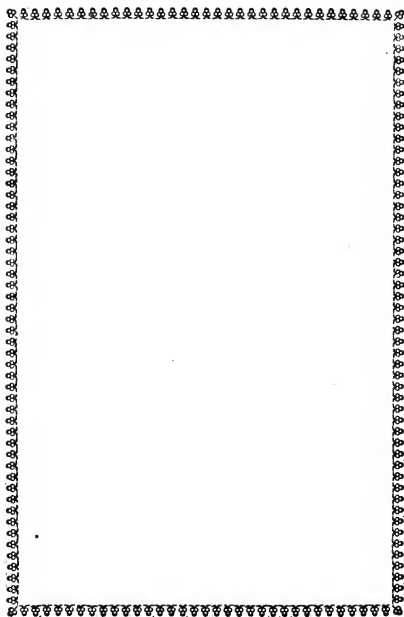
Tutore ne trasse vantaggio. Vi fu intanto tra l' uno, e l' altro esercito una sanguinosa battaglia. La vittoria si dichiarò in favore di Gixasu, che allora restò solo in possesso del Governo, e si fece dare il titolo di Cubo-Sama. Benchè non la facesse ancora da Imperatore, governava in un modo così assoluto, come se fosse stato il vero Sovrano del Giappone. Per verità non fece alcun tentativo contro la vita del suo Pupillo, e gli lasciò tutti i contrassegni esterni del sovrano potere; ma non ostante ben si vedeva, che Gixasu era il solo Sovrano, e che pensava di rendere ereditario nella sua famiglia l' Impero, sopra tutto quando si vide, che diede a suo figlio il titolo di Xogun-Sama. Egli avrebbe voluto avere in sua disposizione il giovane Imperatore (1) ch' era in Ozaca; ma la madre di quest' ultimo ricusò di consegnare suo figlio, dichiarando che quando si volesse sforzarnela, fenderebbe ella stessa il ventre a quel giovane Principe, anzi che darlo in mano del Reggente. Questi qualche tempo dopo mandò ad invitare il suo Pupillo. Il giovane Imperatore da principio se ne sottrasse; ma i Signori della sua Corte rappresentarono all' Imperatrice, che non essendo allora suo figlio in istato di far resistenza al Reggente, non conveniva irritare un uomo, che poteva farsi obbedire; ma si esibirono di accompagnare il Principe, e protestarono che verserebbero il sangue fino all' ultima stilla, anzi che soffrire, che s' imprendesse alcuna cosa contro di Lui. Fide-jory (questo era il nome del giovane Imperatore) portossi a Meaco, ove fu accolto in mezzo all' acclamazioni del popolo. Molti gior-

(1) Cioè il figlio di Taiko-Sama.

ni si passarono in feste, e in allegrezze; ma si notò che il Reggente affettò sempre un'aria da Sovrano col suo Pupillo; non ostante non si pensò, che avesse alcuna intenzione di rapirgli l'Impero, poichè non cercava d'afficurarsi della persona del giovane Principe.

Il modo assoluto, onde Gixasu governava il Giappone, il possesso pacifico, di cui godea da molt'anni di tutto l'Imperiale Dominio, il diritto che si aveva usurpato di far pubblicare i suoi Editti fino in Ozaca, ove il suo Pupillo faceva la sua residenze, tutti questi atti di Sovranità avevano fatti quasi obbliare l'erede legittimo della Corona, e si riguardava Cubo-Sama, come il vero Imperator del Giappone. Questo Principe non pertanto vedeva, che il suo dominio non era fondato sopra una ferma base, e che facilmente potea rovesciarsi. Dall'altra parte, quand'anche avesse potuto lusingarsi di conservare il supremo potere sino alla morte, non gli pareva agevole impresa il trasmetterlo ad un figliuolo, che per la mediocrità del suo spirito, e per la ferocia del suo carattere era un oggetto d'esecrazione, e dispregio. Ben vedendo, che dovea temer tutto per se stesso, e per suo figlio, finchè si vedesse nel Giappone un Principe, che aveva incontrastabili diritti all'Impero, fece molti tentativi per aver il suo Pupillo nelle mani; ma l'Imperatrice madre sconcertò tutti i progetti del reggente. Costui ben comprese allora, che non eravi altro partito, che quello della forza aperta; e a questo si determinò d'appigliarsi. Fece leva d'un esercito numeroso, e marciò con un'estrema celerità coll'idea di sorprendere Ozaca; ma non potè riuscirvi. Vedendo, che gli era andato fallito il

colpo, assediò quella Piazza con un esercito di dugento mila persone. Si diedero molti assalti, che furono sanguinosissimi. Passarono sette settimane senza che gli assediati avessero potuto guadagnare un pollice di terreno. Furono sempre respinti con perdita, e battuti in ogni sortita. Il rigore della stagione, la mancanza de'viveri, e le malattie distrussero una parte considerabile del loro esercito; così che il Reggente si vide costretto a proporre un accomodamento. Fu conclusa la pace, e i due Principi giurarono sopra quanto v'ha di più sacro di osservarne esattamente le condizioni. Bentosto si comprese, che Gixasu non avea cercato, che di guadagnar tempo per porsi in istato d' eseguire gl' iniqui suo pregetti con esito più felice.

Il giovane Imperatore fu sconfitto e tradito; e non più potè conoscersi di lui qual fosse il fine. Alcuni credettero che si fosse ritirato nella China. Altri pretesero ch' egli non uscì mai dal Giappone, che passò il resto della sua vita in uno oscuro ritiro. Checchè ne fosse, questo Principe più non comparve.

BAIAZET I°

## XXXVIII.

# BAJAZET I. IMPERATOR DE' TURCHI

**Morto l'anno 1399.**

—

Dopo la morte di Amurat I. (1) il quale cadde trafitto per mano di un certo Cabilovist, Solimano

(1) Amurat I, o Morad, terzo sultano ottomano, nato nel 1319 e morto nel 1389. Fino al tempo del suo regno, i Turchi, padroni dell'Asia minore, non aveano fatto che scorrerie in Europa; ma egli ridusse colle sue conquiste gl'imperadori greci a non regnare che su Costantinopoli ed il suo territorio. Spaventati dall'accrescimento della sua possanza, i popoli delle sponde del Danubio si collegarono per difendere la loro independenza, che avevano di già riacquistata sotto i monarchi del Basso impero. I Valacchi, gli Ungari, i Dalmati ed i Serviani raccolsero un esercito, il comando del quale fu affidato a Lazzaro, principe di Servia. Amurat marciò all'incontro di esso, lo trovò nelle pianure di Cassovia nell'Ungheria, e riportò una vittoria che sarebbe stata compiuta, se un soldato Serviano non avesse ucciso il Sultano nel momento in cui trascorreva il campo di battaglia, dopo l'azione. Quella morte fu vendicata immediatamente colla strage del principe Serviano e degli altri capi che erano rimasti prigionieri dei vincitori. Amurat I fu quegli che instituì la celebre e formidabile milizia dei Giannizzeri, creata da principio coi giovani cristia-

che era il figlio maggiore d' Amurat, doveva naturalmente salire sul trono; ma oltre ch' egli era restato in Adrianopoli, Bajazet Bayazid o Abouyezid suo fratello, che si trovava allora alla testa d'un esercito vittorioso, e che s' era acquistato colle sue imprese l' affetto, e la stima delle milizie, venne facilmente a capo di farsi proclamare Sultano. Egli guardava con somma gelosia suo fratello maggiore, ed in tal punto non trattavasi che di prevenire una strepitosa guerra civile. Bajazet elegge un Chiaus (1) di cui conosceva la fedeltà, lo incarica d'un ordine munito del sigillo d'Amurat, che prescriveva a Solimano di presentarsi tosto a suo padre, e fa partire il Corriere con somma fretta. Il Chiaus non perde un momento. Vassene alla Metropoli dell'Impero, mostra i suoi ordini, ed accelera la partenza di Solimano. Questi, che non ha alcun sospetto della morte di suo padre, si mette in cammino, arriva alle frontiere della Servia, ove trova l' esercito in ordine di battaglia. Dimanda, ove sia il Sultano; vien condotto alla tenda di Bajazet. Non sì tosto entra, che viene strangolato da quattro muti, che se gli gettano addosso. L'infelice Principe si dibattè per qualche tempo; ma alla perfice dovè restar vittima della crudeltà del perfido Bajazet, che con occhio intrepido, e con disinvoltura guardava quell' orrendo spettacolo.

Bajazet I. divenuto padrone dell' Impero (1389)

ni, figli delle tribù, o presi in guerra, esercito permanente e quasi invincibile, perchè la sua vocazione era quella di combattere, ed il suo dovere quello di morire colle armi alla mano. Questa milizia però fu soppressa dall' Imperatore Mahmud Han II.

(1) I Chiaus sono una spezie d' Uscieri tra' Turchi.

con un atto d' ingiustizia, e di crudeltà, non pensò più, che ad appagare la più ardente delle sue passioni ch'era il desiderio di far conquiste. Aggiunse al suo Impero gli Stati, che i Principi Cristiani aveano fondati nell'Asia in tempo delle Crociate. Non ebbe maggior riguardo a' Principi Maomettani. Cinque Sovrani, che avevano i loro Stati nella Cappadocia (1) e nella Misnia, furono spogliati da questo ambizioso Sultano, al quale per invadere i Regni altrui bastava qualunque pretesto. Tutti questi Principi a cui nulla aveva valso il combattere, cacciati dal Soglio si rifugiarono alla Corte di Tamerlano Imperatore de'Tartari (2) ( 1398 ).

(1) Il paese, che negli antichi tempi comprendeva tutto il territorio che giace fra il monte Tauro e il mar Eusino, prese il nome di Cappadocia, secondo Plinio, dal fiume Cappadox; e secondo Erodiano da un certo Cappadoco fondatore di cotesta nazione e del regno dello stesso nome. Egli è d' uopo però avvertire che dal solo Plinio viene mentovato un tal fiume, e che nessuno degli antichi storici fa menzione di questo preteso fondatore. I Persiani divisero la Cappadocia in due satrapie o siano governi, ed i Macedoni in due regni, l'uno detto *Cappadocia ad Taurum e Cappadocia Magna*, l'altro *Cappadocia ad Pontum*, e comunemente Ponto. Giaceva la Cappadocia Magna, o la Cappadocia propriamente detta fra il trentesimo e quarantesimo grado di latitudine settentrionale, ed aveva per confine il Ponto a settentrione, la Licaonia e parte dell'Armenia Minore a mezzogiorno, la Galizia all' occidente, l' Eufrate e parte dell' Armenia Minore all' oriente. Alcune parti della Cappadocia sono assai montuose e sterili, stendendosi per quelle provincie che confinano con le due Armenie il monte Antitauro: in questa parte sta il monte Argeo, dalla cui sommità si scopre, come riferiscono alcuni, il mare Eusino da una parte, ed il mediterraneo dall' altra. Questo paese era anticamente molto ricco di miniere d' argento, ferro, allume, alabastro, cristallo, diaspro, ma fu principalmente dagli antichi celebrato per la razza de' cavalli, i quali erano e sono anche oggidì molto ricercati e stimati. Produce altresì vini eccellenti e moltissime sorta di frutta.

(2) Tatari, o Tartari nazione asiatica un tempo Signora de' regni di Sibir o Turan, d' Astrakan, di Kazan e di Krira, o Crimea,

Questo Monarca nella scuola delle avversità aveva imparato ad essere dolce, ed umano. Figlio d' un semplice Contadino passò i primi anni della sua vita a guidare armenti. Essendo poi divenuto capo d'una compagnia di malandrini, si ritirava nelle foreste, e nelle montagne. Dopo d'aver disciplinato i suoi soldati, cominciò a formar de' progetti capaci di appagare la sua grand'ambizione. Tutte le imprese di lui furono fortunate. La Regina de' Massageti gli fece parte del suo letto, e del suo Trono. Ogni anno aggiunse al suo diadema una nuova Corona. Accoppiando alle sue conquiste la bontà, e la giustizia verso i popoli vinti, fondò un Impero, che divenne il terrore dell'Asia. Tal era quel Principe, che dichiarò la guerra a Bajazet per astringerlo a stabilire sul Trono i Principi da lui cacciati; ma questo arrogante Sultano, del cui impero a que' giorni era Capitale Andrinopoli (1) sprezzò ogni proposta di pace. Quindi non curò gli apparecchi formidabili che venivan fatti da Tamerlano, e con orgoglio e minacce si credè in istato di spaventarlo. Tamerlano temporeggiò per qualche tempo sempre sperando risparmiare una guerra disastrosa per entrambi. Bajezet attribuì una tal causa allo scoramento del suo rivale, e giunse imprudentemente a

ancora molto sparsa in questi diversi paesi, ma che abita specialmente, e domina nella Tartaria indipendente. Razza essenzialmente differente dalla Mongola, di figura slanciata, volto Europeo, tinta un poco giallastra, capelli inanellati, e barba lunga.

(1) Andrinopoli. *Edernech* gran città della Romelia, la seconda dell' impero ottomano. un tempo residenza de' sultani. 40 leghe al N. O. di Costantinopoli, piacevolmente situata sulla *Maritza*. Vi è un arcivescovo Greco, contiene 100000, abitanti Greci ed Armeni; e fa un traffico considerabile di seterie, tappeti, vini, e frutti, non meno che d' oro d' argento, e di fornimenti da Cavallo.

nuovamente oltraggiarlo, sicchè Tamerlano ebbe a perderne la pazienza fu allestito il tutto sollecitamente e si fece la guerra; ma si fece in un modo oltremodo terribile così da una banda, come dall' altra, perchè potentissimi erano i due principi che venivan fra di loro alle mani.

Nella pianura d' Ancira, ove Pompeo disfece Mitridate, la fortuna di Bajazet dovette prosternarsi innanzi a quella di Tamerlano. Gli Ottomani erano quattrocentomila, e gli storici più moderati narrano che ottocentomila erano i Tartari. Ciò nondimeno non potea aversi per troppo grande questa disuguaglianza di numero a chi consideri quanta fosse allora la bravura militare de'soldati Ottomani, i quali erano stati vincitori dei Greci, degli Ungaresi, de' Tedeschi e de' Franchi.

Negl' istanti che precedettero quella tremenda zuffa, Tamerlano si raccolse, e fece segno d' incominciare la battaglia. Si combattè per tre giorni, e furono operati prodigj di valore da una parte e dall'altra, ma finalmente gli Ottomani estenuati dalla fatica, arsi dalla sete, perchè Tamerlano avea inaridita la sola fonte che somministrasse acqua al campo nemico, cadevano a migliaja sotto i fendenti de' Tartari; ed il terzo giorno si trovò avviluppato lo stesso Bajazet e cadde prigioniero in potere di Tamerlano.

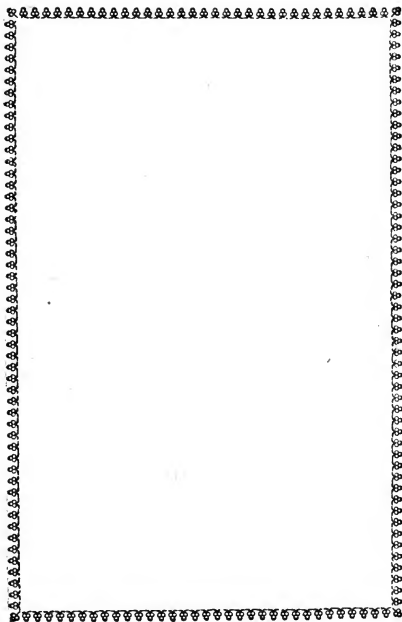
Questo fu l' esito di sì terribile spedizione. Tamerlano vincitore fece rinchiudere Bajazet in una gabbia, e lo condusse in giro quasi per tutta l' Asia in tale vergognosissimo stato. La ferocia del Sultano gli trasse addosso un trattamento sì duro. Anzichè studiarsi di mitigare l' Imperatore de' Tartari, cercava di oltraggiarlo

con rimproverargli del continuo la bassezza della sua nascita. Tamerlano, che sembrava determinato di rovinare l'Impero Ottomano, si vide costretto a tornar nei suoi Stati, perchè l'Imperator della China lo minacciava d'un invasione vicina. Bajazet, temendo d'essere trasportato nella Tartaria, volle piuttosto darsi la morte, ch'essere esposto agl'insulti d'un popolo, ch'egli sempre avea dispregiato. Pretendesi, che s'abbia rotta la testa nelle ferrate della gabbia, nella quale da otto mesi stava rinchiuso (1).

V'ebbe delle guerre sanguinose tra i figli di Bajazet per la successione all'Impero ( 1399 ) Isa il quale come primogenito aveva il diritto al Trono, sostenne coll'armi alla mano le sue pretensioni. In una battaglia da lui data presso Adrianopoli fu vinto, ed in

(1) Molti autori non sono di accordo su tal fatto della morte di Bajazet. L'abate Tavernier su l'opera della letteratura Turca ne fa menzione, e con Salaberry nella storia ottomana ( v. 1 Lib. 3 ) sono di accordo non essere stato vero ch'egli siasi spezzato il capo contro le spranghe della gabbia di ferro in cui era stato detto che fu rinchiuso, ed in un pezzo di storia ( se vera o falsa sta in mente di Dio ) così vien detto. Tamerlano vinse. Se l'eroe Tartaro meritò fin d'allora encomio di valor guerriero, quello d'eroe magnanimo anche da quello istante si meritò. Condottogli innanzi Bajazet, gli rimprocciò il contegno onde si trasse a provocare coi modi i più offensivi un suo fratel mussulmano, indi soggiunse : » Ti giudica da te medesimo ».

Bajazet gli rappresentò d'esser padre, e disarmò l'animo del vincitore. Rispettato coi riguardi dovuti ad un Monarca dal Sovrano presso cui vivea prigione, si ornò l'ingresso trionfale di Tamerlano in Bursa, l'ornò perchè ivi il Tartaro eroe gli promise pubblicamente di ridonargli, ed anche ampliarli, i perduti dominj. La morte sorprese Bajazet prima ch'ei vedesse adempinta una tale promessa ; ma adempiuta la vide Muza, figlio dell'estinto Soltano, e gli disse Tamerlano : » Abbiti il retaggio del padre tuo, il valore sa conquistar gl'Imperj, solo un'anima veramente reale sa restituirli ». Qual differenza tra simile trattamento, e la tirannide della gabbia di ferro, che la calunnia appose a Tamerlano, e che molti credono tuttavia !

seguito strangolato. Musulmano ( Solimano I 1403 ) suo fratello restò possessore del soglio, nè pensò più che a seguire la sua inclinazione a' piaceri ; ma fu ben tosto obbligato a prender le armi contro Muza suo fratello che aspirava all' impero. I due principi posero degli eserciti in campo e non tardarono a venire alle mani. La vittoria dichiarossi in favore di Musulmano , ed il suo rivale salvossi con la fuga in Turchia.

ORSINO

## XXXIX.

# PAOLO ORSINO

Morto l' anno 1414.

—

Paolo Orsino (1) uno de' più Celebri Capitani che fiorirono in Italia; ma che però lo splendor delle sue vittorie oscurava colle più inaudite crudeltà, nacque in Roma. La sua taglia era più che ordinaria, la fisonomia del suo volto se non potea dirsi bella era però molto significante ed atta ad esprimere tutte le forti passioni che lo dominavano. Fin dalla sua gio-

(1) Orsino, nome di una illustre e potente famiglia italiana conosciuta fin dal Secolo IX e celebre nella storia per la lor lunga rivelità con la casa de' Colonna. Queste due famiglie ebbero per lungo tempo grandi influenze ne' politici affari di Roma, e uscirono da esse alcuni sommi Pontefici. La casa Orsini allesta con quella de' Medici ampliò le sue possessioni nello stato della Chiesa, compensandosi per tal modo di ciò che avea perduto nel Regno di Napoli ove molti de' suoi membri si erano distinti per la professione delle armi. Verso il principio del Secolo XVI vennero ambo le famiglie umiliate ed impoverite.

ventù fu sempre coraggioso fino alla temerità, il suo carattere era fiero, collerico, sanguinolente. La più lieve ingiuria che gli si faceva, tiravasi dietro una pronta vendetta; bersaglio de' capricci della fortuna egli ne toccò tutti gli accidenti. Di cuore talvolta generoso; ma spesso incostante, procacciossi ora l'amicizia, ed ora l'odio altrui, che spesso si attirava per la sua maniera vergognosa di agire. Era l'Orsino di uno di quelli su cui lo sguardo non può fissarsi con indifferenza, ch'è duopo di amare o di abborrire, di quelli che al dir di Byron (1), tale un sentimento ti spirano nell'animo, che sei costretto di stringere al seno affettuosamente, o di trafiggere col tuo pugnale.

Questa temeraria ed insolente creatura era Signor

(1) Giorgio Gordon Lord Byron, nacque a Douvres il 22 gennaro 1788. Morì a Missolungi nella Grecia il dì 19 aprile 1824. Nato con un nome illustre, ma orfano nell'infanzia, ed erede d'una ricchezza che era stata dissipata da suo padre, il giovine Byron passò la sua prima infanzia in Iscozia presso di sua madre. Quando morì suo zio uomo bizzarro ed ostinato che non lasciò alcun figlio, egli succedette nel titolo di Lord Byron. Egli andò a terminare i suoi studi a Cambridge dove si distinse più colle stravaganze che col progresso nello studio. L'amore lo avea renduto Poeta, quand'egli non era ancora che scolaro. Egli raccolse i versi suoi e li pubblicò col titolo *d'Ore di Ozio*. La rassegna di Edimburgo fece un'amara critica de' saggi del giovanetto, aggiunse alcune personalità, e lo consigliò di porre in dimenticanza la poesia. Irritato egli, rispose con una Satira imitata da Giovenale e da Gifford. Dopo aver passato qualche tempo nella dissipazione, disdegnò la carica di Pari a lui dovuta per dritto ereditario. Annojato di se medesimo portò i suoi sogni nella Spagna, nel Portogallo, e nella Grecia, dove secondò colla penna, col denaro e colla mano i disegni degli Elleni, e dove morì di 36 anni. Egli lasciò *Viaggi Poetici — Childe Harold — Il Corsaro — Il giaour — la sposa d'Abido — Lara — la profezia di Dante — Caino — Il Cielo e la terra — la visione del giudizio — l'età di bronzo* — opere notissime tradotte in tutte le lingue, da taluni troppo ammirate, da altri forse non bene intese, ed intorno alle quali non potrebbero i viventi dare un giudizio non dettato dalla parzialità.

di Gallese (1). Allorchè Ladislao Re di Napoli marciava alla volta di Roma per impadronirsene, Paolo Orsino allestì una mano di audaci e valorosi guerrieri per affrontarlo. Di fatti lo ruppe; e con una decisiva vittoria lo disperse, e lo estrinse a ritirarsi; e proclamando altamente Roma libera acquistossi fama di valente e saggio. Ma trovando gli uomini abbagliati dallo splendore di sua gloria, e possanza, travolse l' animo de' generosi sentimenti, e dopo essersi arrogantemente dichiarato padrone della Città di Roma si diede a macchinare insulti, vituperii ed uccisioni per i miseri cittadini, tal che se l' ebbero a soffrire in santa pace, perchè costui era protetto da forte mano di altri birbanti. Fortuna però volle, che il suo impero fosse di poca durata, perchè, mutato proposito, forse per il timore di non potere a lungo sostenersi, forse anche sedotto dall'oro e dalle promesse di Ladislao strinse con esso Re amicizia, e vergognosamente consegnò la sua patria in mano all' inimico. Questo tratto d' infamia esacerbò il cuore d' una gran parte degl' Italiani suoi seguaci, e vi fu chi maledicendolo si allontanò dalle sue bandiere, insegne di sangue e di tradimento.

Paolo Orsino era il capo della Guelfa fazione e moltissimi partigiani si era mantenuti al suo fianco, e di giorno in giorno più se ne aumentavano, specialmente di quelli inclinati alla crapula, ed alla malandrineria; ma non minor numero ne traeva alla parte sua Sforza da Cotignola, che poi fu padre di Francesco Duca di Milano. Quest' altro arrogante capo di

(1) Castello degli Stati della Chiesa, fabbricato sulle rovine dell' antico *Fascennium*.

fazione a cui nemmeno era ignota l'arte della politica, godeva del favore di Ladislao, ciò fu causa di far sì che scoppiasse fra lui ed Orsino una gelosia somma, atta a darsi fra loro la morte. L'uno e l'altro nutrivano un tarlo nel cuore, che vieppiù rodevalo in ascoltare le lodi prodigate al suo rivale; e Paolo Orsino a odiare avea preso lo Sforza fin da quel tempo che combattendosi per le vie di Roma tra gli Orsini e i Colonnesi per tre giorni continui, veduto aveva quest' ultimo preposto a Capitano della fazione de' Colonnesi.

Sedeva allora sulla Cattedra di S. Pietro un Gregorio (1). Papa scismatico, eletto dal Re Ladislao, mentre il vero Pontefice era Giovanni XXIII (2) Ad

(1) Gregorio XII nacque a Venezia nel Secolo XIV. Chiamavasi Angelo Coriario, ossia Corario, prima di essere innalzato alla Santa Sede nell' anno 1406. Lo scisma che allora affliggeva la Chiesa richiedeva nel soccessore di S. Pietro grandi virtù e sacrifizi. Gregorio sottoscrisse una promessa colla quale si obbligava rinunziare la Tiara nel caso, che il suo competitore Pietro de Luna, denominato Benedetto XIII. cedesse dal canto suo. Ma parendo che ambidue i competitori cercassero di eludere siffatta obbligazione furono entrambi deposti, e si elesse a Pontefice Alessandro V cui poco dopo succedette Giovanni XXIII. A Gregorio gli fu conservato il primo grado fra i Cardinali, e morì nel 1417 in età di 92 anni.

(2) Giovanni XXIII fu eletto Pontefice dopo la morte di Alessandro V. nell' anno 1410 da soli 16 Cardinali di Bologna. Era Napoletano e chiamavasi Baldassarre Cossa. Egli governò con prudenza ed energia le temporali faccende della Chiesa. In un Concilio da lui convocato a Costanza nel 1414 per richiesta dell' Imperatore Sigismondo, s' ingaggiò a rinunziare il Pontificato, se Gregorio XII e Benedetto XIII suoi competitori lo rinunziassero parimenti; ma pentitosi ben tosto di tale proposta si adoperò per renderla vana e fuggì di Costanza travestito. Fu arrestato a Friburgo, inprigionato e deposto nello stesso Concilio come reo di avere avvelenato il suo predecessore, d' aver venduto i benefizi, d' aver scandalizzato la Chiesa col suo mal costume. Uscì di prigione nel 1419 e si sottomise al Papa Martino V. che era stato eletto. Questi lo ricompensò co' titoli di Cardinale e di Decano del Sacro Collegio; ma Giovanni morì 6 mesi dopo.

onta che Gregorio cercasse d'impedire la battaglia i due rivali sfidaronsi a singolar certame, nè mai più cessarono di perseguitarsi. Orsino, intrepido fino alla follia, non nutriva verso l'antipapa rispetto veruno, anzi un giorno alla sua presenza medesima ebbe l'audacia di uccidere il Mostarda valentissimo Capitano di quel secolo. Sfidò le minaccie di Gregorio, e lieto in cuor suo, di aver trafitto l'anima a chi tanto odiava, disponevasi a novelli misfatti.

Chi sentiva esser suo nemico, bastavane il sospetto per immolarlo, e mano mano si spinse alle più inique atrocità, sicchè molti delitti si riebbero a sentire, e molti altri omicidi commetteva, in guisa che non castigandolo il Pontefice, incusso avea negli altri timore ed abborrimento. Allora fu che i suoi nemici si collegarono e giuraronsi insieme la rovina di questo mostro infernale. Posero in campo per abbatterlo delle oneste vie, ma non trovando modo onde riuscirvi, ricorsero alle astuzie e tanto si adoperarono che Ladislao lo credette traditore alla sua causa. Allora sotto il pretesto di volergli affidare nuovi onorevoli incarichi l'invitò alla sua Corte. Orsino appena vi fu giunto si vide circondato da armati, fu costretto a deporre il brando, e carico di catene fu tradotto nel Castello di Napoli (1).

È da figurarsi qual livore serpeggiasse nel cuore dell'avvelenato serpente, il quale dibattendosi fra le catene, bestemmiando le più inaudite sentenze si attendeva un giorno per vendicarsi di un oltraggio siffatto. Colà certamente l'Orsino avrebbe trovato la

(1) Castello nuovo.

morte, se da questa colpito primieramente non fosse stato l' istesso Ladislao.

Ad esso succedette la Regina Giovanna II (1) la quale rimise il prigioniero in libertà. Ma di questa libertà, bramata per vendicarsi de' suoi nemici, non potè a lungo goderne. Il Perugino Braccio Fortebraccio (2) cognominato da Montone per insulti altra fiata ricevuti dall'Orsino, l'odiava mortalmente, e dapertutto tesi gli avea degli aguati per farlo pugnalare, e torsi così l'impaccio di un sì malvaggio che tanto affliggeva l'umanità. Un giorno per via di messaggio

(1) Giovanna II Regina di Napoli, figliuola di Carlo III Duca di Durazzo, nacque nell'anno 1368. Nel 1404 sposò Guglielmo figlio di Leopoldo III di Austria; ma ne divenne vedova nel 1406 e precedette a Ladislao suo fratello nel 1414. Ella si abbandonò con eccesso e senza pudore ad ogni maniera di dissolutezza, colmò di onori un certo Pandolfello Alopo. Sposò quindi il Conte della Marche, il quale fece decapitare Alopo e tutt'i complici de' disordini della Regina, e ritenne prigioniera lei stessa. I suoi sudditi la liberarono nel 1416. ed il marito fu obbligato di fuggire in Francia. Giovanna allora scelse un suo nuovo favorito, *Caraccioli* e per farsi un protettore in mezzo a' disordini di ogni specie adottò Alfonso V. d'Aragona. Questi prese le armi contro di essa. Già da alcuni anni si lasciava governare dalla Duchessa di Buessa, la quale in uno de' suoi impeti di collera le fece firmare la morte di Caraccioli (1432). Giovanna morì nel 1435 e la successione rimase dubbiosa, ma finalmente fu attribuita ad Alfonso d'Aragona.

(2) Braccio di Montone Andrea, Celebre generale Italiano, nato in Venezia il 1. di luglio del 1368. In età di 18 anni cominciò a militare. Egli dopo varie vicende fu obbligato a militare al soldo di vari Principi. Servì fedelmente Ladislao Re di Napoli, ma non ebbe in compenso che ingratitudine. Allora egli passò al soldo di Firenze, quindi servì il Papa Giovanni XXIII. che gli commise la difesa di Bologna. Assalì e disfece molti territorii facendo temuto il suo nome. Nel 1417 s'impadronì di Roma. Braccio militò quindi per Alfonso d'Aragona Sovrano di Napoli contro Luigi di Angiò e nel 1421 fu creato Principe di Capua, Conte di Foggia, e gran Contestabile del regno. Nel 1422 ricominciò a combattere contro Sforza di Cotignola. Intanto Braccio non si allontanava degli Abruzzi; Aquila non aveva voluto aprirgli le porte. Dopo un assedio ostinato, Braccio rimase ferito li 2 giugno 1424, e morì non volendo esser medicato e ricusando ogni alimento.

il Fortebraccio venne a conoscere che l'Orsino dimorava nel Castello di Fuligno, vi spedì incontanente il suo più fidato Capitano, il Tartaglia (1) con ordine espresso di ucciderlo. Un dì dell' anno 1414 Paolo Orsino se ne andava passeggiando intorno alle mure di colle fiorito, quando si vide improvvisamente assalito da quattro uomini bene armati guidati dal Tartaglia, che lo pugnalarono crudelmente. Orsino cercò difendersi; ma non era più tempo, la mano di Dio volle alla perfine vendicare il sangue di tanti infelici.

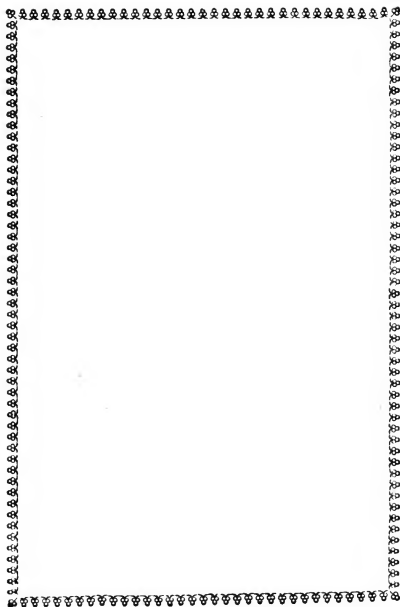
Un anonimo scrisse di lui

Colui che i re domò la patria vinse.
Pien di valor, d' ingegno e di potenza.
Braccio crudel coll' altrui braccio estinse.

E dieci anni più tardi questo Braccio perdette la vita sotto le mura di Aquila ch' egli avea assediata (2) nella pugna ferito e fatto prigione, non volle mai più parlare, nè mangiare, per vedersi di tanta gloria caduto a quell' estremo di miseria. Così perivano due de' più famosi capitani del Secolo XIV.

(1) Tartaglia Angelo Labello *Condottiero* italiano, che viveva nel Secolo XIV, ed in principio del Secolo XV, fu prima luogotenente di Sforza, venne in dissapore con lui nel 1406; servì sotto Braccio di Montone, lo abbandonò, si mise al servizio del Papa Martino V. nel 1421, e si trovò di nuovo sotto gli ordini di Sforza che lo fece torturare per discoprire le sue segrete pratiche con Braccio, poi decapitare.

(2) Almeno morì valorosamente, pugnando per la patria e per l' onore.

FIESHI.

## XL.

# GIUSEPPE MARIA FIESCHI

Nato a' 13 decembre 1790. Morto l'anno 1835.

—

Fieschi Giuseppe Maria è nato in Corsica a Murato, circondario di Bastìa. La sua famiglia, appartenente a quella classe errante, la quale scevra di consistenza locale e non essendo di nessun Comune mediante il vincolo della possidenza o relazioni di parentela, è volgarmente indicata nel paese dal termine *Abitaticci*. Ond'è che a grande stento è venuto fatto di scoprire la fede di nascita di Fieschi. Siccome i Registri dello Stato civile di quel tempo erano andati perduti, si è dovuto far capo a' registri del Curato di Murato, dal quale s'è rilevata la fede battesimale di Fieschi sotto la data de' 13 decembre 1790.

Il furto e l'assassinio aveano da gran tempo acquistato a quella famiglia una infausta celebrità. Era

composta di tre fratelli: Giovanni Antonio, Giovanni Domenico, e Luigi detto Pettisecco, padre dell' autore della macchina infernale.

Il ramo di Giovanni Antonio è il solo che non siasi disonorato per criminose inclinazioni, e che non sia stato cacciato dal consorzio della società: due suoi discendenti esistono tuttora in Bastia, dove esercitano la professione di macellajo.

Giovanni Domenico avea due figli: Michelangelo e Girolamo, i quali morirono in galera dopo essere stati riconosciuti rei di diversi furti; due figlie, una delle quali fu moglie a un brigante napoletano, ucciso da' gendarmi nel 1804; l' altra langue nella miseria a Biscaglia.

In quanto al padre di Fieschi, Luigi detto Pettisecco, sposò a Rapello una certa Lucia, sorella di due galeoti. Da un tale connubio nacque Giuseppe Fieschi. Nel 1804 suo padre fu condannato a 20 anni di lavori pubblici per aver fatto parte della masnada d' un brigante famoso; morì in galera. Avea ripreso moglie nel 1800, e da questo secondo matrimonio gli era nato un figlio sordo-muto che vive tranquillo e nubile nel comune di Murato. Fieschi (Giuseppe Maria) fino dalla più tenera età dava segni d' un carattere irrequieto e vagabondo. D' anni 15 spatriò e s' arruolò in un reggimento del regno di Napoli come tamburo.

Nel 1813 fu nominato cavaliere dell' ordine delle due Sicilie e posto in qualità di sotto uffiziale in un reggimento di linea. Nel 1814 tornò in Corsica, dove poco stante imbarcossi con Gioacchino Murat, e fece parte della spedizione di quel Principe sulle coste della Calabria. È noto che Murat salpò da

Ajaccio con un piccol numero di persone coraggiose, persuase che la sua sola presenza bastar potesse a sollevare le popolazioni, e facilitargli la ripresa del suo regno, in tutta securtà calò a terra; venne assalito da una banda di contadini, volle allora tornar al battello, ma era sparito: circondato assieme alla sua poca comitiva, fu preso, tradotto innanzi a una commissione militare, condannato e messo a morte.

Lo stesso destino era riserbato a coloro che aveano fatto parte della spedizione, e di fatti fu pronunziato contro di essi pure la sentenza di morte. Il generale Franceschetti che avea accompagnato Murat, cui il governo di Napoli, avea offerto la grazia, impetrò che i suoi compagni verrebbero compresi nell' indulto; effettivamente i soldati che aveano preso parte a quella fortunosa spedizione, furono trasportati in Francia. Gli uffiziali sbarcarono a Tolone, e i soldati a Marsiglia. Fieschi chiese e ottenne il permesso di portarsi in Corsica onde vedere la sua famiglia. Trovò il padre e la madre morti e la sorella maritata: ripetè da questa la sua parte dell' asse paterno assai meschina, per quanto appare, mentre egli non la stimò che del valsente d' una vacca. La sorella e il cognato erano renitenti al riparto; per cui, risoluto di farsi giustizia da sè, corse verso un prato poco discosto, s' impossessò d' una vacca e la condusse al mercato. Questo tratto di sfrontatezza avea avuto luogo di giorno e al cospetto di varie persone, le quali, conoscendo il carattere feroce di Fieschi, si astennero dall' opporgli il menomo ostacolo.

Al mercato dove Fieschi avea condotto la sua pre-

da, l'autorità teneva un ispettore, il quale non dovea permettere che un animale fosse esposto in vendita, se prima non rilasciava il suo visto, e se il padrone non comprovava i suoi diritti con un attestato di proprietà, firmato dal Podestà del comune. Non potendo Fieschi produrre un tale documento, falsifica tosto, ajutato da un suo amico, un certificato munito di tutte le forme legali; ma il cognato, che non l'avea perduto di vista, l'accusò in giustizia: Fieschi fu carcerato a malgrado delle lagrime e delle tarde intercessioni della sorella.

Tradotto innanzi al Giudice processante ond' esser esaminato sul delitto, il furto, e la falsificazione di cui era colpevole, Fieschi dotato di una grandissima forza fisica e d'una agilità straordinaria, scappò in un modo quasi miracoloso. Due gendarmi collocati all' uscio del gabinetto del Giudice, che gli tenevano gli occhi addosso, non lasciavano altro esito che una finestra alta circa una ventina di piedi. Fieschi vi si accosta, vi si slancia, e in un atomo, era già arrivato sui colli che s'ergono come ad anfiteatro verso la parte occidentale della città di Bastia, lasciandosi a tergo e giudice processante e gendarmi stupefatti di tanta destrezza e di tanta temerità.

Quando poi fu ripreso e condotto di nuovo ai magistrati, diè a conoscere molta perspicacia, talento ed un imperturbabile sangue freddo. Fu condannato a dieci anni di carcere, e alla sorveglianza dell'alta Polizia pel rimanente di sua vita. Subì la pena nelle carceri d' Embrun, e quando uscì, gli venne assegnata la residenza di Lione.

Durante il suo soggiorno nelle carceri d' Embrun, Fieschi contrasse vincoli d'intimità colla Petit, con-

dannata a 5 anni di lavori pubblici per fallimento doloso, e che, arrestata come complice nell' attentato del 28 luglio, è stata poi posta in libertà. Una figlia di costei, Nina Lassave aveva parimente con Fieschi relazioni della stessa specie; presa in sospetto come la madre, fu carcerata e rimessa fuori in sequela dell' istruzione.

Sortendo di carcere, Fieschi restò qualche tempo a Lione, dove fu impiegato in una fabbrica di panni; ma la sua condizione di carcerato liberato si scoprì nello stabilimento dove lavorava; per cui, ponendo in non cale il bando cui soggiaceva, prese il nome di Gérard, e trasferissi a Lodève, dove giunse nel decembre 1826. Lavorò nella fabbrica de' signori Nisatis figlio e Zagarre mercanti di pannini. Nel 1827, lasciò quella città e andossene a Vienna ( di Francia ) dove entrò successivamente come operajo di panni in due case differenti. Indi a poco lasciò pure la città di Vienna, lasciando un libretto di recapiti nelle mani de' suoi principali, e loro portando via una tenue somma ch' eragli stata anticipata.

Poco prima della rivoluzione di luglio, era a Lione una persona che lo conosceva, s' abbattè in lui per le strade di questa città, ed avendogli rimproverato la sua partenza misteriosa, Fieschi confessò a quel tale ch' egli avea voluto sottrarsi alla sorveglianza della giustizia; aggiunse che stava per partire da Lione; che appena aveva la somma necessaria per fare un gran viaggio, e che aveva vasti progetti che sperava veder presto realizzati. Dopo il 1830, Fieschi venne a Parigi. Gli riuscì, a forza di pieghevolezza, d' ispirar interessamento per le sue circostanze a varie persone che sapevano soltanto in parte le sue

avventure ; si presentava come antico militare , vittima delle persecuzioni della ristaurazione ; profittò benanche della sua lunga prigionia e Embrun , attribuendola a una condanna , nella quale era incorso , per aver fatto parte delle società politiche che congiurarono sotto la ristaurazione. Siffattamente formò relazioni con varj personaggi , che l' hanno poscia riconosciuto : il signor Tenente colonnello Ladvocat , il signor Didier , segretario generale del Ministero dell' Interno , il signor Olivier Dufresne , ispettore delle carceri ; il signor Caunes , ingegnere de' ponti e strade ; entrò in una compagnia di bassi uffiziali sedentarj , e raccomandato presso la commissione istituita da' condannati politici a tempo della ristaurazione , ne conseguì , a titolo di condannato politico, un picciol sussidio che percepì per più mesi.

Il signor Caunes , essendo stato nominato ispettore de' lavori di salubrità , fece ogni sforzo onde migliorare la sorte di Fieschi , che dolevasi assai dell' ingratitudine del potere , e che con tanta dissimulazione e col racconto artatamente trasfigurato delle sue vicende , avea saputo cattivare la benevolenza delle persone con cui era in relazione. Il signor Caunes l' impiegò in un deposito de' lavori della Niévre ( fiume ) ; appresso , la municipalità di Parigi comprò il molino Croulebarbe , strada *del Champ l' Alouette* ; il signor Caunes lo fè nominare custode di quello stabilimento. Così Fieschi diè la sua rinunzia di ufficiale sedentario onde trasferirsi colla Petit ad abitare quel molino ; finatantochè il signor Caunes , fatto accorto più volte di poca fidatezza nel servigio, lo licenziò.

Prima di quest' epoca , Fieschi profittando del suo

finto titolo di condannato politico, aveva avuto modo d'intromettersi come impiegato negli uffici del giornale « La Rivoluzione del 1830 ». Agiva in allora per conto della polizia, che gli avea dato l'incarico di sorvegliare i repubblicani. Il signor Baude in allora Prefetto di polizia, lo collocò in quell'amministrazione. L'ambizione di Fieschi non era paga della parte di agente subalterno ch'eragli stata assegnata: mirava più oltre. Chiacchierone, pieno di vanità, narratore originalissimo, divertiva tutti quelli, che l'ascoltavano e che non prestavan fede al racconto di sue prodezze. Chiedeva di esser adoperato, domandava qualche missione segreta in paese estero, e pretendeva che un tale impiego in particolar modo affacevasi al suo genio, alle sue cognizioni ed alla sua capacità.

Fieschi avea conservato le abitudini e gli usi della sua patria. Era destro per gli esercizj del corpo; andava sempre armato d'uno stile e d'una frusta a pallini di piombo, arme terribile in mano ad un uomo esperto e risoluto, e che aveva all'atto del suo arresto. Molte volte, alle persone cui professava riconoscenza, esibiva di valersi della sua bravura nel maneggiar il pugnale. Il signor Baude parlò un tratto in sua presenza di un tale che l'offuscava in certa bisogna; al che Fieschi interloquì pacatamente: « Se costui vi dà soggezione, so la maniera di levarvelo d'attorno ». Un altra volta andò a trovare un medico, e ringraziatolo della cura avuta per la sua amica in una malattia della quale erasi riavuta; gli disse: « Non dovete già aspettarvi che un uomo, come me, vi retribuisca con denari del servigio che mi avete prestato; ma posso fare per voi ciò che

nessun francese neppure si attenterebbe proporvi — E che cosa? — Avreste per caso un nemico di cui vi piacesse liberarvi, un parente che Madonna Morte sta troppo a raccogliersi? Ebbene. Ho quì un rimedio, vedete, un rimedio pel quale potete comandarmi anche adesso ». E ciò dicendo, faceva vedere uno stocco al dottore rimaso estatico e quasi spaventato.

Fieschi era stato introdotto al giornale *La Revolution* da Figat, che riuniva le funzioni di cassiere di quel foglio e quelle di agente di polizia. Nel 1832 trovavasi Fieschi totalmente agli stipendj della Polizia, quantunque non gli fosse stato concesso l'avanzamento che domandava. Ne' giorni di giugno dello stesso anno, combattè tra le file della guardia nazionale contro gli ammutinati del chiostro *S. Mery*, scavalcò diverse barricate, ed il signor Ladvocat, testimonio della sua condotta, fece una relazione favorevole degli sforzi e dello zelo di quest' Ausiliare dell'ordine pubblico.

Qual soldato della spedizione di Murat, quando Fieschi approdò in Francia, destò l'attenzione del governo della ristaurazione, ed il Ministro dell'Interno avealo perciò indicato alla sorveglianza della Polizia per *condannato politico*. Approfittò di siffatte indicazioni ufficiali che gli avean tenuto dietro a Vienna, Lodève e Lione, ec. per poter indurre in errore la Commissione de' condannati politici, dalla quale ottenne per tre mesi un soccorso di 25 franchi al mese, in tutto 75 franchi. Ma nel 1833, si scoprì la frode; venne per questo cassato da' controlli de' condannati, denunciato all'autorità e tradotto avanti il tribunale di Polizia correzionale. Lasciò il molino

di Croulebarbe per non cadere nelle mani della Polizia che lo stava ricercando con attività. Pareva gli stasse molto a cuore di non perdere la grazia di coloro ch' eransi interessati alla sua sorte ; le scoperte che di lui fece la Polizia , gl' inasprirono il carattere , e le ultime parole che disse al signor Caunes , il quale lo consigliava di costruirsi , attesa la poca entità dell' affare , furono quest' esse : « Non mi prenderanno mai vivo ». E fè vedere con aria feroce una frusta munita di pallini di stagno che tenevasi nascosta in petto.

Non avendo più onde campare , e angariato dalla Polizia , Fieschi pensò a ripatriare. Un Intraprendente de' Ponti e Strade in Corsica agiva in quel punto innanzi al Consiglio di Stato per reclamare il pagamento d' una somma alquanto considerevole , che pretendeva essergli dovuta per lavori eseguiti.

Pieno di fiducia nella sua causa, pensava investire il capitale, di cui faceva conto nello stabilimento di piccola manifattura di lanifizio nel suo paese. Gli era nota la bravura del suo compatriota Fieschi. Aveva veduto un telajo da tessere di un lavoro complicato e difficile, inventato e messo su da costui al molino di Croulebarbe, ed aveagli proposto di associarlo nella sua impresa ; Fieschi aveva accettato.

Il rigetto delle domande dell' Intraprendente mandò a monte il piano. Era nondimeno perseverante nel volersi portar via Fieschi ; ma disgraziatamente la lite era stata tanto lunga, aveane sì malamente calcolata la spesa , che giunto al momento della partenza , tutte le sue risorse erano esauste , e anzichè poter pagare il viaggio di due persone , appena restavagli l' occorrente per tornarsene in Corsica.

Fieschi fu dunque costretto di rimanere a Parigi. Il vedere tornar vane le sue premure onde esser impiegato dell' Amministrazione della Polizia, la sua cancellazione dalla lista de' condannati politici, la scoperta del romanzo inventato con tanta arte, le molestie che gli venivan fatte, e la mancanza de' modi di sussistenza erano circostanze più che bastanti per indurre un uomo di tal tempra a qualunque eccesso. Fieschi era avido di denaro e di piaceri; frequentava le case di giuoco; le sue passioni richiedevano a qualunque costo un elemento, ed era pronto a fare qualunque cosa per isfogarle. Alcuni che l' avevano incontrato qualche mese prima di luglio narravano, che in seguito era loro sembrato pensieroso e taciturno. Lagnavasi col massimo rancore delle ingiustizie di cui pretendeva essere stato vittima; sembrava che ruminasse nel suo cervello un qualche sinistro progetto. Minacciava di vendicarsi in un modo terribile: il fatto ha pur troppo avverato le sue minacce che pigliavansi come l' effetto d' una collera passeggiera.

Daremo termine a questo ragguaglio con un ritratto di Fieschi che non può esser più esatto, essendo stato fatto per cura della stessa autorità, vogliam dire i suoi connotati personali, tali e quali sono stati mandati alla frontiera, quando si sottrasse alla vigilanza della Polizia varj mesi prima di commetter il delitto. Reca meraviglia che un uomo, tanto cognito alla Polizia di Parigi, abbia potuto celarsi per sì lungo tempo, e che ci sia voluto una specie di combinazione per potere scoprire il suo vero nome, dopo il suo arresto.

*Ministero dell' Interno.* Connotati ( f. 389 ).

*Parigi* 24 *Aprile* 1835.

Il ministro dell' Interno ordina si faccian le debite investigazioni per iscoprire e carcerare, ovunque saranno trovati, gl' individui di cui seguono i nomi; cioè ( 38 nomi insignificanti ) trentesimo nono: Fieschi ( Giuseppe ), ex militare, nato a Bigaglia ( Corsica ), d' anni 38, statura di un metro, e 10 centimetri, capegli, sopracigli e barba castagni, fronte giusta, occhi castagni, naso regolare, bocca idem, mento tondo, viso ovale, segni visibili una piccola cicatrice vicino all' occhio sinistro; condannato liberato a Embruch, a 10 anni di carcere per furto e falsificazione, scomparso da Parigi dove soggiaceva a una sorveglianza, incolpato di truffa a danno della Tesoreria, contro il quale evvi un *Capiatur* rilasciato li 24 ottobre 1834 da un giudice d' istruzione del Tribunale del dipartimento della Senna. Caso che venisse preso, farlo condurre innanzi al signor Prefetto del dipartimento della Senna a Parigi. Già indicato al n. 9 del foglio 343.

***Firmato, il Ministro Segr. di Stato del dipart. dell' Interno***

**Adolfo, Thiers.**

Nel corso di quest'anno, e quando più non gli arrideva la sorte, Lorenza Petit si dichiarò apertamente contro di lui. Accusavalo d'aver violentato la figlia. Crebbero allora le di lui intimità con Nina Lassave. A mitigare ciò che portavano in sè di odioso, ei divulgava non esser Nina, se non se figlia adot-

tiva di Lorenza Petit. Per parte sua, i rimbrotti di costei non rifinivano. Ella strinse amicizia con un certo Bourseaux già detenuto a S. Pelagia come compromesso ne' fatti di aprile, e procurò valersene di appoggio contro Fieschi.

Lagnasi Fieschi d'essere stato turpemente ingannato da quella donna. Aveva essa appigionato in suo nome il loro alloggio comune; si usurpò il di lui mobilio che valeva 1700 o 1800 franchi, non che quanto avea egli potuto metter da parte, chè avea costume di rimetterle scrupolosamente tutto quel che guadagnava. La sua rottura colla Petit e i torti, di cui egli l'accagiona, sembrano aver avuto grande influenza sulle disperate risoluzioni di lui.

Ma Fieschi, antico militare senza grado, e senza giubilazione, lavorante senza lavoro fisso; privo della pensione ch'erasi usurpata; espulso da un domicilio, che pretendeva fosse suo, dalla donna ch'egli aveva scelta e ch'eraglisi unita spontaneamente, oltremodo appassionato per una ragazza che, oltre l'inesperienza dell'età, avea un carattere assai volubile, oggetto d'un'accusa grave e di molestie giudiziarie, per colmo di disgrazia, sul principio del 1835, trovavasi in procinto di perdere il suo ultimo impiego e la sua ultima risorsa; mentre alli 27 gennajo, una risoluzione del Prefetto del dipartimento della Senna, sopprimendo l'impiego di guardiano del molino di Croulebarbe, finì di rovinarlo e distrusse le sue ultime speranze. Il 25 aprile un ordine della Camera consultiva l'avea citato al tribunale di polizia correzionale per truffa, e il 30 fu spedito contro di lui il mandato d'arresto personale.

Destituito di principî e di passioni politiche, sareb-

be stato proclive a farne mercimonio. Il cameriere del signor Lavocat aveva dichiarato, che circa 8 mesi prima dell'attentato, Fieschi aveagli fatto vedere una medaglia rappresentante Enrico V, datagli da un personaggio di cui Lorenza Petit gli avea procurato la conoscenza; diceva: che cotesto ritratto gli servirebbe onde procacciarsi denaro, e che *poco gli premeva di mettersi in un partito piuttosto che in un altro*. Da un altro canto, i veterani, i suoi compagni, lo dipingono per un deciso partigiano della *repubblica*. I suoi vicini della strada Croulebarbe lo chiamavano il veterano repubblicano. Sconsigliava un amico suo d'entrare nella guardia municipale, (1) perchè *sarebbe esposto al fuoco de' repubblicani*.

Diceva al mercante di vino Travault: non esservi di buono che la *repubblica e il governo degli Stati uniti*. Stante Margherita Daurat, le donne colle quali pranzava, si seccavano di sentirlo a parlar sempre di *repubblica*. Pare per altro abbia detto ad altri, che *dopo Napoleone non v'era che Luigi Filippo*, e che lo difenderebbe.

Nel suo profondo disprezzo per tutti i partiti, spinto dalle sue disposizioni fortunose e da quella noncuranza della vita, che porta al più alto grado, dacchè non v'erano più probabilità pe' partigiani dell'Impero, ciò che sovra ogni cosa agognava si era un grande sconvolgimento sociale, in cui egli avesse agio

(1) La Gendarmeria reale di Parigi alla rivoluzione del 1830 venne in odio al popolaccio; per cui Luigi Filippo sciolse quel corpo, e ne riordinò uno che ha le stesse attribuzioni, e gli stessi uomini; ma ha mutato uniforme, è tricolore, simile a' dragoni della guardia imperiale di Napoleone, chiamasi in vece guardia municipale, ed il popolaccio restò pago!

di produrre le sue facoltà intellettuali, per le quali pretende tanto, e l'energia del suo carattere.

Vuolsi da Fieschi che in quel tempo s'ebbe il pensiero di dar alla luce una pianta di Parigi, sulla quale sarebbero indicate tutte le strade percorse dalle carrozze pubbliche, non che i siti dove sogliono stanziare. Ma onde condurre a buon porto l'impresa, gli era d'uopo d'un capitalista: si rivolse a un certo Dottor Perrève, che avea incontrato da un suo compatriotta per nome Querini.

Fieschi non restò deluso nella sua speranza. Il signor Perrève l'incoraggiò a por mano al lavoro. A conto sui loro utili futuri, Fieschi domandò a titolo d'anticipazione varî oggetti di prima necessità: un soprabito, un corpetto, un pajo di pantaloni; furono quindi ordinati al sarto Tournier e delle scarpe al calzolajo Hache. Il signor Perrève pagò ogni cosa. Fieschi non volle far sapere la sua direzione; diceva al signor Perrève: ch' era obbligato di andar a *far colazione in un sito, e a pranzo in un altro*, e pregò tanto il sarto, quanto il calzolajo, che lo conoscevano soltanto sotto il nome di Alexis, di portargli la roba che gli spettava dal signor Pèpin speziale manuale, via del *Sobborgo S. Antonio* n.° 1. E quivi di fatti fu mandata e ricevuta. Una signora rispose: *il signor Alexis sta qui*. Pare fosse Madama Pèpin, la quale in appresso ha dichiarato, che conosceva quel personaggio sotto il nome d' Alexis.

Tali circostanze ajutano a spiegare come 5 o 6 settimane prima, la condizione di Fieschi paresse migliorata anche perchè era ben vestito sul principio di luglio. Certo si è che tanto pe' soccorsi avuti dal dottor Perrève in roba e in denaro, quanto per quelli

che riceveva da fuori via, pareva che il suo benessere andasse crescendo da quando non lavorava più alla manifattura di Lesage.

Non era però passato gran tempo. Fieschi sempre mostravasi allegro, e sempre in compagnia di molti amici co'quali piaceva conversare molte ore del giorno e della notte. In queste lunghe conferenze egli aveva combinato un orrendo attentato contro la vita del Re de' Francesi; difatti concertò con alcuni suoi complici e mise in opra una terribile macchina infernale (1).

(1) Essa era adattata a una specie di fusto, retto da quattro pilastri collegati fra loro da forti sbarre, fatte al pari de' pilastri con ottimo legno di quercia. Venticinque canne da schioppo, della lunghezza solita, poggiavano verso la parte inferiore sulla sbarra di dietro più alta 7 o 8 pollici di quella di davanti, in modo da formare un pendio sporgente da dietro avanti.

Le bocche delle canne erano collocate sulla sbarra d'innanzi, nella quale si erano fatti degl'intagli che impedivano i fucili di urtarsi insieme: gl'intagli non erano fatti sul medesimo livello: gli uni erano più alti degli altri mezzo pollice circa, poco più poco meno, tanto che tutte le cariche non convergessero verso lo stesso punto.

Quindi, mercè cotesta terribile disposizione di schioppi, la scheggia da essi contenuta doveva estendersi ad una larghezza di circa 25 piedi dal tergo alla fronte del corteggio, a un'altezza di circa 10 piedi dal sotto in su, cioè da'piedi de'cavalli alla testa di chi stava in arcione. In tal guisa, essa abbracciava un vasto quadrato nel quale doveano trovarsi all'atto dello sparo il Re ed i suoi figli. Ma quattro canne creparono, per cui la carica non uscì per intero, e due altre non presero fuoco. Questa fortunata combinazione ha minorò il pericolo di 24 archibugi tratti nello stesso quadrato, mettendo a calcolo la quadrupla carica andata fallita all'assassino pel fatto di que'6 fucili. E certo si è che a un tal contrattempo il Re ed i Principi van debitori della loro salvezza.

Le canne, poste come s'è già osservato, erano coperte al basso da una larga e forte fascia di ferro attaccata con vite al fusto sul quale erano appoggiate. Le bocche erano distribuite in modo, che tutti i foconi fossero in su e in fila, così che si potesse appiccarvi il fuoco ad un tratto, mercè di una striscia di polvere. Vicino alla macchina stava una lunghissima fascia di latta molto consistente, formanti le due parti d'un quadrato di circa due pollici ad ogni lato.

Non fu visto su quest'arnese la menoma apparenza di polvere, è

Nella camera dove stava questa tremenda macchina eravi un'alcova, ed in quest'alcova un materasso piegato in due. In uno degli angoli del materasso leggevasi *Girard:* era questo il nome assunto dall'assassino Fieschi. Girard dimorava nella casa da qualche mese: il guardaporta disse, che vi era entrato verso la fine di aprile; per bocca dello stesso inquilino, vi sarebbe venuto alli 8 marzo.

Non avea posto mobili nell'alloggio, per cui avea pagato un mezzo trimestre anticipato ammontante a

perciò da supporsi, che non sia stato di nessuna utilità all'assassino.

In mezzo a ciascuno de' due pilastri di dietro, eravi un incavo dove incassavano le due sbarre laterali, e mediante una vite, simile a quelle che s'usano pei letti, potevasi alzare o abbassare la parte superiore, dando così ad ogni canna un pendio più o meno inclinato, conforme fosse tornato in acconcio per tirare sul corteggio.

L'assieme della macchina, era larga circa tre piedi e mezzo, e lunga quattro; e congegnata in maniera da esser un po' più alta della finestra.

La ripercussione dell'esplosione fè saltar via la sbarra di dietro in varj punti.

Al primo esame d'essa macchina, s'inclinò a credere che sieno occorsi a costruirla un falegname, un magnano e un meccanico, e che non abbia potuto esser fatta da un solo individuo, se pure non fosse stato perito nelle tre arti ed avesse avuto tutti gli ordegni necessarj.

Costa dal rapporto dell'armiere, incaricato dal Procurator generale d'esaminare la macchina, che ove questo terribile istrumento fosse stato costrutto più compintamente secondo le regole dell'arte, e fatto a ventaglio, avrebbe recato la morte a 240 persone, desumendo il totale de' projettili che dovea contenere dal numero di palle, delle verghe di piombo, e pallini rinvenuti nelle canne crepate.

Del rimanente; per lo scopo prefissosi dall'assassino, non eravi posizione più idonea. Era situato come in un baluardo; dominava tutta la larghezza del *Boulevart;* il fogliame degli alberi del viale che costeggia la casa era come una sorta di feritojo di rami, dietro il quale poteva a sua posta mirare alle sue vittime. L'altezza sulla quale era situato gli permetteva, chinando la batteria, di colpirli benanche sull'opposto marciapiede del *boulevart;* Quindi, mirandoli da lontano, scansava ogni sospetto.

37 franchi, e 50 centesimi. Avea saldato l'altro mezzo trimestre alla fine di giugno o al principio di luglio. Fra le due deposizioni e le due date surriferite, si capisce che l'ultima è da preferirsi; mentre l'esattore del padron di casa ha dichiarato, che il guardaporta il quale combinava le locazioni, avevagli detto sul finire dello scorso marzo, aver affittato il terzo piano a un individuo chiamato Girard, che aveva prevenuto che terrebbe l'appartamento se piaceva alla moglie, e che avea pagato un mezzo trimestre anticipato. Girard diceva, che veniva dal mezzogiorno della Francia, ne aveva la pronunzia; e aspettava per comprare i mobili, l'arrivo della moglie e de' figli, quali, dietro una delle sue diverse versioni, ritrovavansi in Normandia.

Si spacciava per meccanico. Quando entrò nella casa, e sui primi tempi dopo esservi giunto, aveva le mani nere come un operaio. Usciva la mattina per tempo, e non tornava che la sera. Coll'andar del tempo pareva non faticasse più in lavori che imbrattan le mani, e quando veniva interpellato intorno a ciò, rispondeva che *facea troppo caldo*. Si vantava d'esser versato nella geometria; s'era fatto imprestare da una vicina una gran tavola per disegnare la pianta di Parigi. Quando sortiva portavasi sempre via la chiave dell'appartamento. (1) La guardaporta non era mai entrata da lui: avea egli ricevuto una sola persona che diceva esser suo zio, e tre donne che qualificava di sue amorose.

(1) Secondo l'uso di Parigi, nelle piccole abitazioni il guardaporta o i suoi congiunti fanno i servizi de' pigionanti, e questi, quando escono, loro affidano la chiave.

Nulladimeno, secondo alcune deposizioni, li 26 luglio alle 11 $^1/_2$ di sera, dopo ch'era stato chiuso il portone, un giovine, che poscia s'è saputo chiamarsi Victor, entrò da una porta che mette nel caffè Pèrinet, e dopo essersi trattenuto alcun poco nella camera di Girard, accompagnato da quest'ultimo uscì dalla stessa porta. Quel giovine venne li 27 a chiedere di Girard, ma non lo trovò: in tale congiuntura avrebbe detto il suo nome. Costui viene segnalato per bruno e piccolo di statura. Dimostrava circa 25 anni: portava baffi piccoli: vestiva un soprabito color castagna, ed aveva un cappello tondo, basso ed a falde larghe.

Girard non riceveva mai lettere dalla provincia. Pareva non avesse molto denaro; ma ne aveva per solito abbastanza pei suoi bisogni. A tenore delle sue assertive la moglie gliene mandava dal suo paese. In tale stato di cose veniva a macchinarsi uno de' più crudeli attentati.

Pareva che niuna particolarità segnar dovesse, nel 1835, le feste commemorative della rivoluzione di luglio, se non se l'apatica indifferenza con cui venivan accolte dagli abitanti di Parigi.

A norma del Programma ufficiale, il lunedì 27 luglio ebbe luogo in tutte le Chiese della Metropoli un funerale sacro alle vittime popolari, ed un picciolissimo numero di fedeli patriotti recossi spontaneamente ad offerir fiori e ghirlande sulle tombe del *Louvre* e del *mercato degl' Innocenti*. In questo tempo le botteghe rimanevano aperte, secondo il solito, ed ognuno attendeva, come ne' dì feriali agli affari e a' divertimenti.

Il 28 vegnente era destinato per la Rassegna del

Re. La mattina per tempo, il tamburo per le strade chiamava all' armi la guardia nazionale. Poco premurosa dimostravasi quella di Parigi; ma quella de' contorni, somministrò un contingente quasi completo. Verso le dieci antimeridiane, le diverse Legioni (reggimenti) erano schierate in una fila lungo i *boulevarts* interni (bastioni), e a fronte delle medesime prendevano posizione quaranta mila uomini di truppe di linea, fanteria, cavalleria e artiglieria. Poco dopo il Re a cavallo, accompagnato da' suoi figli, i Duchi d'Orlèans, di Nemours e di Joinville, da' Marescialli Mortier e Lobau, da' Ministri, da buon numero di Generali, d'Uffiziali Superiori, e di pubblici Funzionarj, uscì dal palazzo delle *Tuileries* onde passar la Rassegna.

Poco più di un secolo fa, Parigi finiva coi *Boulevarts*, ossia Bastioni, come a Milano; dacchè la città non ha più mura, e si è allargata di un terzo, i *Boulevarts* hanno conservato il nome, ma non sono più tali. Ora è una strada lunga circa tre miglia, e cambia denominazione di distanza in distanza: Boulevart S. Antoine — du temple — S. Martin — S. Denis — Bonne nouvelle — Poissonnière — Montmartre — des Italiens — des Capucies — de la Madeleine — Essa strada è sempre fiancheggiata da alberi da ambo i lati, e da due larghi marciapiedi i quali terminano con case e botteghe.

La solennità erasi effettuata in un silenzio quasi assoluto, quando a mezzogiorno e qualche minuto, il corteggio reale giunse davanti la fronte dell' 8.ª legione della guardia nazionale, posta sul *boulevart del Tempio* fino al *Giardino Turco*. Ivi, nell' atto in cui il Re chinavasi per ricevere il memoriale che

porgevagli un soldato della guardia nazionale, fu sentita una salva simile ad un fuoco di plotone ben sostenuto, e nel punto istesso caddero morte o ferite intorno al Re, mercè una grandine di palle, di verghe e d'altri projettili, una quantità di persone che facevan parte del corteggio, o che erano state tratte a questa parte dalla curiosità.

Fra le prime vittime di un sì miserando evento, figurava il Maresciallo Mortier, Duca di Trèviso, ferito al capo da una palla. Eletto nel 1791 a Capitano di volontarj, avea fatto poscia tutte le guerre della repubblica e dell'impero, ed erasi acquistati tutti i gradi colla punta della sua spada. Spirare siffattamente in tempo di perfetta pace, in mezzo ad una festa, per morte scagliata da un assassino invisibile, era invero un fato assai crudo per un prode rispettato dalle palle nemiche a Diernstein, a Anclam, a Ocana, a Gèbora, a Austerlitz, in tante altre battaglie, e ch'erasi sottratto miracolosamente all'incendio di Mosca, non che ai ghiacci della Beresina.

Il Generale Lachâsse di Vèrigny, Comandante la scuola di stato maggiore, fu ferito mortalmente in fronte da una palla, poco discosto dal Maresciallo. Era partito al pari di lui in qualità di volontario nel 1792. Era semplice canonniere nel 4.° reggimento d'artiglieria, quando nel 1797 Napoleone, avuto campo di apprezzarlo, l'incorporò come tenente al suo stato maggiore. Lachâsse di Vérigny diè saggio di somma perizia nelle campagne di Germania e di Polonia durante l'impero, ed in quella di Spagna sotto la ristaurazione.

Il colonnello di gendarmeria Raffè, colpito da palla

nel fianco sinistro, sopravvisse pochi momenti alla sua ferita. Erasi arruolato volontariamente nel 1792, avea fatto tutte le guerre, si era distinto a Fleurus e a Burgos, e non ad altro che al proprio valore ei dovette i suoi gradi.

Il Capitano d'artiglieria di Villate, figlio del Generale dello stesso nome, congiunto del maresciallo Maison, Ministro della guerra, ferito mortalmente alla testa, era in sul suo esordire nella carriera delle armi. Non avea peranco dato altri esempj che quelli d'un amor filiale degno d'elogi: divideva la sua paga colla madre domiciliata a Suttgard, la quale colà vive quasi nell'indigenza.

Debbonsi aggiugnere a questa lista mortuaria: I signori Rieussec, tenente colonnello dell'8.ª legione della guardia nazionale, Prudhomme, Benetter, Ricard e Leger, guardie nazionali della stessa legione, che stavano schierati; e diversi astanti, fra'quali il signor Labrouste, Ricevitore delle contribuzioni del 7.º circondario, vecchio più che settuagenario, il quale soccombette a capo a pochi giorni alle gravi ferite che avea ricevute a un braccio e al basso ventre: Brune e Juglar, lavorante filatore: quest'ultimo restò ucciso in mezzo a due ragazzi che teneva per mano; Ardouin, manuale, la giovinetta Sofia Remy, imbrunitrice d'anni 14, che rese il sospiro estremo dopo un quarto d'ora d'agonia; Rosa Alisson, donna di servizio, che morì dopo qualche giorno in conseguenza di una dolorosa operazione; cioè l'amputazione della coscia sinistra; finalmente, madama Briot, moglie di Langeray, lavorante di frange, che rimase morta sul colpo.

Fra le persone ferite più o meno gravemente, an-

noveravansi il generale giubilato Blin, il quale era venuto a far parte del corteggio da Choisi-le-Roi dov' è stabilito. Le sue ferite erano tanto serie, che la sua vita corse gravissimo pericolo. Una verga che avealo colto a un braccio, erasi internata nella carne, e s' era cacciata ne' reni. Fu forza amputargli il pollice e l' indice della sinistra.

Il generale Heymès ch' ebbe il naso perforato da una palla.

Il generale Pelet, ferito alla sommità della testa da una verga che avea scoperto il cranio per un pollice e mezzo di lunghezza, e mezzo di larghezza. Uno squarcio all' abito, corrispondente ad una lieve contusione alla regione del cuore, dava a vedere che il generale era stato ad un tempo colto in quella parte.

Parecchie guardie nazionali dell' 8.ª legione: signori Marion; capitano di granatieri, Charamante, Chauvin, Royer e Délépine.

Alquanti curiosi: Lederuet, lavorante sellajo, che ricevè una forte contusione alla testa, la signora Lederuet sua moglie, leggiermente ferita a un braccio e al capo, la signora Lederuet loro cognata, successivamente amputata ad una gamba nell'Ospedale S. Luigi; Giuseppina Landot, ebanista, pure amputata a una gamba pochi giorni appresso; la signorina Geer, lavorante di biancheria, la quale ebbe un omero fratturato. Emilio Henry, ragazzo d'anni 10 ½ che riportò gravi contusioni: Artemisia Josse, d'anni 8, ferita alle due gambe. Pietro Andrea Goret, fanciullo offeso da una palla al petto. Francesco, servitore, ferito a una coscia; madama Lacoste, guardaporta, eziandio ferita a una coscia; madama Tro-

tignon Briosne che ricevette alle cosce quattro ferite gravi; Vogel, manuale stampatore di carte da parati; madama Hardoin, nata Hébert; il giovine Le-c'erc; apprendista ebanista; Bonnet, garzone di fornajo, leggiermente ferito a un piede; il signor Baraton, stampatore, ferito a una coscia, il quale poi fu confinato alla *Conciergerie (Casa di detenzione)*, e quindi messo in libertà; Vidal, giovinetto di 16 anni, ferito a una guancia da una palla; e finalmente Amaury, cocchiere delle *Orleanaises* (1), gravemente ferito al braccio destro da un pezzo di piombo erto, che s'introdusse dal gomito e danneggiò una parte dell'antibraccio.

Nel primo momento di confusione, il cavallo del Re, ferito a un orecchio, s'era impennato in un con quello del Duca di Nemours, che stava un po' indietro; in questo mentre, il Re era stato tocco al braccio sinistro da un urto abbastanza forte per ch'ei si credesse colpito da una palla. Stese le dita e disse: « Sono ferito al braccio, ma non è niente ». Per altro la sera il braccio era peranco indolito. Dicesi benanche ch'ei ricevesse un'altra contusione alla testa, che gli cagionò un forte dolore e che fu d'uopo d'un salasso. Una lieve contusione alla coscia sinistra toccò al Duca d'Orléans. Il cavallo del Duca di Joinville s'ebbe una palla alla groppa. Il Duca di Broglie, Ministro degli affari esteri, fu colpito da una palla che sdrucciolò sulla sua placca di gran croce della legion d'onore, s'internò nel bavero della montura, e si fermò alla corvatta, altro non pro-

(1) *Le* Orleanaises, *le* dames blanches, *le* Ecossaises, *ec. sono carrozze* Omnibus.

ducendo che una picciola contusione al collo. Il signor di Rambuteau, Prefetto del dipartimento della Senna, non iscampò dalla morte che per aver ceduto al signor di Rieussec, poco prima che questi restasse ucciso, il posto ch' egli teneva nel corteggio.

Si pensò tosto a indagare le cause della tremenda catastrofe che immergeva nel lutto tante famiglie. Guardando verso la manca del corteggio, videsi del fumo che usciva da una camera al terzo piano della casa n.° 50. Il pianterreno e il primo piano di quella casa erano occupati da un mercante di vino. Ogni piano ha una sola camera che riesce sul Bastione, ed essa riceve la luce da una sola finestra. Immediatamente la casa fu circondata.

Però, la Polizia, per timore di qualche tentativo contro la vita del Re, fino dalla mattina, spiegava una vigilanza attivissima sulle case poste là dove il corteggio avea da passare. Per cui, tosto chè fu sentito lo scoppio, varj agenti slanciaronsi nell' interno della casa da dove era uscito. Uno di loro scorse un uomo, che in atto non dubbio di fuggire, lasciavasi calare lungo una corda la di cui estremità superiore era raccomandata alla ringhiera d' una finestra del terzo piano, che guarda sul cortile della casa, tra la facciata del Bastione e la via de' *fossi del Tempio*. L' agente gli gridò: « Tu dunque sei lo scellerato! Sei nostro » A tai parole lo sconosciuto, il quale trovavasi all' altezza d' un murello di separazione, slanciossi scavalcandolo, e andò a buttarsi nel cortile attiguo. Ivi trovò un altro agente di polizia, dal quale fu preso. Avea costui profonde ferite alla testa; una mascella infranta, il collo lacero; il tentare, concio a quel modo, una fuga co-

tanto temeraria e malagevole, presuppone un' energia assai rara ed una forza straordinaria.

Fu dapprima trasportato nella camera del terzo piano da dove era venuta l'esplosione, e coricato su di un materasso in un angolo della medesima. Era in preda ad acutissimo spasimo, e ardeva dalla sete. Prima che i Dottori Marjolin Olivier ( d' Angers ) e diversi altri Professori, fatti venire per medicarlo, avessero rimesso a sesto i lembi della mascella, ei non potea farsi capire che per segni. Siffattamente spiegò l'incomodo che gli recava un vento filato dov' era stato messo, e chiese che, a rimediarvi, si chiudesser le porte. Nella stessa stanza, lunga 6 o 7 piedi e larga altrettanto, furono rinvenuti gli avanzi tuttavia fumanti della macchina infernale, allo scoppio della quale Fieschi avea voluto tentare una sollecita fuga.

Si penò molto a sottrarlo al furor del popolo. Egli era stato già medicato di ciò che aveva, che erano una piaga sul capo che lasciava vedere i movimenti del cervello, un' altra che gli fendeva il labbro inferiore e scopriva l'osso della mascella, e due dita della mano sinistra con due falangi tritate per ciascuno.

Questa terribile trama ordita per la vita del Re e de' suoi figli, faceva in Francia un rumore eclatante. Non può esprimersi quale indignazione si gittò nel cuore di ognuno contro l'assassino Fieschi, il quale detenuto sotto la più stretta e rigorosa vigilanza, malediceva anche dal canto suo la trama sventata, ed aveva dovuto amaramente pentirsene per i suoi patimenti che non erano pochi, e per la terribile spada vendicatrice che vedevasi sospesa sul capo. I primi interrogatorj fatti subire all' inquisito furono

molto brevi ed a lunghi intervalli, atteso le ferite mortali che peggiorando sempre più minacciavano i suoi giorni.

La Polizia con grande attività non lasciava mezzo intentato per discoprire le prime fila dell' atroce attentato. Venne, per indagini avute, ordinato l'arresto di Nina Lassave la quale fu messa in prova ai più rigorosi esami. Ella fu quella che diede a conoscere il vero nome di Fieschi.

Il sig. Bury mercante d' armi la sera del 29 luglio si presentò spontaneamente al Regio Procuratore, denunciando che da un mese circa aveva venduto ad un tale conosciuto sotto il nome di Alexis 25 canne di fucili di scarto.

Dalla istruzione fu raccolta la posizione affatto equivoca di Fieschi, per aver moltiplicato in tutti i quartieri di Parigi (1) diversi nomi finti.

(1) Parigi, *Paris*, città arcivescovile capitale della Francia e capo-luogo del dipartimento della Senna, sulle due sponde del qual fiume trovasi situata, una delle prime del mondo per la sua bellezza, i suoi monumenti sontuosi, l' industria, il commercio, l' amore dei suoi abitanti per le lettere, le scienze e le arti, i suoi stabilimenti in tutti i generi, e la sua popolazione che ascende a 900000 abitanti. Posta alla longitudine 20 E. dal meridiano dell' isola del Ferro, ossia 20 30 dalla sua punta occidentale, e di 2 25 da quello di Greenwich ed alla latitudine N. di 4o 50 14; è distante 306 al N. N. O. di Vienna, 189 al N. N. O. di Milano, 230 all' O. q. N. di Venezia, 126 al S. di Amsterdam, 216 al S. O. di Berlino, 260 all' O. N. O. di Costantinopoli, 309 al S. S. O. di Copenaghen, 146 all' O. S. O. di Dresda, 430 al N. E. di Lisbona, 99 al S. S. E. di Londra, 320 al N. N. E. di Madrid, 546 al S. O. di Pietroburgo. Sede del governo e centro di tutta l' amministrazione interna, residenza delle due camere legislative, della corte dei conti, della corte di cassazione, della banca di Francia; vi si trova un gran numero di stabilimenti pubblici ed utili, come l' istituto delle scienze e lettere; l' università, il burò delle longitudini con osservatorio astronomico; le società di medicina, di chirurgia, di vaccinazione, d'incoraggiamento d' arti e d' industria; scuole di lingue orientali, di

Il sistema di negativa adottato da Fieschi ad onta del suo stato di patimento fu costante per più giorni; ma tal silenzio non poteva tirarsi a lungo. Nella Latrina della casa di uno de'suoi complici fu scoperto un manoscritto. Fu assoggettato ad un processo chimico, che facilitò non solo la lettura de' caratteri ad inchiostro, ma bensì di quelli fatti col lapis. Il quaderno conteneva i conti delle spese oc-

medicina e farmacia, di giurisprudenza; collegio di Francia, sette licei o collegi reali; scuola politecnica, di ponti e strade, delle miniere; di disegno, di pittura, scultura, mosaico; di musica e declamazione; dei sordi-muti e dei ciechi; parecchie biblioteche pubbliche ricchissime, musei di storia naturale, d'antichità; gabinetto di medaglie e di curiosità; giardino botanico. Vi sono parecchi teatri ed un grande conservatorio d'arti e mestieri. Codesta città posta alla testa di tutte le capitali dell'universo per riguardo alla magnificenza de' suoi edifici ed istituti pubblici, ha nuovamente provato, nelle diverse esposizioni del Louvre, e specialmente nelle recenti, ch'essa aspira con ragione al medesimo grado anche per rispetto all' industria ed al commercio. Sono in fatti degne d'altissima commendazione le sue grandi manifatture di tappeti e arazzi dei Gobelini, le manifatture e fabbriche già rinomatissime d' oreficeria, minutaglie, orologi, specchi, cristalli, porcellana, prodotti chimici, istrumenti d' ottica e di matematica, tarsia, fiori artificiali ed altri infiniti oggetti di capriccio e di mode, vetture, ecc. Il suo commercio abbraccia tutto il mondo incivilito. Nell'impossibilità di enumerare tutti i monumenti pubblici che l'adornano, gioverà limitarsi a citare la chiesa di Santa-Genoefa e quelle di San-Sulpizio e di Nostra-Signora; il Louvre, il Lussemburgo, il Palazzo-Borbone, il Guardaroba, il Palazzo-Reale, la Borsa, lo Spedale degli Invalidi, i ponti che riuniscono le due sponde della Senna, le gallerie di mercato, gli abbattitoi, ecc. e soggiungeremo che le sue strade, un tempo strette, sporche, tortuose, s' abbelliscono giornalmente; se ne aprono di nuove e se ne costruiscono di ferro. I Parigini sono spiritosi, leggeri, laboriosi, amabili; ma frivoli e curiosi all'estremo, schiavi della moda ed avidi di piaceri. Chiuderemo con la nota curiosa degli annui consumi di questa grande città, che sono tali: 206 milioni di libre di pane; 75000 buoi; 15000 vacche; 103000 vitelli, 220000 castrati; 65000 porci e cignali, 1,300000 chilogrammi di formaggi stagionati, per 8.000000 di franchi di pesce di mare, e per 500000 franchi di pesce d'acqua dolce; per 7,200000 franchi di pollame e caggiagione, per 33,000000 di vino; 3,000000 d'acquavite, 714000 corbe di legna; 690000 corbe di carbone, ecc. ecc.

corse per la macchina infernale, ed era il tutto di carattere di Fieschi. Vi si leggeva in fine la spaventevole tremenda frase. *Il mese di luglio spaventerà la Francia.*

Questa scoverta diè moto alle più severe relazioni, i complici l'uno dopo l'altro furono imprigionati. Cominciò allora una causa strepitosa. Gl'interrogatorj furono infiniti, le discussioni si espletarono in molte udienze, nel corso delle quali tutto era confusione per le contradizioni in cui trovavansi gli accusati. Ma al fine tutto venne a verità de' Giudici. I colpevoli non poterono più a lungo contenere il loro infruttuoso silenzio, e colpiti dalla giusta vendetta del Cielo si videro costretti a rivelare il tutto. Convinti di tanto delitto furono fulminati dalla giustizia.

La condanna fu pronunziata all'udienza del 15 febbrajo 1836, eccola: « *Fieschi vien condannato alla pena de' parricidi, si ordina che sia condotto sul luogo del supplizio in camicia, a piedi nudi, colla testa coperta da un velo nero, che sia esposto sul palco durante il tempo che l'Usciere farà lettura al popolo della Sentenza di condanna, cui succederà immediatamente la sentenza di morte* ». De'complici di Fieschi, due furono condannati a morte, un'altro a 20 anni di prigionia ed il quarto fu messo in libertà.

La sentenza fu notificata agli accusati la mattina del 16. Nina Lassave aveva ottenuto il permesso di visitar Fieschi. Ella struggevasi in lagrime, e Fieschi la rimproverò altamente dicendogli di uscire di quella prigione se era venuta per avvilirlo. Dopo sette ore di compagnia Nina dovette allonta-

narsi. Fieschi si pose a dormire e fu trovato in un sonno profondo, quando l'Abate Grivel si condusse da lui per prodigargli i soccorsi del suo santo ministro.

Aveasi messo a Fieschi la camiciuola di forza per condurlo al patibolo. A questa disposizione Fieschi si mostrò molto inquieto. « Io attentare alla mia » vita! esclamò egli; costoro non mi conoscono; » hanno torto se diffidano di me. Voglio morire sul » palco per servire d' esempio, vi farò vedere una » morte che l' eguale essi non l' anno veduta giam- » mai. Non serve quest' imbarazzo, anzi mettetemi » in libertà e datemi l' ora per quando debbo tro- » varmi dinanzi al patibolo, ch' io vi prometto sul- » la parola di onore di un Corso qual sono, che » mi vi farò trovare con calma; ma salvatemi da » quest' inutile imbarazzo, io moro rassegnato, son » reo!... è così!... ».

Taluni agenti di polizia gli fecero ottenere questa grazia, e il delinquente fu spogliato da quella veste insopportabile. Allora Fieschi cominciò a baciare la mano a coloro che gli avean proccurato una tal grazia e saltando di gioja si pose a cantare ed a ballare per tutte le prigioni, tantochè sembrava un matto da catena. Poi cominciò a dire, ora mettete quante armi vi sono, formate co' fucili de' fasci d' armi, mettete sciabole pistole, io non li guarderò che con indifferenza, in simili casi l' esser suicida è viltà!

L' ora della punizione suonava, le guardie furono raddoppiate e fu imposto a Fieschi ed a' compagni di accelerarsi al luogo del destino, per quivi ricevere dalla mano del manigoldo il colpo fatale che doveva vendicar tante vittime.

Era allora la mattina del 19 un po' prima delle ore 8; furon tratti al patibolo chiusi in una vettura. Il palco era stato eretto la notte. La folla stava disposta a più riprese nella vastità di quella piazza, attendendo con anzietà l'arrivo de' delinquenti. I tetti eran tutti ingombri di spettatori curiosi. La soldatesca disposta in doppie file e protetta della cavalleria, divideva il palco dal popolo. Tutti gli animi erano anziosi di veder Fieschi.

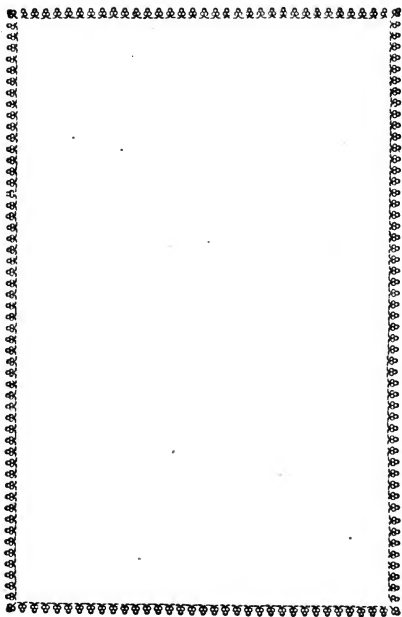
Alle ore otto precise i condannati giunsero al piè del palco. Pepen fu il primo ad essere giustiziato, quindi Morey, Fieschi al quale il re condonò la pena inflitta a' parricidi aveva conservata tutta la energia. Prima di salire al palco chiese all'esecutore delle operazioni il permesso di dire qualche parola, promettendo che il suo dire non sarebbe stato lungo. Si rivolse verso la Contrada del Subborgo S. Giacomo pronunziò con voce fortemente accentata le seguenti parole. « Amici, ho detto la verità, vo' a comparire » dinanzi a Dio; sono ciò non pertanto felice; nes» suna bugia: ho detto la verità ». Tosto volgendosi verso il prete che l'assisteva gli disse addio e l'abbracciò tre volte e salì lentamente i gradini del palco. Alle 10 e 10 minuti l'esecuzione era già consumata.

Tale è stato il castigo terribile, ma giusto dell'attentato del 28 luglio, commesso da un uomo la cui miserabile disperazione, ed il grossolano punto d'onore sono stati eccitati da odî politici senza scopo, senza cognizione, senza contatto con le simpatie nazionali.

Si fa menzione di un individuo il quale introdottosi al piè del patibolo inzuppò nel sangue un pan-

nolino che tosto raccolse tra le sue vesti. Il popolo l'adocchiò; ma lui più scaltro di ognuno, si disperse fra la folla, nè potè sapersi che si fusse quest' essere misterioso.

La testa di Fieschi per disposizione de' superiori fu portata al dottore Lelut, ben conosciuto pe' suoi importanti lavori anatomici sul cervello, per esser quindi depositata nella ricca collezione del Museo Dupuytren.

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DELLA SECONDA PARTE DEL PRIMO VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE.



ALTRO INDICE PER EPOCA.

*Orsino morto l' anno 1414.*
*Lutero nato l' anno 1484.*
*Fiesco nato l' anno 1524.*
*Taiko-Sama nato l' anno 1534.*
*Akbar nato l'anno 1542.*
*Betlhem - Gabor nato l' anno 1580.*
*Amurat IV nato l' anno 1609*
*Maometto IV nato l'anno 1642.*
*Fieschi Giuseppe Maria nato l'anno 1790.*

# INDICE GENERALE

## PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI LE NOTIZIE BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI NELLE VENTI VITE DI QUESTA SECONDA PARTE.

—

A.



B



C.

# INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA SECONDA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

—

FINE DELL' INDICE.